This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

99. b. 9

ANNALI D'ITALIA

DAL

PRINCIPIO DELL'ERA VOLGARE

SINO ALL' ANNO 1750 COMPILATI

DA LODOVCIO ANTONIO

MURATORI

E

CONTINUATI SINO ALL'ANNO 1827.

ANNALI D'ITALIA

DAL PRINCIPIO

DELL'ERA VOLGARE

SINO ALL' ANNO 1750

COMPILATI

DA LODOVICO ANTONIO

MURATORI

E

CONTINUATI SINO ALL' ANNO

1827.

TOMO NONO

FIRENZE

PRESSO LEONARDO MARCHINI

MDCCCXXVII.

GLI
ANNALI D'ITALIA
DAL PRINCIPIO
DELL' ERA VOLGARE

SINO ALL' ANNO 1827

ANNO DI { CRISTO DLXXV. INDIZIONE VIII.
BENEDETTO I. PAPA 2.
GIUSTINO II. IMPERADORE 11.
TIBERIO COSTANTINO CESARE 2.

L' anno IX dopo il consolato di GIUSTINO AUGUSTO.

Secondoche' scrive Paolo Diacono, non più che un anno e sei mesi regnò Clefo re dei Longobardi; e però o sul fine del precedente, o pure sul principio del presente è da credere che egli fosse tolto dal mondo. Principe a noi solamente noto per la sua crudeltà, e non indegno della morte che gli toccò. (1) Fu egli ucciso da un suo paggio o famiglio, senza che a nostra notizia sia giunto a cagione, o la maniera di quest' altro regicidio. Per dieci anni dipoi restò senza re il regno dei Longobardi, non so se perchè discordassero nell' elezione i primati, ovvero perchè per allora

(1) Paulus Diaconus de Gest. Langobard. lib. 2. c. 31. et seq.

amassero di non avere un capo che regolasse il corpo loro, o pure perchè Autari figliuolo del re Clefo paresse loro a cagion della sua età non per anche atto al governo dei popoli, siccome poi fu creduto da li a dieci anni. Sappiamo bensì da Paolo Diacono che in questo decennio la nazion longobarda fu governata da trentasei duchi, formando essi una repubblica, concordemente regolata da tante teste, ma comandando cadaun d'essi come sovrano a quella città, che gli era stata data in governo, e coll'indipendenza dagli altri. Zabano signoreggiava in Pavia, Alboino in Milano, Vallari in Bergamo, Alachisò in Brescia, Evino in Trento Gisolfo in Cividale di Friuli, è così altri in altre città. Non si può ben decidere, se i ducati del Friuli e di Spoleti fossero allora formati con quella ampiezza, che certamenta ebbero dipoi; nè se fosse per anche nato il ducato insigne di Benevento. Contuttociò fondatamente si può credere che si fossero già introdotti alcuni duchi, i quali comandassero a più d'una città. Parleremo fra poco di *Faroaldo primo duca di Spoleti*. Per altro in somma confusione era per questi tempi lo stato dell'Italia. Restavano tuttavia in potere dell'imperadore Ravenna con alcune città circonvicine; Roma col suo ducato che abbracciava altre città; Padova, Monselice e Cremona; e nella Liguria Genova con altri luoghi marittimi. Ritenevano ancora gli ufiziali cesarei alcuni luoghi nell'Alpi Cozzie, come Susa ed altri siti. Ed è fuor di dubbio che Napoli con altre città marittime seguitava ad essere fedele all'imperadore. Possedevano all'incontro i Longobardi le provincie del Friuli e della Venezia, la Liguria quasi tutta

la Toscana e l' Umbria di quà e di là dall' Apennino, e penetravano nella Puglia e Campania. Sicchè la misera Italia era divisa e lacerata in varie parti, e per le offese e difese piena di guai. Attesta ancora Paolo Diacono (1), che sotto questi duchi per la loro ingordigia di robe furono uccisi molti nobili romani, cioè Italiani, e che i popoli furono tassati a pagar ogni anno per tributo la terza parte delle rendite delle lor terre ai Longobardi. Io so che v'ha taluno, a cui per cagion di questo tributo è sembrata ben deplorabile la condizione dell' Italia dopo la venuta dei Longobardi. Quasi che non vi abbia dei popoli anche oggidì in Italia, che computati gli aggravi tutti pagano al principe loro eguali, anzi più gravi tributi. Oltre di che chi esalta cotanto il governo dei romani antichi in paragone di questi barbari, dovrebbe ricordarsi quanti terreni si contribuissero una volta per fondar le colonie romane, e quanto maggior copia parimente di terreni si sia in quei tempi tolta alle città per premiare i soldati, e a quanti aggravi fossero anche sotto i romani sottoposti i popoli. Ora scrivendo Paolo Diacono che *per hos Longobardorum duces septimo anno ab adventu Alboini Italia in maxima parte capta est*; e venendo a cadere nell' anno presente il settimo dopo la venuta d' Alboino, pare che il comando sovrano d'essi duchi avesse principio di qui.

Ho differito finquì di parlare delle irruzioni fatte dai Longobardi nelle Gallie, perchè Gregorio Turonense che ce ne conservò le notizie, e da cui

(1) Paul.. Diac. ibid. c. 32.

le prese anche Paolo Diacono, secondo il suo solito non ne indica gli anni. Mario aventicense (1) ne riferisce una all'anno 568, cioè a quel medesimo in cui Alboino entrò colla sua nazione in Italia: il che difficilmente si può credere. Almen pare che le medesime succedessero parte sotto *Alboino* e parte sotto il regno di *Clefo*, vivente ancora *Sigeberto* re de' Franchi, il quale nell'anno presente tolto fu dal mondo. Raccogliesi dunque da esso Turonense (copiato dipoi da Paolo Diacono) che (2) *s. Ospizio*, romito chiuso appresso Nizza di Provenza, predisse la venuta de' Longobardi nelle Gallie, e che devasterebbero sette città. Giunsero questi barbari in quelle parti; e veduto il santo romito al finestrino della torre, dove era chiuso, nè trovando porta alcuna, salirono sul tetto, e tolte via le tegole, videro il servo di Dio cinto di catene e vestito di cilicio. Il riputarono un malfattore, ed egli per mezzo d'un interprete interrogato, rispose d'esser tale. Allora uno di que' Longobardi sfoderata la spada volle ucciderlo, ma se gl' intirizzì il braccio: dal che intesero ch'egli era un santo penitente. Entrarono dunque, non so se questi, o pur altri nelle Gallie (3), e si diedero a saccheggiare il paese della Borgogna, che allora si stendeva pel Delfinato e per la Savoja. *Amato* patrizio de' Franchi, cioè ornato della più illustre dignità che allora conferissero gl' imperadori e i re, accorse contro di costoro con quante forze potè; ma venuto a bat-

(1) Marius Aventic. in Chron.
(2) Gregor. Turonensis l. 4. c. 6. Paulus Diaconus l. 3. c. 1.
(3) Gregor. Turonensis l. 5. c. 42.

taglia con essi, vi lasciò la vita, e la sua armata prese la fuga. Tanta fu la strage fatta de' Borgognoni in quella infelice giornata, che non si potè ben raccogliere il numero de' morti. Se ne tornarono appresso in Italia i Longobardi tutti carichi di bottino. Era tuttavia vivo il re *Alboino*. Vollero poi nell' anno appresso visitar di nuovo le Gallie, credendo di avere sì buon mercato, come era avvenuto la prima volta, e pervennero fin verso la città d' Ambrun. Ma ebbero all' incontro *Eunio* soprannominato *Mummolo* patrizio, generale del re *Guntranno*, uomo di gran valore e di rara accortezza militare. Lasciò egli inoltrare i Longobardi per quelle montagne, e fatte tagliar le strade e barricare i passi, gl' imbrogliò in maniera, che molti ne uccise e fece gli altri prigioni, a riserva di pochi che salvatisi colla fuga poterono portarne la nuova in Italia. Come cosa scandalosa osservò il Turonense che intervennero a questa impresa contro de' Longobardi *Salonio* vescovo di Ambrun, e *Segittario* vescovo di Gap, amendue fratelli guerniti di tutt' armi, e quel che è peggio di lor mano ancora uccisero alcuni di que' Barbari. Furono questi vescovi condannati dipoi nel concilio di Lione, e finalmente deposti in quello di Scialon; ma pur troppo servirono di esempio ad altri vescovi nell' avvenire per comparir nelle armate vestiti di celata e di usbergo, e per far da bravi nelle battaglie, senza rispettare i sacri canoni, dai quali son detestati e puniti somiglianti eccessi.

Venne ancor voglia ai Sassoni, già calati in Italia con Alboino, di cercare la lor buona ven-

tura nelle Gallie, ed entrati nella Provenza, si piantarono nel territorio di Riez, e di là facendo scorrerie, mettevano a sacco tutte le ville delle città circonvicine. Non fu lento a farsene rendere conto il generale de' Franchi Mummolo, che trovandoli sbandati, ne uccise alcune migliaja, e più ne avrebbe tagliato a pezzi, se non sopraggiugneva la notte. La mattina seguente raggruppatisi i restanti Sassoni si disposero ad un nuovo cimento; ma andando innanzi e indietro dei messi, si venne ad un aggiustamento, per cui essi regalarono Mummolo, rilasciarono tutta la preda coi prigioni, e promisero di tornare all'ubbidienza del re *Sigeberto*. Ed in fatti venuti che furono in Italia, raccolsero le lor mogli e figliuoli, e se ne ritornarono nella Gallia, e poscia in Sassonia, dove ebbero di male percosse dagli Svevi che s' erano annidati nella patria di essi Sassoni, nè se ne voleano partire. Voce costante fu che costoro abbandonassero l' Italia, perchè non piacea loro di star sotto i Longobardi, che li trattavano da sudditi. Racconta parimente Mario Aventicense, che dopo essere stato ucciso il re Clefo, nel medesimo anno (e però nel presente) i Longobardi di nuovo tornarono nella Valle de' Vallesi; presero le Chiuse e abitarono molti giorni nel celebre monistero di Agauno. Aggiugne che vennero ad un conflitto coi Franchi, e quasi tutti rimasero morti sul campo. Ma se in questi anni era l' Italia immersa nelle miserie per cagione de' Longobardi, non godea già maggior felicità la Gallia stessa. (1) Le guerre

(1) Gregor. Turonensis lib. 4. c. 44.

civili insorte fra i due re *Chilperico* e *Sigeberto* si riaccesero più volte. Seguirono battaglie, stragi, saccheggi e incendj, colla desolazion delle campagne, delle chiese e de' monisteri, in guisa che Gregorio Turonense ebbe a chiamar più terribile quella persecuzione, che le sofferte ai tempi di Diocleziano. *Sigeberto* in fine più potente dell'altro, dopo avergli prese varie città, era alla vigilia di spogliarlo di tutto, quando da *Fredegonda* moglie del re *Chilperico*, donna a cui nulla costavano le iniquità, furono inviati due animosi sicarj, che trovata maniera d'essere introdotti all'udienza di esso re Sigeberto, gli cacciarono ne' fianchi due coltelli avvelenati, de' quali colpi egli fra poco morì. Credesi che a quest'anno appartenga il prospero successo dell'armi cesaree in Oriente contro *Cosroe* re di Persia. Costui avendo che fare con *Giustino* debolissimo imperadore, sempre più insuperbiva e faceva dei nuovi acquisti. Ma da che Tiberio fu creato Cesare, mutarono faccia gli affari. (1) Sapendo egli usar meglio del danaro, che dianzi si gettava in ispese vanissime, mise in piedi una poderosa armata di circa cento cinquantamila soldati scelti, e ne diede il comando a *Giustiniano* pronipote di *Giustiniano* Augusto, e figliuolo di *Germano* patrizio. Questi valorosamente ito a fronte di Cosroe, gli diede di molte busse, il costrinse a ritirarsi in Persia, e nella Persia entrò anch'egli da dove riportò un ricco bottino e una gran moltitudine di prigioni. Circa questi tempi ancora,

(1) Evagr. lib. 5. c. 14.

se si vuol credere al padre Mabillon (1), *s. Gregorio* il grande, abbandonato il secolo e la pretura di Roma, abbracciò la vita monastica nel monistero romano di s. Andrea sotto la regola di s. Benedetto.

ANNO DI { CRISTO DLXXVI. INDIZIONE IX.
BENEDETTO I PAPA 3.
GIUSTINO II. IMPERADORE 12.
TIBERIO COSTANTINO CESARE 3.

L' anno X. dopo il consolato di GIUSTINO AUGUSTO.

Può non inverisimilmente riferirsi all'anno presente ciò che vien raccontato da Gregorio Turonense(2) e da Paolo Diacono (3). Cioè che tre duchi de' Longobardi, *Amone*, *Zabano*, e *Rodano*, il secondo dei quali era duca in Pavia, trovando gusto nel mestiere del bottinare, s' avvisarono di far buon colpo con passare anch' essi nella Gallia. Amone per la via di Ambrun arrivò fino a Macovilla, luogo donato dal re *Guntranno* a Mummolo patrizio suo generale, e quivi mise il campo. Diede il sacco a tutta la provincia d' Arles e alle città circonvicine. Arrivato anche in vicinanza di Marsiglia condusse via quanti armenti e persone potè, e minacciò di mettere l' assedio alla città d' Aix, che con un regalo di danari se ne liberò. Zabano tenuta la via della città di Die, si portò sotto Valenza, ed assediolla. Rodano anch' egli fece altrettanto a quella di Grano-

(1) Mabillon. Annal, Benediction.
(2) Gregor. Turonensis lib. 4. c. 45.
(3) Paulus Diaconus de Gestis Langobard. l. 3. c. 8.

ble. A questo avviso il valoroso generale de' Franchi *Mummolo* uscì in campagna coll' esercito suo, e passato quasi miracolosamente il fiume Isere, perchè un animale in passandolo insegnò alla sua gente il guado, arrivò addosso a Rodano che assediava Granoble. Messisi in battaglia i Longobardi, combatterono bensì con tutto coraggio, ma in fine restarono sconfitti, e Rodano ferito da un colpo di lancia appena con cinquecento dei suoi salvatosi portò la nuova delle disgrazie a Zabano che assediava Valenza. Allora amendue dato un saccheggio al paese, sen vennero ad Ambrun, dove di nuovo si presentò loro all' incontro Mummolo con uno innumerabil' esercito, e diede loro un' altra rotta, di maniera che questi due duchi con poca gente presero la via d' Italia. Arrivati a Susa, furono aspramente accolti dagli abitanti del paese; perchè quella città si teneva tuttavia alla divozion dell' imperadore, e v' era dentro *Sisinnio* generale di *Giustino* Augusto. Dal che si intende la balordaggine de' Longobardi, i quali in vece di attendere a sbrigarsi dei nemici che restavano loro in Italia, e confinavan con gli stati da loro presi, più tosto vollero tentar più d' una volta di far delle conquiste nella Gallia. Balordi ancora, perchè con dividersi in tre corpi, facilitarono ai Borgognoni la maniera di vincerli tutti. Ora Sisinnio accortamente fece cader nelle mani di Zabano una lettera ch' egli finse scritta a se da Mummolo, in cui gli dicea che fra poco verrebbe a trovarlo. Altro non vi volle, perchè Zabano s' affrettasse a levarsi da quelle contrade. Amone dall' altro canto avendo inteso le male

giornate de' suoi compagni, raccolto tutto il suo bottino, s' incamminò anch' egli alla volta d' Italia. Ma ritrovata grossa neve nell' Alpi, bisognò lasciar quivi la preda, e aver per grazia di poter mettere in salvo le persone. Questi fatti de' Longobardi son da me riferiti al presente anno, non già con sicura cronologia, perchè sì Gregorio Turonense, come Paolo Diacono, che qui il seguita, raccontano gli avvenimenti di questi tempi senza ordine, ora anticipando, ora posponendo le cose. Ma poco in fine importa in fatti tali lo stabilir l' anno preciso, in cui accaddero. Certo non si può aderire a Sigeberto (1), che riferisce agli anni 581 e 582 le incursioni de' Longobardi e il passaggio de' Sassoni nella Gallia, benchè il padre Pagi il tenga per uno scrittore esatto in distinguere i tempi delle imprese de' Longobardi. Nè si dee tacere avere scritto Fredegario (2), che i duchi longobardi venuti ad un aggiustamento con *Guntrano* re della Borgogna, in emendazione delle insolenze da lor fatte nel regno di lui gli cederono le due città d' *Aosta* e *Susa* nell' Alpi del Piemonte, che da lì innanzi furono incorporate nel regno stesso della Borgogna. Come si accordi questo racconto con ciò che poco fa abbiam detto di Susa, io nol so dire. Aggiugne inoltre ch' essi duchi inviarono degli ambasciatori ai re *Guntrano* e *Childeberto*, per ottenere il lor patrocinio, e si obbligarono di pagar loro da lì innanzi dodicimila soldi d' oro ogni anno, e che cederono anche la valle di Ametegi ad esso re Guntrano. Noi non possiam chiarire, se tutte

(1) Fredegarius in Chron. c. 45.

queste notizie contengano verità. Bensì fra poco vedremo, se i re Franchi avessero sì, o nò la protezione de' Longobardi.

ANNO DI { CRISTO DLXXVII. INDIZIONE X.
BENEDETTO PAPA 4.
GIUSTINO II. IMPERADORE 13.
TIBERIO COSTANTINO CESARE 4.

L'anno XI dopo il consolato di GIUSTINO AUGUSTO.

Potrebbe essere che in quest'anno fosse succeduto un fatto, di cui ci conservò la memoria Paolo Diacono (1). Calarono i Franchi nel territorio di Trento, posseduto allora dai Longobardi, e presero il castello d'*Anagni*. Crede il Cluverio (2), che questo oggidì sia il castello appellato *Nan* nella valle di *Non*, presso il fiume *Noce* che va a scaricarsi nell'Adige. Ciò udito accorse per ricuperarlo *Ragilone* conte dei Longobardi di *Lagare*; ma non essendogli riuscito, sfogò la sua collera contro il paese con saccheggiarlo. Tornandosene poi indietro col bottino, fu sorpreso nel cammino da *Crannichi* capitano dei Franchi, e tagliato a pezzi con molti de' suoi. Se vogliam credere al suddetto Cluverio, quel conte di Lagare comandava nella città di Garda nel lago Benaco, oggidì Lago di Garda; e il padre Don Gasparo Beretti benedettino (3) pretende che Paolo scrivesse *Comes Longobardorum de Lacu Gardae*, e non già *de Lagare*. È lodevole la con-

(1) Paulus Diaconus lib. 3. cap. 9.
(2) Cluverius Ital. lib. 1. cap. 15.
(3) Beret. Dissertat. Chronogr. Tom. X. Rer. Ital.

gettura, restando solamente da cercare, perchè non il duca di Trento, a cui pare che fosse sottoposto quel castello, ma il conte di Garda, territorio diverso, si sbracciasse per ritorlo dalle mani de' Franchi. Come poi i Franchi sì lontani dal Trentino venissero ad impadronirsi di quel sito, s'intenderà tosto al ricordarsi, che allora il dominio de' Franchi per conto del regno d'Austrasia abbracciava le Rezie, cioè i Grigioni, l'Alemagna, ossia la Svevia, e l'Elvezia, cioè gli Svizzeri; e però probabilmente anche il Tirolo. Per essere questi diversi popoli allora sudditi dei re Franchi, perciò talvolta dagli scrittori sono appellati Franchi. Non andò poi molto che quel Crannichi capitano franzese, di cui pur ora parlammo, venne a dare il guasto al Trentino; ma nel tornarsene addietro, raggiunto da *Evino* duca di Trento in un luogo tuttavia appellato Salorno sulla riva dell'Adige, quivi lasciò la vita co' suoi seguaci, ed insieme tutto il bottino. In tal congiuntura Evino cacciò i Franchi da tutto il suo territorio. Questo Evino duca di Trento (seguita poi a scrivere Paolo Diacono) prese per moglie una figliuola di *Garibaldo* duca, oppure, come egli il chiama, *re della Baviera*. Fu, siccome accennai all'anno 558, questo Garibaldo il primo duca d'essa Baviera, il quale fondatamente sia da noi conosciuto. L'Aventino (1) si figura ch'egli fosse anche il primo a non voler riconoscere la sovranità del re dei Franchi regnante nell'Austrasia, e prendesse il titolo di re. Di ciò non abbiamo sicure memorie. Sappiamo bensì che i duchi della Ba-

(1) Aventinus Annal. Bajor.

viera (provincia allora assai più vasta che negli ultimi secoli) affettarono il nome di re, come eziandio fecero nelle Gallie i duchi della minor Brettagna. Intanto Paolo Diacono tenne conto di queste piccole notizie riguardanti il ducato di Trento, perchè avea davanti agli occhi la storia di *Secondo* vescovo di Trento, vivuto in questi tempi, che ne dovette far menzione. Ma a notizia di lui non dovettero pervenire tante altre azioni più importanti e strepitose de' Longobardi, e di questi medesimi tempi che restano seppellite nell' oblio. Giovanni abate biclariense (1) all'anno che precedette la morte di Giustino imperadore, cioè nel presente, racconta che *Bandario* ossia *Baudario* o *Baduario* genero d'esso Augusto fu sconfitto in una battaglia dai Longobardi, e non molto dappoi o per qualche ferita, o per passione d'animo diede fine ai suoi giorni. Di questa vittoria de'Longobardi, che probabilmente fu ben considerabile, stante il personaggio cospicuo che comandava l'armata de' Greci, nulla ne seppe Paolo Diacono, e niun' altra circostanza di essa ci rimane presso gli altri scrittori.

ANNO DI { CRISTO DLXXVIII. INDIZIONE XI.
PELAGIO II. PAPA 1.
TIBERIO COSTANTINO IMP. 5 e 1.

L' anno XII dopo il consolato di GIUSTINO AUGUSTO.

Terminò in quest' anno la carriera de' suoi giorni *Giustino II.* imperadore nel dì 5 di ottobre, per quanto abbiamo dalla Cronica alessan-

(1) Biclariensis in Chron. apud. Canis.

drina. (1) Strano è, che il cardinal Baronio differisca la di lui morte sino all'anno 582. Il Sigonio il suppone mancato di vita due anni prima di questo, cioè nell'anno 576. E v'ha delle contradizioni intorno a questo punto di storia infino fra gli storici antichi. Il più sicuro è attenersi qui alla sentenza e alle ragioni del cardinal Noris (2) e del padre Pagi (3), che al presente anno riferiscono la sua morte. Era egli oramai dagl'inveterati suoi mali condotto ad un pessimo stato di salute, e sentendosi già vicino a sloggiare da questo mondo, nel dì 26 di settembre avea dichiarato e fatto coronare imperadore *Tiberio*, a cui, come dicemmo, avea conferito negli anni avanti il titolo e l'autorità di Cesare. Teofane (4) scrive che in tal occasione Giustino diede dei bellissimi avvertimenti a Tiberio per ben governare se stesso e gli altri; e son gli stessi ma più diffusi, che Evagrio ci narrò di sopra, allorchè Giustino il proclamò Cesare. *Vedi*, gli disse, *quest' abito imperiale e questa dignità? Non io, ma Dio te gli ha donati. Onora tua madre* (cioè Sofia Augusta), *che finora è stata tua padrona. Ricordati che prima le eri servo, ora le sei figlio. Non rallegrarti mai d'avere sparso il sangue altrui, nè rendi male per male. Guardati dall' imitar me in prendere delle nimicizie. Come uomo in ciò io ho peccato, e come peccatore ho portata la pena dei miei trascorsi. Coloro però, che mi han fatto commettere questi mali, meco compariranno davanti al tribunale di Dio.*

(1) Chron. Alex. (2) Noris de Synod. 5. § 3.
(3) Pagius Crit. Baron. (4) Theoph. in Chronogr.

Non ti insuperbire, come io una volta faceva, di questo abito. Abbi tanta cura de' tuoi sudditi, quanto n' hai di te stesso. E ricordati bene, chi tu fosti prima, e chi sei di presente. Tutti questi (accennando l' assemblea) *ti sono ben servi, ma trattali da figliuoli. Ti sieno a cuore le milizie, ma non le amar troppo: so per prova quel che dico. Lascia che ognun goda de' proprj beni, e verso i poveri fatti conoscere liberale.* Sarebbe desiderabile che a lettere maiuscole stessero scritti questi documenti ne' gabinetti di tutti i regnanti. Dappoichè il patriarca ebbe recitate le orazioni, e tutti ebbero intonato l' *Amen*, *Tiberio* nuovo Augusto s' inginocchiò a' suoi piedi; ed allora Giustino gli disse queste pesantissime parole: *Io seguiterò a vivere, se tu vorrai*; *ed anche, se vorrai, son morto. Dio ti metta in mente ciò ch' io ho tralasciato di dirti.* Tiberio dipoi sparse danari nel popolo, e fece l' altre solennità usate nella creazion degl' imperadori. E mentre si celebravano i giuochi circensi, le fazioni gridarono di voler vedere la nuova imperadrice, e proclamarono *Anastasia*, che si scoprì moglie d' esso Tiberio con alto dispiacere di *Sofia*, la quale si pensava di sposarlo dopo la morte di Giustino. Per altro Teofane imbroglia non poco la serie de' fatti di Tiberio. Fu di parere il cardinal Baronio, che nell'anno precedente accadesse la morte di papa *Benedetto* primo di questo nome, perchè anticipò di un anno la creazione di lui. L' abate Biclariense anch' egli la mette un anno prima di quella di *Giustino* Augusto. Ma è senza fallo da preferire la sentenza del cardinal Noris, del pa-

dre Pagi e di monsignor Francesco Bianchini (1), che per varie ragioni uniscono coll'anno presente la morte di esso papa, e la creazione di papa *Pelagio II*. Quegli mancò di vita nel dì 30 di luglio, e questi fu ordinato papa nel dì 30 di novembre, se crediamo ad esso padre Pagi che in ciò discorda da Anastasio.

È degno di considerazione, ch' esso papa Pelagio per attestato del medesimo Anastasio (2) fu consecrato *senza il comandamento del principe*. Vuol dire che non si aspettò a consecrarlo, che fosse venuto da Costantinopoli l' assenso e la licenza dell' imperadore. E questo *perchè in quel tempo Roma era assediata dai Longobardi*, ed essi facevano un gran guasto per tutta l'Italia. Avea dianzi detto lo stesso Anastasio, che vivente ancora papa *Benedetto* i suddetti Longobardi scorreano *per tutta l' Italia*; e che a questi fieri malanni portati dalla guerra si aggiunse anche una terribile carestia, a cagion della quale molte fortezze si renderono ad essi Longobardi, per poter avere di che cibarsi. Però conosciuto da *Giustino* Augusto il pericolo in cui si trovava Roma per cagion della fame e della mortalità che l'affliggeva, spedì ordini in Egitto, affinchè conducessero colà molte navi cariche di grani che bastarono appunto a rincorare i cittadini, e a renderli animosi per sostenere gl' insulti de' Longobardi. Nell' edizione d' Ermanno Contratto fatta dal Canisio questo fatto vien riferito all'anno 581. Ora in mezzo a queste afflizioni terminò la sua vita

(1) Blanchinius ad Vit. Anast. Biblioth.
(2) Anastas. in Vita Pelagii II.

papa *Benedetto*, e troppo importando alla salute di Roma l'avere un papa in mezzo a tante turbolenze, il clero e il popolo si credettero per questa volta dispensati dall'aspettare gli oracoli della corte imperiale per consecrar papa il nuovo eletto, cioè *Pelagio II.* romano di patria. Siccome osservò il cardinal Baronio (1), le crudeltà usate verso i popoli d'Italia dai Longobardi non solamente procederono dall'esser eglino barbari di nazione, e gente feroce, ma ancora dalla diversità della religione. Certo è che la maggior parte di essi professava la religione cristiana, ma non già la cattolica; seguendo essi al pari de' Goti, dei Vandali, e de' Svevi la setta d'Ario. Oltre a ciò alcuni fra essi, e molti degli ausiliarj, che con esso loro erano calati in Italia, tenevano tuttavia la credenza e i riti de' Gentili. Perciò non è da stupire, se costoro infierissero anche contro delle chiese e de'sacerdoti cattolici. Nondimeno le principali calamità dell'Italia in questi tempi provennero dalla guerra, madre d'incredibili guai massimamente ne' secoli d'allora, e dalla resistenza che fecero le città e i luoghi forti degl'Italiani, i quali non amavano di passar sotto la signoria di questi barbari forestieri. E in cotali disavventure principalmente restò immersa Roma colle città e paesi circonvicini, i quali per quanto poterono, stettero costanti nella divozione del romano imperio. Descrive s. Gregerio magno (2) papa, parlando di cose de' suoi dì, lo stato miserabile di quelle contrade, con dire che dopo es-

(1) Baron. Annal. Eccl. ad ann. 573.
(2) Gregor. Magnus Dialogor. lib. 3. c 38.

sersi veduti varj segni che predicevano le sventure d'Italia, vennero i Longobardi, *i quali fecero man bassa sopra il genere umano, già cresciuto in questa terra a guisa di campi ricchi di spesse spiche. Già si veggono spopolate città, fortezze abbattute, chiese incendiate, monasteri d'uomini e di donne abbattuti, intere campagne abbandonate dagli agricoltori, di maniera che la terra resta in solitudine, nè v'ha chi l'abiti, ed ora osserviamo occupati dalle fiere tanti luoghi, che prima contenevano una copiosa moltitudine di persone.* Questa è la pittura che fa de' suoi tempi, e massimamente de' contorni di Roma il santo pontefice. La medesima si mira ricopiata e ripetuta da Paolo Diacono (1), il quale ciò non ostante osserva che dai paesi involti in tante miserie convien eccettuar quelli che Alboino avea preso, come la Venezia, la Liguria, la Toscana, l'Umbria, ed altre simili provincie. In queste siccome ubbidienti, e divenute sue proprie non esercitavano i Longobardi le poco fa narrate crudeltà, ma sì ben sopra l'altre che faceano contrasto alla lor potenza e voglia di dominare: il che sempre più fa conoscere, se il cardinal Baronio fosse buon interprete de' giudizj di Dio all'anno 570.

Benchè gli estratti di Menandro Protettore sieno squarci senz' ordine di anni l'un dietro l'altro infilzati, pure sembra che a questi tempi possa appartenere un fatto da lui raccontato. (2) Cioè, che nell' *anno quarto dell' impero di Tiberio Costantino* (verisimilmente vuol dire del

(1) Paul. Diac. l. 2. cap. 32.
(2) Menander Protector Tom. I. Histor. Byz. pag. 124.

suo imperio cesareo, cominciato sul fine dell'anno 574) *circa centomila Sclavi fecero una irruzione nella Tracia.* Dopo le quali parole seguita a darci una notizia che nondimeno è staccata dalla precedente. Cioè che *Tiberio Costantino* Cesare mandò in Italia molto oro *usque ad centum triginta pondo*, come tradusse il Cantoclaro, il che se per avventura significasse solamente *cento trenta libbre*, sarebbe una bagattella. Secondo me il testo greco ha fino a *trenta centinaia*, cioè *tremila libbre d' oro*, che *Panfronio* patrizio avea portato da Roma all' imperadore. Costui era ito alla corte di Costantinopoli, per trovar maniera da poter liberare l'Italia oppressa dalle incursioni de' Longobardi. Ma Tiberio Cesare, a cui più che ogni altra cosa stava sulle spalle la guerra coi Persiani, e dietro a quella impiegava tutte le sue forze e pensieri, non potè mandar gente in Italia, nè prendere a far guerra in Oriente e in Occidente. Il perchè diede quel danaro a Panfronio, acciocchè si studiasse di ben impiegarlo, con procurar di guadagnare alcuni capitani de' Longobardi, che andassero a militare in Oriente per l'imperadore, e lasciassero in pace l'Italia. E qualora ciò non gli venisse fatto, si studiasse di comprar dai re Franchi un buon corpo di gente, capace di rompere la potenza dei Longobardi. Di più non s' ha da Menandro Protettore, che salta appresso alle cose dei Persiani, contro de' quali era in campagna *Maurizio* generale della greca armata, il quale, secondochè abbiamo da Evagrio (1), fu assunto da Tiberio

(1) Evagr. l. 5. c. 19.

Costantino Augusto a quella dignità solamente dopo la morte dell'imperador Giustino.

ANNO DI { CRISTO DLXXIX. INDIZIONE XII.
PELAGIO II. PAPA 2.
TIBERIO COSTANTINO IMP. 6 e 2.

Console
TIBERIO AUGUSTO.

Fu splendido il primo giorno del presente anno, perchè *Tiberio* Augusto procedette console e celebrò questa solennità colla magnificenza usata. Intanto gli affari d'Italia andavano di male in peggio; e forse parlò di questi tempi in uno de' suoi squarci Menandro Protettore, (1) la dove scrive che quasi tutta l'Italia fu devastata e rovinata dai Longobardi. Anche l'abate Biclariense (2) all'anno secondo di Tiberio nota che i Romani facevano in Italia una lagrimevol guerra contro de' Longobardi. E vuol dire che andava lor male per tutti i versi. Per questo comparvero di nuovo a Costantinopoli non so quanti senatori romani, inviati dal papa con alcuni sacerdoti per implorar soccorso dall'imperadore. Ma era troppo grande l'impegno, in cui si trovava Tiberio Augusto per la guerra che più che mai bolliva in Armenia e in Oriente fra l'imperio e i Persiani. Venne bensì a morte in quest'anno *Cosroe* re della Persia, ma *Ormisda* suo figliuolo più fiero ancora e superbo del padre continuò le ostilità contro de' Greci, nè volle intendere proposizioni

(1) Menander Protect. Tom. I. Hist. Byz. pag. 126.
(2) Johan. Biclariensis in Chron.

di pace. Tiberio non avea soldatesche da spedire in Italia: contuttociò fatto uno sforzo, ordinò che si arrolasse un corpo di gente e l' inviò a questa volta. Ma il suo maggiore studio consistè in adoperar regali, come di sopra fu detto, coi capitani dei Longobardi, e prometterne assai più; di maniera che molti d'essi presero partito nelle truppe romane. Così Menandro Protettore. Tuttavia a poco dovette ridursi questo vantaggio, perchè non apparisce che punto migliorassero le cose d'Italia, se per avventura non fu che a forza di doni i Longobardi s'indussero a levare l'assedio da Roma. Ora la menzione fatta da Menandro de' sacerdoti inviati dal romano pontefice a Costantinopoli a me fa credere che sia da riferire a questi tempi l'andata di *s. Gregorio magno* a risedere in Costantinopoli col titolo ed impiego di apocrisario pontificio. Oggidì chiamiamo nunzj apostolici questi riguardevoli ministri della santa Sede. Soleano allora i papi tenerne sempre uno presso dell' imperadore in Costantinopoli, e un altro ancora in Ravenna presso dell' Esarco, affinchè nell' una e nell'altra corte accudissero agl'interessi e bisogni della Chiesa romana. Certo è che *Pelagio II.* papa quegli fu che avuta considerazione alla nobiltà della nascita, alla prudenza e sperienza negli affari, e al sapere e alla rara pietà di *s. Gregorio*, conobbe di non poter scegliere miglior mobile di lui per valersene in quell'ufizio. Cavatolo dunque fuori del monistero, come fu di opinione il cardinal Baronio, e creatolo uno de'sette diaconi della santa Chiesa romana, l'inviò apocrisario alla corte imperiale. Giovanni Diacono nondimeno nella vita di questo

gran pontefice scrive (1) che Benedetto papa il fece diacono, poscia Pelagio II suo successore *non molto dopo* lo spedì a Costantinopoli. Questa opinione vien creduta più fondata dai padri Benedettini di s. Mauro nella vita del medesimo papa; ma in un'altra antichissima vita di s. Gregorio pubblicata dal padre Bollando abbiamo un forte fondamento per la sentenza del Baronio.

In quest'anno *imperante serenissimo Tiberio Constantino Augusto, anno imperii ejus quinto, eodem consule, sub die III nonarum novembrium, Indictione XIII*, che aveva avuto il suo principio nel settembre, fu celebrato un concilio nell'isola di Grado da *Elia* arcivescovo, ossia patriarca d'Aquileja, e dai vescovi suoi suffraganei, nel quale fu determinato che la sedia metropolitana d'Aquileja da lì innanzi fosse fermata nella stess'isola di Grado, giacchè i Longobardi occupavano la città di Aquileja. Ubbidivano * tuttavia all'imperadore le isole della Venezia e dell'Istria; e però parte de'suffraganei della chiesa di Aquileja era sotto il dominio imperiale, e parte sotto quello de'Longobardi. Elesse piuttosto il patriarca d'essere sotto gl'imperadori, che sotto i Barbari, e trasferì per questo la cattedra metropolitana in Grado. Nella cronica del Dandolo (2) è stampato il suddetto concilio, e quivi non solamente si legge un breve di papa Pelagio II. che approva quella traslazione, ma vi si mira anche interve-

(1) Johannes Diacon. in Vita Gregorii M. l. 1. cap. 25.

(2) Dandolus Chronic. Venet. T. 12. Rer. Italic.

* *Non intende il dottissimo Autore, in questo ed in altri simili luoghi, delle isole di Rialto, poichè la nascente repubblica godeva della sua libertà.*

nuto *Lorenzo prete, legato della Sede Apostolica.* Nè ha parlato a lungo il cardinal Noris (1). E' da maravigliarsene non poco, perchè que' Vescovi erano Scismatici, non volevano ammettere il concilio quinto generale, e nel medesimo loro sinodo confermarono talmente il concilio quarto Calcedonense, che fecero ben conoscere, ch'escludevano e riprovavano il quinto. Nè il legato del papa vi dice una parola in contrario, e il papa benchè uomo di petto, nulla scrive in quel suo Breve, per esortare Elia alla pace e all'unità della Chiesa. Certo io ho talvolta dubitato, se mai quella lettera di papa Pelagio, e quel legato potessero a noi essere venuti da qualche giunta fatta col tempo a quel Sinodo, per autenticare la traslazion della sedia di Aquileja. Ma ultimamente non solo ha dubitato di questo il padre Bernardo de Rubeis (2) dell'ordine de' predicatori, ma ha anche sostenuto, che da capo a piedi sia stato finto quel concilio, per legittimare la traslazione suddetta. Tali son le ragioni da lui addotte, che non si potrà far capitale di un tal Sinodo in avvenire. Credesi che San Gregorio il Grande nell'anno 593. si applicasse a scrivere i suoi Dialoghi. In essi egli racconta (3) che, *quindici anni prima* (e per conseguente sotto quest'anno) alcuni Longobardi avendo immolato al Diavolo un capo di Capra, e adorandolo, vollero costrignere a far lo stesso quaranta prigioni Italiani. Ricusando questi di aderire al rito sacrilego, furono tagliati a pezzi da

(1) Noris Dissertat. de Synod. 5. cap. 9. §. 4.
(2) De Rubeis Dissert. de Schismate Aquilejens.
(3) Gregor. M. Dialog. l. 3. c. 27. et 28.

que' Barbari Infedeli. E una simil gloriosa morte fecero quaranta contadini presi da altri Longobardi, perchè non vollero mangiar carni sagrificate ai loro falsi Dii. Ma siccome fu avvertito di sopra i più de' Longobardi, benchè Ariani, tenevano per sua la Religione di Cristo; e però i suddetti eccessi son da attribuire a que' pochi o molti Gentili, ch' erano mischiati con loro. Lo stesso San Gregorio in una lettera (1) scritta a *Brunechilde* regina de' Franchi, è a noi testimonio, che tra i Franchi (la maggior parte Cristiani e Cattolici) si trovavano tuttavia di quelli, che immolavano agl' idoli, adoravano gli alberi, e faceano sagrifizj ai capi degli animali. Per altro confessa il medesimo santo Pontefice nel sopra citato Dialogo, aver Iddio così temperata la crudeltà de' Sacerdoti Longobardi Ariani, che non perseguitavano punto la Religione Cattolica.

ANNO DI { CRISTO DLXXX. INDIZIONE XIII.
PELAGIO II. PAPA 3.
TIBERIO COSTANTINO IMP. 7 e 3.

L' anno I dopo il consolato di TIBERIO AUGUSTO.

Non ci somministra Paolo Diacono ordine sicuro di quei tempi nel riferire i fatti d' Italia; e però indarno si vuol adoperare la di lui autorità, per istabilir gli anni precisi dell' avventure che egli racconta. Chieggo io licenza di poter riportare sotto il presente un fatto di *Faroaldo* primo duca di Spoleti (2). Questi con un buon esercito dei

(1) Gregor. M: l. 7. Epist. 7. nunc lib. 9. Epist. 11.
(2) Paulus Diaconus l. 3. c. 13.

Longobardi portatosi a Classe, s'impadronì di quella ricca citta, con ispogliarla di tutte le sue ricchezze. Era *Classe* come di sopra accennai, una piccola città come borgo di Ravenna, da cui era lontana tre miglia. Così fu appellata, perchè quivi i saggi Romani teneano continuamente una classe, cioè un armata navale per difesa e sicurezza del mare Adriatico. La sua situazione anche oggidì si vede fra il mezzogiorno e Levante rispetto alla città di Ravenna. Colà faceano scala i legni mercantili, e però abbondava di richezze. Girolamo Rossi (1) pretende che Faroaldo mettesse l'assedio a Classe nell'anno 576, e che finalmente nell'anno 578 ne divenisse padrone. Di questo lungo assedio non apparisce pruova alcuna presso gli antichi. Ben si ricava dai susseguenti racconti di Paolo Diacono, che Faroaldo lasciò quivi un buon presidio, perchè solamente sotto l'esarco *Smaragdo* i Greci ricuperarono quella città. Siam poscia condotti da questa azione del Duca Faroaldo ad intendere che già era formato il riguardevol ducato di *Spoleti*, di cui primo duca fu egli stesso. In questo ducato si compresero dipoi la capitale di Spoleti, Norcia, Rieti, Ameria, città di Castello, Gubbio, Nocera, Fuligno, Assisi, Terni, Todi, Narni. Mi fo io a credere che passasse anche allora il dominio di esso Faroaldo di quà dall'Apennino; e certo da lì a qualche tempo tutta l'Umbria settentrionale con Camerino capo della medesima si trova unita al ducato di Spoleti e signoreggiata dai Longobardi. Ed appunto circa questi tempi è d'avviso il Sigonio (2) che venissero in potere di essi Longobardi varie città e castel-

(1) Rubeus Hist. Rav. (2) Sigon. de Regn. Italiæ l. 1.

là di quei contorni, cioè Sutrì, Polimarzo, oggidì Bomarzo, Orta, Todi, Ameria, Perugia, Luciuolo (vien creduto oggidì *ponte ricciolo*) ed altri luoghi, perchè mancavano le forze all'Esarco *Longino* da difendere quei paesi, quando egli stesso penava a sostenersi in Ravenna. Non da altro m'immagino io che il Sigonio deducesse un tal fatto, se non dall'aver trovato presso Paolo Diacono (1) che da lì ad alcuni anni, regnando il re *Agilulfo*, *Romano* esarco ricuperò questi medesimi luoghi con ritorli dalle mani dei Longobardi. Ma da ciò non apparisce che tali conquiste fossero fatte dalla nazion longobardica in questi tempi. Molto era già che essi scorreano a man salva per l'Italia, sottomettendo tutti quei luoghi che si trovavano in istato di non poter fare resistenza. Può parimente accennarsi, come seguito verso questi tempi l'acquisto del Sirmio, fatto dagli Avari ossia dagli Unni dominanti nella Pannonia dopo un lungo assedio. (2) Tiberio Costantino Augusto, non avendo potere di soccorrerlo, ne ordinò la resa, e gli convenne pagare per giunta una gran somma di oro a costoro, perchè deponessero l'armi, e lasciassero in pace l'imperio, maltrattato dai Persiani in Oriente, e peggio in Italia dai Longobardi.

(1) Paulus Diaconus de Gest. Longobard. l. 4. c. 8.
(2) Menander Protect. Tom. I. Histor. Byz. pag. 175.

ANNO DI { CRISTO DLXXXI. INDIZIONE XIV.
PELAGIO II. PAPA 4.
TIBERIO COSTANTINO IMP. 8 e 4.

L'anno II dopo il consolato di TIBERIO AUGUSTO.

Scrivo io la nota consolare secondo il rito usato nei secoli precedenti, qualora veniva notato l'anno col *post consulatum*. Per altro si osserva in alcuni degli autori antichi una strana maniera di disegnar gli anni dopo la morte di Giustiniano Augusto, avvertita più volte dal padre Pagi; cioè in vece di dire il *primo anno dopo il consolato* preso nell'anno precedente dall'imperadore, diceano *l'anno secondo dopo il consolato*. Altrove ho io rapportato un marmo ravennate, buon testimonio di questa usanza, leggendosi ivi seppellito Giorgio uomo chiarissimo banchiere (1) *sub die pridie Nonarum augustarum, indictione XIV. imperante domino nostro Tiberio Constantino perpetuo Augusto anno VIII et post consulatum ejusdem anno III.* Queste note cronologiche, se pur non v'ha error ne' copisti, indicano l'anno presente, e ci confermano l'elezione di Tiberio Costantino Cesare seguita dopo il dì 6 d'agosto dell'anno 574. Eppure quest' anno, che era il *secondo dopo il consolato*, vien qui chiamato il *terzo*. Nella Cronica alessandrina (2) a tenore di quanto anch'io ho scritto, è segnato il presente anno coll' *anno II. post consulatum*; e però potrebbe nascer sospetto di qualche sbaglio, e che si avesse da anticipare il consolato

(1) Thesaur. Novus Inscription. pag. 430.
(2) Chronicon. Alex.

di Tiberio Costantino. Certo non si sa intendere il perchè d'una formola tanto diversa dal costume degli antichi, al quale ho io creduto di dovermi attenere. Ho io poi detto più di una volta che Paolo Diacono scrisse quel che potè sapere delle imprese de' Longobardi, ma che gli mancarono troppe memorie per tessere una storia compiuta di questi tempi. Ecco che non da lui, ma da una annotazione trovata dal padre Mabillon (1) in fondo ad un codice manoscritto del tesoro di s. Agostino, compilato da *Eugipio* abate, si raccoglie la seguente notizia. Ivi si legge emendato il libro da Pietro notaio della santa cattolica chiesa napoletana d'ordine di *Reduce* vescovo di quella città *sub die iduum decembrium, imperatore domino nostro Tiberio Costantinopolis* (ha da dire *Costantino*) *Augusti* (vuol dire *Augusto*) *anno septimo, post consulatum ejusdem Augusti anno tertio, indictione quintadecima, obsidentibus Langobardis neapolitanam civitatem.* Credette il padre Mabillon che tal nota ci desse a conoscere l'anno 582. Ma siccome avvertì il padre Pagi, qui è disegnato l'anno presente 581, perchè l'*Indizione XV* ebbe principio nel settembre di questo medesimo anno. Da altre parole d'essa annotazione apparisce, che *Eugipio* abate fiorì molto prima di questi tempi, siccome ancor io (2) osservai nelle annotazioni alle Vite de' vescovi di Napoli, scritte da Giovanni Diacono. Ricavasi inoltre dalla stessa nota che *Reduce* fu ordinato vescovo da

(1) Mabillon. Analect. p. 67. edit. noviss.
(2) Rer. Italicar. Scriptor. Part. II. Tom. I.

papa *Pelagio* II, e però fioriva in questi tempi. In quelle annotazioni non avvertii io che Sigeberto si era ingannato in rappresentarci il vescovo Reduce contemporaneo dell'abate Eugipio: il che fu cagione che il riputassi vescovo molto prima de' tempi di Pelagio II papa. Quel che più importa, impariamo di qui, che nell' anno presente la città di Napoli fu assediata dai Longobardi, senza che si sappiano altre particolarità di questo fatto. Certo è nondimeno che quella città nè allora, nè poi non venne in potere de' Longobardi. E possiam solo comprendere di qui, che la maggior parte della Campania dovea già essere stata presa da loro con altri paesi, e perciò formato in qualche maniera l'insigne *ducato beneventano*, di cui fu primo duca *Zottone*. Credette il cardinal Baronio che in questo anno fosse creato arcivescovo di Milano *Lorenzo juniore* dopo la morte di *Frontone* scismatico. Ma siccome fu di sopra avvertito all'anno 569, molti anni prima egli succedette ad *Onorato* arcivescovo, eletto in Genova dal clero cattolico e dai nobili milanesi colà rifugiati, siccome *Frontone* fu eletto in Milano da quei che non accettavano il concilio quinto generale. Nel Catalogo degli arcivescovi di Milano, pubblicato dal padre Mabillon (1) e poi dal padre Papebrochio (2), si legge: *Frontus sedit annos XI depositus in Genua ad S*.....Perciò dal padre Pagi (3) fu creduto ch'egli non meno di Lorenzo fosse eletto

(1) Mabill. Mus. Italic.
(2) Papebrochius T. 7. Maii in Act. Sanct.
(3) Pagius Crit. Baron.

in Genova, e quivi ancora avesse la sepoltura. Ma nel catalogo più antico d'essi arcivescovi da me dato alla luce fra gli Scrittori delle cose d'Italia (1) non si legge che Frontone fosse seppellito in Genova. Nè Genova era per anche venuta in poter de' Longobardi. Anzi per paura di questi s'era colà rifugiato l'arcivescovo Onorato con assai altri nobili. E però questa ed altre ragioni concorrono ad indicare che seguisse in Milano l'elezione e la morte di questo arcivescovo scismatico. Leggonsi presso gli scrittori milanesi varie semplicità intorno al fine del simoniaco, o scismatico Frontone, derise dal dottore Giuseppe Antonio Sassi bibliotecario dell' Ambrosiana di Milano nelle sue erudite annotazioni al regno d'Italia del Sigonio (2). *Mario* vescovo aventicense finì in quest' anno di scrivere la sua Storia, di cui sarebbe da desiderare che fosse restata qualche copia men difettosa di quelle che han servito alla sua edizione.

ANNO DI { CRISTO DLXXXII. INDIZIONE XV.
PELAGIO II. PAPA 5.
MAURIZI IMPERADORE 1.

L'anno III. dopo il consolato di TIBERIO AUGUSTO.

Passò in quest' anno a miglior vita *s. Eutichio* patriarca di Costantinopoli, che prima di morire predisse a *Tiberio* Costantino Augusto il viaggio istesso. Venne in fatti a morte nel dì 14 d' agosto questo imperadorre, siccome abbiamo

(1) Rer. Italic. Script. Part. 2. T. 1.
(2) Sigonii Opera T. 2. Edit. Mediolanens.

da Eustazio (1), dalla Cronica alessandrina (2), da Teofane (3), e da altri. E ben s' accordano tutti gli scrittori in esaltar le di lui virtù. Era per attestato di Evagrio (4), che fioriva in questi tempi, principe di dolci costumi, di rara clemenza, di somma affabilità. Amava tutti, e però era amato da tutti. Stimava se stesso ricco, allorchè potea donare, e specialmente per sollevare le indigenze altrui, di maniera che niuno degli Augusti gli andò innanzi nella gloria d'essere limosiniere. In questo proposito racconta Gregorio Turonense (5) allora vivente molte cose che allora si dicevano, cioè d'aver egli trovato più d'un tesoro in premio dell' insigne sua carità. Riputava questo buon principe oro falso quello che si fosse raccolto colle lagrime de' sudditi. Abolì ancora il perverso abuso di comprare i posti de' magistrati nelle provincie, conoscendo che questo era un vendere i sudditi ad essi magistrati. Nel dì quinto d'agosto aveva egli dichiarato *Cesare*, secondochè s' ha da Teofilatto Simocatta (6) e da altri autori, *Maurizio* generale dell'armi in Oriente, che già s'era segnalato in varie battaglie con riportarne vittoria: nella qual occasione Giovanni questore a nome d' esso Tiberio Augusto infermo fece una bella parlata agli astanti. Leggesi fra le novelle aggiunte al Codice secondo l'edizion del Gotofredo una costituzion d' esso Tiberio, riportata da Giuliano Antecessore colle se-

(1) Eustathius in Vita Sancti Eutychii.
(2) Chron. Alexandr. (3) Theoph. in Chron.
(4) Evagr. l. 5. c. 13.
(5) Gregor. Turonensis lib. 5. c. 20.
(6) Theophilactus lib. 1. c. 1.

guenti note: *Data III. Idus Augusti Costantinopoli, imperii domini nostri Tiberii P. P. Augusti anno octavo, et post consulatum ejus anno tertio, et Tiberii Mauricii felicissimi Caesaris anno primo.* Cioè nel presente anno nel di 13 d'agosto, nel quale è da osservar *l'anno III dopo il consolato*, conforme a quanto anch'io ho scritto, e come esigeva il costume degli antichi, e non già il *quarto*, come altri amarono di scrivere.

Non passò il medesimo dì 13 d'agosto, che *Tiberio* Augusto proclamò *imperadore* il suddetto *Maurizio*, con far seguire gli sponsali fra lui e *Costantina* sua figlia; e nel giorno appresso cessando di vivere, lasciò libero il trono al suo successore. Era *Maurizio* allora in età di quarantatrè anni, nato in Arabisso città della Cappadocia, ed avea tuttavia vivo *Paolo* suo padre, e parimente la madre, che chiamati a Costantinopoli, furono sempre in grande onore presso di lui. La sua temperanza, la sua prudenza, ed altre virtù hanno la testimonianza di Evagrio, di Teofilato, e d'altri: confessando anche Menandro protettore (1) di essersi mosso a scrivere la sua storia, perchè Maurizio si dilettava assaissimo delle storie, e regalava generosamente i begl'ingegni, che certo non saranno stati pigri in dire assai bene di lui. Il cardinal Baronio in questi tempi imbroglia forte la sua cronologia ingannato da un testo guasto d'Evagrio, con aver differito il principio dell'imperio di Maurizio fino all'anno 586. Ma nell'appendice del tomo XII corresse un si gran

(1) Menander Protect. T. 1. Histor. Byzant. in excerptis Suidae.

salto, riferendo l'elezion di esso Maurizio all'anno 583. Ma è fuor di dubbio, che nell'agosto del presente anno *Maurizio Tiberio* succedette nell'imperio a *Tiberio Costantino* suo suocero, siccome anche il Sigonio diligentemente avea avvertito prima del cardinal Baronio, e prima ancora notarono Mariano Scoto ed Ermanno Contratto. Pensa il p. Mabillon (1), che circa questi tempi si abbia da riferire la distruzione dell'insigne monistero di Monte Casino, quantunque Paolo Diacono la riporti molto più tardi. Sopra ciò hanno disputato varj eruditi. La verità si è, che i Longobardi arrivati al sacro luogo lo presero, ma senza poter metter le mani addosso ad alcuno di quei monaci, che tutti fuggendo ebbero la maniera di salvarsi, verificandosi la predizione fatta da s. Benedetto, e registrata da s. Gregorio papa nei suoi Dialoghi (2). Se n'andarono i fuggitivi monaci a Roma seco portando l'originale della regola lasciata loro dal santo patriarca, e la misura del vino e il peso del pane, che giornalmente si dispensava ai monaci secondo il prescritto da esso s. Benedetto. Benignamente accolti dal pontefice Pelagio, ottennero da lui un luogo presso la basilica lateranense per fabbricar ivi un monistero. Moltissimi anni dipoi restò disabitato, e deserto quello di Monte Casino, e senza che mai i monaci si prendessero pensiero alcuno di trasportare di là i corpi di s. Benedetto e di s. Scolastica, lasciati ivi in abbandono. E' di parere il medésimo p. Mabillon (3), che *poco dopo*

(1) Mabill. in Annal. Benedict. ad anu. 580.
(2) Greg. M. Dialog. l. 2. c. 7.
(3) Mabill. ib. ad ann. 582.

la morte di Tiberio Augusto s. Gregorio, apocrisario pontificio allora in Costantinopoli, fosse richiamato a Roma da papa Pelagio, al quale il novello imperadore mandò un nuovo suo apocrisario, cioè Lorenzo diacono. Ma se non son fallate le note di una lettera scritta da esso papa al medesimo s. Gregorio, mentre era alla corte imperiale, convien credere che molto più tardi egli se ne tornasse in Italia. Essa lettera, rapportata da Giovanni Diacono (1) nella vita del santo pontefice, e dal cardinal Baronio, si vede *data quarto nonarum octobrium, Indictione tertia.* Cominciò ad aver corso nel settembre dell'anno 584 l'*indizione terza* e però fino all'anno 585 convien differire il ritorno di s. Gregorio in Italia.

ANNO DI { CRISTO DLXXXIII. INDIZIONE I.
PELAGIO II PAPA 6.
MAURIZIO IMPERADORE 2.

Console.
MAURIZIO AUGUSTO.

Fondato il padre Pagi sulla fede della Cronica alessandrina, di Cedreno, e specialmente di Teofilatto, crede che *Maurizio* Augusto prendesse il consolato solamente nell'anno seguente, e non già nel presente, come erano una volta soliti i novelli imperadori. Perchè io il rapporti all'anno presente, ne addurrò i motivi nel susseguente. Furono, secondochè abbiamo da Teofane (2), funestati i principj del governo di Maurizio Au-

(1) Johann. Diacon. in Vit. S. Greg. lib. 1. c. 32.
(2) Theoph. in Chronogr. Theophilactus l. 1. c. 3.

gusto da un tremuoto spaventoso, che a dì 10 di maggio si fece sentire in Costantinopoli, per cui tutto il popolo ricorse alle chiese. Gli Unni, o vogliam dire gli Avari, cioè i Tartari che signoreggiavano nella Pannonia, oggidì Ungheria, ed erano divenuti padroni del Sirmio, sempre inquieti ed avarissimi, e però sempre ansanti dietro a nuovi guadagni, ben veggendo la debolezza dell' imperio d' Oriente, spedirono circa questi tempi ambasciatori a Maurizio Augusto, con dimandargli la somma di ottantamila scudi d' oro, che pretendevano dovuti loro pel regalo annuo, che l' imperadore secondo i patti precedenti era tenuto a pagare. E ne dimandarono anche ventimila di più. Lasciossi indurre Maurizio Augusto per aver la pace, e fu forzato a far tale sborso, e loro mandò ancora in dono un elefante e un letto d' oro che richiedevano. Ma nè pur questo bastò a quetarli. Tornarono a chiedere sotto varj altri pretesti ventimila scudi; e perchè l' imperadore non si sentì voglia di pagarli, questa insaziabil gente prese l' armi, s' impadronì delle città di Singidone, d' Augusta, e di Viminacio nella Mesia, allora sottoposte alla prefettura dell' Illirico. Assediarono dipoi la città di Anchialo, fecero altre conquiste, e giunse il principe loro, appellato come gli altri *Cagano*, infino a strapazzare i legati a lui inviati da Maurizio. Queste dure lezioni davano i Barbari allora all' imperio d' Oriente, il quale nel medesimo tempo era involto nella guerra de' Persiani, infelicemente sostenuta da *Giovanni*, chiamato Mustacchione per i lunghi mustacchi che portava, generale dell' armi in

Oriente. Però non è da maravigliarsi, se gli affari d' Italia passavano male, non potendo Maurizio accudire con forza a tante parti e a tanti nemici. Pensò nulladimeno Girolamo Rossi (1), che informato esso Augusto intorno a questi tempi del sommo bisogno che avea l'Italia d'un buon generale d'armata, richiamasse a Costantinopoli l'esarco *Longino*, e mandasse in suo luogo *Smaragdo* ossia *Smeraldo* a Ravenna. Ma non resta nell'antica storia vestigio alcuno, per determinare quando Longino desse luogo a Smaragdo. Nè la lettera di papa Pelagio, da cui il Rossi prese motivo d'immaginar questo cambiamento, serve al proposito, per nulla dire, ch'essa anche appartiene all'anno 584 seguente.

ANNO DI { CRISTO DLXXXIV. INDIZIONE II.
PELAGIO II. PAPA 7.
MAURIZIO IMPERADORE 3.
AUTARI RE I.

L'Anno 1 dopo il consolato di MAURIZIO AUGUSTO.

Veramente non mancano ragioni al padre Pagi per pretendere che solamente in quest'anno *Maurizio* Augusto prendesse il consolato. Teofilatto autore contemporaneo, Teofane, Cedreno, e l'autore della Miscella asseriscono ch' egli entrò console nell'*anno secondo* del suo imperio, il quale cominciato nel precedente agosto correva nel gennaio dell'anno presente, con fare dei gran regali al popolo. I fatti narrati dagli autori suddetti prima di questo consolato, pare che esigano un anno intero, dappoichè Maurizio salì sul trono imperiale

(1) Rubeus Histor. Ravenn. lib. 4.

sino al consolato. Ma non lascia questa dilazione d'essere contraria al costume degli altri imperadori. La Cronica alessandrina è qui imbrogliata, notando l' anno presente con queste parole: *post consulatum Mauricii Tiberii Augusti I. solius.* Vuole il p. Pagi che quel *post* sia stato aggiunto dai copisti. Ma procedendo col medesimo ordine i seguenti anni col *secondo, terzo,* e *quarto anno dopo il consolato,* non credo io già questo un errore. Rapporta lo stesso padre Pagi (1) un' iscrizione posta a *Candida* chiarissima donna, seppellita *IV. id. septemb. imper. D. N. Mauritio P. P. Aug. ann IV. post cons. ejusdem anno II. Indic. quarta. L' indizione quarta* ebbe principio nel settembre dell' anno seguente 585, e però nel dì 10 d'esso mese nel medesimo anno correva *l' anno secondo dopo il consolato di Maurizio Augusto.* Però mi son io fatto lecito di riferire il di lui consolato al precedente, e non già al presente anno. Vedrassi confermata la mia congiettura da un altro documento, di cui farò menzione all' anno 596. In quest' anno secondo i miei conti dovette seguire l'elezione di *Autari* in re de' Longobardi. Già mettemmo sul fine dell' anno 574, o sul principio del 575 la morte del re *Clefo.* Paolo Diacono (2) scrive che dopo essere stati i Longobardi per *dieci anni* senza re, e sotto il governo dei duchi finalmente di comun consenso elessero re il suddetto *Autari* figliuolo del medesimo re *Clefo.* Ma a costituir qui il principio del regno di Autari, si oppone l' autorità di Giovanni abbate biclariense, autore che

(1) Pagius Crit. Crit. Baron. ad ann. 185.
(2) Paulus Diacon. l. 3. c. 16.

in questi tempi fioriva in Ispagna. Scrive egli (1) che nell' *anno quinto di Tiberio*, che è il tredicesimo di *Leovigildo* re de' Goti in Ispagna, i Longobardi in Italia si elessero un re della loro nazione per nome *Antarich* (s' ha da scrivere *Autarich*), nel cui tempo i soldati romani furono affatto tagliati a pezzi ed occupati dai Longobardi i paesi d' Italia. L' *anno quinto* di Tiberio Augusto caderebbe nell' anno di Cristo 582, e però sembra che due anni prima di quel ch' io stimo, s' avesse a mettere l' elezion d' *Autari*. Ma non possiam fidarci in conto alcuno della cronologia dell' abate biclariense per i fatti d' Italia, perchè o i copisti avran confusi i tempi, o qualche giunta vi sarà stata fatta dai posteriori poco attenti. Fa egli che Tiberio Costantino Augusto giugnesse all' *anno VI* del suo imperio, cosa che non sussiste. Mette all' *anno V di Maurizio*, cioè nel 586 e nel 587. la morte di papa *Pelagio* e l' elezione di *s. Gregorio* il grande: eppure sappiamo che questi due fatti accaddero nell' anno 590, siccome vedremo. Però non può qui aver forza l' asserzione del Biclariense; e quando pur si volesse far valere, converrebbe allora abbandonar Paolo Diacono in questo particolare: il che non è sì facilmente da ammettere. E tanto meno possiam qui seguitare il Biclariense, perchè egli riferisce all' *anno VI* di Giustino *II* Augusto la morte di *Cunimondo* re de' Gepidi, e nel *VII* susseguente quella d' *Alboino*: che sono errori insoffribili con aggiugnere ancora che i Longobardi dopo la morte d' Alboino *sine rege et thesauro remansere*: il che vuol dire ch'e-

(1) Abbas. Biclariensis in Chron.

gli non conobbe il re *Clefo*, succeduto ad esso Alboino. Per altro sembra che lo stesso storico possa convenire nella opinione mia; perchè dopo aver narrata l'assunzione al trono di *Autari*, soggiugne che gli *Sclavi*, oggidì *Schiavoni*, diedero il guasto all' Illirico e alla Tracia: il che appunto per testimonianza di Teofane accadde nell' anno presente.

Ora giacchè i duchi s' erano avvezzati ad assorbire tutti i tributi de' popoli, sarebbe rimasto il novello re Autari un re da scena, se non si fosse provveduto al decoroso sostenimento suo e della corte convenevole al suo grado. Però fu conchiuso nella dieta de' Longobardi, che i duchi contribuissero pel mantenimento del re la metà delle loro sostanze. Non è poi chiarò ciò che Paolo Diacono significhi appresso con dire: *populi tamen aggravati per Langobardos hospites partiuntur*. Pare che accenni che ai popoli italiani fu addossato il peso di mantenere i soldati longobardi, e però li compartirono fra di loro. Cominciò *Autari* ad usare il prenome di *Flavio* ch' era venuto alla moda fin dai tempi di Costantino il grande, e questo passò dipoi nei re suoi successori. L' usarono anche i re goti in Ispagna. Per altro aggiugne Paolo Diacono che i Longobardi osservavano una singolar disciplina, e che *nel regno loro vi era questo di mirabile, che non succedevano violenze, nè alcuno tendeva insidie all' altro; niuno ingiustamente angariava, o spogliava il compagno; non v' erano latrocinj nè assassinj; ognuno andava alla lunga e alla larga dovunque voleva, senza timore d' essere insultato da alcuno.* Rapporta queste parole di

Paolo il cardinal Baronio, e le reputa un' adulazione, cioè una falsa lode data da questo storico ai Longobardi, siccome discendente anch' esso dalla stessa nazione. Imperocchè gli scrittori che vissero in questi tempi e massimamente *s. Gregorio* papa raccontano tante iniquità commesse dai Longobardi, e parlano un linguaggio tutto diverso da quello di Paolo Diacono. Ma non avvertì il Baronio che Paolo mette questa invidiabil tranquillità *in regno Langobardorum*, cioè in casa propria de' Longobardi. Poichè per altro so ancor io che fuori di là, cioè contro de' Greci lor nemici, e contro chiunque teneva il loro partito, come fecero Roma, Ravenna, ed altre città, esercitarono la rabbia loro con uccisioni e saccheggi. Ma queste son misere pensioni della guerra, che in tutti i secoli, anche fra' Cattolici, si son provate e si provano. Però non è maraviglia, se s. Gregorio presente ai danni che ne pativa il territorio romano, e i Greci ed altri simili scrittori nemici de' Longobardi ne sparlavano, ogni qualvolta gli aveano da nominare. E tanto più, perchè i Longobardi erano allora di credenza ariani. Se i Franchi, i quali pur seguitavano la religion cattolica, fossero migliori de' Longobardi in questi tempi, si può cercare nelle storie di Gregorio Turonense. Intanto è qui tempo d' indagare il motivo, per cui i Longobardi rimisero in piedi l' elezion d' un re. Dopo la morte del re *Clefo* si studiarono essi di mantenere una buona pace ed armonia coi re Franchi; e ne abbiamo una chiara testimonianza nella lettera scritta da papa *Pelagio II* ad *Aunacario* ossia *Aunario* vescovo

di Axuerres (1) *III nonas octobris imperante domno Tiberio Costantinopoli* (si dee scrivere *Costantino*) *Augusto VII*, cioè nell'anno 581, in cui il prega di rimuovere i re della Francia dall'amicizia ed unione de' nefandissimi Longobardi nemici de' Romani, affinchè venendo il tempo della vendetta che si aspettava in breve dalla divina misericordia, non ne tocchi anche a quei re la loro parte. Ma creato imperadore *Maurizio* nel dì 13 d'agosto dell'anno 582, egli cominciò da lì innanzi a meditar le maniere di provvedere ai bisogni dell'Italia oppressa dai Longobardi. Mandar quà armate non gli era permesso; ne aveva egli necessità in Oriente per difesa di quell'imperio. Altro ripiego non ebbe che di muovere *Childeberto* re de' Franchi contro de' Longobardi, sperando col di lui braccio di cacciarli d'Italia. Gli spedì a quest'effetto degli ambasciatori (2); e perchè le lor parole riuscissero più efficaci, volle che portassero seco cinquantamila scudi d'oro, quasi equivalenti agli scudi degli ultimi secoli. Questa aurea eloquenza fece il desiderato colpo.

Pertanto, secondochè s'ha da Gregorio Turonense (3), correndo l'anno nono di *Childeberto* cioè nell'anno presente di Cristo 584, lo stesso re in persona calò con un potente esercito in Italia. Non si vollero arrischiare i Longobardi a battaglia alcuna campale, e credettero più sicuro ripiego il lavorar sotto mano con dei grossi regali. In fatti per mezzo di questi placarono sì forte il re

(1) Labbe Concilior. Tom. 5. pag. 939.
(2) Paulus Diaconus l. 3. c. 17.
(3) Greg. Turonen. l. 6. c. 42.

Childeberto, che lo indussero a tornarsene indietro. Il Turonense scrive che i Longobardi allora si sottoposero alla signoria di lui con promettere di essergli fedeli e sudditi. Chi ne dubitasse non avrebbe con che convincere Gregorio Turonense d'aver narrata una particolarità sì importante di quella guerra. Paolo Diacono che copiò qui il Turonense, non parla di questa suggezione. Arrivato poi agli orecchi di Maurizio Augusto, che Childeberto con far la pace coi Longobardi l'aveva burlato, pretese che gli tornassero indietro i cinquantamila soldi, o scudi d'oro, e scrivendo a Childeberto ne fece doglianza. Childeberto se ne rise, e neppure il degnò di risposta. Si può credere scorretto il testo del Turonense là, dove: *Ab imperatore autem Mauricio ante hos annos quiquaginta millia solidorum acceperat, ut Langobardos de Italia extruderet*; perchè non era molto che Maurizio era giunto al trono, nè potea essere preceduto lo sborso. Lo stesso storico (1) narrando dipoi i fatti dell'anno seguente 583, con iscrivere che l'imperadore per mezzo de' suoi legati faceva istanza presso Childeberto di riavere *aurum, quod anno superiore datum fuerat*, fa abbastanza intendere che lo sborso seguì nell'anno presente, e non già qualche anno prima. Leggesi presso il Du-Chesne (2) una lettera scritta da non so chi a nome di Childeberto re de' Franchi a *Lorenzo Patriarca*, cioè metropolitano non so di quale città. Mi si rende però probabile che a *Lorenzo* arcivescovo di Milano, il quale risedeva allora in Genova, città tutta-

(1) Gregor. Turonensis l. 8. cap. 18.
(2) Du-chesne Scriptor. Rer. Franc. T. 1. p. 874.

via ubbidiente all' imperadore. Gli fa sapere d' essere già in marcia l'esercito franzese contro de' Longobardi, con raccomandargli di far sapere tale spedizione a *Smaragdo* esarco in Ravenna, acciocchè anch'egli accorra dal canto suo a far guerra ad essi Longobardi. Dovrebbe essa lettera appartenere all'anno presente. Ora questa irruzione dei Franchi in Italia preveduta dai Longobardi ci porge un giusto fondamento per intendere i motivi che gl'indussero ad eleggere un nuovo re, cioè *Flavio Autari.* Essendo allora spartito il regno de' Longobardi in tanti duchi e governi, cadauno indipendente dall' altro, perciò divisi gl' interessi e le forze, conobbe quella nazione la necessità di avere un capo, dal quale si regolasse tutto il corpo; e per conseguente crearono un re nuovo. Se poi questa elezione seguisse, allorchè s' udì che Childeberto re de' Franchi moveva l'armi verso l' Italia, per potergli resistere, oppure se dappoichè egli si fu ritirato, con avere appreso i Longobardi il pericolo, in cui s' erano trovati per la lor divisione, non si può decidere. Il Sigonio e il cardinal Baronio credono creato re Autari nell' anno 585, il p. Pagi seguendo Sigeberto ed Ermano Contratto differisce la creazione di lui fino all' anno 586. Secondo i conti finora fatti si può credere eletto nel presente; e tanto più, perchè Paolo Diacono registrò prima la elezione del re Autari, e poscia la calata in Italia del re Childeberto, succeduta senza fallo in quest' anno. So che a Paolo furono ignote molte azioni dei Longobardi, e ch' egli non è autore esatto e molto meno irrefragabile nella serie de' tempi. Contuttociò par giusto il non dipartirsi da lui, se non quan-

do cel persuadono delle chiare ragioni, prese da altri più vecchj scrittori. Parimente l'abate biclariense (1) scrive *all' anno secondo di Maurizio* Augusto, che durò fino alla metà d' agosto dell' anno presente, avere esso imperadore per danarì commossa la nazion de' Franchi contro de' Longobardi: il che, dice egli, riuscì di gran danno all'una e all' altra nazione. Ora abbiam veduto ch' esso storico molto prima di questa spedizione de'Franchi pose la esaltazione d' Autari in re de' Longobardi, e però non pare essa da differire oltre all'anno presente. Sul principio di ottobre di questo medesimo anno *Pelagio II* papa scrisse una lettera a *s. Gregorio*, allora suo nunzio alla corte imperiale, (2) incaricandolo di rappresentare a Maurizio Augusto le grandi angustie di Roma per cagione dei Longobardi, i pericoli di peggio, e il bisogno di truppe, di un duca, o di un generale d' armata, perchè Roma si trovava sprovveduta di tutto. Ma è probabile che non finisse l' anno, senza che seguisse fra il re Autari e *Smaragdo* esarco quella tregua di tre anni, di cui parla Paolo Diacono (3), e di cui tratterò anch' io all' anno 586.

(1) Abbas Biclariensis in Chronic. apud Canisium.
(2) Labbe Concilior. Tom. 5.
(3) Paul. Diacon. l. 3. cap. 18.

ANNO DI { CRISTO DLXXXV. INDIZIONE III.
PELAGIO II. PAPA 8.
MAURIZIO IMPERADORE 4.
AUTARI RE 2.

L'anno II dopo il consolato di MAURIZIO AUGUSTO.

Con gli affari d'Italia va congiunto in questo anno un fatto spettante alla Spagna. Erano ariani i Goti, ossieno i Visigoti, che nella maggior parte di quel regno signoreggiavano. *Ermenegildo* figliuolo maggiore di *Leovigildo* re di quella nazione, dappoichè ebbe presa per moglie *Ingonda* figliuola di *Sigeberto* re de' Franchi, a persuasione di lei abbracciò la religion cattolica. Perciò nacquero dissensioni fra lui e il padre ariano, ed egli in fine si ribellò, e ne seguì fra loro guerra. Per attestato di Gregorio Turonense (1), Ermenegildo stando in Siviglia, ricorse per aiuto al generale dell' imperadore che allora facea guerra in Ispagna, mandò anche *s. Leandro* vescovo di quella città a *Tiberio Costantino* imperadore, per avere il suo patrocinio. Ma il re Leovigildo suo padre con un regalo di trentamila soldi d' oro fece in maniera, che il generale dell' imperadore abbandonò quel povero principe, astretto dipoi a mettersi nelle mani del padre. Fu mandato in esilio, e finalmente messo in prigione, dove perchè non volle mai acconsentire di abbandonar la religion cattolica, d' ordine del re suo padre tolto fu di vita nell'anno presente. Quantunque l'abate

(1) Gregor. Turonensis l. 5. c. 39.

sostenerla, o in vigore di una capitolazione, o pure per via del Pò si ritirò a Ravenna, lasciando quella città in poter d'Autari, che ne fece spianar tutte le mura. Da lì innanzi Brescello, già città episcopale, andò perdendo la sua dignità, ritenendo nondimeno anche oggidì il credito di una riguardevol terra sotto il dominio degli estensi duchi di Modena. Venne poi a morte Drottolfo in Ravenna, e fu seppellito presso la chiesa di s. Vitale con un'iscrizione in versi riportata da Paolo Diacono, da Girolamo Rossi, e da altri. In quest'anno ragionevolmente si può credere richiamato *s. Gregorio* da *Pelagio* papa a Roma, dove benchè si ritirasse di nuovo a vivere nel monistero di s. Andrea, pure era molto adoperato nel sacro ministero dal medesimo pontefice. In vece di lui fu inviato a Costantinopoli per apocrisario *Lorenzo* arcidiacono della santa romana chiesa.

ANNO DI { CRISTO DLXXXVI. INDIZIONE IV.
PELAGIO II. PAPA 9.
MAURIZIO IMPERADORE 5.
AUTARI RE 3.

L'anno III dopo il consolato di MAURIZIO AUGUSTO.

Racconta Paolo Diacono (1) che dopo la presa di Brescello il re *Autari* conchiuse una tregua di tre anni coll'esarco di Ravenna *Smaragdo*. Io per me inclino a credere che nell'anno 584 questa tregua possa essere succeduta. La crede fatta il cardinal Noris (2) nell'anno presente, e però

(1) Paulus Diaconus l. 3. c. 18.
(2) Noris de Synod. 5. c. 9. §. 4.

stima parimente scritta nel medesimo una lettera di papa *Pelagio* ad *Elia* arcivescovo d'Aquileja e ai vescovi suoi suffraganei, per rimuoverli dallo scisma. (1) Comincia essa lettera con queste parole: *Quod ad dilectionem vestram*, ec. e fra le altre cose dice il papa di non aver loro scritto prima per cagion delle guerre. *Postea ergo quam Deus omnipotens pro felicitate christianorum principum per labores atque solicitudinem filii nostri excellentissimi Smaragdi exarchi et chartularii sacri palatii, pacem nobis interim, vel quietem donare dignatus est, cum omni solicitudine festinamus praesentia ad vos scripta dirigere.* Ma se noi non sappiam di certo l'anno della tregua, neppure possiam francamente asserir quello della lettera di papa Pelagio. Il padre Pagi mettendo nel presente anno la lettera suddetta dubita poi, se la stessa tregua fosse stabilita nel l'anno 584, o pure in quest'anno, senza por mente ch'egli pretende eletto re solamente nell'anno presente *Autari*, ed attribuendo Paolo Diacono essa tregua al medesimo Autari, conseguentemente secondo i conti del padre Pagi non potè essa succedere nell'anno 584, ma può ben essere succeduta secondo i miei conti, perchè in esso anno 584 a mio parere *Autari* cominciò a regnare. Quello che è certo, nulla profittò con questa lettera il pontefice *Pelagio*. *Elia* arcivescovo coi suoi suffraganei dell'Istria, al vedere che il papa s'addirizzava a lui con preghiere maggiormente alzò la testa; e a Roma bensì mandò la risposta per alcuni suoi messi, ma con ordine di

(1) Labbe Concilior. Tom. 5.

nulla aggiugnere in voce a quanto si conteneva nella lettera di risposta. Tornò di nuovo papa Pelagio senza perdersi d' animo a scrivere delle lettere a que' vescovi scismatici, ma con trovarli sempre più indurati nella loro opinione. Allorchè Paolo Diacono scrisse (1) : *Hic Pelagius Heliae Aquilejensi episcopo nolenti tria capitula chalcedonensis synodi suscipere, epistolam satis utilem misit, quam beatus Gregorius, quum esset adhuc diaconus, conscripsit*: ci fa intendere che Elia non volle accettare i tre capitoli del concilio calcedonense, come condennati nel quinto concilio. Ed in fatti esso autore (2) riconosce di sotto, che gli arcivescovi di Aquileja non voleano comunicare coi *condennatori de' tre capitoli.*

ANNO DI { CRISTO DLXXXVII. INDIZIONE V.
PELAGIO II. PAPA 10.
MAURIZIO IMPERADORE 6.
AUTARI RE 4.

L' anno IV dopo il consolato di MAURIZIO AUGUSTO.

Fu anche mosso da papa *Pelagio* l'esarco di Ravenna *Smaragdo* per mettere in dovere *Elia* arcivescovo d'Aquileja, capo degli scismatici in Italia. Da un memoriale presentato alcuni anni dopo dai vescovi d' Istria all' imperadore *Maurizio* apparisce che Smaragdo diede ad esso ostinato arcivescovo per questa cagione molti disgusti, e il minacciò di peggio. Ma ricorse egli all' imperado-

(1) Paulus Diaconus l. 3. c. 20, (2) Id. c. 26.

re (1) con supplicarlo di aspettare che ritolte ai Longobardi le città, dove erano alcuni de' suoi suffraganei, come Trevigi, Vicenza, e simili, andrebbero poi tutti in Costantinopoli, per metter fine alla divisione secondo il giudizio di sua maestà: quasichè toccasse al tribunale secolaresco il decidere le cause della religione. Maurizio Augusto mandò allora ordine a Smaragdo di non inquietare alcun di que' vescovi per questo motivo, perchè quello non gli pareva tempo di disgustare i popoli che avrebbero potuto gittarsi in braccio ai Longobardi nemici. In tale stato era l' affare dello scisma d' Aquileja, quando venne a morte l' arcivescovo, ossia patriarca *Elia*. Dal padre de Rubeis (2) si fa mancato di vita nell' anno precedente. Ebbe egli per successore *Severo*, il quale al pari dell'antecessore mise la sua sedia nell'isola di Grado. Ossia che il papa avesse rimosso l' imperadore dal proteggere quei vescovi pertinaci nello scisma, o che essendo contro la mente dell' esarco stato eletto Severo, esso Smaragdo si credette di aver le mani slegate, un dì egli arrivò improvvisamente da Ravenna a Grado con molta gente armata, prese il novello *patriarca* (3), e con esso lui *Severo vescovo di Trieste*, *Giovanni vescovo* di *Parenzo*, e *Vindemio vescovo di Ceneda*, e violentemente li condusse a Ravenna, dove li tenne sequestrati per un anno. Nel memoriale suddetto dicono i vescovi che l'esarco adoperò ingiurie e bastonate, allorchè per forza levò da Grado que' vesco-

(1) Libell. apud Baronium in Append. ad T. 9. Annal.
(2) De Rubeis Monument. Eccl. Aquilejens.
(3) Paulus Diaconus l. 3. c. 26.

vi. Abbiamo da Teofane (1) che nell'*anno sesto* di Maurizio imperadore, nel mese di settembre, correndo l'*Indizione sesta* (tutti indizj dell'anno presente, perchè appunto nel mese di settembre cominciò a correre l'indizione sesta) i Longobardi mossero guerra ai Romani. Adunque ragion vuole che la tregua accennata da Paolo Diacono fra i Longobardi e Smaragdo esarco avesse principio, come io congetturai, nell'anno 584, e terminasse nel presente. E dicendo esso storico che di quella tregua fu autore il re *Autari*, si vien anche ad intendere che l'elezione di questo re non si può differire con Sigeberto e col padre Pagi all'anno 586. Certo è da stupire, come esso Pagi pretendesse così accurato nelle cose d'Italia esso Sigeberto istorico, quando in questi medesimi tempi si scopre sì abbondante di anacronismi la di lui istoria. Ma qual fatto degno di memoria operassero i Longobardi, dopo avere ripigliata la guerra coi Romani, non ne ebbe notizia Paolo Diacono, e molto meno ne possiam noi rendere conto. Mi sia lecito avvertire, che fra gli altri malanni recati all'Italia dalla venuta de' Longobardi non fu già il piccolo quello d'essersi introdotta una fiera ignoranza fra i popoli, e l'essere andato in disuso lo studio delle lettere, perchè oltre all'aver quei barbari prezzate solamente l'armi, le genti Italiane fra i rumori e guai delle continuate guerre altra voglia aveano che di applicarsi agli studj, oltre all'essere loro ancora mancati i buoni maestri. Però o niuno s'applicò allora a scrivere la storia de' suoi tempi, o se pur vi fu qualche sto-

(1) Theoph. in Chronogr.

rico, le sue fatiche si sono perdute. Paolo Diacono non fa menzione, se non di *Secondo* vescovo di Trento che in questi tempi fioriva, *et aliqua de Langobardorum gestis scripsit*: il che vuol dire che neppur egli scrisse se non poche cose dei fatti de' Longobardi. Tuttavia potrebbe essere che appartenesse a quest'anno lo scriversi da Giovanni abate biclariense (1), che correndo l'anno IV di Maurizio, *Antane* (vuol dire *Autari*) re dei Longobardi, venuto alle mani coi Romani, diede loro una rotta, e molti n' uccise, con occupar dipoi i confini dell'Italia. L'anno quarto di Maurizio durò sino all' agosto dell' anno precedente 586, e però a que' tempi dovrebbe appartener questo fatto. Ma non è ben sicura per gli affari d'Italia la cronologia del Biclariense. Egli mette nell' anno appresso l'elezion di papa Gregorio, cioè il grande, che pur cadde nel 590. Perciò potrebbe essere che quel fatto d' Autari contro i Romani anch'esso succedesse più tardi. E quando sussista la tregua accennata, non potè certo accadere nell' anno 586.

ANNO DI { CRISTO DLXXXVIII. INDIZ. VI.
PELAGIO II. PAPA 11.
MAURIZIO IMPERADORE 7.
AUTARI RE 5.

L' anno V dopo il consolato di MAURIZIO AUGUSTO.

STETTE l' arcivescovo di Aquileja Severo coi due suoi suffraganei in Ravenna per un anno detenuto sotto buone guardie e con molti disagi. Tan-

(1) Abbas Biclariensis in Chron.

te minacce di esilio e di altri incomodi furono adoperate (1), che finalmente s'indussero quei prigionieri ad accettare il concilio quinto generale e a comunicar con Giovanni arcivescovo cattolico di Ravenna. Dopo di che furono rimessi in libertà. Tornarono questi a Grado; ma nè il popolo, nè gli altri vescovi vollero riceverli. Perciò Severo pentito di quanto avea operato in Ravenna, fece raunare un conciliabolo nella terra di Marano, dove esibì la confessione e la detestazione dell'errore da se commesso: così chiamava egli l' aver avuta comunione in Ravenna coi condennatori dei tre capitoli. Queste parole di Paolo indicano che egli assai conosceva sopra che fosse fondato lo scisma della provincia di Aquileja, nè essere certo che egli ignorasse lo stato di quella lite, come talun suppone. Ma l'altre parole di Paolo non lasciano ben intendere, se si accordarono i vescovi di quel concilio. Pare che abiurassero lo scisma i seguenti, cioè Pietro vescovo di *Altino*, Chiarissimo di *Concordia*, Ingenuino di *Sabione*, Agnello di *Trento*, Juniore di *Verona*, Orazio di *Vicenza*, Rustico di *Trevigi*, Fontejo di *Feltri*, Agnello di *Asolo* e Lorenzo di *Belluno*. E che con Severo patriarca, il quale difendeva i tre capitoli del concilio calcedonense, avessero comunione Severo Vescovo di *Trieste*, Giovanni di *Parenzo*, e Vindemio di *Ceneda*. Ma ciò non sussiste perchè miriamo poi nel memoriale di sopra accennato più che mai pertinaci nello scisma i vescovi di *Sabione*, *Belluno* *Concordia*, *Trento*, *Verona*, *Vicenza*, e *Trevigi*. Fu sparsa voce fra la plebe che Smaragdo patrizio

(1) Paulus Diaconus de Gest. Longobard. l. 3. c. 26.

ed esarco di Ravenna per la violenza usata contro di quei vescovi era stato invasato dal demonio; e Paolo Diacono prese una tal diceria per buoni danari contanti, con aggiugnere ciò giustamente accaduto, perchè egli dovea considerare come un eccesso lo strapazzo fatto a quei vescovi, tuttochè scimatici. Credesi appunto che circa questi tempi cioè o nell'anno precedente o nel presente, esso Smaragdo fosse richiamato da Maurizio Augusto a Costantinopoli, con essere succeduto nel suo posto Romano patrizio, terzo fra gli esarchi di Ravenna. Abbiamo poi da Gregorio Turonense (1) che in quest'anno il re *Autari* spedì degli ambasciatori a *Childeberto* re dei Franchi, per chiedere in moglie *Clotsuinda* sua sorella. Non dispiacque al re d'Austrasia questa proposizione, ed accettò i ricchi regali inviati a tal fine, con promettere ad Autari quella principessa. Ma arrivati alla corte di Childeberto qualche tempo dopo gli ambasciatori di *Recaredo* re dei Visigoti distrussero tutto ciò che aveano fatto i Longobardi. Era il re Recaredo principe di gran possanza, perchè dopo avere il re Leovigildo suo padre defunto acquistata la Gallizia con estinguere il regno de' Svevi, egli signoreggiava oramai quasi tutta la Spagna, e stendeva anche il suo dominio nella Gallia col possesso della provincia narbonense, oggidì appellata la Linguadoca.

Aveva egli inoltre il merito e la gloria di avere il primo fra i re goti abbandonato l'arianismo per le persuasioni di s. Leandro arcivescovo di Siviglia, e condotta già col suo esempio se non

(1) Gregor. Turonensis lib. 9. c. 25.

l'intera nazione dei suoi, certo la maggior parte ad abbracciare la religione cattolica. Ora o fosse che i ministri del papa e dell'imperadore, ai quali non potea piacere questa alleanza dei Longobardi coi Franchi, disturbassero l'affare, oppure che fosse creduto più proprio di dar quella principessa ad un re cattolico, come era Recaredo, che ad Autari principe ariano: certo è che il trattato di quel matrimonio per Autari andò per terra, senza che apparisca dipoi, se esso veramente s'effettuasse col re Recaredo; intorno a che disputano tuttavia gli scrittori francesi. Forse di qui sorse qualche amarezza fra i Longobardi e i Franchi. In fatti seguita a scrivere il Turonense, copiato ancor qui da Paolo Diacono (1), aver fatto intendere Childeberto a Maurizio imperadore com'egli era pronto a far guerra ai Longobardi per cacciarli d'Italia: al qual fine spedì appresso un poderoso esercito in Italia. Il prode re Autari non ispaventato da si gran temporale, unite le sue forze andò ad incontrare l'armata franco alamanna. Fu ivi fatto un tal macello dei Franchi, che non ve n'era memoria di altro simile. Molti furono i prigioni, e gli altri fuggendo pervennero con fatica al loro paese. Queste son parole di Gregorio Turonense autore contemporaneo e francese, da cui Paolo Diacono imparò questo avvenimento giacchè egli troppo scarseggiava di notizie intorno ai fatti d'Italia d'allora. Nè altra particolarità a noi resta di questo si memorabil fatto. Sicchè andiam sempre più scorgendo qual fosse la protezione dei re Franchi, che pure Fredegario ci fa credere comprata dai Lon-

(1) Paulus Diacon. l. 3. c. 28.

gobardi coll'annuo tributo di dodicimila soldi di oro. A quest'anno ancora crede il padre Pagi che s'abbiano da riferir le parole di Teofilatto (1), là dove scrive che Roma vecchia (così chiamata a distinzione di Costantinopoli che portava il nome di Roma nuova) rintuzzò gli empiti dei Longobardi. In qual maniera non si sà; siccome neppur sappiamo a qual anno precisamente s'abbiano da riportar due imprese d'Autari, raccontate da Paolo Diacono (2). Mi si permetta il farne qui menzione. Fin circa questi tempi si era mantenuta alla divozion degl'imperadori l'isola Comacina, cioè un'isola posta nel lago di Como, appellato il Lario, luogo assai forte, e che fece anche nel secolo duodecimo gra figura nelle guerre tra i Milanesi e Comaschi. Quivi dimorava per governatore Francione generale cesareo di armi, e vi si era mantenuto per ben venti anni contro le forze dei Longobardi. Questo numero di anni, preso dall'arrivo dei Longobardi in quelle parti, viene a cadere nei tempi presenti. Un buon corpo di Longobardi formò l'assedio di quell'isola, e dopo sei mesi ne costrinse alla resa Francione, a cui nelle capitolazioni fu accordato di potersene andare colla moglie e col suo equipaggio a Ravenna; e la parola gli fu mantenuta. Di grandi ricchezze furono trovate in quell'isola, colà ricoverate, come un luogo sicuro, dagli abitanti di varie città. Si dimenticarono probabilmente gli ingordi Longobardi di farne la restituzione ai legittimi padroni. Similmente spedì Autari un altro corpo di armata di cui fu generale Evino duca di Trento contro del-

(1) Theophilact. l. 3. c. 4. (2) Paulus Diac. lib. 3. c. 27.

l'Istria provincia sempre fedele all'imperadore. Fecero costoro un gran bottino incendiarono molte case e terre con tal terrore degl' Istriani, che furono obbligati, per liberarsi da questo flagello, di cacciarlo via a forza di oro. E però i Longobardi, accordata loro la pace, ossia una tregua d'un anno si ritirarono con portare al re una riguardevol somma di danaro.

ANNO DI { CRISTO DLXXXIX. INDIZIONE VII.
PELAGIO II. PAPA 12.
MAURIZIO IMPERADORE 8.
AUTARI RE 6.

L' anno VI dopo il consolato di MAURIZIO AUGUSTO.

Giacché non era riuscito al re Autari di ottenere in moglie la principessa del sangue reale di Francia, rivolse egli le sue mire ad avere *Teodelinda* figliuola di *Garibaldo* duca di Baviera, a cui Paolo Diacono dà il titolo di re secondo il costume di altri scrittori. Abbiamo da Fredegario (1) che tra questa principessa e *Childeberto* re de' Franchi erano seguiti gli sponsali di futuro matrimonio. Ma la regina *Brunichilde* madre d'esso re, una delle grandi faccendiere e sconvolgitrici delle corti de' re franchi, disturbò quelle nozze. Rotto questo trattato, Autari inviò colà un'ambasceria a far la dimanda di Teodelinda (2), e Garibaldo molto volentieri vi acconsentì. Ricevuta questa risposta e desiderando egli di veder co' suoi occhi la novella sua sposa,

(1) Fredegarius in Chron. c. 34.
(2) Paulus Diaconus l. 3. cap. 21.

prese occasione di mandar dei nuovi ambasciatori colà, e fingendo d'esser anche egli uno di essi, travestito s'accompagnò con loro. Il capo dell'ambasceria era un vecchio che ammesso con gli altri all'udienza del duca Garibaldo espose quanto gli occorreva per parte del suo signore. Dopo di lui si fece avanti l'incognito Autari, e disse che a lui in particolare era stata data dal suo re l'incumbenza di vedere la principessa Teodelinda, per potergli riferire le di lei belle qualità già intese per fama. Fece Garibaldo venir la figliuola; ed Autari ben guatatala da capo a piedi, se ne compiacque forte, e disse che certamente il re de' Longobardi sarebbe ben contento d'avere una tale sposa e il popolo una tal regina. Poscia il pregò che fosse loro permesso di riconoscerla per tale con ricevere da lei il vino secondo l'uso della nazion longobarda. Fece Garibaldo portar da bere, e dappoichè Teodelinda ebbe data la coppa al capo degli ambasciatori, la porse all'ignoto Autari; ma questi in renderla alla principessa, senza che alcun vi facesse mente le toccò gentilmente la mano, e nel baciare il bicchiere fece in maniera ch'essa mano della principessa gli toccò la fronte, il naso e la faccia. Raccontò poi Teodelinda questo fatto alla sua balia e non senza rossore. Rispose la donna accorta: *Signora, niun'altro avrebbe osato toccarvi, se non chi ha da essere vostro marito. Ma zitto, che il duca vostro padre nol sappia.* Soggiunse dipoi: *Voi siete ben fortunata di aver per isposo un principe sì degno e cotanto leggiadro.* Era in fatti allora il re Autari nel fiore

della sua età, di bella statura, con chioma bionda, e di grazioso aspetto. Se n'andarono gli ambasciatori, ed Autari nell' uscir de' confini della Baviera, appena fatti i complimenti a quei Bavaresi che lo aveano accompagnato, s'alzò sulle staffe quanto potè e scagliò con tutta forza una picciola scure ch'egli teneva in mano verso dell'albero più vicino; ed essendo questa andata a conficcarsi profondamente in esso, allora disse: *Autari sa fare di queste ferite*; e ciò detto, spronò il cavallo, e se n'andò con Dio, lasciando i Bavaresi assai persuasi che questo galante ambasciatore era il principe stesso.

Potrebbe essere che queste ambasciate fossero andate nel precedente anno. Egli è ben da credere che nel presente si effettuasse il matrimonio suddetto. Racconta lo storico longobardo, che dopo qualche tempo arrivarono dei torbidi in Baviera al duca Garibaldo a cagione dell'arrivo de' Franchi: il che ha dato motivo ai moderni scrittori francesi (1) di credere che il re d' Austrasia *Childeberto*, mirando di mal occhio l'amistà e congiunzione di sangue e d' interessi che s'andava a stabilire fra il duca Garibaldo suo vassallo, e il re de' Longobardi, all' improvviso facesse marciare un' armata in Baviera, che vi recò dei gravi danni e tentò di sorprendere *Teodelinda*. Paolo Diacono altro non racconta se non quel poco che ho riferito di sopra, con aggiugnere appresso che questa principessa se ne fuggì verso l'Italia con *Gundoaldo* suo fratello, e fece sapere al re Autari la sua venuta. È ignoto

(1) Daniel Histoire de France T. 1.

ciò che accadesse al duca Garibaldo suo padre, e nulla di più se n'ha da Gregorio Turonense e da Fredegario. Vedremo bensì fra qualche tempo che a lui succedette *Tassilone* nel ducato della Baviera. Andò il re Autari incontro a Teodelinda con un grande apparato, e celebrò dipoi con universale allegrezza le nozze nella campagna di Sardi di sopra a Verona nel dì 15 di maggio. In quella occasione scrive Paolo che un fulmine cadde sopra un legno nel recinto, dove era la corte, e che uno degli indovini gentili, che *Agilulfo duca di Turino* avea seco condotto, gli predisse non dover passare gran tempo che la donna poco fa sposata dal re Autari diverrebbe moglie di esso Agilulfo. A costui minacciò Agilulfo di tagliargli la testa, se mai più gli scappava detta parola di questo; ma l'indovino insistè che si avvererebbe la sua predizione, siccome in fatti seguì. Ma non è se non bene l'andare adagio in prestar fede a cotali dicerie, che non rade volte nascono dopo il fatto. Fu ucciso in Verona nel tempo d'esse nozze *Ansullo* parente del re Autari, e Paolo Diacono non potè penetrarne la cagione. A' tempi ancora d'esso Paolo correa voce (1) che circa questi tempi il re Autari passando pel ducato di Spoleti arrivasse fino a Benevento, con impadronirsi di quel paese: e poscia arrivasse fino a Reggio di Calabria, dove avendo osservata una colonna posta alquanto nel mare, spinto innanzi il cavallo, la toccò colla punta della spada con dire: *Fin qua arriverà il confine dei Longobardi.* Ed era fama che tut-

(1) Paulus Diaconus de Gestis Langobard. lib. 3. c. 31.

tavia quella colonna fosse in piedi, e fosse chiamata *la Colonna d'Autari.* Ma di questi fatti Paolo altro mallevadore non ebbe se non la tradizione del volgo, fondamento molte volte fallace, per farci conoscere il vero. Però varj letterati hanno disputato intorno all'origine dell'insigne ducato di Benevento, il quale non si può credere che avesse principio in quest'anno, quando si ammetta col medesimo Paolo, (1) che *Zottone* primo duca governasse quel ducato per anni venti. Neppur sembra verisimile ciò che Camillo Pellegrino immaginò, cioè che il ducato suddetto nascesse anche prima della venuta del re Alboino in Italia. Probabilmente ne' primi sette anni dopo la lor calata i Longobardi s'impadronirono di buona parte della Campania e della Puglia, e vi fondarono un ducato, di cui fu capo Benevento, e che s'andò a poco a poco dilatando, fino ad abbracciar il regno appellato di Napoli, a riserva della città medesima di Napoli e di alquante altre marittime, che si tennero forti nella divozion dell'imperio. Reggio di Calabria era di queste; e però quantunque Autari fuori di essa città potesse veder quella colonna, pure è più probabile ch'egli mai non arrivasse fin là. Fu quest'anno funesto all'Italia per un terribil diluvio d'acque, a cui un simile da più secoli non s'era veduto. il Tevere crebbe nel mese di novembre ad una sterminata altezza in Roma, vi diroccò molte case, empiè i magazzini de' grani con perdita di molte migliaja di moggia d'essi, e fece altri malanni. Ne abbiamo per testimoni i

(1) Paul. ibid. cap. 32.

due *ss.* Gregorj (1) allora viventi, cioè il grande e *il* turonense. Dal primo de' quali, siccome ancora da Paolo Diacono (2) sappiamo che per le provincie della Venezia e Liguria, anzi per tutte l' altre d'Italia si provò questo flagello. Portò esso seco le lavine d'assaissimi poderi e ville intere nelle montagne, una gran mortalità d'uomini e di bestie, e ne rimasero disfatte le strade. Racconta s. Gregorio magno un miracolo succeduto in Verona, dove il fiume Adige tanto si gonfiò, che l' acque sue giunsero sino alle finestre superiori della basilica di s. Zenone martire, la quale era allora fuori di quella città. Ma quantunque fossero aperte le porte d'essa basilica, le acque non entrarono dentro, e servirono come di muro alla stessa basilica. Si trovava allora in quella città il re Autari, e questa inondazione si tirò dietro in qualche parte la rovina delle mura di Verona, la qual città da li a due mesi restò per la maggior parte disfatta da un furioso incendio. Alle inondazioni suddette venne poi dietro la peste, di cui parlerò nell' anno seguente.

(1) Gregor. M. Dialog. l. 3. 19. Gregor. Turonensis lib. 10. c. 1.
(2) Paulus Diaconus l. 3. c. 23.

ANNO DI { CRISTO DXC. INDIZIONE VIII.
GREGORIO I. PAPA 1.
MAURIZIO IMPERADORE 6.

L'anno VII dopo il consolato di MAURIZIO AUGUSTO.

Crebbero dunque all'anno pesente le calamità dell'Italia per una fierissima pestilenza che privò di vita una innumerabil moltitudine di gente. Specialmente infierì essa nella città di Roma (1), e colto da questo medesimo malore papa Pelagio II. passò a miglior vita nel dì 8 di febbrajo. Si venne all'elezione del successore e i voti concordi del clero, senato e popolo concorsero a voler papa Gregorio diacono della chiesa romana, che santamente vivea nel monistero di s. Andrea, dappoichè fu richiamato da Costantinopoli. Piacque sommamente a tutti una tale elezione, fuorchè ad un solo; e questi fu lo stesso Gregorio, il quale per ischivar questo peso ed onore, secondo che attestano il suddetto Turonense e Giovanni Diacono (2), spedì segretamente delle lettere a Maurizio imperadore supplicandolo con quante ragioni potè di non confermare la sua elezione. Era già passato in uso l'abuso, come altrove si è detto, che restasse libera al clero, senato, e popolo romano l'elezione del papa; ma non si potea venire alla di lui consecrazione senza il consenso e l'approvazione degl' imperadori. Crede il cardinal Baronio che s. Gregorio altamente detestasse come un eresia l'introduzion di questo legame, perchè suppone opera di esso

(1) Greg. Turonensis l. 10. c. 1. Paulus Diacon. l. 3. c. 23.
(2) Johann. Diacon. in Vit. S. Gregor. lib. 1. c. 40.

pontefice una sposizione dei Salmi Penitenziali, che è alle stampe. Ma gli eruditi oggidì pretendono che quell'opera uscisse dalla penna di s. *Gregorio VII* papa, a cui certamente convien quel linguaggio; ne avrebbe s. *Gregorio magno* voluto valersi di questo ripiego per sottrarsi al pontificato, se l'avesse creduto un tirannico sacrilegio, ed avesse tenuto Maurizio Augusto uguale a Nerone e a Diocleziano, come tenne l'autore della sposizione suddetta. Ma scoperto il disegno dell' umile servo di Dio Gregorio, il prefetto di Roma suo fratello, oppure germano di nome, fece prendere per istrada le di lui lettere e ne scrisse egli dell'altre all'imperadore, con addurre tutte le ragioni di dover confermare in tempi sì scabrosi il pontificato nella persona di Gregorio, nobile perchè di sangue senatorio, e tale per la pietà, per lo sapere, e per altre sue rare doti, che pari a lui non si trovava in questi tempi. Mentre si aspettavano le risposte della corte, il santo pontefice si applicò tutto a placar l' ira di Dio in mezzo al gran flagello della pestilenza. A tal fine istituì una general litania, ossia processione di penitenza con dividere in varie schiere il popolo che vi dovea intervenire, cioè il clero secolare, gli uomini, i monaci, le sacre vergini, le maritate, le vedove, i poveri e i fanciulli. Venne dipoi l'assenso dell'imperadore, e cercò ben Gregorio di fuggire, ma preso, fu per forza condotto alla chiesa e quivi consecrato nel dì 3 di settembre. Così la chiesa di Dio venne ad aver un pontefice esemplare di ogni virtù, le cui gloriose azioni, la vita santissima, i libri eccellenti son tuttavia e saranno sempre oggetto dei nostri encomi.

Intanto non rallentava l'Augusto *Maurizio* i suoi maneggi presso *Childeberto* re d'Austrasia il più potente dei re franchi, per isterminare i Longobardi dall'Italia. Era succeduto dianzi un affare che poteva intorbidar la buona intelligenza fra questi monarchi, se la prudenza di Maurizio non vi avesse trovato rimedio. (1) Spediti da Childeberto tre ambasciatori a Costantinopoli fecero scala in Affrica a Cartagine. Uno dei lor famigli avendo presa non so qual roba ad una bottega, e differendo di restituirla, fu colto un dì nella piazza dal mercatante, e preso; nè questi voleva lasciarlo, se non restituiva il mal tolto. Il franco messa mano alla spada pagò il povero mercatante con levargli la vita. Ciò udito il governatore della città con una truppa di armati e col popolo tumultuante andò all' abitazion dei legati. Usciti fuori due di essi furono trucidati dall'infuriata gente. Grippone capo dell' ambasceria ne fece di gravi doglianze, e andato a Costantinopoli, maggiormente quivi espose le sue querele. Maurizio Augusto irritato per l'insolenza dei suoi ne promise una strepitosa vendetta; e regalato ben bene Grippone, il rimandò a casa con assai contento e con forti istanze, perchè Childeberto movesse l'armi contro de' Longobardi. Premeva a quel regnante di riaver dalle mani dell'imperadore il suo nipote *Atanagildo* figliuolo d' *Ingonda* sua sorella, morta in Affrica, e di *s. Ermenegildo*, che era stato condotto a Costantinopoli; perciò mise insieme una grande armata, composta di venti duchi, ciascuno de' queli conduceva la gente della sua

(1) Gregor. Turonensis lib. 10. c. 2.

provincia. Racconta il vescovo turonense, che *Audoaldo* duca, venendo alla testa del popolo di Sciampagna, arrivato a Metz, vi commise tanti saccheggi ed omicidj, come se fosse stato un nemico della propria terra; e che altrettanto fecero gli altri duchi, con rovinare il proprio paese, prima di riportare vittoria alcuna de'loro nemici. Questo era uno dei brutti costumi dei Franchi d'allora, e se ne lamentò anche il buon re della Borgogna *Guntranno*, con avere attribuito a tanta iniquità delle sue genti le rotte ch'egli ebbe dai Goti nella Linguadoca. Ne fo io menzione anche per ricordare che de' Longobardi lontani dal commettere tali eccessi coi sudditi proprj pure dicono tanto male gli scrittori loro nemici, e all'incontro i Franchi, non certo migliori dei Longobardi, si veggono cotanto esaltati da alcuni scrittori. Calò dunque in Italia dalla parte della Rezia, ossia dai Grigioni, e da quella di Trento lo sterminato esercito dei Franchi, e de' vari popoli della Germania, sudditi del re Childeberto, divisi in varie colonne. Audoaldo con sei altri duchi passò a dirittura verso Milano, e in quelle vicinanze si accampò. Olone duca arrivato a Bellinzona, terra del distretto di Milano dove comincia il lago Verbano ossia maggiore, quivi lasciò la vita, colpito da un dardo nemico. Ed essendosi queste genti sbandate per andar a cercar di che vivere, dovunque arrivavano, aveano addosso i Longobardi che gli accoppavano senza remissione. Fecero nondimemo i Franchi una prodezza nel territorio di Milano. Eransi portati i Longobardi lungo le sponde di un laghetto, da cui esce un fiu-

micello a noi ignoto. Giunti colà i Franchi videro un Longobardo sulla riva opposta armato di tutto punto, che disse loro: *E' venuto il dì, in cui si vedrà a chi Dio voglia più bene.* Passarono di quà dal fiume alcuni pochi Franchi, e messisi addosso a costui, tante gliene diedero, che lo stesero morto a terra. Allora i Longobardi raccolte le lor bagaglie si ritirarono tutti, di modo che i Franchi non trovarono in quel sito se non i segni che vi erano stati i nemici. Tornarono poscia al loro accampamento, e colà giunsero i legati dell'imperadore, per avvisarli che era in marcia per venire ad unirsi con loro l'esercito cesareo fra tre giorni, e se ne accorgerebbero, allorchè vedessero data alle fiamme una villa che era sul monte. Aspettarono i Franchi per sei giorni, e mai non videro comparire alcuno. Cedino ossia Ghedino duca con tredici altri duchi entrato dalla parte di Trento in Italia prese cinque castella, e si fece giurare ubbidienza da quei popoli.

Il re Autari da due parti assalito con tante forze prese in questa congiuntura il saggio partito di tener ben guardati i luoghi forti e le città, dove s' erano rifugiate le genti col loro meglio, lasciando la campagna alla discrezione, ossia indiscrezion de' nemici. S' era specialmente ben fortificato egli e provveduto in Pavia. Ma ciò che non poterono far le spade, lo fece l' aria della state, a cui non erano usati i Franchi e gli Alamanni. Cioè s' introdusse la disenteria in quelle armate, e ne fece una grande strage. Vi si aggiunse anche la fame per la mancanza de' viveri, in guisa che essendo oramai troppo sminuito l' esercito, determinarono que' capitani dopo tre

mesi di scorrerie fatte per la Liguria e per gli contorni, di tornarsene al loro paese. Ma nel ritorno la fame li maltrattò cotanto, che furono obbligati a vendere infin l'armi e il vestito per aver da mangiare e per poter giugnere vivi a casa. Nel passare ancora per alcuni paesi (forse de' Grigioni, o del Trentino) che erano stati una volta sotto il dominio del re *Sigeberto* padre del re *Childeberto*, diedervi il sacco, e fecero schiavi quanti caddero nelle loro mani. Con tali particolarità racconta Gregorio Turonense questa guerra de' Franchi, i quali o non vollero per politica far danno maggiore ai Longobardi, o non poterono per debolezza, perchè allora non si facea la guerra, come oggidì si pratica, con tanti attrecci, provvisioni di buoni magazzini, e maniere di forzar anche le città più forti. Son di parere alcuni scrittori pavesi, che in questa occasione la città di Ticino fosse presa da *Papio* uno de' duchi franchi, e cominciasse da lì innanzi a chiamarsi *Papia*, oggidì *Pavia*. Son queste favole prive d'apparenza, non che di fondamento di verità. Era anticamente quella città ascritta alla *tribù papia*. Di là congietturo io che possa essere venuta la mutazion del suo nome.

Paolo Diacono (1) secondo il solito copiò qui fedelmente il racconto di Gregorio Turonense, con solamente aggiugnere che l'esercito franzese giunse nel territorio di Piacenza, e di là arrivò fino a Verona, con ispianar molte castella non ostante i giuramenti di salvar que' luoghi, allorchè spontaneamente loro si renderono gli a-

(1) Paulus Diaconus l. 3. c. 30.

bitanti, credendo i Franchi gente da mantener parola. Nel territorio di Trento specialmente diroccarono Tesana, Maleto, Semiana, Appiano, Fagitana, Cimbra, Vizzano, Brentonico, Volene, Ernemase, e due altre castella in Alsuca, ed uno nel veronense. Tutti gli abitanti d'esse castella furono condotti in ischiavitù. Quei soli del castello della Verruca in numero di seicento per l'interposizione d'*Ingenuino* vescovo di Sabione (il cui vescovato fu poi trasferito a Brixen), e di *Agnello* vescovo di Trento ebbero la fortuna di potersi riscattare con pagare un soldo di oro per cadauno. Ma questa guerra fu di maggior conseguenza di quel che apparisca dal racconto del Turonense e di Paolo Diacono; il quale si accinse a scrivere la storia de' Longobardi con poche notizie. Noi abbiam delle lettere pubblicate dal Freero, e dal Du-Chesne (1) e scritte parte dal re *Childeberto* a *Maurizio* Augusto, a *Giovanni* patriarca di Costantinopoli, ad *Onorato* apocrisario del papa, a *Domiziano* vescovo di Melitina e consigliere cesareo, a *Paolo* padre dell' imperadore e ad altri ufiziali della corte imperiale, dove si fa menzione dei legati inviati a Costantinopoli, e della lega che si manipolava fra questi principi contro de' Longobardi. Ve n'ha dell' altre della regina *Brunichilde* a *Costantina* Augusta moglie dell' imperador Maurizio, in cui le raccomanda forte *Atanagildo* suo nipote, e ad *Anastasia* Augusta vedova di Tiberio Costantino imperadore, al suddetto *Atanagildo*, e allo stesso *Maurizio* Augusto. Ma specialmente son degne di

(1) Du-Chesne Script. Rer. Franc. T. 3.

attenzione due lettere, la prima delle quali è scritta al re Childeberto da esso imperadore, in cui gli fa sapere che prima ancora dell' arrivo in Italia dei duchi franzesi era riuscito all'armata cesarea di prendere per battaglia le città di *Modena*, d' *Altino*, e di *Mantova*, venendo in questa maniera ad impedir l' unione delle soldatesche longobarde. Essersi poi inteso che uno dei duchi franzesi per nome *Cheno* avea trattato di pace con *Autari*, il quale s' era chiuso in Pavia, essendosi anche gli altri suoi capitani colle lor milizie ritirati in diverse castella. Che trovandosi il suddetto Cheno duca presso Verona con ventimila combattenti, erano andati a trovarlo i messi cesarei, per concertar seco l' assedio di Pavia, la presa della qual città avrebbe dato l' ultimo tracollo alla nazion longobarda. Ma che i duchi franchi, dopo aver fatta una tregua di dieci mesi coi Longobardi, se n' erano iti con Dio, senza farne parola con gli ufiziali di Cesare: il che era da credere che sarebbe dispiaciuto non poco ad esso Childeberto, perchè se si fosse ito d' accordo, si era sull' orlo di veder libera l' Italia dai Longobardi. Il perchè vivamente il prega di spedire per tempo nel prossimo anno le sue armate in Italia, prima che i Longobardi possano fare la raccolta de' grani, giacchè l' armata cesarea non solamente s' era impadronita delle città suddette, ma erano anche tornate alla divozion dell' imperio quelle di *Reggio*, *Parma*, e *Piacenza* coi loro duchi e con assaissimi Longobardi. Finalmente egli raccomanda di ordinare che sieno messi in libertà i poveri Italiani menati schiavi

et toti regioni illi praeficere statuit. Ma ciò non può sussistere, perchè per attestato di Romano esarco, che l'aveva veduto co' proprj occhi, era assai giovinetto esso Gisolfo nell' anno 590, *in juvenili aetate.* Adunque giusto sospetto ci è che Paolo non avesse in questo racconto altro fondamento che la tradizion popolare, e sinceramente lo confessa egli stesso con dire *ut fertur* e che il primo duca del Friuli fosse *Grasolfo*, e successivamente lo stesso *Gisolfo* in quest' anno 590. Dappoichè si furono ritirate dall' Italia le genti del re Childeberto, sapendo il re Autari (1), quanta autorità avesse in tutto l' imperio franzese, specialmente sopra il cuore d'esso *Childeberto* suo nipote, *Guntranno* re della Borgogna, uno dei tre re della Francia allora regnanti, principe pacifico e di tutta bontà, gli spedì degli ambasciatori, per pregarlo della sua mediazione ad ottener la pace. Gli rappresentarono questi la divozione professata in addietro dalla nazion longobarda ai re franchi, co' quali aveano mantenuta sempre una buona intelligenza, senza aver meritato di essere perseguitati da loro: pregavano che si rimettesse buon' amicizia e concordia fra le due nazioni, esibendosi pronti in qualunque tempo alla difesa de' Franchi, e che desistessero dall' ajutare un comune nemico, il quale atterrata l' una nazione, si sarebbe aperto il passo a minacciare e distruggere ancor l' altra. Furono benignamente ascoltati dal re Guntranno, e poscia inviati con qualche sua commendatizia al re Childeberto, al quale con tutta sommessione fe-

(1) Gregor. Turonensis l. 10. c. 3. Paulus Diaconus l. 3. c. 34.

cero la medesima rappresentanza. Passò qualche giorno, senza che i legati avessero concludenti risposte, quando eccoti arrivarne degli altri, spediti dalla regina *Teodelinda*, colla nuova che il re Autari era morto; i quali pregarono similmente Childeberto di voler concedere la pace ai Longobardi. Childeberto li congedò tutti con delle buone parole e speranze. Fu poi da lì a non molto conchiusa questa pace col successore d'Autari, e da lì innanzi non ebbero molestia alcuna i Longobardi dalla parte de' Franchi: il che servì a renderli animosi, con ridersi eglino dipoi della potenza de' greci imperadori.

In fatti diede fine in quest'anno alla sua vita il re *Autari*, mentre era in Pavia, nel dì 5 di settembre per attestato di Paolo Diacono, e corse voce ch'egli morisse di veleno. Ebbe principio in esso mese di settembre l'*Indizione nona*, ed appunto si ha una lettera scritta da s. Gregorio papa (1) sotto la medesima indizione, e indirizzata a tutti i vescovi d'Italia, con far loro sapere che il *nefandissimo Autarit* (questo e il titolo, di cui sono frequentemente ornati i re Longobardi e la lor nazione dai Romani, perchè troppe offese ne aveano ricevuto, e tuttavia ne ricevevano. Anche i Goti erano ariani, ma di loro parlavano in altra maniera i Romani, perchè erano sudditi d'essi), che Autari, dissi, avea nella prossima passata pasqua vietato il battezzar nella fede cattolica i figliuoli dei longobardi (ariani,) per la qual colpa Iddio l'avea tolto dal mondo. Paolo Diacono scrive che Autari regnò *sei anni*,

(1) Gregor. Magnus l. 1. Epist. 17.

ed essere egli morto nel principio di settembre di quest'anno: adunque dovette egli essere eletto re verso il fine dell'anno 584, come già dicemmo, e non già nell'anno 586, come pretese il padre Pagi che volle seguitar Sigeberto, certamente ingannato sì nel principio, che nel fine del governo di Autari. Lo stesso Pagi accordò che in questo anno esso Autari lasciasse di vivere, nè poi s'avvide che i suoi conti non batteano intorno all'epoca di questo re. Ora bisogna ben che fossero rare le doti e le virtù della regina *Teodelinda*, benchè di nazion bavarese, perchè non solamente seguitarono i primati longobardi a venerarla ed ubbidirla qual padrona, ma anche le permisero di eleggersi un nuovo marito che fosse degno di reggere il loro regno. Nè diede loro fastidio che Teodelinda professasse la religione cattolica: tanta dovea essere la saviezza, la pietà, e la prudenza di questa principessa. Avrebbe ella, credo io, scelto volentieri un principe longobardo cattolico di credenza, se l'avesse trovato, ma niun ve n'era. Però seguendo il consiglio de'più assennati, mise gli occhi sopra *Agilolfo duca di Torino*, principe bellicoso, parente del defunto re Autari, di bell'aspetto, di mente attissima a ben governar dei popoli. Fattolo chiamare alla corte, gli andò incontro fino alla terra di Lomello, onde prese il nome il paese della Lomellina, alcune miglia lungi da Pavia. Colà giunto Agilolfo, fece Teodelinda portar da bere, e dopo aver essa bevuta la metà d'una tazza, porse il resto ad Agilolfo, il quale nel restituirle la tazza riverentemente le baciò la mano. Allora la regina sorridendo, ma con

onesto rossore, gli disse, non essere di dovere che egli baciasse la mano a chi dovea baciare la bocca. Ed ammessolo all'altro bacio, gli significò l'intenzione sua d'averlo per marito e di farlo re. Che più? Le nozze si celebrarono con gran solennità ed allegria sul principio di novembre, ed Agilolfo cominciò bene ad aiutar la regina consorte nel governo del regno, ma per allora non assunse il titolo di re. Non si sa intendere, come Gregorio Turonense (1) scrivesse, che mentre stavano presso del re *Childeberto* i legati del re Autari, arrivò la nuova della morte d'esso Autari, e che in suo luogo era succeduto *Paolo*. Di questo *Paolo* non v'ha memoria alcuna; nè esso è nome longobardico. Molto meno può esso convenire ad Agilolfo, che solamente due mesi, dappoichè era morto Autari, sposò Teodelinda, in guisachè non potè mai coll'avviso della morte d'Autari giugnere alla corte di Childeberto la nuova del successore eletto. Meglio informato degli affari dei Longobardi non fu Fredegario (2) colà, dove scrive che *Agone re dei Longobardi, figliuolo del re Autari* prese per moglie *Teodelinda di nazione franzese*. Cioè non seppe che questa principessa in prime nozze era stata moglie del re Autari, e fallò in credere *Agone* figliuolo d'Autari. Per altro Agilolfo fu anche nomato per testimonianza di Paolo Diacono *Ago* o *Agone*: il che si vede praticato in questi tempi per altri nomi. In quest'anno *Maurizio* imperadore dichiarò Augusto e collega nell'imperio *Teodosio* suo primogenito,

(1) Gregor. Turonensis lib. 10. c. 3.
(2) Fredegh. in Chr. cap. 34.

nato nell'anno 585. Ciò apparisce dal racconto che fa degli atti di s. Gregorio il grande Giovanni Diacono (1).

ANNO DI { CRISTO DXCI. INDIZIONE IX.
GREGORIO I. PAPA 2.
MAURIZIO IMPERADORE 10.
AGILOLFO RE 1.

L'anno VIII. dopo il consolato di MAURIZIO AUGUSTO.

Egregiamente serve a comprovare che non come s'ha ne' testi della Cronica alessandrina, s'hanno a notare gli anni del consolato di Maurizio Augusto, uno strumento pubblicato dal chiarissimo marchese Scipione Maffei (2), ed esistente presso di lui. Esso fu scritto *in Classe ravvennate imp. DN. N. Mauricio Tiberio P. P. Aug. anno nono, post consulatum ejusdem anno octavo, sub die sexto nonarum martiarum, Indictione nona*: cioè nell'anno presente. Benchè poi fossero seguite le nozze tra la regina *Teodelinda* e il duca *Agilolfo* nel novembre dell'anno precedente, pure la dignità regale non fu conferita ad esso Agilolfo, se non nel maggio di quest'anno alla dieta generale de'Longobardi, che si raunò in Milano. Chi scrive ch'egli fu coronato in Milano colla corona ferrea, non è assistito da documento, o testimonianza alcuna dell'antichità. Però da questo tempo io comincio a numerar gli anni del suo regno. Fredegario (3) anch'egli mette sotto il presente anno

(1) Johann. Diacon. Vit. Greg. M. l. 1. c. 40.
(2) Maffei Ist. Diplom. pag. 165.
(3) Fredegar. in Chron. cap. 13.

l'assunzione al trono di Agilolfo. La prima applicazione di questo novello re (1) fu quella di spedire *Agnello* vescovo di Trento in Francia, ossia in Germania, al re *Childeberto*, per liberare gli Italiani condotti colà schiavi dai Franchi: pensiero degno di un re che dee essere padre del suo popolo. Trovò il vescovo che la regina *Brunechilde* madre d'esso re, principessa famosa non meno per gli suoi vizj, che per le sue virtù, avea riscattato col proprio danaro molti di quegli sventurati; e molti altri col danaro del re Agilolfo ne riscattò il vescovo, e tutti li condusse in Italia. Fu eziandio mandato dal re Agilolfo per suo ambasciatore alle Gallie *Evino* duca di Trento, cioè come si può credere, a *Guntranno* re della Borgogna, e a *Clotario II* suo nipote re della Neustria ossia della Francia occidentale, affinchè unitamente s' interponessero per condurre alla pace *Childeberto* re della Francia orientale ossia dell' Austrasia, che comandava ad una parte delle Gallie e a buona parte ancora della Germania. Probabilmente venne in questi tempi a morte *Atanagildo* nipote d'esso Childeberto, già condotto in Costantinopoli, in riguardo del quale, cioè per riaverlo dalle mani de' Greci, avea Childeberto fatta guerra ai Longobardi. Certo non si trova più da lì innanzi memoria di lui nelle storie. Questo impegno dunque cessato, e riflettendosi da Childeberto, che non gli tornava il conto ad ingrandire colla rovina de' Longobardi l'imperadore, la cui potenza avrebbe potuto un dì nuocere ai Franchi stessi, con isvegliar le antiche

(1) Paulus Diaconus l. 4. cap. 1.

pretensioni, non fu difficile lo stabilir finalmente la pace tra i Franchi e Longobardi: il che servì a maggiormente stabilire il regno longobardico in Italia. Nell'anno addietro, allorchè i Franchi calati in Italia fecero sì aspra guerra non dirò ai Longobardi, ma alle campagne degl' Italiani, *Minolfo duca* (1), cioè governatore *dell' isola di s. Giuliano*, s'era gittato in braccio a questi nuovi venuti. In vece di *s. Giuliano* si ha da leggere *s. Giulio*, la cui isola tuttavia ritien questo nome nella diocesi di Novara e nel lago d' Omegna. Perchè quel sito era inespugnabile, qualora si fossero ritirate tutte le barche del lago, perciò parve al re Agilolfo che Minolfo non per necessità, ma per codardia, o per tradimento si fosse gittato nel partito dei Franchi: perciò gli fece tagliar la testa ad esempio degli altri. Ossia poi che a *Gaidolfo*, appellato da altri *Gandolfo* duca di Bergamo non fosse piaciuta l'elezione del re Agilolfo, o ch'egli non volesse ubbidirlo, costui si ribellò contro di lui, e fortificossi gagliardamente in essa città. Accorse colà il re, e gli mise tal paura, che s' indusse a chiedere misericordia. Nè la chiese indarno; gli perdonò Agilolfo, ma per sicurezza della di lui fedeltà volle avere e condur seco degli ostaggi. Bisogna poi che costui fosse un cervello ben inquieto, perchè tornò poscia a ribellarsi, e si fortificò nell'isola posta nel lago di Como. Non tardò il re Agilolfo a cavalcare di nuovo per reprimere costui, ed ebbe la fortuna di cacciarlo di colà. Gli furono pagate le spese del viaggio, perchè avendo ivi trovate molte ricchezze, rifugiate

(1) Paul. Diac. ib. cap. 3.

dagl'Italiani in quel forte sito, vi mise le mani addosso, e se le portò senza farsene scrupolo a Pavia. Ma avendo noi veduto di sopra un simil racconto dell' isola Comacina che è la stessa: può nascere dubbio intorno alle ricchezze ivi trovate o in quella, o pure in questa volta. Seguitò ciò non ostante Gaidolfo ad alzare le corna contro del re, confidato nella fortezza di Bergamo; ma Agilolfo il costrinse di nuovo ad umiliarsi: con che tornò mercè della sua clemenza a rimetterlo in sua grazia. Anche *Ulfari* duca di Trevigi uno fu di quelli che si ribellarono al re Agilolfo; ma assediato in quella città fu forzato a rendersi prigione. Racconta Paolo che in quest'anno non piovve nel mese di gennaio fino al settembre, e però si fece una misera raccolta. Diedero ancora un guasto al territorio di Trento le locuste, cioè le cavallette più grosse delle ordinarie, con divorar le foglie degli alberi e l'erbe dei prati. Ma non toccarono i grani, e nell'anno seguente si provò questo medesimo flagello. A questi mali s'aggiunse una terribil peste che afflisse specialmente Ravenna e l'Istria; e da una lettera di s. Gregorio magno (1) apparisce che questo malore infestava anche la città di Narni.

(1) Gregor. Magnus l. 2. Ep. 1.

ANNO DI { CRISTO DXCII. INDIZIONE X.
GREGORIO I. PAPA 3.
MAURIZIO IMPERADORE 11.
AGILOLFO RE 2.

L'anno IX dopo il consolato di MAURIZIO AUGUSTO.

Assicurato il suo regno dalla parte dei Franchi colla pace con esso loro stabilita e depressi gl' interni nemici, volle ancora il re Agilolfo provvedere alla sicurezza sua dalla parte degli Avari, ossia degli Unni, o Tartari che dominavano nella Pannonia e stendevano la lor signoria sopra gli Sclavi che diedero il nome alla Schiavonia. Era formidabile anche la potenza di quella nazione, e non andrà molto che cominceremo a vederne le funeste prove in Italia. Con costoro fu conchiuso un trattato di pace e di amistà. Ma non erano terminati i mali umori interni. *Romano* Esarco lavorava sott' acqua, e tanto seppe fare, che con promesse e danari guadagnò *Maurizio* ossia *Mauricione* o *Mauritione duca* di Perugia (1), che accettò presidio greco in quella città. Si trovava allora l'esarco in Roma, ed ansioso di mettere il piede in sì riguardevol città che poteva servirgli di frontiera contro de' Longobardi, si mosse di colà, conducendo seco quanti armati potè; e nel viaggio non solamente se gli diede Perugia, ma egli prese inoltre alcune delle città frapposte, cioè Sutri, Polimarzo, oggidì Bomarzo, Orta, Todi, Ameria Luceolo, ed altre, di cui lo storico non seppe il nome. Giunsero queste disgustose nuove ad Agilolfo dimorante in

(1) Id. ib. c. 8.

Pavia, che ne dovette prontamente scrivere al duca di Spoleti, intanto che egli preparava l'esercito per accorrere in persona a quelle parti. A *Faroaldo* primo duca di Spoleti, morto non si sa in qual anno, era succeduto *Ariolfo*, uomo di gran valore. Io non so come, a chi compilò la vita di s. Gregorio magno, scappò detto, che questo *Ariolfo fu duca di Benevento*. Dal Baronio poi fu creduto *duca de' Longobardi nella Toscana*. Certo è ch' egli era *duca di Spoleti* e lo attestano Paolo Diacono e l'autore della Cronica farfense. In questi tempi l' Umbria da alcuni fu riguardata come parte della Toscana. Ora trovandosi egli il piú vicino ai paesi caduti in mano del nemico Esarco, si mise tosto in armi ed entrò in campagna. Fu preveduto questo colpo dal santo papa *Gregorio*; e siccome sulla sua vigilanza e prudenza specialmente posava la salute di Roma, ed era alla saggia sua direzione raccomandato il maneggio anche degli affari temporali in tempi sì scabrosi: egli perciò scrisse (1) a *Veloce* maestro della milizia, ossia generale d' armata, che intendendosi con *Maurilio* e *Vitaliano*, a' quali ancora fece intendere la sua mente, stessero bene attenti ai movimenti del duca di Spoleti, e caso che s' inviasse verso Roma, o verso Ravenna, gli dessero alla coda. Ciò fu nel mese di giugno, e voce correva che Ariolfo fosse per essere sotto Roma nella festa di s. Pietro. Nell' epistola trentesima notifica esso papa ai suddetti Maurilio e Vitaliano, che nel dì 11 di quel mese (e non già di gennajo, come hannno alcune edizioni) esso

(1) Idem ib. Ep. 3. 29. et 30.

duca Ariolfo gli avea scritta una lettera, di cui loro manda copia, con raccomandare ai medesimi di tenere all'ubbidienza dell'imperadore la città di *Soana* posta nella Toscana, se pure Ariolfo non gli ha prevenuti, con portar via di là gli ostaggi. Costa poi da un'altra lettera di s. Gregorio (1) scritta a *Giovanni* arcivescovo di Ravenna che Ariolfo arrivò colle sue genti fin sotto Roma, e quivi tagliò a pezzi alcuni, ad altri diede delle ferite: cosa che afflisse cotanto il placido animo dell'ottimo pontefice, che ne cadde malato, assalito da dolori colici. Quel nondimeno, che maggiormente pareva a lui intollerabile, era che egli avrebbe avuta maniera d'indurre alla pace i nemici (probabilmente impiegando del danaro, come era solito in simili frangenti di fare), ma l'esarco *Romano* non gliel voleva permettere: del che si duol'egli forte coll'arcivescovo suddetto. E tanto più, perchè essendo stato rinforzato Ariolfo dalle soldatesche di due altri condottieri d'armi *Autari* e *Nordolfo*, difficilmente voleva più dar orecchio a trattati di pace. Pertanto il prega che se ha luogo di parlar di tali affari con sì strambo ministro, cerchi di condurlo alla pace, con ricordargli specialmente che s'era levato di Roma il nerbo maggiore delle milizie, per sostenere l'occupata Perugia; come egli deplora altrove (2), nè v'era restata altra guarnigione che il reggimento teodosiano, così appellato da *Teodosio* Augusto figliuolo di *Maurizio* imperadore; il quale ancora, per essere privo delle sue paghe, stentava ad accomodarsi alla guardia delle mura.

(1) Idem l. 2. Ep. 46. (2) Id. l. 5. Ep. 40.

Aggiugne che anche *Arichi*, ossia *Arigiso* duca di Benevento, il quale era succeduto a *Zottone* primo duca di quella contrada, instigato da Ariolfo, rotte le capitolazioni precedenti, avea mosse le sue armi contro de' Napoletani e minacciava quella città.

Non si doveano credere i Longobardi obbligati ad alcun trattato precedente, da che l'esarco sotto la buona fede avea occupato ad essi Perugia con altre città. Paolo Diacono (1) parla della morte di Zottone suddetto dopo venti anni di ducato, con dire che in suo luogo succedette *Arigiso*, mandato colà dal re *Agilolfo*; e per conseguente o in questo, o nel precedente anno, con intendersi da ciò che il ducato beneventano dovette aver principio circa l'anno 571, come pensò il padre Antonio Caracciolo. Era *Arigiso* nato nel Friuli, avea servito di aio a figliuoli di Gisolfo duca del Friuli ed era parente del medesimo Gisolfo. Risulta poi dalla suddetta lettera di s. Gregorio all'arcivescovo di Ravenna, che la città di Fano era posseduta allora dai Longobardi: e vi si trovavano molti fatti schiavi, per la liberazion dei quali aveva il caritativo papa voluto inviare nel precedente anno una persona con danaro, ma questa non si era arrischiata di passare pel ducato di Spoleti che divideva Roma da quella città, ed era sotto il dominio dei Longobardi. Tuttavia non lasciò Fortunato vescovo di essa città di riscattarli, con aggravarsi di molti debiti per questa santa azione; (2) e s. Gregorio gli concedette dipoi che potesse vendere i vasi sa-

(1) Paulus Diaconus l. 4. c. 19.
(2) Gregor. M: l. 7. Epist. 13.

cri delle chiese per pagare i creditori. Quel *Severo vescovo scismatico,* la cui città era stata bruciata, e per cui l'arcivescovo di Ravenna chiedeva delle limosine a s. Greogrio, vien creduto vescovo di Aquileja dal cardinal Baronio (1) e dal padre Mabillone (2). Io il tengo per Severo vescovo di Ancona nominato altrove da s. Gregorio, giacchè egli dice: *Juxta quippe est civitas Fanum*: il che non conviene nè a Grado, ne ad Aquileja. Nell'edizione di s. Gregorio fatta dai padri Benedettini la lettera sedicesima del libro nono (3) è *ad Serenum anconitanum episcopum.* Si ha da leggere *ad Severum* apparendo ciò dalla susseguente lettera ottantesima nona (4). Dovea questo vescovo addottrinato dalle disgrazie della sua città avere abbandonato lo scisma e meritata la grazia di s. Gregorio.

ANNO DI { CRISTO DXCIII. INDIZIONE XI.
GREGORIO I. PAPA 4.
MAURIZIO IMPERADORE 12.
AGILOLFO RE 3.

L'anno X dopo il consolato di MAURIZIO AUGUSTO.

Ci fa sapere Paolo Diacono, che irritato forte il re Agilolfo per la perdita di Perugia e dell'altre suddette città; si mosse immediatamente da Pavia con un possente esercito per riacquistare quella città. E però potrebbe essere che appartenesse al precedente anno questo suo sforzo. Ma

(1) Baron. Annal. Eccl.
(2) Mabill. in Annal. Bened. l. 8. c. 37.
(3) Greg. M. l. 9. Epist. 16. edition. Bened.
(4) Id. ib. Epist. 89.

non parlando punto s. Gregorio di Agilolfo nelle lettere scritte in quell'anno, nè essendo molto esatto nell'ordine dei tempi lo storico suddetto, chieggo licenza di poter riferire nel presente anno l'avvenimento suddetto. Venne dunque il bellicoso re con grandi forze all'assedio di Perugia, e con tal vigore sollecitò quell' impresa, che tornò alle sue mani essa città, e Maurizio preso pagò colla sua testa il tradimento fatto. Come poi, e quando Perugia tornasse in poter dei Romani, nol so. Certo è che vi tornò. Par ben credibile che Agilolfo ricuperasse ancora l'altre città a lui tolte dall' esarco. Nè questo gli bastò. Volle anche tentare Roma stessa, al che non fece mente Paolo Diacono, allorchè scrisse, che dopo la presa di Perugia Agilolfo se ne tornò a Pavia. Racconta il santo pontefice (1) che egli era dietro a spiegare al popolo il capitolo quarantesimo di Ezechiello, allorchè s'intese *jam Agilulphum Longobardorum regem, ad obsidionem nostram summopere festinantem, Padum transisse.* E che seguissero dipoi dei gran travagli e danni al popolo romano, si raccoglie da quanto seguita appresso a dire il medesimo s. Gregorio (2): *Ubique luctus aspicimus. Ubique gemitus audivimus; destructae urbes, eversa sunt castra, depopulati sunt agri, in solitudinem terra redacta est. Alios in captivitatem duci, alios detruncari, alios interfici videmus.* Aggiugne più sotto (3). *Nemo autem me reprehendat, si post hanc locutionem cessavero, quia, sicut omnes cernitis, nostrae tribulationes*

(1) Idem Praefat. l. 2. in Ezechiel.
(2) Id. Homil. 6. l. 2. (3) Id. l. 2. Homil. ultim.

excreverunt. Undique gladio circumfusi sumus, undique imminens mortis periculum timemus. Alii detruncatis ad nos manibus redeunt; alii captivi, alii interemti ad nos nuntiantur. Jam cogor linguam ab expositione retinere. E queste parole son quelle che fecero dire a Paolo Diacono (1), il qual sembra discorde da se medesimo, essere rimasto sì atterrito il Beato Gregorio papa dall'arrivo del re Agilolfo, che cessò dal proseguire la spiegazion del testo di Ezechiello. Crede il cardinal Baronio che questi guai di Roma succedessero nell'anno 595, quando tutte le apparenze sono che molto prima arrivasse un si atroce flagello addosso a quella città. Ed è fuor di dubbio che Roma, tuttochè guernita di un debolissimo presidio, valorosamente si difese in quelle strettezze, di modo che il re Agilolfo scorgendo la difficolta dell'impresa forse anche segretamente commosso dalle preghiere e dai regali, che a tempo opportuno soleva impiegare per bene del suo popolo il generoso papa Gregorio, si ritirò da quei contorni, e dopo tanti danni inferiti lasciò in pace i Romani. Mancò di vita in questo anno uno dei re Franchi, cioè Guntranno re della Borgogna, principe per la pietà, e per altre virtù assai commendato. Perchè in questi tempi non si durava gran fatica a canonizzare gli uomini, e specialmente i principi dabbene per santi, però anche a lui toccò di esser messo in quel ruolo. Morì senza figliuoli, e lasciò tutti i suoi stati al re d'Austrasia Childeberto, la cui potenza con una sì gran giunta divenne formi-

(1) Paulus Diaconus l. 4. c. 8.

dabile. E buon per gli Longobardi, che neppur egli sopravvivesse dimolto a questo suo zio.

ANNO DI { CRISTO DXCIV. INDIZIONE XII.
GREGORIO I. PAPA 5.
MAURIZIO IMPERADORE 13.
AGILOLFO RE 4.

L' anno XI dopo il consolato di MAURIZIO AUGUSTO.

Credesi che nell' anno precedente s. Gregorio papa prendesse a scrivere i suoi Dialoghi; ma ci è anche motivo di giudicare che ciò succedesse nell'anno presente, scrivendo egli (1) che cinque anni prima era seguita la fiera inondazione del Tevere. Manteneva intanto il santo pontefice buona corrispondenza con Teodelinda regina dei Longobordi, principessa piissima e bene attaccata alla religion cattolica, il che giovò non poco, per rendere il re Agilolfo suo consorte, benchè ariano ben affetto e favorevole ai Cattolici stessi; e servì in fine, siccome diremo, ad indurlo ad abbracciare la stessa fede cattolica, se pur sussiste ciò che ne lasciò scritto Paolo Diacono. Era stato eletto arcivescovo di Milano *Costanzo*; e perchè si sparse voce ch' egli avesse condennati i tre capitoli del concilio calcedonense, ed accettato il concilio quinto, tre vescovi suoi suffraganei, fra quali specialmente quello di Brescia, non solamente si separarono dalla di lui comunione, ma eziandio indussero la regina a fare lo stesso. Restano due lettere scritte da s. Gregorio (2) alla

(1) Gregor. Magnus Dialogor. l. 3. cap. 19.
(2) Id. l. 4. Ep. 4. et 38.

medesima regina, nelle quali si duole ch'ella si sia lasciata sedurre, quasi la dottrina del concilio calcedonense, principalmente sostenuta dalla chiesa romana, avesse patito alcun detrimento per le persone condennate dipoi nel quinto concilio generale. Da altre lettere del medesimo papa pare che si raccolga essersi Teodelinda umilmente accomodata alle di lui esortazioni. Ma veggasi all'anno 604. Abbiamo anche da Paolo Diacono (1) che a questa buona principessa s. Gregorio, non si sa il quando, inviò in dono i Dialoghi suddetti. Una delle maggiori premure che circa questi tempi nudriva l'infaticabil pontefice era quella di stabilir la pace coi Longobardi. A così lodevol pensiero chi s'opponesse, lo vedremo nell'anno seguente, contuttochè io non lascio di sospettare che possa tal pace appartenere all'anno presente, non essendo noi certi che tutte le lettere di s. Gregorio papa sieno disposte con ordine esattissimo di tempo. Comunque sia, in una lettera scritta da esso papa sotto l'Indizione duodecima, cioè sotto quest'anno, al sopra citato Costanzo arcivescovo di Milano si vede che il ringrazia delle nuove dategli del re *Agone* (così ancora veniva chiamato, siccome già accennai, il re *Agilolfo*) e dei re de' Franchi, e desidera d'essere informato di tutto altro che possa accadere. Dice in fine una particolarità degna di attenzione nelle seguenti parole, cioè: *Se vedrete che Agone re de' Longobardi non possa accordarsi col patrizio* (ossia con *Romano* esarco), *fategli sapere che si prometta meglio di me, per-*

(1) Paulus Diaconus l. 4. c. 5.

chè son pronto a spendere, s'egli vorrà consentire in qualche partito vantaggioso al romano imperio. Desiderava Gregorio che seguisse la pace generale, e perchè ciò venisse effettuato, si esibiva a pagare; e quando poi non si potesse conchiudere questa general pace, proponeva di farla almeno col ducato romano, per non vedere più esposto alle miserie della guerra il popolo, che egli più degli altri era tenuto ad amare. Son di parere i padri Benedettini nella edizione di s. Gregorio, che a quest'anno appartenga una lettera del medesimo santo papa (1), scritta a *Sabiniano* suo apocrisario ossia nunzio alla corte di Costantinopoli, con ordinargli di dire ai *serenissimi nostri padroni, che se Gregorio lor servo si fosse voluto mischiare nella morte de'Longobardi, oggidì la nazione longobarda non avrebbe nè re, nè duchi, nè conti, e si troverebbe in una somma confusione. Ma perchè egli ha timore di Dio, teme di mischiarsi nella morte di chicchessia.* Parole degne d'attenzione, per conoscere sempre più la santità di Gregorio, e qual fosse il governo de' Longobardi, del quale parleremo in altro luogo. Era stato imputato il santo pontefice d'aver fatto morire in carcere *Malco* vescovo longobardo, oppure di qualche città suggetta ai Longobardi; e però si giustificò colle suddette espressioni.

(1) Gregor. Magn. l. 4. Ep. 47.

ANNO DI { CRISTO DXCV. INDIZIONE XIII.
GREGORIO I. PAPA 6.
MAURIZIO IMPERADORE 14.
AGILOLFO RE 5.

L' anno XII dopo il consolato di MAURIZIO AUGUSTO.

Non cessava il santo pontefice *Gregorio* di far delle premure, perchè si venisse ad una pace fra l'imperio e i Longobardi, sì perchè avea troppo in orrore gl'infiniti disordini prodotti dalla guerra, e sì perchè toccava con mano la debolezza dell'imperio stesso, che non poteva se non perdere, continuando la discordia. Ora egli a tal fine scrisse in quest' anno a *Severo* scolastico (cioè consultore) dell' esarco, (1) con fargli sapere che *Agilolfo* re de' Longobardi non ricusava di fare una pace generale, purchè l' esarco volesse emendare i danni a lui dati, prima che fosse venuta l' ultima rottura, esibendosi anch' egli pronto a fare lo stesso, se i suoi nel tempo della pace aveano danneggiato le terre dell' imperio. Però il prega di adoperarsi, acciocchè l' esarco acconsenta alla pace; che per altro Agilolfo si mostrava anche disposto a stabilirla coi soli Romani. Oltre a ciò avvertisce l' esarco, che varj luoghi ed isole erano in pericolo manifesto di perdersi; e però s' affrettasse ad abbracciar la proposta concordia, per poter avere un po' di quiete, e mettersi intanto in forze da poter meglio resistere. Ma l' esarco *Romano* era della razza di coloro che antepongono il proprio vantaggio a quello del pubblico. Se la guerra recava immensi mali alla

(1) Greg. M. l. 5. Ep. 36.

misera Italia, fruttava ben di molti guadagni alla borsa sua. E perciò non solamente aborriva la pace, ma giunse infino a caricar di calunnie il santo pontefice alla corte, in maniera che circa il mese di giugno *Maurizio* Augusto scrivendo ad esso papa e ad altri delle lettere, il trattò da uomo *semplice* e poco accorto, quasichè si lasciasse burlare da *Ariolfo* duca di Spoleti con varie lusinghe di pace, ed avesse rappresentato alla corte, o all' esarco delle cose insussistenti. Chi legge la lettera scritta in questo proposito dall'incomparabil pontefice, non può dimeno di non ammirare e benedire la singolar sua umiltà e la destrezza, con cui seppe sostenere il suo decoro, e nello stesso tempo non mancar di rispetto a chi era principe temporale di Roma. Duolsi egli fra l'altre cose che sia stata rotta dagli ufiziali cesarei la pace da lui stabilita coi Longobardi della Toscana, mercè dell' occupazion di Perugia. Poscia dopo la rottura, che sieno stati levati di Roma i soldati ivi soliti a stare di presidio, per guernire Narni e Perugia, lasciando in tal guisa abbandonata ed esposta a pericolo di perdersi quell'augusta città. Aggiugne essere stata la piaga maggiore l' arrivo di Agilolfo, perchè si videro tanti miseri Romani legati con funi al collo a guisa di cani, e condotti a vendere in Francia, dove dovea praticarsi un gran mercato di schiavi, benchè cristiani. Tali parole fecero credere al Sigonio (1) che l'assedio di Roma fatto da Agilolfo, s'abbia da riferire all'anno precedente 594, e non è dispregevole la di lui congettura; quan-

(1) Sigon. de Regn. Ital. l. 1.

tunque a me sembri più probabile che quel fatto succedesse prima. Si lagna ancora il buon papa che dopo essere i Romani scampati da quel fiero turbine, si voglia ancora crederli colpevoli per la scarsezza del frumento, in cui si trovava allora la città, quando s' era già rappresentato alla corte che non si potea lungo tempo conservare in Roma una gran provvisione di grano. E soffriva bene esso papa con pazienza tante contrarietà; ma non sapeva già digerire che gli Augusti padroni fossero in collera contro di *Gregorio* prefetto di Roma, e di *Castorio* generale delle milizie, che pure aveano fatto de' miracoli nella difesa della città.

Di questo passo andavano allora gli affari d'Italia con un principe che vendeva le cariche, che credeva più ai cattivi che ai buoni consiglieri, e sceglieva ministri malvagi, i quali venivano in Italia non per far del bene ai popoli, ma per ismugnere il loro sangue. Di questo ne abbiam la testimonianza dello stesso s. Gregorio in una lettera scritta a *Costantina* Augusta moglie dell'imperadore Maurizio (1), dove le significa d'aver convertito alla fede molti gentili che erano nell'isola di Sardegna, e scoperto in tal congiuntura, che costoro pagavano dianzi un tanto al governatore, per aver licenza di sagrificare agl' idoli; e che anche dopo la lor conversione seguitava il governatore a voler che pagassero. Ripreso dal vescovo per tale avania, avea risposto di aver promesso alla corte tanto danaro per ottener quella carica, e che neppur questo bastava per

(1) Greg. M. l. 5. Ep. 41.

soddisfare al suo impegno. Nella Corsica poi tante erano le gravezze che gli abitanti per pagarle erano costretti fino a vendere i propri figlioli di maniera che moltissimi, i quali possedevano beni in quella isola, erano forzati a ricoverarsi sotto il dominio della nefandissima nazion dei Longobardi, la quale dovea trattar meglio i sudditi suoi, e superava nel buon governo i Greci. Così in Sicilia eravi un esattore imperiale per nome Stefano, che senza processo confiscava a più non posso i beni di que' possidenti. Peggio nondimeno che gli altri operava *Romano* patrizio, esarco di Ravenna. Con tutta la sua umiltà e pazienza il santo pontefice Gregorio non potè di meno di non accennare a *Sebastiano* vescovo del Sirmio (1) amico di esso esarco le oppressioni che Roma pativa per l' iniquità di costui. *Breveiter dico* (sono sue parole) *quia eius in nos malitia gladios Longobardorum vicit ita ut benigniores videantur hostes, qui nos interimunt, quam reipublicae judices qui nos malitia sua rapinis atque fallaciis in cogitazione consumunt.* Eppure i soli Longobardi erano trattati da nefandissimi. Venne a morte in quest' anno *Giovanni* arcivescovo di Ravenna, e in suo luogo fu eletto *Mariniano*, a cui papa Gregorio concedette il pallio. Rapporta eziandio Girolamo Rossi (2) una bolla di papa Gregorio confirmatoria dei privilegi della chiesa ravennate; ma contien troppe difficoltà, per crederla vera. Il cardinal Baronio (3) ne ha mostrata la falsità. Passò ancora a miglior vita san Gregorio vescovo Turonense, insigne storico delle Gallie. Cir-

(1) Id. ib. Ep. 42. (2) Rubeus Hist. Ravenn. l. 4.
(3) Baron. Annal. Eccl.

ca questi tempi fu creato duca di Baviera Tassilone da Childeberto re dell'Austrasia. Egli è chiamato re della Baviera da Paolo Diacono (1) e da Sigeberto (2) copiatore di esso Paolo. Ma niun di essi e niuna delle memorie antiche ci fa sapere cosa divenisse di Garibaldo duca o re di essa Baviera, padre siccome dicemmo di Teodelinda regina dei Longobardi. Credesi che egli terminasse il corso dei suoi giorni, oppure che Childeberto sovrano della Baviera, a cagion dell'alleanza da lui contratta per via del matrimonio suddetto coi re longobardi, e da lui mal veduta, gli movesse guerra e il deponesse. Si sa che egli ebbe un figliuolo per nome Gundoaldo, che venne in Italia colla sorella Teodelinda, e questi per attestato di Fredegario (3) si accasò con una donna nobile di nazione longobarda, e n'ebbe dei figlioli. Avremo occasione di parlare di questi principi più abbasso. Nè vo' lasciar di dire che in questi tempi l'umile pontefice romano ebbe da combattere colla superbia di Giovanni il digiunatore, patriarca di Costantinopoli, il quale voleva attribuirsi il titolo di vescovo ecumenico ossia universale. A questa usurpazione egli si oppose con tutta forza e mansuetudine. Ne scrisse a lui (4), all'imperadore, e a Costantina imperadrice, dolendosi specialmente con quest'ultima, perchè si permettesse che fosse maltrattata la Chiesa romana, capo di tutte. Dice fra le altre cose in essa lettera, essere già ventisett'anni che i Romani viveano fra le spade dei Longobardi (prendendo

(1) Paulus Diaconus l. 4. c. 7. (2) Sigebertus in Chron.
(3) Fredegar. Chron. c. 34.
(4) Gregor. M. lib. 5. Ep. 21.

le afflizioni dell' Italia dell'anno 568, in cui i Longobardi ci entrarono) e che la chiesa romana avea fatto e faceva di grandi spese della propria borsa per regalare essi Longobardi, e salvare con tal mezzo il suo popolo; di modo che siccome l'imperadore teneva in Ravenna il suo tesoriere e spenditore per pagare l'esercito, così esso papa era divenuto spenditore in Roma, con impiegar nello stesso tempo le sue rendite in mantenimento del clero, dei monisteri e dei poveri, e in placare essi Longobardi. Contuttociò si vedeva questa deformità che la Chiesa romana era astretta a soffrir tali strapazzi dall' ambizion del vescovo di Costantinopoli. Ma Giovanni digiunatore finì in quest' anno medesimo la lite col fine della sua vita; uomo per altro dipinto dai Greci per prelato di virtù cospicue, per le quali fu poi da essi messo nel ruolo dei santi.

ANNO DI { CRISTO DXCVI. INDIZIONE XIV.
GREGORIO I. PAPA 7.
MAURIZIO IMPERADORE 15.
AGILOLFO RE 6.

L'anno XIII dopo il consolato di MAURIZIO AUGUSTO.

Si andava tuttavia maneggiando l'affare della pace tra il re *Agilolfo* e l'esarco di Ravenna. Ma perciocchè non mancavano persone che per privati riguardi attraversavano il pubblico bene, *s. Gregorio* (1) diede incombenza a *Castorio* suo notajo residente in Ravenna di sollecitar questo aggiustamento, senza il quale soprastavano dei

(1) Id. l. 6. Ep. 30. et. 31.

gravi pericoli a Roma stessa e a diverse isole. Ma in Ravenna da gente maligna fu di notte attaccato alle colonne un cartello in discredito non solo del suddetto Castorio, ma del medesimo papa, quasichè per fini storti amendue promovessero l'affare d'essa pace. S. Gregorio ne scrisse a *Mariniano* arcivescovo, al clero, ai nobili, ai soldati, e al popolo di quella città, con ordinare che pubblicassero la scomunica contro gli autori d'esso cartello. Nella Campania dovette esser guerra in quest' anno, ed in essa furono presi molti Napoletani dai Longobardi. Non fu pigro il pietoso cuore del pontefice romano a scrivere tosto ad *Antemio* suddiacono suo agente in Napoli (1), con inviargli una buona somma di danaro per riscattare chiunque non avea tanto da potere ricuperare la libertà. In quest' anno ancora l'infaticabil papa prese la gloriosa risoluzione di spedire in Inghilterra *s. Agostino* monaco del monistero di s. Andrea di Roma con altri compagni, a fin di convertire alla fede di Cristo gli Anglo-Sassoni, barbari che da gran tempo aveano occupata la maggior parte della Brettagna maggiore. Questa memorabil' impresa è una di quelle, per le quali il santo pontefice specialmente si acquistò il titolo di grande, e quello ancora di apostolo dell' Inghilterra, titolo parimente dato al medesimo Agostino, che fu creato primo arcivescovo di Cantuaria, e fece delle maraviglie per ridurre que' popoli alla greggia di Cristo. Riferisce Beda (2) una lettera di s.

(1) Id. Ep. 35.
(1) Beda Hist. Angl. l. 1. c. 23.

Gregorio papa, riportata anche da Gotselino (1) nella vita del suddetto s. Agostino, e scritta *die X kalendas augusti, imperante D. N. Mauricio Tiberio piissimo Augusto, anno XIV, post consulatum ejusdem domini nostri anno XIII, indictione XIV*. Leggonsi le medesime note cronologiche in un' altra lettera del medesimo papa ad *Eterio* vescovo, oppure a *Virgilio* vescovo, o ad altri (il che poco importa) riferita dal medesimo Gotselino. Ora queste indicano precisamente il presente anno, perchè nel dì 23 di luglio dell' anno 596 correva tuttavia *l' anno quattordicesimo* dell' imperio di Maurizio, e *l' indizione quattordicesima*. E perciocchè in questo tempo concorre *l' anno decimoterzo dopo il consolato* d' esso Augusto, si viene a conoscere aver io fondatamente messo il consolato di Maurizio nell' anno 583 contro il parere del padre Pagi. Seguì nell' anno presente la morte ben frettolosa di *Childeberto II.* potentissimo re dell' Austrasia e della Borgogna, che avea recato tanti fastidj ai Longobardi e tanti danni all' Italia. Non avea più di venticinque, o ventisei anni d' età; ed essendo pur morta nello stesso giorno, o poco dopo la regina *Faileuba* sua moglie, fu creduto che amendue fossero portati via dal veleno; ed alcuni scrittori moderni ne han fatto cadere il sospetto sopra la regina *Brunechilde* sua madre, principessa che nulla trascurò per regnare. Ma nulla di ciò dicendone gli antichi, niun fondamento v' ha di questa diceria. Lasciò due figliuoli piccoli, *Teodeberto* re dell' Austrasia e *Teoderico*

(1) Gotselinus in Vita S. August. Cantuar. n. 7. et. 8.

re della Borgogna. Abbiamo da Paolo Diacono (1) che il re *Agilolfo* mandò, non si sa in qual anno, ambasciatori ad esso re Teoderico, o per dir meglio alla suddetta regina Brunechilde, che come tutrice de' nipoti governava gli stati, e stabilì una pace perpetua con esso. Racconta il medesimo storico che circa questi tempi si videro per la prima volta in Italia de' cavalli selvatici e de' buffali che erano riguardati per maraviglia dagl' Italiani. E perciocchè Romano esarco era pertinace in non voler la pace, apprendiamo da una lettera di s. Gregorio (2) ad *Eulogio* patriarca d' Alessandria, che i Romani pagavano la pena dell' iniquità di costui, scrivendo egli con sommo dolore che non passava giorno senza qualche saccheggio, o morti, o ferite di quel popolo a cagion della guerra coi Longobardi. Da un' altra lettera del medesimo santo pontefice, scritta a *Teottista* patrizia (3), ricaviamo che in quest' anno essi Longobardi condotti, o spediti da *Arichi* ossia da *Arigiso* duca di benevento, presero la città di *Crotone*, oggidì *Cotrone* nella Calabria ulteriore, e condussero via schiavi molti uomini e donne, pel riscatto de' quali si affaticò la non mai stanca carità di questo inclito papa. Ma non apparisce che i Longobardi si mantenessero in quella città, troppo esposta alle forze marittime de' Greci.

(1) Paulus Diaconus l. 4. c. 11. et 14.
(2) Greg. M. l. 4. Ep. 6. (3) Id. l. 7. Ep. 26.

ANNO DI { CRISTO DXCVII. INDIZIONE XV.
GREGORIO I. PAPA 8.
MAURIZIO IMPERADORE 16.
AGILOLFO RE 7.

L'anno XIV dopo il consolato di MAURIZIO AUGUSTO.

Siam qui abbandonati dalla storia, senza, sapere qual fatto rilevante accadesse in quest'anno in Italia, a riserva delle azioni di *s. Gregorio* magno papa nel governo della Chiesa di Dio, che si possono leggere presso il Cardinal Baronio e nella vita scrittane dai monaci Benedettini di s. Mauro. Certo durava tuttavia la guerra fra i Longobardi e i sudditi del romano imperio; ed essendo sì confusi i confini delle due diverse giurisdizioni, facile è che succedessero delle ostilità fra le due parti. Avevano i Greci mantenuto finquì il loro dominio non solamente nell' esarcato di Ravenna e nel ducato romano, ma ancora in Cremona, in Padova, e in altre città, massimamente marittime, ed anche Mantova era tornata alle loro mani. Non si sa intendere come i Longobardi più poderosi de' Greci non formassero l' assedio, o il blocco di tali città che cotanto s' internavano ne' loro stati. Ma forse non istettero colle mani alla cintola, e noi solamente per mancanza di memorie, delle quali era privo anche Paolo Diacono, non abbiam contezza degli avvenimenti d'allora. Si crede nondimeno che s. Gregorio papa in iscrivendo a *Gennadio* patrizio ed esarco dell' Africa (1), gli raccomandasse in quest' anno di vegliare alla sicurezza dell' isola

(1) Idem. ib. Epist. 3.

di Corsica, sottoposta al governatore dell'Africa, perchè temeva d'uno sbarco dei Longobardi in quell'isola e nella vicina Sardegna, come in fatti da lì a non molto accadde. Abbiamo poi da Teofilatto (1) che verisimilmente nell'anno presente caduto infermo *Maurizio* Augusto fece testamento, in cui lasciò l'imperio d'Oriente a *Teodosio* Augusto, il maggiore de' suoi figliuoli, e l'Italia coll' isole adjacenti a *Tiberio* suo figliuolo minore. Egli poi si riebbe da quel malore. Quanto meglio avrebbe egli operato, se avesse inviato in Italia questo suo secondogenito! Sarebbe stata in salvo la di lui vita; e forse la presenza di questo principe avrebbe rimesso in migliore stato gli affari d'Italia. Non so dire se intorno a questi tempi terminasse i suoi giorni in Ravenna *Romano* patrizio ed esarco: uomo nemico della pace, e che pescava meglio nel torbido. Pare che si possa ricavare da un' epistola di s. Gregorio (2), che venisse in quest' anno a Ravenna *Callinico* suo successore, personaggio di massime più diritte e più riverente verso il santo pontefice Gregorio. Certo è solamante ch' esso esarco si trova in Ravenna nell' anno 599. Negli Atti de' santi (3), raccolti ed illustrati dal padre Bollando e da' suoi successori della Compagnia di Gesù, abbiamo la vita di *s. Ceteo* vescovo di *Amiterno* città florida una volta, ed oggidì distrutta, dalle cui rovine nacque la moderna città dell' Aquila distante cinque miglia di là. Ivi è detto ch'egli

(1) Theophylactus l. 8. c. 11.
(2) Gregor. M. l. 7. Epistol. 29.
(3) Acta Sanctorum Boland. ad diem XIII. Junii.

era vescovo di quella città ai tempi di *s. Gregorio* il grande e di *Faroaldo* duca di Spoleti, nel cui ducato era compreso Amiterno. Furono deputati al governo d'essa terra due Longobardi ariani come erano i più di questa nazione, chiamati *Alais* ed *Umbolo*. Per la lor crudeltà Ceteo vescovo se ne fuggì a Roma, e fu a trovare il santo papa Gregorio. Richiamato dal popolo alla sua residenza godeva egli quiete e pace, quando Alais inviperito contro del compagno, mandò segretamente a *Veriliano* conte d' Orta, città che doveva essere allora in poter de' Greci, acciocchè venisse una notte alla distruzion di Amiterno. Andarono gli Ortani, ma scoperto a tempo il lor tentativo, furono ripulsati. Alais restò convinto del tradimento, e perchè il vescovo Ceteo volle salvargli la vita, fu preteso complice, e però barbaramente gittato nel fiume Pescara ivi si annegò, e ne fu poi fatto un martire. In quella leggenda v'ha delle frottole: contuttociò non è da disprezzare il racconto suddetto.

ANNO DI { CRISTO DXCVIII. INDIZIONE I.
GREGORIO I. PAPA 9.
MAURIZIO IMPERADORE 17.
AGILOLFO RE 8.

L' anno XV dopo il consolato di MAURIZIO AUGUSTO.

Da una lettera (1) scritta in quest' anno da *s. Gregorio* ad *Agnello* vescovo di Terracina si ricava, che tuttavia restavano in quella città delle reliquie del paganesimo, le quali il santo papa

(1) Greg. Magn. l 8. Ep. 15.

procurò di schiantare. A questo fine si raccomandò ancora a *Mauro visconte* d' essa città, acciocchè assistesse col braccio secolare alle diligenze del vescovo. Ordinò nello stesso tempo che niuno fosse esentato dal far le guardie alla città: al che ne' bisogni erano tenuti anche gli ecclesiastici; e che neppure i monaci godessero esenzione da questo peso, si raccoglie da un'altra lettera dello stesso pontefice (1). Questo ci fa vedere che continuasse la guerra, e fin dove arrivassero in questi tempi le scorrerie dei Longobardi. Riconosce egli dipoi (2) l'essersi da tanto tempo preservata essa città dal cadere in mano de' nemici suddetti dalla protezion del principe degli apostoli s. Pietro, giacchè quella città si trovava allora senza gran popolo e senza guarnigione, almen sufficiente, di soldati. Il nome di *visconte* che abbiam veduto poco fa vuol ch' io ricordi qui, come in questi secoli era in uso, e quanto durò molti secoli dipoi, che i governatori d' una città erano appellati *comites, conti*. Aveano questi il loro luogotenente, chiamato perciò *vicecomes*, che nella lingua volgare italiana passò in *viceconte*, e finalmente in *visconte*. Dalle parole di s. Gregorio sovraccitate si raccoglie che nelle città tuttavia suggette all'imperio vi dovea essere il *visconte*, e per conseguenza il *conte*. Lo stesso si praticava in Francia. Veramente i Longobardi soleano chiamar *giudici* i governatori delle loro città, come costa dalle lor leggi. Contuttociò talvolta ancora questi giudici portano il nome di *conte*. L' ordinario poi significato del titolo di *duca* competeva a quei so-

(1) Gregor. M. l. 9. Ep. 73. (2) Id. l. 8. Ep. 22.

lamente che comandavano a qualche provincia, ed avevano sotto di se più conti. Trovansi nondimeno *duchi* d' una sola città. Ma di queste cose ho io abbastanza trattato nelle Antichità estensi (1) e nelle Antichità italiane (2). Quello ancora che è da notare, non era per anche nato in questi tempi il titolo di *marchese*; e però la bolla che il Rossi, per quanto accennai di sopra, riferisce data da *s. Gregorio* a *Mariniano* arcivescovo di Ravenna, si scuopre falsa al vedere fatta ivi menzione dei *marchesi*, nome nato circa due secoli dipoi. Penso io che al presente anno appartenga la notizia di uno sbarco fatto dai Longobardi nell'isola di Sardegna, di cui siam debitori ad una lettera di s. Gregorio (3), scritta ne' primi mesi dell' *Indizione seconda*, cominciata nel settembre di quest' anno. L'aveva già preveduto il buon pontefice, senza lasciare di portarne per tempo colà l'avviso, acciocchè si facesse buona guardia, ma non gli fu creduto, nè ubbidito. Ora colla presente lettera, scritta a *Gennaro* vescovo di Cagliari, significa che finalmente era riuscito all' abate *Probo*, inviato da esso papa al re *Agilolfo*, d' intavolar la pace. Ma perchè ci voleva del tempo, prima che ne fossero sottoscritte le capitolazioni da tutte e due le parti, perciò l'esorta ad ordinar una miglior guardia delle mura, e ne' siti pericolosi, affinchè non venga voglia ai nemici di tornare in questo mentre a visitarli. Convien poi credere che nascesse qualche difficoltà, per cui

(1) Antichità Estensi c. 1. Part. 1.
(2) Antiq. Italic. Dissert. VIII.
(3) Greg. Magn. l. 9. Ep. 4.

paresse intorbidata la speranza d' essa pace; perciocchè da lì a poco (se pure non v' ha sbaglio nell' ordine e nella distribuzion delle lettere di s. Gregorio) torna egli a scrivere al medesimo vescovo, (1) che *finita questa pace Agilolfo re de' Longobardi non farà la pace*; parole scure all' intendimento nostro. Forse era seguita una tregua, e si temeva che terminata questa non vi avesse da essere pace. Pertanto gl' inculca la necessità di stare all' erta, e di fortificare e provvedere di viveri più che mai la città di Cagliari e gli altri luoghi della Sardegna, per deludere gl' insulti de' nemici. Così il santo pontefice, indefesso in accudire anche alla difesa delle terre lontane dell' imperio romano pel suo nobil genio, ed eziandio, come si può credere, perchè *Maurizio* Augusto gli avea data la incumbenza di vegliare e soprintendere ai suoi affari per tutta l' Italia.

ANNO DI { CRISTO DXCIX. INDIZIONE II
GREGORIO I. PAPA 10.
MAURIZIO IMPERADORE 18.
AGILOLFO RE 9.

L' anno XVI dopo il consolato di MAURIZIO AUGUSTO.

Finalmente in questo anno fu conchiusa la pace fra il re *Agilolfo e Callinico* esarco di Ravenna. Ne fa menzione Paolo Diacono (2), e l' anno si ricava dalle lettere scritte sotto la presente Indizione seconda da s. *Gregorio* papa (5) non solo alla

(1) Gregor. M. lib. 9. Ep. 6.
(2) Paul. Diacon. l. 4. c. 13.
(3) Gregor. M. l. 9. Epist. 42. et 43.

cattolica regina Teodelinda, ma anco ad esso re Agilolfo forse tuttavia ariano, non apparendo che egli avesse per anche abbracciata la religion cattolica. Ringrazia dunque Agilolfo della pace fatta, il prega di ordinare ai suoi duchi che l'osservino e non cerchino dei pretesti per guastarla. Il saluta ancora con paterna carità; parole che paiono indirizzate ad un re cattolico, ma che sembrano poi non accordarsi coll'altre che egli soggiugne alla regina. Perciocchè dopo averla ringraziata dell'efficace mano che ella aveva avuta per condurre alla pace il regal consorte, l'esorta, *ut apud excellentissimum coniugem vestrum ita agatis quatenus christianae reipublicae societatem non reiiciat. Nam sicut et vos scire credimus, multis modis est utile, si se ad ejus amicitias conferre voluerit.* Queste parole paiono significare, desiderarsi dal papa una lega dei Longobardi coll'imperadore; ma può anche sospettarsi desiderio nel pontefice che la regina s'ingegni di tirare il marito al cattolicismo: il che per molte cagioni gli sarebbe riuscito di profitto, perchè certo tanti Cattolici suoi sudditi non miravano di buon occhio un principe ariano e molto meno i Cattolici non suoi sudditi. Anche secondo l'umana politica sarebbe tornato il conto ad Agilolfo l'unirsi colla Chiesa cattolica; e questo punto l'intese bene Clodoveo il grande re dei Franchi e Recaredo re dei Visigoti, principi che abbracciarono la fede cattolica romana, e meglio con ciò si stabilirono nei loro regni. E che così facesse anche il re Agilolfo, l'abbiamo da Paolo Diacono (1) là, dove scrive che egli mosso dalle salutevoli pre-

(2) Paulus Diaconus l. 4. cap. 6.

ghiere della regina Teodelinda, *catholicam fidem tenuit, et multas possesiones ecclesiae Christi largitus est, atque episcopos, qui in depressione et abjectione erant, ad dignitatis solitae honorem reduxit.* Ma ciò dovette seguire più tardi, siccome vedremo più abbasso. Intanto certa cosa è che il re Agilolfo, cattolico o ariano che ei fosse in questi tempi, non inquietava punto per conto della religione i cattolici, e lasciava tutta la convenevole libertà ai vescovi di esercitare il sacro lor ministero, di comunicare colla santa sede, e di passare, occorrendo bisogni ecclesiastici, a Roma e a Ravenna tuttochè città nemiche. In somma s' egli non avea per anche abiurato l'arianismo, almeno per le premure di Teodelinda piissima e cattolica regina amorevolmente trattava i professori del cattolicismo. Non so io poi intendere, come s. Gregorio dopo avere scritte le lettere suddette, in un altra indirizzata ad *Eulogio* patriarca (1) sotto la stessa indizione II gli dica di trovarsi oppresso dai dolori della podagra e dalle spade dei Longobardi. Se la pace era fatta, come poi lagnarsi della guerra che suppone fatta dai Longobardi ai Romani? Ciò mi fa dubitare se a questa lettera sia stato assegnato il suo convenevol sito. Ma è ben degna di attenzione un' altra lettera scritta da questo glorioso pontefice a Teodoro curator di Ravenna (2), ministro che cooperato avea non poco alla conclusion della pace. Gli fa dunque sapere che *Ariolfo* duca di Spoleti non avea voluto sottoscrivere la pace puramente, come il re Agilolfo avea fatto, con avervi apposto

(1) Greg. Magn. l. 9. Ep. 78.
(2) Idem ibid. Ep. 98.

due condizioni, cioè che egli l'accettava, purchè dalla parte dei Romani non si commettesse in avvenire eccesso alcuno contro dei Longobardi, nè potessero i Romani far guerra ad *Arichi* ossia *Arigiso* duca di Benevento confinante col ducato di Spoleti e collegato di esso Ariolfo. Nell'edizione di s. Gregorio è scritto *Arogis*; ma si ha da scrivere *Arigis*.

Questa maniera di giurar la pace con tali riserve comparve a s. Gregorio insidiosa e furbesca, affinchè restasse aperto l'adito a nuove rotture, non mancando mai pretesti per far guerra a chi ha in odio la pace. E tanto più trovava egli delle magagne in questo aggiustamento, perchè Varnilfrida (forse moglie di esso Ariolfo, non parendo questo un nome di maschio, che sarebbe stato Varnilfrido) non l'avea voluto sottoscrivere. Aggiugne che gli uomini mandati dal re Agilolfo a Roma esigevano che dal medesimo papa fossero sottoscritti i capitoli della suddetta pace: segno della considerazione e stima che quel re avea del romano pontefice, oppure che non fidandosi dei Romani esigesse per sicurtà lo stesso pontefice. Ma s. Gregorio abborriva di farlo, si perchè gli erano state riferite da Basilio uomo chiarissimo delle parole ingiuriose proferite da esso re contro della sede apostolica, e dello stesso papa Gregorio, benchè Agilolfo negasse a spada tratta di averle dette; e si ancora perchè se mai si fosse mancato da li innanzi contro i patti, egli non voleva averne da render conto, premendogli di non disgustare un principe, di cui avea troppo bisogno pel governo di tante chiese poste sotto

il di lui dominio. Però si raccomanda affin di essere esentato da quella sottoscrizione. Stendeva in addietro il vescovo di Torino la sua giurisdizione nella valle di Morienna e di Susa. Furono occupati questi paesi da Guntranno re di Borgogna, allorchè i Longobardi fecero le irruzioni nelle Gallie, come raccontammo di sopra, ed uniti al suo regno della Borgogna. Ciò fatto, non piacendo ad esso re, che quei popoli neppure nel governo spirituale fossero sottoposti al vescovo di Torino, cioè d'una città sottoposta ai Longobardi, fece creare un nuovo vescovo della Morienna. Se ne dolse Ursicino vescovo di Torino con s. Gregorio, il quale sopra ciò scrisse due lettere (1), l'una a Siagrio vescovo di Autun, e l'altra a Teoderico e Teodeberto re dei Franchi con pregarli che non fosse recato pregiudizio ai diritti del vescovo torinese. Ma egli cantò a gente sorda; il vescovato di Morienna sussistè, e tuttavia sussiste. E da una di esse lettere apparisce che il vescovo di Torino avea patito dei saccheggi nelle sue parrocchie, e che il popolo era stato condotto (certamente dai Franchi) in ischiavitù negli anni addietro. Rapporta l'Ughelli (2) una carta di oblazione fatta da s. Colombano abate del monistero di Bobbio a s. *Gregorio papa anno pontificatus domni Gregorii summi pontificis et universalis papae IV, Indictione III sub die III mensis novembris*. L'indizione terza cominciata nel settembre mostra appartener quella carta all'anno presente. Ma il lettore osservando

(1) Gregor. M. l. 9. Ep. 95. et 96.
(2) Ughellius Italia Sacr. T. 4. in Episcop. Bobiens.

che non correva in questo anno l'anno quarto di s. Gregorio, e che non fu in uso di quei tempi il chiamare il romano pontefice, benchè capo della chiesa di Dio, papa universale: titolo che lo stesso s. Gregorio impugnò cotanto nel patriarca di Costantinopoli; e che questa carta discorda dalle altre antiche memorie che fanno, siccome diremo più abbasso, fondato molto più tardi il monistero di Bobbio: e che non si fà menzione degli anni dell'imperadore, come era il costume, benchè la carta si supponga scritta in Roma: non saprà, dissi, il lettore prestar fede ad un sì fatto documento.

ANNO DI { CRISTO DC. INDIZIONE III.
GREGORIO I. PAPA 11.
MAURIZIO IMPERADORE 19.
AGILOLFO RE 10.

L'anno XVII dopo il consolato di MAURIZIO AUGUSTO.

Da una lettera scritta in quest'anno da s. *Gregorio* (1) *ad Innocenzio* prefetto dell' Affrica veniamo a conoscere in che consistesse la decantata pace, di cui si è parlato finora, conchiusa fra l'esarco di Ravenna e il re Agilolfo. Le parole del santo pontefice portano che essa pace avea da durare fino al mese di marzo della futura quarta indizione: il che vuol dire fino al marzo dell'anno seguente 601, e perciò essa non fu una pace, ma bensì una tregua. E questa dubitava egli ancora, se dovesse aver sussistenza, perchè correa voce, che Agilolfo fosse mancato di vita:

(1) Greg. M. l. 10. Ep. 37.

il che si trovò poi falso. Si vuol anche osservare ciò che scrisse il medesimo papa a Teodoro curator di Ravenna (1), non so se sul fine del precedente, o sul principio del presente anno. Desiderava Giovanni gloriosissimo prefetto di Roma di riaver sua moglie da Ravenna; però Gregorio raccomanda al suddetto Teodoro di metterla in viaggio; ed affinchè possa venire con più sicurezza, di farla scortare da un distaccamento di soldati *sino a Perugia*. Se non si opponesse l'autorità di Paolo Diacono che ci fece già sapere che Agilolfo avea ricuperata Perugia colla morte del duca *Maurizione*, potrebbero farci sospettar tali parole, che Perugia fosse tuttavia in mano de' Longobardi; come poteva essere sicura questa dama in arrivando colà, e tornandosene indietro la scorta? E come i soldati greci passavano ad una città che era de' loro nemici? Certamente può restar qualche dubbio che Agilolfo tornasse padrone di quella città più tardi di quel che si credette Paolo Diacono scrittore non assai esatto nella distribuzion de' tempi; oppure che la medesima gli fosse ritolta dai Greci. Ricavasi parimente da un'altra lettera di s. Gregorio (2), scritta in questi tempi a *Massimo* vescovo di Salona in Istria, che gli Sclavi, ossia gli Schiavi o Schiavoni minacciavano quella città, ed aveano anche cominciato ad entrare in Italia. Il cardinal Baronio cita per testimonio di ciò Paolo Diacono che nel capitolo quattordicesimo del libro quarto scrisse, che gli Sclavi misero a sacco l'Istria, e vi ammazzarono i soldati del-

(1) Gregor. M. l. 10. Ep. 6. (2) Idem. l. 10. Ep. 36.

l'imperadore. Ma queste parole di Paolo si leggono nel capitolo quarantesimo secondo del quarto libro, e appartengono a tempi molto posteriori. Fuor di sito ancora, perchè a quest' anno riporta il suddetto annalista la presa fatta della città del Friuli da *Cacano* re degli Avari. Essendo ciò avvenuto molti anni dopo, mi riserbo io a parlarne in luogo più proprio. In questi tempi bensì, o poco prima si può credere per attestato di esso Paolo Diacono (1) conchiusa la pace in Milano tra il re Agilolfo e gli ambasciatori di Cacano, ossia del re degli Avari suddetti, di nazione Unni, dominanti nella Pannonia. Gli Slavi, o Schiavi, o Schiavoni, che vogliam dire, barbari anch' essi, che s' erano impadroniti di buona parte dell' Illirico, riconoscevano per loro signore il suddetto Cacano, o almeno dipendevano molto da lui. Però è probabile che Agilolfo, sentendo avvicinarsi que' Barbari all' Italia, si maneggiasse per aver pace da chi li signoreggiava. Assicurato poi con questi trattati di pace dai nemici esterni il re Agilolfo si rivolse con più franchezza a liberarsi dagl' interni. Se gli era ribellato *Zangrulfo* duca di Verona. Gli fu addosso, e avutolo nelle mani, gli diede il gastigo meritato da' suoi pari. Lo stesso giuoco fece a *Gaidolfo* duca di Bergamo, al quale due volte avea dianzi perdonato; e parimente levò dal mondo *Vernecausio* in Pavia, di cui non sappiamo nè la carica, nè il delitto. Racconta poi Paolo Diacono (2) che Ravenna e la spiaggia del-

(1) Paulus Diacon. l. 4. c. 18. et 13.
(2) Id. l. 4. c. 15. et 16.

l'Adriatico fu maltrattata dalla peste, flagello che più crudelmente si fece sentire l'anno appresso in Verona. Io conto in un fiato questi avvenimenti che possono appartenere a questi tempi, perchè ci manca un filo sicuro, per poterli distribuire ne' suoi anni precisi. Seguita poi a dire il medesimo storico, che seguì una terribil battaglia tra i due re franchi, cioè fra *Teodeberto II* re potentissimo dell'Austrasia e *Teoderico* re della Borgogna dall'un canto e *Clotario* II re di Soissons, ossia della Neustria dall'altro. Toccò al più debole l'andar di sotto. Grande fu la sconfitta di Clotario riportata da Fredegario (1), per quanto si crede all'anno presente: e gli costò questa disgrazia la perdita della maggior parte de' suoi stati. Finì di vivere in quest'anno *Costanzo* arcivescovo di Milano. Il clero e i nobili che erano in Genova elessero per suo successore *Deusdedit* diacono. Ma il re Agilolfo padrone di Milano scrisse loro che ne desiderava, o voleva un altro. Avvisato di ciò s. Gregorio fece intendere al popolo e clero milanese abitante in Genova, che non consentirebbe giammai in un uomo, (2) *qui non a catholicis, et maxime a Longobardis, eligitur.* Adunque il re Agilolfo non dovea per anche essere cattolico. Si sa che Agilolfo desistè da questa pretensione probabilmente alle persuasioni della piissima regina *Teodelinda*, e che Deusdedit, chiamato anche *Diodato*, fu consecrato arcivescovo forse nell'anno susseguente. Intorno a questi tempi Agilolfo mandò a *Cacano* re degli

(1) Fredeg. in Chron. c. 20. (2) Greg M. l. 11. Ep. 4.

Unni, padrone della Pannonia, degli artefici atti a fabbricar navi, delle quali egli poi si servì per espugnare un' isola della Tracia. Credesi ancora che fino a quest' anno essendo vivuto *Venanzio Fortunato* vescovo di Poitiers in Francia, e celebre scrittore e poeta nato in Italia, compiesse la carriera de' suoi giorni.

ANNO DI { CRISTO DCI. INDIZIONE IV.
GREGORIO I. PAPA 12.
MAURIZIO IMPERADORE 20.
AGILOLFO RE 11.

L' anno XVIII dopo il consolato di MAURIZIO AUGUSTO.

È DA notare la data di una lettera di *s. Gregorio* papa a *Virgilio* vescovo d'Arles, come è riferita da Beda (1), cioè (2): *X kalend. juliarum, imperante domino nostro Mauricio Tiberio piissimo Augusto anno XIX. Post consulatum ejusdem D. N. anno XVIII, Indictione IV.* Correva tuttavia nel dì 22 di giugno del presente anno il *diciannovesimo anno* dell'imperio di Maurizio; e cadendo in questo l' *anno decimottavo dopo il consolato*, si vien sempre a conoscere con che fondamento io mi sia scostato dal padre Pagi, nell' assegnar l'anno del consolato di Maurizio Augusto. Benchè Paolo Diacono sia, come ho detto più volte, storico poco accurato nell' assegnare il tempo de' fatti ch' egli racconta, perchè a mio credere neppur egli n' ebbe bastevole informazione: pure comunemente vien creduto che

(1) Beda Hist. Eccl. lib. 1. cap. 28.
(2) Gregor. M. l. 11. Ep. 68.

al presente anno s'abbia da riferire la rinnovazion della guerra tra i Longobardi e l'imperio romano. (1) *Callinico* Esarco di Ravenna, non so se perchè fosse terminato la tregua, oppure perchè essa durante se la vedesse bella di fare un buon colpo, spedì una banda di soldati a Parma, ai quali riuscì di sorprendere *Godescalco* genero del re Agilolfo, e secondo tutte le verisimiglianze duca di quella città, insieme colla moglie figliuola d'esso re, i quali probabilmente senza sospetto alcuno si divertivano in villa. Signoreggiavano i Greci in Cremona, e di là facilmente potè venire l'insulto fatto a due sì cospicue persone, che furono condotte prigioniere a Ravenna. Restò sommamente amareggiato per questo colpo il re Agilolfo, ed oramai chiarito che pace non ci poteva essere con gl' infidi e spergiuri ministri dell'imperadore, si applicò con tutto fervore alla guerra. Ma in vece di procedere contro Cremona e Mantova, le quali doveano essere ben guernite di presidio cesareo, andò a mettere l'assedio a *Padova*, città che forse non si aspettava una somigliante visita. Era stata finora quell' illustre città in mezzo a tante tempeste costante nella divozione verso il romano imperio, e fece anche in tal congiuntura una gagliarda difesa, sostenendo lungamente l'assedio al dispetto delle minacce di Agilolfo. Ma in fine le convenne soccombere. Nelle capitolazioni fu salvata alla guarnigione imperiale la facoltà di andarsene, ed in fatti se ne passò a Ravenna. Allora Agilolfo barbaramente sfogò la conceputa sua collera contro di una città sì per-

(1) Paulus Diaconus l. 4. c. 21.

tinace, ma innocente, con darla alle fiamme e spianarne le mura, forse intendendo di far con ciò vendetta dell'esarco, da cui troppo offeso si riputava. Tornarono in questi tempi dalla Pannonia ossia dall' Ungheria gli ambasciatori Longobardi, che aveano confermata la pace col re degli Unni, chiamati Avari. Con esso loro ancora venne un ambasciatore di *Cacano* re di que' Barbari, incaricato di passare in Francia, per indurre quei re a mantener la pace coi Longobardi, stante la lega difensiva fatta da esso re colla nazion longobarda. La forza di Cacano era tale, che facea paura all' imperadore, ed esigeva rispetto anche dai re di Francia. E gli uni e gli altri ne aveano avuto di brutte lezioni.

Potrebbe essere che in questi medesimi tempi fosse succeduto un altro fatto narrato parimente da Paolo Diacono (1). Avendo il re Agilolfo, siccome stuzzicato dall'esarco *Callinico*, ripigliate l'armi, probabile è ch' egli comandasse ancora ad *Ariolfo* duca di Spoleti di travagliare Roma e Ravenna, affinchè niun soccorso si potesse inviare all'assediata città di Padova. Comunque sia, perchè il tempo non si può accertare, sappiamo che Ariolfo uscì in campagna, e trovandosi a fronte dell' esercito romano nemico *appresso la città di Camerino* venne con esso alle mani, e ne riportò vittoria. Dopo di ciò dimandò egli ai suoi, che uomo era quello che avea combattuto sì valorosamente in suo favore in quella battaglia; ma niuno gli seppe rispondere. Tornato a Spoleti, e vedendo la basilica di *s. Savino* martire interrogò

(1) Paulus Diac. lib. 4. c. 17.

Ma non s' ha riscontro alcuno che questo fulmine andasse poi a cadere sopra la Sicilia.

ANNO DI { CRISTO DCII. INDIZIONE V.
GREGORIO I. PAPA 13.
FOCA IMPERADORE 1.
AGILOLFO RE 12.

L'anno XIX dopo il consolato di MAURIZIO AUGUSTO.

A QUEST' anno mi sia lecito di riferir l'invasione fatta dai Longobardi nell'Istria, provincia che si mantenne sempre fedele all'imperio. (1) Unironsi costoro con gli Avari venuti dalla Pannonia, e con gli Sclavi calati dall'Illirico, e riempierono tutte quelle contrade di saccheggi e d'incendj. Erasi sostenuto fino a questi tempi nell'ubbidienza all'imperio il forte castello di *Monselice*, posto nel distretto di Padova. Finalmente esso venne in potere dei Longobardi, probabilmente dopo un ostinato blocco. Non apparisce altro fatto succeduto negli altri paesi in occasione della ricominciata guerra. Forse i Romani aveano fatta qualche tregua particolare coi duchi di Benevento e di Spoleti, dai quali erano attorniati. Ed appunto sotto questo anno s. Gregorio scrisse una lettera (2) *Arogi duci* (lo credo error de' copisti antichi in vece di scrivere *Arigi duci*), in cui il prega di voler cooperare, acciocchè egli possa avere dalle parti de' Bruzj, oggidì Calabria, delle lunghe travi per servigio delle chiese de' ss. Pietro e Paolo, promettendo di regalarlo a suo tempo. Ciò fa cono-

(1) Paulus Diaconus l. 4. c. 25. et 26.
(2) Gregor. Magnus l. 12. Ep. 21.

scere che *Arigiso* longobardo, duca di Benevento, di cui qui si parla, dovea professare la religione cattolica, e però con tanta confidenza tratta con esso lui il santo pontefice. Pare eziandio che in quelle parti non fosse rottura di guerra. Nacque nell'anno presente un figliuolo al re *Agilolfo* dalla regina *Teodelinda* nel palazzo di Monza, del quale parleremo fra poco. Riporto io qui la nascita di questo principe, perchè Paolo (1) la mette prima della morte di *Maurizio* Augusto. Dovrebbe ancora appartenere a quest'anno la mutazione seguita in Ravenna dell'esarco. Erano malcontenti i Ravennati del governo di *Callinico*, specialmente credo io, perchè egli aveva colla rottura della pace irritato lo sdegno de' Longobardi; e però tanto s'ingegnarono alla corte imperiale, ch' egli fu richiamato in Oriente, e venne rivestito di nuovo nella dignità di esarco *Smaragdo* o *Smeraldo*, che negli anni addietro vedemmo comandare con questo titolo in Italia. Potrebbe nondimeno essere che le peripezie in questi tempi accadute in Costantinopoli avessero data occasione di mutare ancora l'esarco di Ravenna, e che si avesse a differir la sua venuta in Italia sotto il governo di Foca all'anno seguente. Egli è dunque da sapere che in quest'anno succedette l'orribil tragedia dell'imperador *Maurizio*. Aveva egli sostenuto con vigore e con varia fortuna per più anni la guerra coi Persiani, e poi con *Cacano* re degli Unni, padrone dell'Ungheria e d'altri paesi. Pregiudicò non poco al di lui credito l'azione veramente scandalosa di non aver voluto riscat-

(1) Paulus Diaconus lib. 4. c. 26.

tare dalle mani del suddetto Cacano dodicimila de' suoi restati prigionieri in una battaglia, quantunque Cacano glieli esibisse per un prezzo vilissimo: il che fu cagione che quel barbaro re crudelissimamente fece tagliare a pezzi tutti quegl' infelici. Di qui principalmente nacque l' odio delle armate e del popolo contro d'esso Augusto. E se ne prevalse a suo tempo *Foca*, uno de' bassi ufiziali dell' esercito, uomo di terribil' aspetto, non meno ardito che crudele, e dipinto da Cedreno (1) con tutti i vizj. (2) Si rivoltarono in quest'anno i soldati contro di *Pietro* fratello dell' imperadore, che comandava l' armata, e proclamarono esarco, o vogliam dire generale lo stesso Foca, con inviarsi dipoi alla volta di Costantinopoli, per deporre Maurizio, e fare un altro imperadore. Non finì la faccenda, che *Foca* fu egli da que' malcontenti dichiarato imperadore, e coronato poi da *Ciriaco* patriarca nel dì 23 di novembre. Costantinopoli gli aprì le porte. Già ne era fuggito con tutta la sua famiglia *Maurizio*, e ritiratosi a Calcedone; ma quivi preso nel dì 27 del suddetto mese diede fine alla tragedia, che neppure oggidì si può udir senza orrore. Su gli occhi dello sventurato Augusto per ordine del tiranno furono scannati i suoi figliuoli maschi, cioè *Teodosio* già dichiarato imperadore, *Tiberio* destinato imperador d' Occidente, *Pietro*, *Giustino*, e *Giustiniano*. Con forte animo fu spettatore il misero padre di sì spietata carnificina, nè

(1) Cedren. in Annal.

(2) Chron. Alexandr. Theophil. lib. 8. cap. 10. et seq. Theoph. in Chronogr.

altre parole si sentirono uscirgli della bocca, che di umiliazione ai sovrani giudizi di Dio, con dire il versetto del salmo: *Justus es Domine, et rectum judicium tuum.* Dopo i figliuoli a lui pure tolta fu la vita, e parimente a *Pietro* suo fratello, e ad altri ufiziali de' primi della corte. I lor cadaveri nudi gittati in mare servirono anche dipoi di spettacolo al matto popolo. Racconta Teofilatto (1), che dopo la morte di Foca, leggendo egli il pezzo della sua storia, dove descrive questa lagrimevole scena, ad una grande udienza, proruppero tutti quegli ascoltanti in sì dirotto pianto, e in tanti gemiti e singhiozzi, che non potè andar più innanzi nella lettura. Da lì a tre anni anche la moglie di Maurizio *Costantina* Augusta con tre figliuole sue e di esso imperadore, cioè *Anastasia*, *Teottista*, e *Cleopatra*, furono levate dal mondo per sospetti del crudele tiranno.

Non mancarono certamente difetti e vizj in *Maurizio* imperadore, e specialmente diede negli occhi a tutti la sua avarizia, e il non pagare i soldati, permettendo che si pagassero essi coi rubamenti e colle rapine fatte addosso ai sudditi. Lo stesso s. Gregorio papa (2) in iscrivendo a Foca, non ebbe difficoltà di dirgli: *Quiescat felicissimis temporibus vestris universa respublica, prolata sub causarum imagine praeda pacis* (parole molto scure, e fors' anche difettose). *Cessent testamentorum insidiae, donationum gratiae violenter extractae. Redeat cunctis in rebus propriis secura possessio, ut sine timore habere se*

(1) Theophilactus l. 8. c. 12.
(2) Greg. M. l. 23. Ep. 31.

gaudeant, quae non sunt eis fraudibus acquisita. Reformetur jam singulis sub jugo imperii pii libertas sua. Poscia soggiugne questa nobilissima sentenza, da lui ripetuta anche in un' altra lettera (1) a *Leonzio* già console, e che sarebbe da desiderare impressa in cuore di tutti i principi cristiani: *Hoc namque inter reges gentium* (cioè dei Gentili), *et Reipublicae Imperatores distat: quod reges gentium domini servorum sunt* (cioè comandano a degli schiavi); *Imperatores vero reipublicae, domini liberorum.* Ecco qui ancora il nome di *respublica* per significare l' imperio romano. In un' altra lettera da lui scritta a *Leonzia* imperadrice (2) moglie di Foca, ringrazia a mani levate Iddio, *quod tam dura longi temporis pondera cervicibus nostris amota sunt, et imperialis culminis lene jugum rediit, quod libeat portare subiectis.* Questo parlare di un pontefice di tanto giudizio e di sì rara santità ci danno abbastanza a conoscere che il governo di questo imperadore avea di grandi magagne, e ch' egli invece dell' amore s' era conciliato l' odio de' popoli. Ma che? Sono ben rari i principi, che non lascino dopo di se varie occasioni di lamenti ai sudditi loro. Per altro si sa che Maurizio fu un principe attaccatissimo alla religion cattolica, che diede di gran prove della sua pietà e munificenza con frequenti limosine e fabbriche si sacre che profane. Per attestato ancora di Teofilatto (3) e di Suida (4) bandì dal suo animo la superbia, fece sempre risplendere la sua

(1) Gregor. M. l. 10. Ep. 51. (2) Id. l. 13. Ep. 39.
(3) Teophylactus lib. 8. cap. 13.
(4) Suidas in verbo Mauricius T. I. Hist. Byz.

clemenza, e una lodevole umanitá verso tutti, ancorchè fosse alquanto riservato in dare le udienze. Amò i letterati, e li premiò; scaricò i sudditi della terza parte dei tributi, forse allorchè salì sul trono; poichè non pare che durasse questo alleviamento nell' andare innanzi, per cagion delle aspre guerre che gli convenne sostenere. Altre sue lodi si possono raccogliere da Evagrio (1), di maniera che si può ben conchiudere che un principe tale non era già degno d' un sì lagrimevol fine, e che l' usurpatore *Foca* potè ben portare la corona e il manto imperiale, ma non già rimuovere da se il titolo di crudelissimo tiranno. Nè vo' lasciar di aggiugnere un' altra lagrimevol circostanza, di cui parla Teofilatto (2) scrittore contemporaneo, cioè che in quella gran tragedia fu cercato un figliuolino lattante del medesimo Maurizio Augusto, per trucidarlo anch' esso. La balia mossa a compassione in vece di lui diede nelle mani di que' sicarj il proprio figliuolo. Ma accortosene Maurizio scoprì l' affare, dicendo non essere giusto che quell' innocente pargoletto morisse per altri, e permise che ancora quest' altro suo figliuolo perisse. È azione facile da contarsi, ma non si facile da essere creduta. Nè si sa intendere perchè egli non mettesse almeno essi figliuoli in salvo colla fuga, anzi richiamasse indietro *Teodosio* il maggior d' essi, che era già arrivato a Nicea in Bitinia, per andare a chiedere il soccorso a *Cosroe* re della Persia. Se non poteva egli viaggiare, perchè sorpreso da doglie articolari, potevano ben montare a cavallo i

(1) Evagr. l. 5. c. 19.
(2) Teophylactus l. 8. c. 11.

giovanetti figliuoli suoi, nè mancavano carrette per gl' inabili a cavalcare. A noi qui tocca di chinare il capo davanti agli occulti giudizj di Dio.

ANNO DI { CRISTO DCIII. INDIZIONE VI.
GREGORIO I. PAPA 14.
FOCA IMPERADORE 2.
AGILOLFO RE 13.

Console
FOCA AUGUSTO.

Secondo il rito degli altri imperadori greci che nelle prime calende di gennajo dopo l' assunzione al trono prendevano il consolato, tengo io che anche l' imperadore, o per meglio dire il tiranno *Foca*, prendesse la dignità consolare, con far le solennità consuete in tal funzione, e spargere danaro al popolo. Certamente quest' anno è notato nella Cronica alessandrina (1) *Phoca Augusto solo consule.* Il padre Pagi, che all' anno susseguente riferì il consolato di Foca, pretende che sia guasto questo passo, e che si corregga colle note croniche de' seguenti anni. Aggiugne di più, scriversi da Teofane (2) sotto il presente anno: *Mensis decembris die septimo Indictione septima* (Phocas) *sparsis pro consulum more nummis processit.* Ma lo stesso padre Pagi confessa all'anno 610 che la cronologia di Teofane ne' testi che abbiamo è difettosa. Nè esso storico dice che Foca fosse *disegnato console* per l' anno 604. Anzi pare che dica ch' egli allora procedesse console. Io per me credo corrotto dai copisti il luogo di Teofane, avendo essi confuso

(1) Chron. Alex.
(2) Theoph. in Chronogr.

il *settimo dì* del mese colla *settima Indizione*, in vece di scrivere nell' *Indizione sesta*, cominciata nel settembre dell'anno precedente 602. E in fatti combinando gli avvenimenti narrati nella Cronica alessandrina sotto l'anno 605 coll'anno, in cui li racconta Teofane, si vede un divario non lieve tra questi due cronografi; e il fallo, a mio credere, sta nel testo di esso Teofane. Fu in quest'anno solennemente portato al sacro fonte in Monza il figliuolo nato al re *Agilolfo*. Per così magnifica funzione fu scelto il giorno santo di pasqua, che, per attestato di Paolo Diacono (1), cadde nel dì 7 d'aprile; e però con indizio chiaro dell'anno presente. Ottenne la piissima regina *Teodelinda* dal marito, che esso figliuolo, a cui fu posto il nome di *Adaloaldo*, fosse battezzato nella fede cattolica, e tenuto al sacro fonte, oppur battezzato da *Secondo* abbate nativo di Trento, uomo che era allora in concetto di gran santità, e carissimo ad essa regina. La città oggidì di *Monza* situata dieci, o dodici miglia lungi da Milano fu un luogo eletto da *Teoderico* re de' Goti, secondochè attesta il suddetto Paolo storico (2), per villeggiarvi a cagione della bontà dell'aria in tempo di state. *Modicia* e *Modoëtia* è il suo nome nelle memorie dei vecchi secoli. Si conta anche una favolosa origine di questo nome *Modoëtia*. Affezionossi dipoi la regina Teodelinda a questo medesimo luogo, e perciò quivi fabbricò un' insigne basilica, dedicata a Dio in onore di s. Giovanni Battista, eletto per protettore della nazion longobarda, con arricchirla di molti

(1) Paulus Diacon. l. 4. c. 28.
(2) Idem ib. cap. 22.

poderi e di varj preziosi doni d'oro e d'argento. Parte d'essi tuttavia si conserva (cosa troppo rara e quasi miracolosa) nel tesoro d'essa basilica, e ne parla a' suoi tempi Bonincontro Morigia (1) scrittor di Monza nella sua Cronica scritta nel secolo decimoquarto, e poscia Baldassar Fedele (2) arciprete mitrato d'essa basilica in un libro stampato nell'anno 1514. Scrive fra l' altre cose esso Morigia, che si leggeva ai suoi dì la scrittura fatta da essa regina nel giorno della coronazion del figliuolo con queste parole: *Offert gloriosissima Teodelinda regina una cum filio suo Adoaldo rege ipsa die, in qua in praesentia patris coronatus est ibi, sancto Joanni patrono suo de dono* (forse *de donis*) *Dei, et de dotibus suis*. Aggiugne che s. Gregorio m. papa mandò *infinite reliquie* sacre ad essa regina per mezzo di Giovanni Diacono, e tuttavia se ne leggeva il catalogo colle seguenti perole: *Haec sunt olea sancta, quae temporibus domni Gregorii papae adduxit Joannes indignus et peccator domnae reginae Teodelindae de Roma in Modoëtia*. Resta tuttavia questo catalogo originale, scritto in papiro egiziaca, che il volgo chiama corteccia d' alberi, nella galleria Settala di Milano, e io lo pubblicai alle stampe. (3) Questi oli furono presi dalle lampane accese ai sepolcri di que' sancti, oppure aveano toccato i sepolcri medesimi. Dice il Morigia che furono posti, e si conservavano tuttavia in s. Giovanni Battista di Monza in una bellissim' arca di marmo dietro all'altar maggiore. Noi dobbiamo

(1) Morigia Tom. 12. Rer. Ital.
(2) Fidel. de Prerogat. Modoetia.
(3) Mauratorius Part. II. Anecdot. Latin.

alla diligenza ed erudizione del dottore Orazio Bianchi (1) nelle annotazioni alla Cronica di Paolo Diacono la figura delle tre corone d'oro, che tuttavia si conservano nel tesoro di Monza. La prima è la celebre *ferrea*, così appellata per un cerchio di ferro, che è inserito nella parte interiore, con cui si sogliono coronare gl'imperadori come re d'Italia. L'opinione de'cittadini di Monza di questi ultimi tempi è, che quel cerchio sia formato da uno de'chiodi della croce del Signor nostro Gesù Cristo. Ma che gli antichi non conoscessero punto questa rarità, credo di averlo dimostrato nel mio Trattato *della Corona Ferrea*. La seconda corona d'oro è chiamata per antica tradizione là corona della regina *Teodelinda*, ornata di smeraldi, e pesante once 14 e denari 19, dalla quale pende una croce d'oro gemmata di peso d'once 15 e danari 7. La terza è la corona d'oro del re *Agilolfo*, il cui peso ascende ad once 21 e danari 12, dalla quale parimente si mira pendere una croce di oro anche essa gemmata, pesante once 24 e danari 14. La rarità maggiore di questa consiste nel ritener l'iscrizione fatta dal medesimo re, consistente in queste parole:

✠ AGILULF. GRAT. DI. VIR. GLOR. REX.
TOTIUS. ITAL. OFFERET. SCO. IOHANNI.
BAPTISTAE. IN ECLA. MODICIA.

Non era certo padrone di tutta l'Italia il re Agilolfo; ma possedendone la maggior parte, credette di potersene attribuire l'intero dominio. Il dono poi di questa corona (non si sa quando da

(1) Blancus. T. 1. Rer. Ital. pag. 460

lui fatto a s. Giovanni Battista di Monza) verisimilmente appartiene a quel tempo, in cui secondo l'attestato di Paolo Diacono egli avea abbracciato il cattolicismo per le persuasioni della piissima regina Teodelinda sua moglie.

Oltre alla basilica di s. Giovanni Battista fece fabbricar essa regina in Monza il suo palagio, nel quale eziandio ordinò che si dipingesse alcuna delle imprese dei Longobardi. Paolo Diacono (1) che ai suoi dì osservò quelle pitture, raccolse dalle medesime, qual fosse anticamente l'aspetto e la forma del vestire dei Longobardi. Cioè si radevano la parte deretana del capo, e gli altri capelli li dividevano sulla fronte, lasciandoli cadere dall'una parte e dall'altra del volto sino alla dirittura della bocca. Nulla dice Paolo delle lor barbe, ma queste è da credere che le portassero e ben lunghe, tenendo egli che da esse prendessero il nome di Longobardi. Portavano poi le vesti larghe, e massimamente fatte di tela di lino come solevano in questi tempi anche gli Anglo-Sassoni, e adornavano esse vesti con delle liste o livree larghe tessute di vari colori. Le loro scarpe erano nella parte di sopra aperte fino all'estremità delle dita, e queste si serravano al piede con delle stringhe di pelle allacciate. Aggiugne il suddetto storico, che i Longobardi cominciarono dipoi a portar degli stivali di cuoio, usando ancora, qualora aveano da cavalcare, di tirar sopra essi altri stivaletti o borzacchini di panno, o di tela di colore rossiccio: il che essi avean appreso dagl'Italiani. Seguitava intanto la guerra fra i Longo-

(1) Paulus Diaconus l. 4. c. 23.

bardi e i Greci in Italia, perchè sdegnato forte Agilolfo per la prigionia della figliuola e del genero, non voleva ascoltar parola di pace. Ottenne egli pertanto in questo anno un rinforzo di soldati sclavi ossia schiavoni, che *Cacano* re degli avari in virtù della lega gli mandò; e con tutto il suo sforzo intraprese l'assedio di Cremona, città che si era mantenuta finora alla divozion dell'imperadore. Nel dì 21 di agosto ne divenne egli padrone; e forse perchè da quella città era venuta la gente che fece prigion la figliuola: oppure, perchè essa città posta nel cuore degli stati longobardi avea loro in addietro recate molte molestie: con barbarica vendetta la spianò sino ai fondamenti. Quindi passò sotto Mantova, città ripresa dagl' imperiali al tempo di Romano esarco; e con arieti fece tal breccia nelle mura, che la guarnigione cesarea fu necessitata a capitolar la resa a patti di buona guerra, cioè colla facoltà di potersene andar libera a Ravenna: il che fu eseguito. Seguì la presa di questa città nel dì 13 di settembre. Venne anche in potere dei Longobardi un castello forte, appellato *Vulturina*, intorno al quale hanno il Biondo, il Cluverio, il padre Beretti, ed altri disputato per assegnarne il sito, immaginandolo alcuni nella Valtellina, ed altri vicino al Pò, ma senza che alcun di essi rechi alcun buon fondamento della loro opinione. Se mai la presa di questo luogo quella fosse stata, che inducesse il presidio imperiale esistente in Brescello a fuggirsene, col dare alle fiamme quella città posta alle rive del Pò, come narra Paolo Diacono: si potrebbe credere che Vultarina fosse in quelle vicinanze. Ma ci mancano

lumi per la conoscenza sicura del sito suo. Arrivarono in quest'anno a Roma le immagini di Foca e di Leonzia Augusti e secondo il solito si fece gran, solennità in riceverle, perchè in questo atto consisteva la ricognizione del nuovo sovrano. (1) Furono esse riposte nell'oratorio di s. Cesare; nè i Romani mostrarono difficoltà alcuna a riconoscere per loro signore quell' usurpatore del trono imperiale.

Abbiamo poi da s. Gregorio, che la guerra si faceva in altri siti d'Italia, giacchè scrive a Smeraldo esarco (2) di avere inviata lettera a Cillane (senza che apparisca dove questo longobardo comandasse) per vedere, se egli voleva osservar la tregua di trenta giorni, già conchiusa da esso esarco, ed avere egli risposto di sì, purchè dalla parte dell'imperadore la medesima fosse osservata, e che egli si doleva forte dei suoi uomini uccisi dai Greci (per quanto si può congetturare nel tempo stesso della tregua,) e ciò non ostante avea rilasciato i soldati cesarei fatti da lui prigioni nei giorni innanzi. Aggiugne il santo papa di avere egli bensì mandato un suo uomo a Pisa, per trattar coi Pisani di pace, o tregua, ma che nulla si era ottenuto: e che già essi Pisani, avevano preparate le loro navi per uscire fra poco in corso, cioè contro dei sudditi dell'imperadore. Si era maravigliato Foca Augusto di non aver trovato in Costantinopoli alcun ministro del romano pontefice, perchè probabilmente si erano essi ritirati, allorchè succedette la lagrimevol tragedia di Maurizio Augusto, nè parve lor bene da presen-

(1) Johann. Diacon. in Vit. S. Gregor. lib. 4. c. 20.
(2) Gregor. Magnus l. 13. Ep. 33.

tarsi senza ordine del papa a quel tiranno. S. Gregorio (1) gli scrive di avere inviato a quella residenza Bonifazio diacono, e in tal congiuntura il prega d'inviar dei soccorsi in Italia, essendo già trentacinque anni, che il popolo romano vive fra le scorrerie e le spade dei Longobardi. Ma Foca aveva altro da pensare. Si mosse tosto contro di lui Cosroe re della Persia per vendicare la morte dell'imperador Maurizio, e recò infiniti danni all'Oriente cristiano. Conosceva inoltre Foca che non era stabile un trono acquistato con tanta fellonia e crudeltà, ed era perciò astretto a guardarsi dagl'interni nemici. Il perchè riflettendo Smeraldo esarco di Ravenna alla poca speranza dei soccorsi, e che non potea se non andar peggio continuando la guerra si appigliò al partito di chieder pace o tregua al re Agilolfo. Questi consentì, ma colla condizione di riaver sua figliuola e il genero Godescalco, che furono in fine rimessi in libertà. Ma la figliuola appena giunti a Parma, quivi morì di parto. Pace non già ma tregua si conchiuse nel novembre fino alle calende di aprile dell'anno seguente. Dicendo poi Paolo Diacono (2) che in questo anno seguì un'altra gran battaglia fra *Teodeberto II.* e *Teoderico* re dei Franchi dall'una parte, e *Clotario II* re di Soissons dall'altra con gran mortalità di persone: o egli falla, o si debbono riferir le sue parole all'anno seguente 604, perchè ad esso appartiene quel fatto d'armi per consenso degli storici franzesi. Intanto una lettera di s. Gregorio, che rapporterò fra poco, ci assi-

(1) Gregor. Magnus Ep. 38.
(2) Paulus Diacon. l. 4. c. 29.

cura della pace, o tregua fatta in quest' anno fra l' esarco e i Longobardi.

ANNO DI { CRISTO DCIV. INDIZIONE VII.
SABINIANO PAPA 1.
FOCA IMPERADOBE 3.
AGILOLFO RE 14.

L' anno I dopo il consolato di FOCA AUGUSTO.

Sul principio di quest' anno possiam credere data una lettera di *s. Gregorio* papa alla regina *Teodelinda* (1). Se tuttavia si volesse riferire al fine dell' anno prossimo passato, non potrebbe provarsi il contrario. In essa dice il santo padre d' avere ricevuto il foglio che la stessa regina gli aveva inviato *dalle parti di Genova*: parole, dalle quali pare che si possa dedurre che Genova allora fosse in potere de' Longobardi. Vien poi a rallegrarsi con esso lei, perchè Dio le abbia dato un maschio, e quel che è più, un maschio già battezzato nella fede cattolica. Quindi si scusa, per non potere ora rispondere alla scrittura di *Secondo* abbate, di cui parlammo di sopra, per trovarsi egli sì maltrattato dalla gotta, che appena potea parlare; ma intanto le manda copia del concilio quinto generale, contro di cui si scorge che Secondo avea scritto, con aggiugnere che l' accettar questo concilio non si opponeva punto alla venerazione dovuta ai quattro precedenti concilj generali. E finalmente le dice d' inviare *dei filatterj per l' eccellentissimo nostro figliuolo Adaloaldo re*, cioè delle reliquie

(1) Greg. M. l. 2. Ep. 14.

legate in oro, o argento, da portare addosso per custodia e difesa delle persone: con pregarla ancora di ringraziare il re suo consorte *per la pace fatta*, e di animarlo a conservarla per l'avvenire. Veggiam dunque comprovato da un' autentica testimonianza, che nel precedente anno 603 fu stipulata la tregua fra i Greci e i Longobardi. Ma non dovea già valersi il padre Pagi di questa lettera per credere e far credere che *Adaloaldo* fosse nato sul fine di esso anno 603. Se abbiam la chiara asserzione di Paolo Diacono che egli fu battezzato nel dì 7 aprile d'esso anno 603, come potrà poi essere nato nel dicembre seguente? Non altro dice il santo papa, se non che egli *avea participato dell' allegrezza di Teodelinda, per avere inteso che le fosse nato un figliuolo, e quel che più importava, che questo figliuolo, mercè del sacro battesimo, fosse stato aggregato alla fede cattolica.* Solamente negli ultimi mesi dell'anno 605 Teodelinda in occasione di mandare al papa la scrittura di Secondo abate, gli diede anche avviso del battesimo del figliuolo, celebrato secondo il rito cattolico. S. Gregorio si congratula per la nascita che era seguita tanto prima, e pel battesimo ultimamente fatto, unendo insieme que' due fatti, ma senza indicare in qual tempo l' uno e l'altro fossero succeduti. Quel sì che dee dar da pensare, si è che s. Gregorio tratta già con titolo di re Adaloaldo, eppure se vogliam seguitare l'ordine di Paolo Diacono, non fu dichiarato questo fanciullo collega nel regno da Agilolfo suo padre se non dopo

la morte di s. Gregorio, che seguì nell'anno presente.

In fatti fece Roma, anzi tutta la Cristianità sì gran perdita in quest'anno, avendo voluto Iddio chiamare a miglior vita questo impareggiabil pontefice nel dì 12 di marzo; pontefice, dissi, d'immortale memoria, che o si riguardi la sua sapienza, prudenza, e zelo per la cattolica religione, o si contempli la dottrina, l'eloquenza, la santità de' costumi, troppo è superiore alle nostre lodi, e giustamente per consenso d'ognuno meritò il titolo di *grande*. Paolo Diacono attesta che quel verno, cioè il precedente alla di lui morte, fu sì rigido, che si seccarono quasi dappertutto le viti. E che i raccolti de' grani parte furono guasti dai topi e parte dal vento brucione affatto distrutti. Anche Anastasio bibliotecario (1) e Giovanni Diacono (2) attestano, che dopo la morte di s. Gregorio si patì in Roma una fierissima carestia. Ma il buon Paolo Diacono in iscrivendo che questo gran pontefice morì nell' *anno secondo di Foca, correndo l'ottava Indizione*, colpì benissimo nell'anno dell'imperio, ma non già nell'Indizione, essendo per consenso di tutti gli eruditi certissimo, che egli terminò la sua vita nella *settima Indizione*, la quale fu in corso nell'anno presente fino al settembre. Ebbe per successore *Sabiniano* diacono nato in Volterra, che era stato suo nunzio o ministro alla corte imperiale, essendosi già introdotto di eleggere al pontificato romano que' diaconi che aveano

(1) Anastas. Bibliothec.
(2) Johann. Diacon. in Vit. S. Gregor. lib. 4. cap. 69.

sostenuto quell' impiego in Costantinopoli, siccome più noti ed accetti agl' imperadori, e più informati de' pubblici affari. Credesi che dopo sei mesi e un giorno di sede vacante, e dopo esser venuta l' approvazion della sua elezione da Foca Augusto, fosse Sabiniano consecrato nel dì 13 di settembre. Dopo aver Paolo Diacono narrata la morte di s. Gregorio, ci vien dicendo, (1) che *nella state seguente e nel mese di luglio,* raunata la gran dieta della nazion longobarda *nel circo di Milano*, *Adaloaldo* fu proclamato re, ossia collega d' *Agilolfo* suo padre; e che a quella solennissima funzione furono presenti non solamente esso re Agilolfo, ma ancora gli ambasciatori di *Teodeberto II.* re di Metz, ossia dell' Austrasia. Uno de' maggiori pensieri di Agilolfo era quello di mantenere una buona armonia coi re franchi, perchè possedendo essi quasi tutte le Gallie e buona parte della Germania, non vi era potenza confinante all' Italia, di cui più che di quella avessero da temere i Longobardi. Perciò affine di stringere maggiormente il nodo dell' amicizia con Teodeberto il più possente di quei re, Agilolfo conchiuse un matrimonio fra il suo figliuolo Adaloaldo e una figliuola d' esso Teodeberto. Erano sì l' un come l' altra fanciulli di ben tenera età: contuttociò seguirono gli sponsali fra essi, e restò sigillata la funzione collo stabilimento di una pace perpetua fra i due re genitori degli sposi. Il cardinal Baronio ed altri differirono sino all' anno venturo l' innalzamento di Adaloaldo al trono; ma sembra più verisi-

(1) Paulus Diaconus l. 4. c. 31.

mile che ciò avvenisse in quest' anno, e che la *seguente state* di Paolo diacono sia quella che venne dopo il marzo dell' anno presente, in cui s. Gregorio il grande compiè la gloriosa carriera del suo pontificato. Credesi ancora che in quest' anno desse fine al suo vivere *Mariniano* arcivescovo di Ravenna (1), al quale succedette *Giovanni* terzo di questo nome. E perchè era spirata la tregua fra i Greci e Longobardi, nel mese di novembre si rinnovò essa per un anno avvenire. (2)

ANNO DI { CRISTO DCV. INDIZIONE VIII.
SABINIANO PAPA 2.
FOCA IMPERADORE 4.
AGILOLFO RE 15.

L' anno II. dopo il consolato di FOCA AUGUSTO.

Terminò nel novembre dell' anno presente la tregua già fatta fra i Greci e i Longobardi. (3) *Smeraldo* esarco che si trovava smunto di forze, e dovea veder dei brutti nuvoli in aria, trattò di nuovo della conferma di essa tregua; e nello stesso mese l' ottenne per un' altro anno, ma con averla comprata collo sborso di dodicimila soldi di oro. In questi tempi ancora (l' abbiamo dal solo Paolo Diacono) essendosi ribellati i Sassoni da *Teodeberto II* re dell' Austrasia, seguì una sanguinosa guerra in quelle contrade fra essi e i Franchi con grande strage dell' una e dell' altra parte, senza che si sappia il fin di essa. Sotto questo anno mette il

(1) Bacchinius ad Agnell. T. 2. Rer. Ital.
(2) Paulus Diaconus l. 4. c. 33. (3) Id. ib.

cardinal Baronio la division della chiesa di Aquileja, perchè narrata da Paolo suddetto (1) dopo i sopra mentovati fatti; ma par ben più verisimile che essa appartenga all'anno susseguente, come anche tenne il padre de Rubeis (2). Cioè venne a morte Severo patriarca di Aquileja, il quale abborrendo il concilio quinto generale, per timore di pregiudicare all'ossequio che tutta la chiesa professava al quarto calcedonense, mai non volle comunicare col romano pontefice e con le infinite altre chiese che veneravano il quarto ed ammettevano ancora il quinto. Il re *Agilolfo* e *Gisolfo* duca del Friuli, sotto il cui governo era Aquileja, mal soffrivano che i patriarchi avessero eletta per loro sede l'isola di Grado siccome luogo sottoposto all'imperadore e cinto dall'acque, dove essi Longobardi non poteano metter le griffe. Si prevalsero eglino adunque di questa congiuntura per far mutare il sistema introdotto. Dovendosi eleggere il nuovo patriarca, per quanto costa da una relazione dei vescovi scismatici, pubblicata dall'eminentissimo Annalista, l'esarco mosso dalle istanze del papa, propose di eleggere un patriarca che mettesse fine allo scisma e secondo i Canoni si sottomettesse al pontefice romano, capo della Chiesa di Dio. Ripugnando essi, li fece condurre a Ravenna, dove (se vogliam credere ai lor successori scismatici) atterriti dalle minacce di esili, di prigionie, e di bastonate, elessero *Candidiano* ossia *Candiano*, il quale abbracciò l'unità della chiesa cattolica, e si ritirò ad esercitar le sue funzioni a Grado. Rimessi in libertà i vesco-

(1) Paul. Diac. c. 34.
(2) De Rubeis Monument. Eccl. Aquilejens. cap. 33.

vi suddetti non mancarono quei che avendo le lor chiese sotto i Longobardi di richiamarsi dalla pretesa violenza lor fatta, e venuti in parere di procedere ad un' altra elezione, trovarono favorevoli al loro disegno il re Agilolfo e il duca Gisolfo, e probabilmente la stessa regina Teodelinda, la quale tuttochè cattolica e pissima principessa, si sa che avea l' animo alieno dal concilio quinto. Elessero dunque Giovanni abate che seguitando a fomentar lo scisma stabilì la sua dimora in Aquileja; con che nello stesso tempo, cominciarono ad esservi due patriarchi di Aquileja, l' uno cattolico residente in Grado, e l'altro scismatico residente in Aquileja, con essersi anche divisi i suffraganei, parte sotto l' uno, e parte sotto l'altro. E il bello si fu che tutto che col tempo il patriarca aquilejense si rimettesse in dovere con abiurar lo scisma, pure seguitarono ad esservi due patriarchi, e dura tuttavia il patriarca gradense sotto nome di patriarca veneto, perchè nel secolo quintodecimo trasferita fu dall' isola di Grado a Venezia quella sedia patriarcale. Intanto Foca imperadore, odiato da tutti, siccome abbiamo dalla Cronica alessandrina (1), e da Teofane (2), o per vere congiure scoperte, o per soli sospetti infierì colla scure contro i più riguardevoli personaggi di Costantinopoli; e giunse a levar di vita anche la già imperadrice Costantina colle tre sue figliuole. Così il tiranno operava in Costantinopoli, in tempo che i Persiani mettevano a sacco tutta la Siria, la Palestina e la Fenicia, ed empievano di strage tutte quelle contrade.

(1) Chron. Alex. (2) Theoph. in Chron.

ANNO DI { CRISTO DCVI. INDIZIONE IX.
Sede romana vacante.
FOCA IMPERADORE 5.
AGILOLFO RE 16.

L' anno III dopo il consolato di FOCA AUGUSTO.

Secondo i conti del padre Pagi mancò di vita in quest' anno Sabiniano papa nel dì 22 di febbraio, pontefice poco ben veduto dai Romani, perchè diverso dal santissimo suo predecessore; e per tutto quest' anno stette vacante la cattedra di s. Pietro verisimilmente perchè Foca non la finì di mandar l' approvazione dell' eletto, (1). Terminò in questo anno la tregua fatta fra l' esarco di Ravenna e il re Agilolfo. Si può credere che l' esarco quegli fosse che considerato l' infelice stato dell' imperio in questi tempi, si ingegnasse di ottenerne la continuazione. Paolo Diacono scrive che essa fu conchiusa per tre anni avvenire. Ma prima che questa si conchiudesso, l' armi dei Longobardi s' impadronirono di due città della Toscana, cioè di Bagnarea città probabilmente nata sotto il regno dei Goti, e di *Orvieto*, città nominata *Urbs Vetus*, ma non conosciuta sotto questo nome dagli antichi romani. Poscia il medesimo storico racconta più sotto; che Agilolfo mandò (non si sa in qual anno) *Stabiliciano* suo notaio a Costantinopoli per trattar di una stabil pace con *Foca Augusto*, perchè egli contento di quel che possedeva, non ansava dietro a sempre nuove conquiste, come tanti altri re hanno usato; e desiderava di lasciar godere la quiete ai sudditi suoi. Altro non risultò da questo negoziato

(1) Paulus Diaconus l. 4. c. 33. et. 36.

se non la tregua di un anno. Foca nondimeno per dimostrar la stima che faceva del re Agilolfo, col ritorno di Stabiliciano, gli inviò anche egli degli ambasiatori, ed insieme dei regali da presentargli.

ANNO DI { CRISTO DCVII. INDIZIONE X.
BONIFAZIO III. PAPA 1.
FOCA IMPERADORE 6.
AGILOLFO RE 17.

L'anno IV dopo il consolato di FOCA AUGUSTO.

Venute finalmente da Costantinopoli le tanto sospirate risposte, fu consecrato in quest'anno *Bonifazio III* già eletto pontefice romano, stato anch'egli apocrisario di s. Gregorio alla corte dell'imperadore. Fu assai breve la vita di questo papa: contuttociò non fece egli poco per avere ottenuto, secondochè lasciarono scritto Paolo Diacono (1) ed Anastasio bibliotecario (2), che Foca con un suo decreto dichiarasse, qualmente la chiesa romana è *capo di tutte le chiese*, non già che il primato del romano pontefice conosciuto e confessato anche per tutti i secoli addietro avesse bisogno di un decreto tale; ma per tagliar l'ali all'ambizione de' patriarchi di Costantinopoli, i quali, siccome vedemmo, aveano cominciato nei tempi di s. Gregorio e continuarono finquà ad intitolarsi *vescovi ecumenici*, quasi che pretendessero di far divenire prima, e capo di tutte le chiese la loro chiesa. Per buona ventura nacquero in questi tempi dei dissapori tra Foca Augusto e il

(1) Paul. Diac. ibid. cap. 37.
(2) Anastas. in Vit. Bonifacio III.

patriarca di Costantinopoli: e ciò diede occasione all' imperadore di abbassar l'orgoglio di que' patriarchi. Celebrò ancora questo papa in Roma un concilio di settantadue vescovi, in cui fu decretato che vivente il papa, siccome ancora viventi gli altri vescovi, non si potesse trattare del loro successore, ma che solamente tre dì dopo la lor morte fosse lecito il farlo nelle forme prescritte dai canoni. Ma papa Bonifazio non godè che otto mesi e ventidue giorni il papato, essendo mancato di vita, per quanto crede il padre Pagi, nel dì 10 di novembre dell'anno presente. Aveva *Teoderico* re della Borgogna contro il parere della regina *Brunechilde* avola sua conchiuso il suo matrimonio con *Ermenberga* figliuola di *Vitterico re de' Visigoti* in Ispagna (1). Fu condotta questa principessa a Chalons sopra la Saona e ricevuta da Teoderico con grande onore. Ma Brunechilde gran fabbricatrice d'iniquità, unitasi con *Teodelana* sorella d'esso re, tanto fece e disse, che impedì per un anno la consumazione del matrimonio, ed in fine rendè sì digustosa al nipote la persona e presenza di questa principessa, ch' egli la rimandò vergognosamente in Ispagna, e quel che è peggio, spogliata de' tesori che avea seco portati. Irritato il re di Spagna da sì enorme oltraggio spedì degli ambasciatori in Francia a *Clotario* re di Soissons, per invitarlo ad una lega contro di Teoderico; e il trovò dispotissimo per l'odio che passava già da gran tempo fra questi principi. Andarono dipoi gli stessi ambasciatori a far le medesime proposizioni a *Teodeberto* re dell' Au-

(1) Fredegar. in Chronic. c. 30. et 31.

strasia, che non ebbe difficoltà di collegarsi ai danni del fratello Teoderico, contro del quale era disgustato anch' egli non poco. Non bastò questo al re di Spagna: unitisi co' suoi ambasciatori quei di Clotario vennero anche in Italia, per tirare nella medesima lega il re *Agilolfo*, il quale conoscendo i vantaggi che gliene poteano provenire, non si fece molto pregare ad accettar l'offerta. Certo è che tutti e quattro questi re misero in ordine e in moto le loro truppe per assalire gli stati della Borgogna; e sarebbe probabilmente riuscito loro facile di spogliare quel re di tutto; ma o perchè Brunechilde regina usasse qualche tiro della sua disinvoltra, o che occorresse qualche accidente di cui la storia non parla: noi sappiamo che restò dissipato tutto questo temporale, nè seguì vendetta alcuna dell' affronto fatto al re di Spagna. Se crediamo a Leone Ostiense (1), sotto il suddetto Bonifazio III papa, e circa questi tempi *Fausto* monaco discepolo di s. Benedetto, mandato già con s. *Mauro* nelle Gallie, tornò a Roma, dove scrisse la vita del medesimo s. Mauro. Altri pretendono ch' egli venisse a' tempi di Bonifazio IV. Ma noi non abbiam quella vita tal quale fu scritta da lui.

(1) Leo Ostiensis Chronicon. Casinensis l. 1. c. 3.

ANNO DI { CRISTO DCVIII. INDIZIONE XI.
BONIFAZIO IV. PAPA 1.
FOCA IMPERADORE 7.
AGILOLFO RE 18.

L'anno V dopo il consolato di FOCA AUGUSTO.

Dopo essere stata vacante la chiesa romana per dieci mesi e varj giorni, fu posto nella sedia di s. Pietro *Bonifazio* IV. a dì 25 d'agosto. L'insigne tempio di Roma, appellato anticamente il *Panteo*, perchè dedicato a tutti gli dii della gentilità, ed oggidì chiamato la *Rotonda*, fabbrica maravigliosa fatta per ordine di marco Agrippa ai tempi d'Augusto, e che anche oggidì si mira con istupore dagl' intendenti, avea fino ai tempi di questo pontefice mantenuta nel suo seno la superstizione pagana con ritenere le statue di quelle false divinità. O in quest' anno, oppure nel susseguente tanto si studiò il suddetto papa Bonifazio, che l' impetrò in dono da *Foca* imperadore (1). Ciò fatto, nè levò tutte le sordidezze del paganesimo, e ridotta quella basilica al culto del vero Dio, la consecrò a lui in onore della santissima Vergine Madre, e di tutti i martiri, e lo stesso imperadore la dotò anche di molti beni. Ma se Foca, per tener contenti e ben affetti al suo imperio i Romani, usava della sua liberalità verso di loro e del sommo pontefice, seguitava bene in Oriente ad esercitare la sua crudeltà. Ed intanto i persiani andavano facendo nuovi progressi colla rovina dell'imperio romano. Già aveano presa l'Armenia e la Cappadocia, con isconfiggere l' armata impe-

(1) Anast. Biblioth. in Bonif. IV. Paulus Diac. l. 4. c. 37.

riale. Impadronitisi poi della Galazia e della Paflagonia, arrivarono fino a Calcedone, cioè in faccia di Costantinopoli, mettendo a sacco tutto il paese. Questi furono i frutti del matto popolo greco, che per non voler soffrire un principe con qualche difetto, amarono piuttosto d'avere un tiranno, atto bensì ad incrudelir contro le vite de' proprj sudditi, ma non già a ripulsare i nemici esterni.

ANNO DI { CRISTO DCIX. INDIZIONE XII.
BONIFAZIO IV. PAPA 2.
FOCA IMPERADORE 8.
AGILOLFO RE 19.

L'anno VI dopo il consolato di FOCA AUGUSTO.

Miravano intanto i Greci tutti di mal occhio il tiranno *Foca*. Trovandosi egli nel Circo con tutto il popolo a veder le corse de' cavalli (1), la fazion de' Prasini, perchè egli dovea favorire la parte contraria, gridò verso di lui: *Tu hai bevuto nel boccalone*; e poscia: *Tu hai perduto il senno*. Tanta insolenza per ordine di Foca fu gastigata da *Costante* prefetto della città, che a molti fece tagliar le braccia, ad altri la testa, ed alcuni altri chiusi ne' sacchi li fece gittar in mare. Allora i Prasini fatta una sollevazione diedero il fuoco al pretorio, all'archivio pubblico, e alle carceri, di modo che tutti i prigioni se ne fuggirono. Foca pubblicò un decreto che niuno di quella fazione fosse da lì innanzi ammesso alle cariche della corte e del pubblico. Scrive Paolo Diacono (2),

(1) Theoph. in Chronogr. (2) Paulus Diac. l. 4. c. 37.

che sotto questo imperadore le due fazioni popolari dei *Prasini* e dei *Veneti* fecero nell'Oriente e in Egitto una guerra civile con grande uccisione dall'una e dall'altra parte. Scoprissi ancora in quest'anno una congiura tramata in Costantinopoli da *Teodoro* capitan delle guardie, e da *Elpidio* prefetto dell'Armenia contro la vita di Foca. Pagarono le loro teste la pena del non aver saputo condur meglio il loro disegno. Ma non era destinato da Dio che avesse da Costantinopoli da venir la rovina di Foca. Il colpo era riserbato all'Affrica. Ed in fatti sotto quest'anno scrive l'autore della Cronica alessandrina (1), che l'Affrica e l'Egitto si ribellarono a Foca. E Teofane ci fa anche egli sapere che il senato di Costantinopoli con frequenti segrete lettere andava spronando *Eraclio* governatore d'essa Africa, acciocchè volesse liberar l'imperio romano dal tiranno, divenuto oramai insoffribile al popolo. E non furono gittate al vento le loro esortazioni. Cominciò in quest'anno esso Eraclio a raunare una gran flotta con quanti soldati potè, e ne diede il comando ad *Eraclio* suo figliuolo, il quale, siccome vedremo nell'anno seguente, fece questa impresa con salir egli sul trono. Crede il padre Pagi che circa questi tempi venisse a morte *Tassilone* duca di Baviera, di cui parla Paolo Diacono (2), a cui succedette *Garibaldo* secondo di tal nome fra quei duchi. Questi in Agunto, città del Norico, oggidì una terra del Tirolo, venne alle mani con gli Sclavi, e restò sconfitto di modo, che que'Barbari

(1) Chronicon Alexandrinum.
(2) Paulus Diaconus lib. 4. c. 41.

fecero di gran saccheggi nella Baviera. La lor crudeltà mise il cervello de' Bavaresi a partito, in guisa che di nuovo attruppati si scagliarono addosso a que' masnadieri, tolsero loro la preda, e li fecero uscir mal conci da quelle contrade. Siccome dicemmo all' anno 595, il primo duca della Baviera fu *Garibaldo*, padre della regina *Teodelinda*, il quale si va credendo che fosse deposto da *Childeberto* re de' Franchi, a cagione del matrimonio d' essa Teodelinda, con dargli per successore il suddetto *Tassilone*. Ma l'aver Tassilone avuto un figliuolo col nome di *Garibaldo*, a me fa sospettare che lo stesso Tassilone possa essere stato figliuolo di *Garibaldo* I, pel costume anche anticamente osservato di ricreare ne' nipoti il nome dell' avolo. È un semplice sospetto; ma non ho voluto tacerlo; giacchè non gli manca qualche fondamento di verisimiglianza. Quando ciò fosse, *Garibaldo* I non sarebbe stato abbattuto, ma bensì a lui morto sarebbe succeduto il figliuolo *Tassilone* per grazia del re d'Austrasia.

ANNO DI { CRISTO DCX. INDIZIONE XIII.
BONIFAZIO IV. PAPA 3.
ERACLIO IMPERADORE 1.
AGILOLFO RE 20.

L'anno VII dopo il consolato di FOCA AUGUSTO.

Questo fu l'anno che diede fine alla tirannia di *Foca* imperadore. Nel dì 3, oppure nel dì 4 di ottobre comparve alla vista di Costantinopoli l'armata navale (1), spedita contro di costui da

(1) Chron. Alexandr.

Eraclio governatore dell'Affrica, comandata dal giovine *Eraclio* suo figliuolo. Erano cariche di combattenti tutte quelle navi. Per terra eziandio s'incamminò la cavalleria (1) condotta da *Niceta* figliuolo di *Gregora* patrizio, ma non giunse al dì della festa. Tutti erano animati a liberar la terra da quel mostro. Alla vista di sì poderoso aiuto coraggiosamente si mossero nel dì cinque d'esso mese i senatori congiurati contro del tiranno; e le fazioni prasina e veneta presero anche esse l'armi. Teofane scrive che seguì battaglia colle genti di Foca le quali rimasero sconfitte. La Cronica alessandrina nulla dice di questa zuffa. Quel che è certo, da *Fozio* curatore del palazzo di Placidia, alla cui moglie il tiranno aveva usata violenza, e da *Probo* patrizio tratto fu per forza Foca dal palazzo dell'Arcangelo, spogliato di tutte le vesti, e condotto alla presenza d'Eraclio. Poco si stette a mettere in pezzi il tiranno, e posto il suo capo sopra una picca, fu portato come in trionfo per mezzo alla città a saziar gli occhi del popolo. Nel medesimo giorno quinto di ottobre *Eraclio* il giovine eletto dal senato, proclamato dal popolo, coronato da *Sergio* patriarca salì sul trono imperiale. Aggiugne Teofane che in Costantinopoli si trovava *Epifania* madre d'esso Eraclio, e seco parimente era *Eudocia* figliuola di *Rogato* affricano, già promessa in moglie al medesimo Eraclio. Foca, allorchè questo turbine gli veniva addosso, saputo che in città dimoravano queste due dame, le fece prendere e rinserrar sotto buona guardia nel monistero imperiale, chiamato

(1) Theoph. in Chronogr. Nicephorus in Breviar.

della nuova Penitenza. Ora uno de' primi pensieri di Eraclio, entrato che fu in Costantinopoli, fu di chieder conto della madre e della sposa; e però nel medesimo tempo, ch'egli ricevette la corona imperiale, sposò *Eudocia*, e dichiaratala Augusta, la fece coronare imperadrice dal patriarca suddetto. Era succeduto questo patriarca Sergio nella sedia costantinopolitana a *Tommaso*; uomo di santa vita, morto nel dì 20 di marzo dell'anno presente. Vivente ancora Foca, per attestato di Beda (1) papa *Bonifazio IV* nel dì 27 di febbraio tenne un concilio in Roma, per togliere alcune differenze insorte in Inghilterra, dove alcuni del clero secolare pretendeano non permesso ai monaci il sacerdozio, nè la facoltà di battezzare ed assolvere i penitenti. Fu deciso in favore de' monaci, ed intimata la scomunica contro chi si opponesse. Sopra ciò scrisse il pontefice delle lettere al santo re *Edelberto* e a *Lorenzo* arcivescovo di Cantuaria, ch'era succeduto in quella cattedra al celebre s. *Agostino* apostolo dell'Inghilterra.

(1) Beda Hist. Angl. lib. 2. c. 4.

ANNO DI { CRISTO DCXI. INDIZIONE XIV.
BONIFAZIO IV. PAPA 4.
ERACLIO IMPERADORE 2.
AGILOLFO RE 21.

Console
ERACLIO AUGUSTO.

Nelle calende del primo gennaio dopo l'assunzione sua al trono prese *Eraclio* imperadore il consolato secondo il rito antico degli altri Augusti. Ma egli ne' principj del suo governo trovò si sfasciato l'imperio, che non sapea dove volgersi per impedirne la rovina. Soprattutto l'affliggeva l'aver per nemici i persiani, che ogni dì più divenivano orgogliosi e potenti colle spoglie del romano imperio. Essi in questo anno s'impadronirono di Apamea e di Edessa, e con fare schiavi innumerabili Cristiani ed arrivar fino ad Antiochia. Eraclio spedì quante milizie potè per fermare il corso a questo impetuoso torrente, e nel mese di maggio si venne ad una giornata campale, in cui tutta l'armata cesarea fu messa a filo di spada, talmente che pochi si salvarono colla fuga. Per conto dell'Italia l'imperadore credette ben fatto di richiamare a Costantinopoli l'esarco di Ravenna *Smeraldo*, o perchè il considerò creatura di Foca, o perchè conosceva di abbisognare l'Italia di un'ufiziale di maggior sua confidenza. Venne dunque in suo luogo al governo dei paesi restanti in Italia sotto il dominio cesareo *Giovanni Lemigio* patrizio, il quale secondo l'uso introdotto, in qualità di esarco fece la sua residenza in Ravenna. Questi non tardò a ratificar la pace ossia tregua di un anno col re *Agilolfo* (1), pa-

(1) Paulus Diacon. lib. 4. cap. 42.

gando nondimeno per averla; perchè siccome vedremo, bisognava che i Greci per la lor debolezza comprassero a danari contanti dai Longobardi la quiete delle loro città in Italia. Riporta il Sigonio all'anno 615 la terribile invasione fatta dagli Avari nel ducato del Friuli. Ermanno Contratto (1) all'anno 613, e Sigeberto (2) all'anno 616. Certo la cronologia di questi due scrittori ha slogature tali circa questi tempi, che non merita di essere da noi seguitata. Io quantunque confessi di non avere indizio sicuro dell'anno preciso di questa calamità, pure crederei di poterla più fondatamente riferire al presente, dacchè Paolo Diacono (3) dopo aver narrata la morte di Foca e l'innalzamento di Eraclio, immediatamente soggiugne: *Circa haec tempora rex Avarorum, quem sua lingua Cacanum appellant, cum innumerabili multitudine veniens, Venetiarum fines ingressus est.* Gli Unni dunque o vogliam dire i Tartari chiamati Avari padroni della Pannonia e di gran parte dell'Illirico, gente masnadiera ed avvezza alle rapine e che esercitava ora nella Tracia contro dei Greci imperadori, ed ora contro dei Franchi nella Baviera l'esecrabil loro mestiere, arrivarono in questo anno a sfogare la loro avidità anche nell'Italia. Davano essi il nome di Cacano al capo loro, nome equivalente a quello di re, come di sopra fu detto e il re di essi in questi tempi era un giovane vago di gloria e brioso, che messo insieme uno sterminato esercito, venne a dirittura verso il Friuli.

(1) Hermann. Contractus in Chron.
(2) Sigebertus in Chron.
(3) Paulus Diacon. l. 4. c. 38.

Gisolfo duca di quella contrada, vedendo venir si strepitosa tempesta, ordinò tosto che tutte le castella del suo ducato si fortificassero, acciocchè servissero di rifugio anche agli abitatori della campagna. Nomina Paolo fra queste *Cormona Nomaso Osopo*, *Artenia*, *Reunia*, *Ghemona* ed *Ibligene*. Intanto esso Duca con quanti Longobardi potè raunare andò coraggiosamente a fronte dei nemici, ed attaccò battaglia. Ma la fortuna che ordinariamente si dichiara per gli più, non fece di meno questa volta. Combatterono con gran valore i Longobardi, ma in fine sopraffatti dall' immensa moltitudine dei Barbari, lasciarono quasi tutti sul campo la vita, e fra i morti restò ancora Gisolfo. Rimasti padroni della campagna gli Unni, attesero a saccheggiare e bruciare le case, e nello stesso tempo assediarono la città del Foro di Giulio, oggidì *Cividal di Friuli*, dove si era rinchiusa Romilda già moglie del duca Gisolfo con quattro suoi figlioli maschi, cioè, *Tasone*, *Cacone*, *Radoaldo e Grimoaldo*, e quattro figliole, due delle quali erano chiamate *Pappa e Gaila*. L' infame Romilda guatato dalle mura Cacano giovane di bell' aspetto che girava intorno alla città, innamorossene, e mandò segretamente ad offerirgli la resa della città, s' egli voleva prender lei per moglie. Accossentì ben volentieri il Barbaro alla proposizione, ed apertali una porta della città, vi entrò; ma appena entrato, lasciò la briglia alla sua crudeltà. Dopo un generale saccheggio, la città fu consegnata alle fiamme, e tutti i cittadini con Romilda e coi suoi figliuoli menati verso l' Ungheria in ischiavitù, con far lor credere di volerli rilasciare

ai confini. Ma giunti che furono colà, nel consiglio degli Avari fu risoluto di uccidere quei miseri, alla riserva delle donne e dei fanciulli, il che penetrato dai figliuoli del morto duca Gisolfo, fu cagione che saliti tosto a cavallo si diedero alla fuga. In groppa di uno dei fratelli cavalcava Grimoaldo tuttavia fanciullo, e il più piccolo fra essi; ma correndo il cavallo, non potea tenersi forte e cadde in terra. Allora il fratello maggiore, giudicando che fosse meglio il levargli la vita, che il lasciarlo schiavo fra i barbari, presa la lancia, volle trafiggerlo. Ma il fanciullo piangendo cominciò a gridare che non gli nocesse perchè era da tanto di star saldo a cavallo. Allora il fratello stesa la mano e presolo per un braccio il rimise sulla groppa nuda del cavallo, e diede di sproni. Gli avari accortisi della fuga di questi giovani, tennero loro dietro, e riuscì ad uno di essi più veloce degli altri di aggraffare Grimoaldo, senza però nuocergli non solo a cagione della tenera sua età, ma ancora perchè il vide garzoncello di bellissimo aspetto, con occhi vivi e bionda la capigliatura. Se n'andava di mal animo lo sventurato fanciullo col suo rapitore e intendeva molto bene la sua disgrazia; però pensando alla maniera di sbrigarsene, con coraggio troppo superiore all'età sua, cavato fuori il pugnale che pendeva dal fianco del barbaro, con quanta forza potè con esso il percosse nel capo e il fece stramazzare a terra. Allora Grimoaldo tutto allegro diede volta al cavallo e tanto galoppò, che raggiunse i fratelli a quali narrato quanto gli era accaduto, raddoppiò la loro allegrezza. Ciò vien così distesamente narrato da Paolo Diacono, perchè Grimoaldo arri-

vò poi ad essere duca di Benevento, e in fine re dei Longobardi; e il fratello suo Radoaldo anche egli resse il ducato di Benevento.

Gli avari tornati al loro paese (non si sa per qual cagione, se non perchè erano crudeli in eccesso) uccisero tutti gli Italiani seco menati, riserbando schiavi i fanciulli e le donne. E Cacano conoscendo il merito di Romilda traditrice del popolo suo, per ricompensarla ed insieme per mantenere la sua parola, dormì con essa una notte come una moglie. Nella seguente notte dipoi la consegnò a dodici dei suoi, acciocchè ne facessero le voglie loro. Finalmente in un palo pubblicamente rizzato la fece impalare con dirle: questo è marito ben degno di una pari tua. Ma furono ben differenti da sì esecrabil madre le figliuole condotte anche esse in ischiavitù. Premendo lor sopra ogni cosa di conservare intatta la lor purità, usavano di tenere in seno della carne cruda di pollo, che pel calore putrefacendosi menava un puzzolento odore di modo che se loro voleva accostarsi alcuno degli Avari, dava subito indietro maledicendole; e credendo,che naturalmente in quella guisa puzzassero, andavano poi coloro dicendo che tutte le donne longobarde erano fetenti. In questa gloriosa maniera quelle nobili donzelle scamparono dalla libidine degli Avari, e meritarono da Dio il premio della loro virtù, benchè fossero più volte vendute, perchè non era conosciuta la loro origine e nobiltà, d'essere poi riscattate dai fratelli e nobilmente maritate. Paolo Diacono scrive che per quanto si diceva, una d'esse fu data in moglie al re degli Alamanni, e l'altra al principe

della Baviera. Ma noi non sappiamo che in questi tempi vi fosse un re degli Alamanni. Forse v'era un duca. Aggiugne dipoi lo stesso istorico la propria genealogia, con dire che Leofi suo trisavolo venne coi Longobardi in Italia nell'anno 568, e morendo lasciò dopo di se cinque piccioli figliuoli, che in quella funesta occasione furono tutti condotti schiavi nell'Ungheria dagli Unni Avari. Uno d'essi, bisavolo di Paolo, dopo molti anni di schiavitù scappato ritornò in Italia, ma nulla potè ricuperare de' beni paterni. Ajutato nondimeno dai parenti ed amici si rimise bene in arnese, e presa moglie nè ebbe un figliuolo per nome Arichi ossia Arigiso che procreò Varnefrido padre d'esso Paolo Diacono, al quale siam debitori della storia de' Longobardi. Senza il lume, ch' egli ci ha procurato, si troverebbe involta in troppe tenebre la storia d'Italia di questi tempi. Ma il buon Paolo nulla dice di quel che facesse *Agilolfo* re (se pur sotto di lui occorse questa terribile irruzione di Barbari) oppure cosa operasse il di lui successore, caso che la tragedia fosse succeduta più tardi. Può essere che il re d'allora pensasse solamente a ben munire e provvedere i luoghi forti; o ch' egli anche uscisse in campagna con quanto sforzo potè e che questa fosse la cagione, per cui gli Avari se ne tornassero al loro paese, senza pensare di fissar il piede in Italia. I Persiani in quest'anno (1) seguitando la guerra presero altre città cristiane in Oriente, condussero via molte migliaja di schiavi, e fecero infiniti altri mali, giacchè

(1) Theoph. in Chronogr.

niun si opponeva, essendosi consumate tutte le truppe agguerrite dell' imperio ne' calamitosi anni addietro. Pare che a quest' anno appartenga la irruzione degli Sclavi fatta nell' Istria (1) suggetta ad esso imperadore, dove tagliarono a pezzi le truppe cesaree, e commisero inuditi saccheggi. *Grasolfo* fratello dell' ucciso Gisolfo pare che fosse appresso creato duca del Friuli, ma forse ottenne, siccome diremo, questo onore solamente nell' anno 635.

ANNO DI { CRISTO DCXII. INDIZIONE XV.
GREGORIO IV. PAPA 5.
ERACLIO IMPERADORE 3.
AGILOLFO RE 22.

L' anno I dopo il consolato di ERACLIO AUGUSTO.

Benchè l' anno presente fosse calamitoso anch' esso in Oriente, perchè i Persiani sottomisero al loro imperio Cesarea capitale della Cappadocia, tuttavia fu in gran festa la città di Costantinopoli, perchè nel dì 3 di maggio l' imperadrice *Eudocia* partorì un maschio appellato *Eraclio Costantino* (2). E nel dì 4 di ottobre *Epifania*, appellata anche *Eudocia*, nata nell' anno precedente all' imperadore *Eraclio*, fu dal padre dichiarata Augusta, e coronata da *Sergio* patriarca. Ma nel dì 13 del mese d' Agosto in questo medesimo anno finì di vivere la suddetta imperadrice Eudocia sua madre. In Italia l' esarco *Giovanni* ottenne dal re Agilolfo che fosse confer-

(1) Paulus Diaconus l. 4. c. 42.
(2) Chronic. Alexandr. Theophan. in Chronog.

mata la tregua anche per un anno. Nel mese di marzo venne a morte in Trento il buon servo di Dio *Secondo* abate, amatissimo dal re *Agilolfo* e dalla regina *Teodelinda*, il quale lasciò scritta una breve storia de'fatti de'Longobardi sino ai suoi giorni, veduta da Paolo Diacono, ma non giunta ai secoli nostri. Intanto i due re Franchi (1) *Teoderico* re della Borgogna e *Teodeberto* re di Metz ossia dell'Austrasia, benchè fratelli, si mangiavano il cuore l'un l'altro: tutto per istigazione dell'empia regina *Brunechilde* loro avola. Seguì una battaglia ben sanguinosa fra essi nelle campagne di Toul, e la peggio toccò a Teodeberto, il quale messa insieme una più possente armata composta de' popoli germanici che erano a lui suggetti, nel luogo di Tolbiac posto nel ducato di Giuliers venne ad un secondo conflitto. Combatterono le due armate con rabbia inudita e strage spaventosa dall' una e dall' altra parte; ma in fine la vittoria si dichiarò per Teoderico re della Borgogna, il quale perciò entrò vincitore in Colonia. Teodeberto restò preso coi due figliuoli *Clotario e Meroveo* tuttavia fanciulli e a tutti e tre la crudel regina Brunechilde fece levar la vita; con che Teoderico unì col regno della Borgogna gli ampj stati già posseduti dal fratello nella Gallia e nella Germania, cioè il regno di Austrasia. Tale era allora il miserabile stato della Francia, piena di violenze, d'ingiustizie, e di guerre civili; nel mentre che l'Italia godeva un'invidiabil pace e tranquillità sotto il re *Agilolfo*. Ed appunto a questo re de' Longobardi ri-

(1) Fredegar. Chron. cap. 38.

corse circa i tempi correnti s. *Colombano* abbate celebratissimo, nato in Irlanda, fondatore nella Borgogna del monistero di Luxevils e d'altri monisteri, i quali riceverono da lui una regola diversa da quella di s. Benedetto, ma che non istettero molto ad ammettere ancora la benedettina. Era egli incorso nell' indignazione della regina Brunechilde, da cui principalmente vennero i tanti malanni che inondarono per più anni la Francia. Però per ordine suo e del re Teoderico suo nipote fu cacciato dalla Borgogna. Si ricoverò ben egli sotto la protezione di Teodeberto re dell' Austrasia; ma dacchè questo principe vinto dal fratello restò vittima del furore di lui, o piuttosto della suddetta Brunechilde avola sua, non vedendosi il santo abate sicuro in quelle parti, sen venne in Italia a trovare il re Agilolfo e la piissima regina di lui moglie Teodelinda, come racconta Giona (1) nella vita di lui.

La fama della sua santità era già precorsa e però fu da essi benignamente accolto. Fermossi per qualche tempo in Milano, dove confutò quei Longobardi che tuttavia ostinati teneano l'eresia ariana, e scrisse anche un libro contro dei loro errori. Ma il silenzio, la povertà la solitudine erano le delizia che il buon servo di Dio cercava, e non già la pompa delle corti, nè lo strepito delle città. Però bramando egli un sito remoto per potervi fondare un monistero, e capitato per avventura alla corte un certo Giocondo, questi gli additò un luogo ritiratissimo chiamato

(1) Jonas in Vit. S. Columbani lib. 1.

ANNO DI { CRISTO DCXIII. INDIZIONE I.
BONIFAZIO IV. PAPA 6.
ERACLIO IMPERADORE 4.
AGILOLFO RE 23

L'Anno 11 dopo il consolato di ERACLIO AUGUSTO.

Seguitò a godersi la pace in Italia mercè della tregua che ogni anno si andava confermando tra i Greci e Longobardi. Fredegario (1) ci ha conservata una notizia, cioè che i Greci, ossia l'esarco di Ravenna, pagavano ogni anno ai Longobardi *un tributo di tre centinaja d'oro*, Vuol dire, a mio credere, che per aver la pace da essi doveano ogni anno pagar loro trecento libbre d'oro, le quali si accostavano a quattordicimila e quattrocento doble. In quest' anno a dì 22 di gennajo, per attestato della Cronica alessandrina (2) e di Teofane (3) *Eraclio* Augusto dichiarò imperadore e fece coronare *Flavio Eraclio Costantino* suo figliuolo nato nell'anno precedente con plauso universale del senato e popolo. Succedette intanto un' altra gran peripezia ne' regni dei Franchi. Pareva oramai giunto all'auge della felicità *Teoderico* re della Borgogna per l'accrescimento di tanti stati; e l'avola sua cioè la regina *Brunechilde* mirava con trionfo annichilato l'odiato nipote *Teodeberto*, ed esaltato l'altro amato nipote Teoderico, sul cui animo ella aveva un forte ascendente, e si arrogavà un' esorbitante autorità. Ma altri erano i giudizj di Dio, il quale lascia talvolta innalzare al sommo i peccatori, e nel più bello della lor prosperità gli abissa. Così avvenne a questi due prin-

(1) Fredegar. in Chronic. c. 69.
(2) Chronic. Alexandr. (3) Theoph. in Chronogr.

cipi, rei nel tribunale di Dio, e in faccia ancora del mondo di enormi misfatti. S' era messo in pensiero il suddetto re Teoderico d' ingojare nella stessa maniera *Clotario* II re della Neustria, suo stretto parente; e già mossosi con una formidabile armata, era alla vigilia di divenir padrone anche del resto di quegli stati, perchè Clotario non avea forze da resistergli: quando colto da una dissenteria, come vuol Fredegario (1), oppure da altro malore, come vuol Giona nella vita di s. Colombano (2), diede fine alla sua vita e ai suoi eccessi in età di ventisei anni. Le conseguenze di questo inaspettato colpo disciolsero l' armata di lui; Clotario si avanzò colla sua, e gli passò così ben la faccenda, che senza spargere sangue s' impadronì di tutta l' Austrasia e della Borgogna; ebbe in mano tre de' figliuoli di Teoderico, e due d' essi fece morire. La regina *Brunechilde* in sì brutto frangente anch' essa tradita, cadde in potere del re Clotario, il quale la rimproverò d' aver data la morte a dieci tra nipoti e principi della casa reale. Fu essa per tre giorni straziata con varj tormenti, poi sopra un camello esposta ai dileggi di tutto l' esrcito; e finalmente per le chiome, per un piede, e una mano venne legata alla coda d' un ferocissimo cavallo, il quale correndo la mise in brani: esempio terribile dell' iniquità ben pagata anche nel mondo presente. In tál maniera andò ad unirsi nel solo *Clotario II* tutta la monarchia franzese, divisa negli anni addietro in tre parti.

(1) Fredeg in Chronic. c. 39.
(2) Jonas in Vit. S. Columbani l. 2.

Quetati sì strepitosi rumori, il medesimo re, siccome quegli che professava una singolar venerazione a *s. Colombano*, e specialmente dopo essersi adempiuto quanto gli aveva predetto questo servo del Signore, spedì in Italia *Eustasio* abbate di Luxevils colla commissione di farlo tornare in Francia. Ma il santo abbate se ne scusò, nè volle rimuoversi da Bobbio. Probabilmente appartiene a quest' anno una lettera da lui scritta a *Bonifazio IV* papa, e pubblicata da Patricio flamingo, e poi inserita nella Biblioteca de' Padri. Durava tuttavia in Milano, nella Venezia, e in altri luoghi lo scisma fra i Cattolici, accettando i più d'essi il concilio quinto generale, ed altri rigettandolo. E perciocchè premeva forte allo stesso re *Agilolfo*, che si togliesse questa discordia, per ordine suo s. Colombano colla sudddetta lettera fece ricorso al papa. In essa fra le altre cose ei dice: *A rege cogor, ut singillatim suggeram tuis piis auribus sui negotium doloris. Dolor namque suus est schisma populi pro regina, pro filio, forte et pro se ipso; fertur enim dixisse: si certum sciret, et ipse crederet.* Da queste parole han voluto inferire alcuni, che il re Agilolfo fosse tuttavia o pagano, o ariano: ma insussistente è l' illazione. Aveva egli già abbracciato il Cattolicismo, ma era tuttavia fluttuante intorno al credere, o non credere conforme alla dottrina cattolica il concilio quinto generale. Poichè per conto della regina Teodelinda sappiam di certo per le lettere di s. Gregorio papa, ch' essa non sapeva indursi ad abbracciar quel concilio; ed avrebbe potuto insinuar queste massime al fi-

gliolo *Adoloaldo*. Però non son da tirare le parole del re Agilolfo alle discordie troppo essenziali che vertevano tra i Cattolici e gli ariani, ma sì bene alla discordia nata fra i Cattolici per cagione del quinto concilio, di cui parla la lettera di s. Colombano, e nata per ignoranza di chi non intendeva, o per arroganza di chi non voleva intendere la retta intenzione e dottrina d'esso concilio quinto. Anzi di qui si può chiaramente ricavare, che il re Agilolfo era entrato nella chiesa cattolica, e faceva conoscere il suo zelo per l'unità e quiete della medesima: pensiero che non si sarebbe mai preso, se pagano, o ariano ei fosse allora stato.

ANNO DI { CRISTO DCXIV. INDIZIONE II.
BONIFAZIO IV. PAPA 7.
ERACLIO IMPERADORE 5.
AGILOLFO RE 24.

L'anno III dopo il consolato di ERACLIO AUGUSTO.

Funestissimo riuscì quest'anno alla republica cristiana, perciocchè per attestato di Teofane (1) e della Cronica alessandrina (3) i Persiani non trovando argine alcuno alla lor potenza, dopo aver sottomesso Damasco e molt' altre città dell' Oriente, entrati nella Palestina, presero in pochi giorni la santa città di Gerusalemme. Non lasciarono indietro i furibondi Barbari crudeltà veruna in tal congiuntura. Uccisero migliaja di cherici, monaci, sacre vergini, ed altre persone; diedero alle fiamme il sepolcro del Signore ed

(1) Theoph. in Cronogr. (2) Cronich. Alexandr.

infinite case; smantellarono tutti i più nobili templi d'essa città, ed asportarono il vero legno della santa Croce con tutti gl' innumerabili sacri vasi di quelle chiese. *Zacheria* patriarca di quella città con altre migliaja di quel popolo fu condotto schiavo in Persia. Questa disgrazia trasse le lagrime dagli occhj di tutti i buoni Cristiani. Quei che poterono scampare da sì furiosa tempesta, si ricoverarono ad Alessandria d' Egitto, dove trovarono il padre de' poveri, cioè il celebre s. *Giovanni* limosiniere, patriarca di quella città, che tutti raccolse e sostentò come suoi figliuoli (1). Nè contento di ciò il mirabil servo del Signore, inviò persona con oro, viveri, e vesti in ajuto dei rimasti prigionieri, e per riscattare chiunque si potesse. Mandò ancora due vescovi con assai danaro incontro a quei che venivano liberati dalla schiavitù. *Antioco* monaco della Palestina, che fiorì in tempi sì calamitosi, e di cui abbiamo cento trenta omilie, deplorò con varie lamentazioni in più d' un luogo questa lagrimevol tragedia del Cristianesimo. Sappiamo inoltre da Teofane e da Cedreno (2), che concorse anche l' odio de' Giudei ad accrescerla, con aver costoro comperati quanti cristiani schiavi poterono, i quali barbaramente poi furono da essi levati di vita. Correa voce che ne avessero uccisi circa novantamila. Per questa calamità non lasciò *Eraclio* imperadore (3) di passare alle seconde nozze, con prendere per moglie *Martina*

(1) Leontius in Vit. Johann. Elemosynarii.
(2) Cedren. in Annal.
(3) Niceph. Costantinopolit. in Chr. pag. 10.

figliuola di *Maria* sua sorella e di *Martino*; il che cagionò scandolo nel popolo, trattandosi di una si stretta parentela; e *Sergio* patriarca detestò come incestuoso un sì fatto matrimonio. Ma Eraclio non se ne prese pensiero. Si stenterà anche a credere quell' avversione di Sergio, perchè abbiamo da Teofane che il medesimo patriarca coronò *Martina*, allorchè Eraclio la dichiarò Augusta.

ANNO DI { CRISTO DCXV. INDIZIONE III.
DEUSDEDIT PAPA 1.
ERACLIO IMPERADORE 6.
ADALOALDO RE 1.

L' anno IV dopo il consolato di ERACLIO AUGUSTO.

Ci vien dicendo Paolo Diacono (1) che *Agilolfo* re de' Longobardi *regnò venticinque anni*. Quindi fra gli eruditi s' è disputato, s' egli mancasse di vita nell' anno presente 615, siccome han creduto il Sigonio, il Sassi nelle Annotazioni al Sigonio medesimo e il padre Bacchini nelle sue Dissertazioni ad Agnello scrittore delle Vite dei vescovi ravennati, oppure se all' anno susseguente 616, come sono stati d' avviso il p. Pagi e il Bianchi nelle Annotazioni a Paolo Diacono. Non serve a decidere la quistione un diploma del re Adaloaldo, dato nell' anno 621 in favore del monistero di Bobbio, e prodotto dall' Ughelli (2), perchè esso si adatta all' una e all' altra opinione, e può anche dubitarsi, se sia documento si-

(1) Paulus Diaconus l. 4. c. 43.
(2) Ughell. Ital. Sacr. Tom. IV.

curo, perchè il Margarino dopo l' Unghelli l' ha rapportato (1) colle note cronologiche diverse. Sigeberto (2) che mette nell' anno 617 la morte di Agilolfo, e Fredegario (3) che tuttavia il fa vivente in quell' anno, non son da ascoltare. Che Fredegario nelle cose longobardiche non sia auter ben informato, e Sigeberto non sia buon condottiere nella cronologia di questi tempi, si può provare con troppi esempli. Io mi fo lecito di riferire all' anno presente la morte di questo principe, perchè prendendo il principio del suo regno dal principio di maggio dell' anno 591, egli in quest' anno entrò nel medesimo maggio nell' anno vigesimoquinto del suo regno; ne vi ha necessità ch' egli regnasse venticinque anni compiuti, perchè gli scrittori antichi con un sol numero abbracciano spesso anche gli anni incompleti. E tanto più poi sarebbe da anteporre questa opinione ad ogni altra, se Paolo Diacono avesse cominciato, come è più che probabile, a contar gli anni del regno di Agilolfo dal novembre dell' anno 590, scrivendo egli: *Suscepit Agilulfus inchoante jam mense novembris regiam diguitatem.* In questo supposto avrebbe esso re compiuto l' anno ventesimo quinto del regno sul principio di novembre di quest' anno 615. Comunque sia, cessò di vivere *Agilolfo* re de' Longobardi, principe di gran valore e di molta prudenza, che antepose l' amor della pace a quel della guerra, e glorioso specialmente per essere stato il primo dei re Longobardi ad abbracciare

(1) Margarin. Bullar. Casinens. Tom. 2.
(2) Sigebertus in Chron. (3) Fredegar. in Chron.

la religion cattolica: il che servì non poco a trarre dagli errori dell' arianismo tutta la nazion longobarda. Prima nondimeno di abbadonar questo principe, convien riferire ciò che di lui scrisse Fredegario sotto l' anno XXXIV del regno di Clotario II re de' Franchi (1). Vuol egli che i Longobardi nel tempo dei *duchi* eleggessero di pagare ogni anno dodicimila soldi d' oro ai re della Francia, per avere la lor protezione, e che il re *Autari* continuasse questo pagamento, ed altrettanto facesse *il di lui figliuolo Agone*, cioè il re *Agilolfo*, il quale nondimeno si sa non essere stato figliuolo d' *Autari*. Aggiugne che nell' anno suddetto XXXIV di Clotario, corrispondente all' anno 617, furono spediti ad esso re Clotario dal re Agone tre nobili ambasciatori di nazion longobarda, cioè *Agilolfo*, *Pompeo*, e *Gautone*, per abolir quest' annuo sia tributo, o regalo. Guadagnarono essi il favore di *Varnacario*, *Gundelando*, e *Cuco*, ministri primarj del re Clotario, con un segreto sbruffo di mille soldi d' oro per cadauno. Esibirono poi al re Clotario per una volta sola trentaseimila soldi d' oro; ed avendo que' consiglieri lodato il partito, fu cassata la capitolazione precedente, nè altro in avvenire si pagò dai Longobardi. In tal congiuntura fu stipulato un trattato di pace ed amicizia perpetua tra i Franchi e i Longobardi. Il fatto è credibile, ma per conto del tempo concorrono le circostanze a farci credere che la spedizione di questi ambasciatori seguisse nell' anno 613, o al più nel 614, coll' occasione che il re Agilolfo

(1) Idem ib. c. 44. et 45.

volle congratularsi col re Clotario per gli prosperosi successi che aveano unita in lui solo l'ampia monarchia dei re franchi. Il padre Daniello (1) ha acconciata questa Cronologia di Fredegario, con dire che gli ambasciatori suddetti furono spediti non già dal re *Agilolfo*, ma bensì dal re *Adaloaldo*. Ma Fredegario scrive *ab Agone rege*, ed è certo che *Agone* fu lo stesso che *Agilolfo*. Ora al re Agilolfo succedette nel regno de' Longobardi *Adaloaldo* suo figliuolo nato nell'anno 602, e già proclamato re nell'anno 604, tuttavia nondimeno in età incapace a governar popoli, e però bisognoso della tutela della regina Teodelinda sua madre. Venne a morte in quest'anno nel dì 7 di maggio s. *Bonifazio IV* papa. Molti mesi stette vacante la cattedra di s. Pietro, ed infine fu consecrato romano pontefice *Deusdedit*, cioè *Diodato*, di nazione romano. Vuole il p. Pagi che ciò seguisse nel dì 19 di ottobre; ma Anastasio bibliotecario notò la di lui consecrazione al dì 13 di novembre. Di grandi tremoti ancora si fecero sentire in Italia, a' quali tenne dietro il fetente morbo della lebbra. Non so io dire, se questo malore fosse dianzi incognito, oppur solamente raro in Italia. Ben so che il medesimo ne' secoli susseguenti si trova costante e vigoroso per tutta l' Italia, e si dilatò anchè ne' regni circonvicini, di maniera che poche città italiane vi furono col tempo che non avessero o molti, o pochi infetti di questo male sì sporco ed attaccaticcio, con essersi in assaissimi luoghi per cagion d'esso fondati spedali dei

(1) Daniel Histoire de France T. I.

lebbrosi, a' quali fu dato poi il nome di lazzeretti da Lazzaro mentovato nel Vangelo. Fra gli altri motivi che noi abbiamo di ringraziar la divina clemenza per più benefizj compartiti a questi ultimi secoli che ai precedenti, c' è ancora quello di vederci liberi da questo brutto spettacolo, troppo rari oramai essendo i lebbrosi che dalla romana carità sono oggidì accolti, curati, e guariti. Passò ancora in quest' anno alla patria de' beati nel monistero di Bobbio s. *Colombano* abate (1), chiarissimo per la sua santa vita e per tanti miracoli che di lui si raccontano. A lui succedette nel governo di quel monistero *Attala* borgognone, che era stato abate del monistero di Luxevils in Borgogna, personaggio anch' esso di rare virtù, e degno discepolo di sì eccellente maestro.

ANNO DI { CRISTO DCXVI. INDIZIONE IV.
DEUSDEDIT PAPA 2.
ERACLIO IMPERADORE 7.
ADALOALDO RE 2.

L' anno V dopo il consolato di ERACLIO AUGUSTO.

L' Italia in questi tempi godeva un' invidiabil pace, perchè *Teodelinda* non amava disturbi e imbrogli di guerra nella minorità del figliuolo; e molto più tornava il conto all' esarco *Giovanni* Lemigio, di non far novità in tempi che l'imperio in Oriente si trovava tutto sossopra per la guerra dei Persiani, e spogliato in maniera, che in tanti bisogni credette *Eraclio* Augusto di potersi valere dei sacri vasi delle chiese, per

(1) Jonas in Vit. S. Columbani.

pagare i Barbari circonvicini, e impedire che non concorressero anch' eglino alla total rovina dell' imperio suo. Ma in Ravenna nell' anno precedente era succeduta, o succedette in questo una funesta rivoluzione, accennata con due parole da Anastasio bibliotecario (1). Cioè irritati i citadini di Ravenna o dalla superbia e dai mali trattamenti dell' esarco suddetto, oppure dagli esorbitanti aggravj loro imposti, si sollevarono contro di lui, e l' uccisero con tutti i giudici che avea condotti seco. Andata questa nuova a Costantinopoli, Eraclio non tardò a spedire in Italia *Eleuterio* patrizio ed esarco, il quale giunto a Ravenna formò de' rigorosi processi contro gli uccisori del suo antecessore, e diede un grande esercizio alle scuri. Meglio in somma stavano gl' Italiani sotto i Longobardi che sotto i Greci. Intanto in Oriente seguitavano ad andare alla peggio gli affari dell' imperio romano. I Persiani, secondochè abbiam da Teofane (2) e da Cedreno (3), entrarono nell' Egitto, presero la città d' Alessandria, e s' impadronirono di tutte quelle contrade, e della Libia sino ai confini degli Etiopi. Ma non pare che tenessero salde sì vaste conquiste, soggiugnendo quello storico, che fatta una gran moltitudine di schiavi e un incredibil bottino, se ne tornarono al loro paese. In sì terribil congiuntura il santo patriarca di Alessandria *Giovanni* il limosiniero se ne fuggì nell' isola di Cipri, dove santamente morì, con lasciare dopo di se una memoria immortale dell' incomparabil sua carità. Ci resta la

(1) Anastas. Bibliothec. in Densdedit.
(2) Theoph. in Chronogr. (3) Cedren. in Annal.

sua vita scritta da *Leonzio* vescovo di Lemissa. Ma quí non terminarono le tempeste dell'Oriente. O nell'anno precedente, o in questo un altro esercito di Persiani condotto da Saito generale arrivò fin sotto la città di Calcedone, cioè a dire in faccia a Costantinopoli, e quivi si accampò. Se si vuole prestar fede a Teofane, egli obbligò alla resa quella città. Comunque passasse questo fatto, racconta Niceforo patriarca costantinopolitano nel suo compendio istorico (1), che Saito avendo invitato l'imperadore Eraclio ad un abboccamento, questi non ebbe difficoltà di passare lo Stretto e di parlar con lui. Il general persiano con somma venerazione lo accolse, e il consigliò di mandar seco ambasciatori al re *Cosroe*, per trattar della pace. All'udir queste parole parve ad Eraclio che s'aprisse il cielo in suo favore; e in fatti spedì al re di Persia *Olimpio* prefetto del pretorio, *Leonzio* prefetto di Costantinopoli, due de' primi ufiziali della sua corte, ed *Anastasio* prete. L'autore della Cronica alessandrina (2) riporta anche l'orazione recitata da questi ambasciatori a Cosroe. Ma così bell'apparato andò poi a finire in una lagrimevole scena. Disapprovò il barbaro re la condotta del suo generale Saito, che in vece dell' imperadore Eraclio gli avesse menato davanti i di lui legati; e però fattagli cavar la pelle, e formarne un otre, crudelmente il fece morire. Poscia cacciati in prigione gli ambasciatori cesarei, in varie forme li maltrattò; e dopo averli tenuti lungamente in quelle miserie, finalmente

(1) Nicephorus Constantinopolitanus in Chron.
(2) Chron. Alexand.

levò loro la vita. Può essere che l'assedio di Calcedone e l'ambasceria al re Cosroe sieno da riferire, secondo il padre Pagi, all'anno precedente; ma potrebbe anche appartenere al presente una parte di questa tragedia. Crede il buon'Ughelli (1) nell'Italia sacra, dove parla de' vescovi di Benevento, che appartenga all'anno 615 (vuol dire all'anno presente 616) un diploma d'Arichi ossia Arigiso I duca di Benevento, dato *anno XXIV gloriosissimi ducatus sui, mense martio, Indictione quarta*. Quel diploma non è di Arigiso I, ma si bene di Arigiso II duca di Benevento, e fu dato nel marzo dell'anno 781.

ANNO DI { CRISTO DCXVII. INDIZIONE V.
DEUSDEDIT PAPA 3.
ERACLIO IMPERADORE 8.
ADALOALDO RE 3.

L'anno VI dopo il consolato di ERACLIO AUGUSTO.

Abbiamo da Teofane (2) che *Eraclio Costantino* figliuolo dell'imperadore Eraclio, alzato anch'egli, siccome dicemmo, alla dignità augustale, nel primo dí del gennaio di quest'anno (non volendolo il padre da meno di se), prese il consolato, di cui nondimeno gli scrittori antichi non tennero conto, ed in tal congiuntura dichiarò Cesare *Costantino* suo fratello minore, nato da *Martina* Augusta. Ma i malanni andavano ogni dì più crescendo in Oriente. Al terribile sconvolgimento della guerra si aggiunse in Costantinopoli e nell'altre città una fiera carestia, perchè dall'Egitto

(1) Ughell. Ital. Sacr. Tom. VIII.
(2) Theoph. in Chronogr.

saccheggiato dai Persiani non venivano più grani. Crebbe poi al sommo la miseria, perchè la peste entrò nel popolo di quella gran città, e faceva un orrido scempio delle lor vite. Però atterrito, e come disperato l'imperadore *Eraclio*, presa la risoluzione di ritirarsi in Affrica, avea già mandata innanzi una nave carica di preziosi mobili, e di una gran copia d'oro, d'argento, e di gemme, che a cagione d'una fiera tempesta sopraggiunta andò per la maggior parte a male. Penetratosi poi il disegno d'Eraclio, i cittadini si maneggiarono forte per impedirlo, e finalmente il patriarca *Sergio* avendo invitato l'Imperadore alla chiesa, tanto perorò a nome del popolo, che l'obbligò a promettere con giuramento di non partirsi da quella real città. Ubbidì egli benchè mal volentieri, ma non cessava di sospirare e gemere per tante miserie. Questo infelice stato dell'imperio in Oriente influì qualche movimento torbido in Italia. Erasi prima d'ora un certo *Giovanni Consino* ribellato all'imperadore, e fattosi padrone di Napoli, città fedele all'imperio. Comunemente si crede ch'egli fosse governatore o duca d'essa città, e che veggendo traballare l'imperio in Oriente, ed assai manifesto che l'imperadore non poteva accudire all'Italia, di governatore si fece sovrano, ossia tiranno. Ma ho io gran sospetto che costui fosse piuttosto uno de' magnati di que' paesi, il quale colla forza, o in altra guisa si usurpasse la signoria di quella nobil città. Egli è chiamato *Compsinus*, cioè da *Compsa* oggidì *Conza* nel regno di Napoli. Non par credibile che i Greci dessero allora il governo d'una città sì riguardevole

ad Italiani di quelle contrade. Ora *Eleuterio* esarco, dappoichè ebbe rassettato, col rigore nondimeno, gli affari di Ravenna, se n'andò per attestato di Anastasio bibliotecario (1) a Roma, dove fu cortesemente accolto dall'ottimo papa *Deusdedit*. Di là passò alla volta di Napoli, e colle forze che menò seco, oppure che adunò in quelle parti, combattè con Giovanni Consino, ed entrato in Napoli gli levò la vita. Se ne tornò egli dipoi a Ravenna, dove diede un regalo ai soldati; e ne seguì poi pace in tutta l'Italia. Qui il lettore potrà riflettere, se i Longobardi, che pur erano chiamati nefandi dai loro nemici, fossero sì cattiva gente, quando apparisce che si guardarono di prevalersi della grave decadenza, in cui si trovava allora l'imperio romano; nè vollero punto mischiarsi nella sollevazion de'Ravennati, nè sostenere la ribellion di Giovanni Consino, tuttochè con facilità l'avessero potuto fare, e con loro gran vantaggio.

ANNO DI { CRISTO DCXVIII. INDIZIONE VI.
DEUSDEDIT PAPA 4.
ERACLIO IMPERADORE 9.
ADALOALDO RE 4.

L'anno VII dopo il consolato di ERACLIO AUGUSTO.

Secondo i conti del Pagi fu chiamato da Dio a miglior vita in quest'anno papa *Deusdedit* nel dì 8 di novembre. Bisogna credere ch'egli splendesse per molte virtù, perchè la chiesa romana fin dagli antichi secoli il registrò nel ruolo dei

(1) Anastas. Bibliothec. in Vita Deusdedit.

santi. Ma son perite le memorie d'allora, e la storia sì ecclesiastica che profana dell'Italia in questi tempi si trova più che mai nel buio. Credesi che la sede apostolica stesse dipoi vacante un anno, un mese, e sedici giorni. Nè resta alcun vestigio di quel che si facessero ne'presenti giorni i Longobardi. Solamente apparisce che i medesimi godevano e lasciavano godere ai popoli lor sudditi e vicini la tranquillità della pace. Sappiamo ancora da Paolo Diacono (1) che regnando il re *Adaloaldo* colla piissima regina *Teodelinda* sua madre, furono ristaurate molte chiese, e di molti beni furono donati ai luoghi sacri e pii. A poco a poco s'andavano disrugginendo e pulendo i barbari Longobardi, con prendere i costumi degl'Italiani; moltissimi anche fra loro dall'arianismo passavano alla chiesa cattolica, e gareggiavano poi con gl'Italiani stessi nella pietà e nella pia liberalità verso i templi del Signore, spedali e monisteri. Neppure in questi tempi abbiamo assai distinti ed ordinati gli avvenimenti dell'imperio in Oriente. Pare che in quest'anno, siccome volle il cardinal Baronio (2) *Cacano* re degli Avari movesse guerra all' imperadore Eraclio. Ma io seguendo le congetture del Pagi (3), riferirò questo fatto più tardi. E sotto quest'anno, correndo l'*Indizione sesta*, e non già l'undecima, come ha qualche testo, racconta Anastasio bibliotecario (4) che nel mese d'agosto succedette un gran tremuoto in Roma, a cui tenne dietro una peste,

(1) Paulus Diaconus l. 4. cap. 43.
(2) Baron. Annal. Eccl. (3) Pagius Crit. Baron.
(4) Anastas. Bibliothec. in Deusdedit.

oppure una epidemia gagliarda che portò via non poca parte del popolo.

ANNO DI { CRISTO DCXIX. INDIZIONE VII.
BONIFAZIO V. PAPA 1.
ERACLIO IMPERADOBE 10.
ADALOALDO RE 5.

L'anno VIII dopo il consolato di ERACLIO AUGUSTO.

Non sappiam bene se appartenga a questo anno l'insolenza fatta dagli Avari ossia dagli Unni abitanti nella Pannonia all'imperadore Eraclio, essendo imbrogliato il fatto, e il tempo nelle storie di Niceforo (1), e Teofane (2), e nella Cronica alessandrina (3). Sia nondimeno a me lecito di riferirla qui. *Cacano*, cioè a dire il re di quei barbari, perchè passavano alcune controversie fra lui e l'imperadore, fece istanza di un abboccamento fra loro. A questo fine nel mese di giugno uscì di Costantinopoli Eraclio Augusto con tutta la corte, e con un grande apparato di magnificenza, per andare ad Eraclea, città, dove si aveano a fare dei suntuosi spettacoli; e colà ancora concorse un' infinita moltitudine di popolo. Portossi Cacano a quella volta anch' egli. Teofane scrive che si abboccarono al Muro lungo; Niceforo, che il Barbaro andò ad Eraclea. A tutto un tempo venne Eraclio a scoprire che il traditor Cacano lungi dal cercar pace macchinava di sorprendere lui e la città di Costantinopoli. Travestito dunque se ne fuggì, e tornò a tempo alla sua

(1) Nicephor. Costantinopolitanus in Breviar.
(2) Theoph. in Chronogr. (3) Chron. Alex.

reggia. Gli Avari superato il Muro lungo poco mancò che non entrassero in Costantinopoli, con essere arrivate le loro masnade fino alle porte di quella real città non senza strage di moltissime persone. Immenso fu il Bottino che fecero costoro in quei contorni col saccheggio dell'equipaggio dell'imperadore, di quanti palagi, case e chiese vennero loro alle mani; immensa la moltitudine dei prigioni che menarono seco, di maniera che si ha della pena a credere ciò che racconta Niceforo, cioè essere stati condotti via dugento settantamila cristiani tra uomini, donne, e fanciulli. Ecco come stava l'afflitto imperio di Oriente. Se n'andarono carichi di preda e di prigioni quei Barbari, e tutto trassero di là dal Danubio: segno che doveano essere padroni anche di quei paesi che oggidì chiamiamo Moldavia e Valachia. Nel giorno 23 dicembre di questo anno, secondo i conti del padre Pagi, fu finalmente dopo si lunga vacanza della sede apostolica consecrato romano pontefice *Bonifazio V*, di patria napoletano, personaggio pieno di mansuetudine e misericordioso. In questo medesimo anno ancora, per relazione di Paolo Diacono (1) e di Anastasio bibliotecario (2) prima che fosse ordinato il nuovo papa, occorse che *Eleuterio* patrizio ed esarco di Ravenna, tutto chè eunuco, pensò a farsi signore d'Italia ed imperadore. Dovea credere costui che stante l'infelice positura delle cose in Oriente si potesse a man salva eseguire cotal disegno. Cominciò la ribellione in Ravenna, e quindi, prima che seguisse l'or-

(1) Paulus Diaconus l. 4. c. 35.
(2) Anastas. Biblioth. in Bonif. V.

dinazione di papa Bonifazio, s'incamminò egli coll' esercito verso Roma, verisimilmente con pensiero di prender ivi il nome e la corona imperiale. Ma essendo giunto alla terra di Luciuolo, che da alcuni vien creduto posto fra Gubbio e Cagli, i soldati ravveduti del fallo che aveano commesso o che andavano a commettere, quivi l'uccisero, e la sua testa in un sacco fu inviata a Costantinopoli. Crede Girolamo Rossi (1), che ad Eleuterio ucciso succedesse tosto Isacco patrizio di nazione armeno nel governo di Ravenna e dell' Italia, ma si potrebbe dubitarne, siccome osserverò all' anno 644 in accennare l'epitafio suo. Tuttavia, perchè non si ha cognizione di altro esarco che dopo la morte di Eleutario comandasse in Ravenna, fuorchè di questo Isacco, perciò bisogna menar buona al Rossi una tale asserzione. La città di Ancira capitale della Galazia, secondochè si ha da Teofane, fu presa dai Persiani, non si sa bene se nel presente oppure nel seguente anno.

ANNO DI { CRISTO DCXX. INDIZIONE VIII.
BONIFAZIO V. PAPA 2.
ERACLIO IMPERADORE 11.
ADALOALDO RE 6.

L' anno IX dopo il consolato di ERACLIO AUGUSTO.

Quando nell' anno precedente sia succeduta l'irruzione fatta dagli Avari contro di Eraclio imperadore e della città di Costantinopoli, si può credere che appartenga a questo anno la pace con-

(1) Rossi Istor. di Ravenn.

chiusa fra essi e raccontata da Teofane (1). Ancorchè Eraclio fosse amareggiato non poco per l' iniquità commessa contro di lui dal re barbaro, pure il sistema sì sconcertato dei suoi affari e il desiderio di uscire subito che poteva in campagna contro dei Persiani, gli fecero dissimular tutto, e prendere le vie della piacevolezza, per veder pure di aver la pace dalla nazione avarica. Tornò dunque a mandar degli ambasciatori a Cacano per trattar di aggiustamento; e questi gli parlarono con si buon garbo, che giunsero a stabilire una buona amicizia, e furono confermate le vecchie capitolazioni; alle quali forse perchè Eraclio dianzi non volle consentire, gl' incontrò quella brutta beffa di cui abbiam favellato. Circa questi tempi un certo *Agrestio*, già notaio di Teoderico re della Borgogna, e divenuto monaco nel monistero di Luxevils in Borgogna, si partì da quel monistero e venne ad Aquileja. Giona monaco e scrittore di questi tempi nella vita di s. Eustasio (2) abbate racconta ch'egli si affezionò allo scisma del patriarca d' Aquileja, pretendendo che il patriarca di Grado, benchè unito di sentimenti colla chiesa romana e con quasi tutte le chiese del cristianesimo, non tenesse la dottrina vera della chiesa, perchè condannava i tre capitoli. E sopra questo medesimo argomento scrisse una lettera piena di veleno e di riprensioni al santo abbate di Bobbio *Attala* e gliel'inviò per mezzo di Aurelio notaio del re *Adaloaldo*. Giona seguita a dire di avere egli stesso avuto in mano l' originale

(1) Theoph. in Chronogr.
(2) Jonas in Actis Sanct. Ordin. S. Benedict. Saecul. II.

di essa lettera, e di averlo per sua negligenza perduto. Attala se ne fece beffe, nè degnossi di dargli risposta.

ANNO DI { CRISTO DCXXI. INDIZIONE IX.
BONIFAZIO V. PAPA 3.
ERACLIO IMPERADORE 12.
ADALOALDO RE 7.

L' anno X. dopo il consolato di ERACLIO AUGUSTO.

Abbiam veduto finora da qual diluvio di sventure fosse inondato l'Oriente cristiano, e senza che mai Eraclio Augusto si opponesse in qualche guisa ai nemici, e senza che si sappia che egli avesse armata, o generale alcuno di qualche grido. Però i lettori riguardando un principe che lasciava divorare in tal forma i suoi popoli e stati, nè moveva una mano, per così dire, in loro difesa, avran bene in lor cuore a lui dato il titolo di principe dappoco e di niun consiglio. Ma che egli tale non fosse, cominceremo da qui innanzi a vederlo. Le cagioni, per le quali finora egli vivesse così addormentato, noi non le sappiamo. Quel che è certo, egli in questo anno, dacchè avea fatta la pace con gli Avari, e parevagli di aver sicure le spalle, determinò di voler egli stesso uscire in campagna contro dei Persiani. Le applicazioni sue pertanto furono di arrolar quanti soldati potè; ma perchè abbisognava di quel importante ingrediente che si ricerca in chi vuol far guerra, cioè di danaro, nè sapendo ove trovarne, giacchè si trattava della pubblica necessità, prese dalla cattedrale e dalle altre chiese di Costantinopoli vasi sacri di oro e

di argento, e tutto inviato alla zecca convertì in moneta. Teofane (1) mette ciò sotto l'anno seguente; ma sembra ben più credibile ch' egli non tardasse tanto a valersi di questi ultimi rimedi. Prima dunque che terminasse l'anno, mise in marcia l'esercito ammassato e il fece passare dall' Europa in Asia per lo stretto di Costantinopoli, con pensiero di mettersi poi egli stesso alla testa del medesimo nella primavera ventura. Già dicemmo all' anno 611 come Gisolfo duca del Friuli restò morto nella terribile irruzione fatta da *Cacano* re degli Avari in Italia. E che Tasone e Cacone di lui figliuoli, nel mentre che erano con altri due loro fratelli condotti da quei Barbari in ischiavitù, felicemente si salvarono colla fuga. Tornati poscia questi due principi nel Friuli (2) impetrarono dal re *Agilolfo* di succedere a loro padre ossia al loro zio in quel ducato, perciocchè allora i *ducati* e le *contee* erano piuttosto governi che feudi, come oggidì; nè i figliuoli poteano pretendere la successione in essi. Se vi succedeano (cosa che cominciò comunemente a praticarsi, qualora i figliuoli erano capaci di governo, nè aveano demeriti) ciò proveniva da mera grazia ed arbitrio del re sovrano. Rara cosa nondimeno è che due duchi governassero un solo ducato; e se non avessimo la testimonianza di Paolo Diacono, che tutti e due quei giovani fossero duchi del Friuli, si stenterebbe a crederlo. Certamente Fredegario (3) non riconosce per duca del Friuli se non

(1) Theoph. in Chronogr.
(2) Paulus Diaconus l. 4. c. 46.
(1) Fredegarius in Chron. cap. 69.

Tasone, benchè per errore il chiami duca della Toscana. Vedremo ben col tempo due duchi nello stesso tempo di Spoleti, ma questo non fu rarità per conto di quelle contrade, perchè allora quel ducato si troverà diviso in due, l' uno di quà, e l'altro di là dall'Apennino.

ANNO DI { CRISTO DCXXII. INDIZIONE X.
BONIFAZIO V. PAPA 4.
ERACLIO IMPERADORE 13.
ADALOALDO RE 8.

L'anno XI dopo il consolato di ERACLIO AUGUSTO.

Diede in questo anno principio alla guerra di Persia l'imperadore *Eraclio.* Solennizzato il giorno di pasqua, che cadde nel dì 4 di aprile, raccomandati che ebbe pubblicamente nel seguente lunedì i suoi figliuoli a Sergio patriarca, ai magistrati, e al popolo (1), e deputato governatore di Costantinopoli *Buono* ossia *Bonoso* patrizio, uomo di gran senno, e prudenza, andò a trovar l'armata, e si mise in viaggio colla imperadrice *Martina,* disposto di andare a cercare i Persiani. Scrisse a *Cacano,* cioè al re degli Avari, pregandolo di volere essere tutore di *Eraclio Costantino* Augusto suo figliolo; e di voler anche spedir gente in soccorso del romano imperio. Credo io ciò fatto per un tiro di politica, piuttosto che per qualche fidanza in questo principe barbaro, che la sperienza avea già fatto conoscere per un volpone ed infedele. Tale si provò ancora di nuovo di lì a qualche tempo. Giunto che fu Eraclio Au-

(1) Theophanes in Chronogr. Niceph. in Breviar.

gusto a Cesarea, andò a trovar Crispo general dell'armi sue (per quanto abbiamo da Zonara (1)) il quale essendo, o fingendo di essere malato, non gli andò incontro, non gli fece segno alcuno di ossequio, anzi nel ragionamento gli rispose con grande arroganza. Tuttò dissimulò il saggio imperadore per allora, e si diede alla rassegna delle milizie che erano già in piedi, colle quali unì le nuove condotte da lui dall'Europa. Avvenne che l'imperadrice partorì in questi tempi un figliuolo appellato *Eracleona*, e l'imperadore per farlo battezzare tornò a Costantinopoli. Vi andò anche il suddetto Crispo, e trovandosi Eraclio nel pieno Concistoro, dimandò ai senatori qual pena fosse dovuta a chi sprezzava l'imperadore. Tutti risposero la morte, e senza speranza di perdono. Allora Eraclio raccontò gl'impropri trattamenti a lui fatti da Crispo che era presente; dopo di che per gastigo il degradò, e gli fece dare la clericale tonsura. Niceforo costantinopolitano mette la nascita di Eracleona nell'anno 626. Ma poco infine importerà ai lettori l'averla intesa quì, o l'intenderla più tardi. Tornato che fu Eraclio nelle provincie dell'Asia si diede a ben disciplinar le sue milizie tanto nuove che vecchie. Aveva egli trovate le vecchie impoltronite, senza disciplina, scoraggite, e divise in varj paesi. Tutte le raunò in un luogo, ogni dì facea far loro i militari esercizi, e bene istruirli in ogni sorta di movimenti, di assalti, di offesa e di difesa, e quando e come si avea da alzare il grido guerriero nell'attaccar le zuffe. Poscia che ebbe a sufficenza ammaestrate queste truppe

(1) Zonar. in Annal.

fece loro un'affettuosa allocuzione, col rappresentar gli obbrobri patiti dai Cristiani, la gloria di combattere per la fede e per la patria, e ch'egli era pronto a sagrificar la sua vita per essi e con essi; e soprattutto pregò vivamente ciascuno di non commettere disordini e di non far cose ingiuste. Dopo di che pienamente confidato nell'aiuto di Dio, marciò verso l'Armenia e al primo incontro gli fu da suoi corridori condotto prigione il comandante di una banda dei nemici. Entrò coraggiosamente nella Persia e cominciò a far provare a quei barbari che non era morto in petto dei Greci il valore. Non si attentando il generale dell'oste nemica appellato *Sarbaro* o *Sarbaraza* di venire a battaglia, si ritirò nelle montagne, bastandoli di far delle frequenti scaramucce, nelle quali restavano sempre superiori i Greci vie più animati, perchè non mancava mai Eraclio Augusto di trovarsi nelle prime schiere e di combattere dappertutto da prode. La fame costrinse finalmente i Persiani ad un general combattimento. Ordinò l'imperadore ai suoi di fingere la fuga: il che veduto dai nemici, sciolte le loro ordinanze si misero ad inseguire i fuggitivi. Ma questi voltata faccia, e bene squadronati e serrati, con tal vigore gli assalirono, che li misero in rotta. Oltre alla strage di assaissimi fecero molti prigioni e diedero il sacco al loro campo, il quale restò tutto in loro potere. Venuto il verno, Eraclio già pieno di gloria si restituì a Costantinopoli e terminò il primo anno della guerra persiana. Teofane sotto questo anno scrive che cominciò a contarsi il primo anno di *Mamed Amera*, capo degli Arabi ossia dei Saraceni. Sopra che è da no-

tare, che in questi tempi nell'Arabia l'empio *Maometto* (egli è lo stesso che *Mamed Amera*) disseminava gli errori della sua setta, e trovandosi nell'anno presente nella Mecca, fu forzato a fuggirsene per cagione appunto della sua falsa e scandalosa dottrina nel dì 16 di luglio. Ora da questo giorno ed anno i Maomettani trassero poi il principio della loro epoca ossia era, appellata egira, che significa persecuzione; e di questa si servono tuttavia, come i Cristiani dell'era volgare della nascita del Signore. Per testimonianza di Elmacino autore antichissimo della Storia saracenica Maometto nacque nell'anno di Cristo 570, e nell' anno quarantesimo quarto della sua età cominciò a pubblicar le merci sue, che tanto spaccio ebbero dipoi in Oriente. Sotto questo anno ancora secondo il Pagi, *Dagoberto* figliuolo di *Clotario* II re dei Franchi fu dichiarato re dell' Austrasia, e gli fu dato per assistente e maggiordomo *Pippino* duca, uomo di santa vita, da una di cui figliuola discese poi Pippino re di Francia.

ANNO DI { CRISTO DCXXIII. INDIZIONE XI.
BONIFAZIO V. PAPA 5.
ERACLIO IMPERADORE 14.
ADALOALDO RE 9.

L'anno XII dopo il consolato di ERACLIO AUGUSTO.

Nel di 10 di marzo del presente anno si mosse di nuovo *Eraclio* dalla sua reggia, e a gran giornate arrivò in Armenia (1), da dove con sue lettere invitò *Cosroe* alla pace; altrimenti gli minacciava d' entrare ostilmente nella Persia. Se ne rise il fiero tiranno. Allora Eraclio dopo avere con una magnanima orazione maggiormente incoraggita l' armata dei Fedeli di Gesù Cristo, passò nel paese nemico, con bruciare quante città e castella s' incontravano per cammino. In mezzo alla state trovarono essi un' aria temperata e rugiadosa, che servì lor di ristoro, e parve cosa miracolosa. Erasi postato il re Cosroe con quarantamila bravi combattenti presso la città di Gazaco, ed eccoti Eraclio che a dirittura va per trovarlo. Furono sorprese e messe a fil di spada le guardie avanzate de' Persiani, nè di più vi volle, perchè Cosroe si desse alla fuga. S' impadronì Eraclio della città di Gazaco, dove si trovò il tempio del Fuoco tuttavia adorato da que' Barbari, e il tesoro di Creso già re della Lidia (lo creda chi lo vuol credere), e si scoprì l' impostura de' carboni, che que' falsi sacerdoti faceano credere miracolosamente sempre accesi. Da Gazaco si portò l' esercito cristiano alla città di Tebarmaës, ed in essa entrato consegnò alle

(1) Theoph. in Chronogr.

fiamme anch' ivi il tempio del Fuoco e tutte le abitazioni. Intanto Cosroe, avendo gli sproni della paura ai fianchi, si andava ritirando e fuggendo, e dietro di luogo in luogo gli marciava il prode imperadore, prendendo e guastando tutto il paese. In questa maniera passò l' anno secondo della guerra di Persia, ed avvicinandosi il verno fu messo in consulta, dove si avessero a prendere i quartieri. Alcuni proponevano che si svernasse in Albania, provincia vicina al mar Caspio; altri che s' andasse contro di Cosroe. La sacra Scrittura, secondo l' uso osservato da tant' altri in questi tempi, quella fu che decise, essendosi trovato in un versetto della medesima, aperta all' improvviso, parole indicanti di fermarsi in Albania. Conduceva seco Eraclio Augusto, oltre ad un gran bottino, ben cinquantamila prigioni persiani. Accortosi egli de' fieri patimenti di quella povera gente, non gli soffrì il cuore di vederli maggiormente penare, e fattili tutti slegare, donò loro la libertà. Le lagrime che accompagnarono l' allegrezza di que' miseri, e i lor voti, che un si buono imperadore liberasse la Persia da Cosroe, peste di tutto il mondo, furono i loro ringraziamenti. Non disconverrà alla storia d' Italia il far qui menzione di un fatto riferito da Fredegario (1) sotto il presente anno. Erano gli Sclavi ossia gli Schiavoni divenuti molto tempo fa padroni di parte dell' Illirico, cioè della Carintia, Bossina, Schiavonia. Ma aveano de' vicini troppo potenti che li calpestavano, cioè gli Unni, chiamati Avari, padroni della Pannonia e d' altre

(1) Fredegar. in Cronico. c. 48.

provincie. Non bastava che gli Sclavi pagassero tributo a *Cacano*, cioè al re di que' popoli. Venivano ogni anno gl' iniqui Avari a svernare addosso ai poveri Sclavi, si servivano liberamente delle lor mogli e figliuole, e gli opprimevano in altre maniere. Ora accadde che un certo *Samone*, franco di nazione e mercatante, andò a trafficare nel paese degli Sclavi, e trovò che quella gente, non potendo più sofferire gli oltraggi e strapazzi degli Avari, aveano cominciato a ribellarsi agli Avari. Samone s' unì con loro, e col suo senno e valore fu cagione che gli Sclavi guadagnarono una vittoria con grande strage degli Avari. Tal credito s' acquistò egli con ciò, che l' elessero per loro re, e in molte altre battaglie con gli Unni restò sempre superiore. Regnò trentacinqu' anni, e di dodici mogli schiavone ch' egli ebbe, lasciò ventidue figliuoli maschj, e quindici femmine. Non fu avvertito questo fatto da Giovanni Lucido ne' suoi libri del regno della Dalmazia e Croazia.

ANNO DI { CRISTO DCXXIV. INDIZIONE XII.
BONIFAZIO V. PAPA 6.
ERACLIO IMPERADORE 15.
ADALOALDO RE 10.

L' anno XIII dopo il consolato di ERACLIO AUGUSTO.

Mandò in quest'anno il re *Cosroe* un suo generale appellato *Sarablaga*, uomo ben provveduto di superbia, nell' Albania, per impedire all' imperadore Eraclio di avanzarsi nella Persia. Ancorchè costui conducesse con esso lui un forte e-

sercito, tuttavia non osò mai di affrontarsi coi Greci, contento di andarli ristringnendo con istarsene sulle montagne, e occupare i siti stretti, per gli quali s' entrava nel dominio persiano. Non istette per questo di marciare l' animoso Augusto verso le nemiche contrade, risoluto di andar a trovare nel cuore del suo paese il re Cosroe; sempre ricordevole de' suoi ambasciatori da lui ritenuti prigioni contro il diritto delle genti, e fatti dipoi levar di vita. Questa spina stava forte in cuore di Eraclio. Venne un altro esercito di Persiani, condotto da *Sarbaro* ossia *Sarbaraza*, che si unì con Sarablaga, ed era anche in marcia il terzo sotto il comando di *Sae*: quando i due primi generali per gelosia, che non fosse attribuita la vittoria all' ultimo, determinarono di dar eglino la battaglia senza di lui, e s' accostarono verso la sera col loro campo a quello d' Eraclio, per attaccar la zuffa nella mattina seguente. Eraclio, ciò presentito, segretamente continuò tutta la notte il viaggio, e andò a postar la sua armata in un bel piano ricco di foraggi. I Persiani, credendo che Eraclio avesse presa la fuga, gli arrivarono addosso la mattina appresso, senza mettersi in ordinanza. E male per loro, perchè i Cristiani a guisa di lioni combattendo, ne tagliarono a pezzi assaissimi, e sbandarono gli altri. Ma nel bollore di questa mischia ecco sopraggiugnere Sae coll' esercito suo. Contro di costui si rivolse lo sforzo maggior de' Cristiani con tal empito, che misero ancor lui in iscompiglio, e presero tutto il suo equipaggio. Non istettero poi molto Sarbaraza e Sae a raccogliere tutte le lor

forze disperse e la gente fuggita, con formare un poderoso esercito, risoluti di venir di nuvo alle mani. Eraclio che si trovava nel cuore del paese nemico, senza fortezze di salvaguardia in occasion di disgrazie, prese il partito di ritirarsi. Gli erano sempre alle spalle i Persiani, e tale fu la stretta, che i Lazj, gli Abasgi, ed Iberi suoi collegati abbandonarono l'esercito Cristiano, e se n'andarono ai loro paesi. Non si perdette d'animo per questo il coraggioso imperadore, e con bella orazione ravvivò il coraggio ne' suoi soldati, con ricordare a tutti che il Dio degli eserciti stava per loro; e che occorendo conseguirebbero la corona de' martiri e gloria presso i posteri; ma che coll'assistenza di Dio anche i pochi poteano sbaragliare i molti. Ciò fatto, schierò tutta l'armata per accettar la battaglia; ma questa non si attaccò, e stettero tutto quel dì a guardarsi l'un l'altro i due eserciti. La sera l'imperadore mise in marcia i suoi, e i nemici credendo di poterli prevenire per una scortatoia, andarono ad imbrogliarsi in certe paludi con grave loro pericolo. Giunse finalmente Eraclio nell'Armenia persiana, e quivi si accampò, giacchè era vicino il verno. Prese quartiere anche Sarbaraza in quelle contrade col suo esercito, accresciuto di molto nel cammino; ma buona parte d'essi avvisandosi che fosse già terminata la campagna, se n'andarono alle lor case. N'ebbe avviso Eraclio, e seppe profittarne. Era allora ben rigido il verno, tuttavia scelti i più robusti soldati e cavalli dell'armata, e fattene due squadre l'una ne mandò innanzi ad assalire i nemici, ed egli in persona tenne dietro

coll'altra. Camminarono tutta la notte, e verso il far del giorno arrivarono alla terra di Salbano, senza che i Persiani sospettassero punto di aver l'onore di questa visita. Sentita la venuta de' Cristiani, quei Barbari sbalzarono fuor dei letti, ma attorniati dalle spade nemiche, restarono quivi tutti svenati, eccettochè uno, il quale portò la nuova a Sarbaraza, acquartierato nelle vicinanze. Non si curò quel bravo general persiano di vestirsi, ma nudo e scalzo saltato a cavallo, si salvò colla fuga. Sopraggiunsero i Cristiani che molti di coloro esentarono dal peso della guerra con ucciderli, o farli prigioni. I satrapi persiani, le lo mogli, e il fiore della lor nobiltà s' erano ritirati sopra i tetti delle case, e quivi pensavano di difendersi; ma attaccato il fuoco ad esse case, parte ne perì nelle fiamme, e parte si arrendè ai vincitori. Toccarono fra l' altre cose all' imperadore Eraclio l' armi di Sarbaraza, cioè lo scudo d' oro, la spada, la lancia, le scarpe, e una cintura d' oro e di gemme. Tornossone poi il glorioso imperadore al suo campo, finito l' anno terzo della guerra di Persia, e in quelle parti svernò quietamente sino alla primavera ventura.

ANNO DI { CRISTO DCXXV. INDIZIONE XIII.
ONORIO I. PAPA 1.
ERACLIO IMPERADORE 16.
ARIOALDO RE 1.

L' anno XIV dopo il consolato di ERACLIO AUGUSTO.

Finquì *Adaloaldo* pacificamente avea governato il regno de' Longobardi coll' assistenza di sua madre la regina *Teodelinda*, quando questa savia e piissima principessa (impropriamente eletta da Giovanni Boccaccio per suggetto d'una delle sue novelle) terminò i suoi giorni. L' anno preciso di sua morte non si sa, troppo essendo digiuna e mancante la storia d' Italia, e infin quella di Paolo Diacono in questi tempi. Ma probabilmente prima delle disgrazie di suo figliuolo ella passò da questo ad un miglior mondo. Galvano Fiamma (1) scrive che ai suoi tempi nell'anno 1310 fu ritrovato in Monza il corpo d' essa regina Teodelinda, e riposto in un' arca di marmo. Di ciò non parla il Morigia nella sua storia di Monza. Solamente dice ch' essa ivi ebbe la sepoltura. Ossia che il re *Adaloaldo* privo de' buoni consigli della madre cominciasse ad operar cose dispiacenti alla nazion longobarda, oppure che si formasse qualche congiura contro di lui, per la quale egli infierisse contro chi cercava la di lui rovina: certo è per attestato del suddetto Paolo Diacono (2) che dopo aver regnato dieci anni colla madre, gli diede volta il cervello ed impazzì: per la qual cagione fu cacciato dal regno e sustituito in suo luogo

(1) Galvaneus Flamme in Manipulo Floram Tom. XI. Rer. Ital.
(2) Paulus Diac. l. 4. cap. 43.

Arioaldo marito di *Gundeberga* sorella d'esso Adaloaldo. In quest' anno terminò dunque il decimo del suo regno, e però qui convien parlare della sua caduta. Altro che le suddette brevi parole non lasciò scritto di lui lo storico longobardo, perchè di più non ne seppe. Ascoltiamo ora Fredegario che circa l'anno 740 scriveva le storie de' Franchi nel secolo stesso, in cui fiorì anche Paolo Diacono. Racconta egli (1) all'anno 623 che *Adaloaldo re figliuolo di Agone* (cioè di Agilolfo) essendo succeduto a suo padre, accolse benignamente un'ambasciatore, mandatogli da *Maurizio imperadore* per nome *Eusebio*. S'inganna il buon istorico, perchè Adaloaldo non regnò ai tempi di Maurizio, ma sì bene di *Eraclio* imperadore. Aggiugne, essere corsa voce che Adaloaldo fosse stato unto da questo Eusebio con certi unguenti, per virtù de' quali da lì innanzi non facea se non quel che Eusebio volea. Fu dunque consigliato dal greco di uccidere prima tutti i grandi del regno longobardico, e poi di sottomettersi all'*imperador Maurizio*: vuol dire all' imperador Eraclio. In fatti ne uccise dodici senza lor colpa: il che veduto dagli altri, per timore di simile trattamento tutti si accordarono ad eleggere per re loro *Caroaldo* (da Paolo Diacono è chiamato *Arioaldo*, ed è lo stesso che *Arialdo*) *duca di Torino*, il quale avea per moglie *Gundeberga*, sorella d'esso Adaloaldo e figliuola del re Agilolfo e di Teodelinda. *Adaloaldo* (seguita a dir Fredegario) *avvelenato morì, e Caroaldo* prese lo scettro del regno. Quel

(1) Fredeg. in Chronic. cap. 49.

racconto degli unguenti, e del loro effetto, e del voler sottomettere il regno all' imperadore ha tutti i requisiti delle dicerie e fole popolari. Con tuttociò può essere che qualche cosa di vero sia mischiato con questo falso, accordandosi in qualche guisa col dirsi da Paolo Diacono che Adaloaldo *impazzì*. Tuttavia si può temere che neppur uno di questi due storici fosse abbastanza informato dei motivi, per cui Adaloaldo cadesse dal trono. E qui convien osservare che secondo i conti del padre Pagi in quest' anno fu chiamato da Dio a miglior vita papa *Bonifazio* V. Vuole esso Pagi (1) che seguisse la di lui morte nel dì 22 d'ottobre, e che *Onorio* I papa suo successore fosse da lì a cinque giorni consecrato, immaginando che l'esarco di Ravenna si trovasse in questi giorni in Roma, ed avesse facoltà di approvar la elezione del novello papa, senza aspettar la confermazione a dirittura dallo stesso imperadore. S'è disputato intorno al tempo della morte del primo di questi pontefici e della consecrazione dell' altro; ed appresso il suddetto padre Pagi si vede ben trattata la materia.

A buon conto abbiamo una lettera di *Onorio I* papa successore di Bonifazio V ai *vescovi dell'Epiro*, data *idibus decembris Indictione XIV*, e per conseguente in quest' anno, nel cui settembre cominciò a correre l' *Indizione quattordicesima*. Sicchè si vede eletto e consecrato nell'anno presente *Onorio I*. Ora secondo tutte le apparenze a questo medesimo anno ancora appartiene una altra lettera scritta dallo stesso papa ad *Isacco*

(1) Pagius Crit. Baron.

patrizio, *esarco di Ravenna*, in cui si leggono queste parole: *Delatum est ad nos, episcopos transpadanos Petro Pauli filio suadere conatos esse, ut Adalualdum regem desereret, Arioval-doque tyranno se applicaret. Quamobrem quia Petrus pravis eorum consiliis respuit obedire, et sacramenta regi Agoni* (cioè ad Agilolfo re) *Adalualdi patri praestita sancte cupit servare: et quia hoc Deo et hominibus est ingratum, ut qui tale facinus vindicare deberent, eorum ipsi suasores existant: rogamus vos, ut postquam Adalualdum divino in regnum, ut speramus, auxilio reduxeritis, praedictos episcopos Romam mittere velitis, ne scelus hujusmodi impunitum relinquamus.* Un parlare sì fatto di un pontefice romano, ci fa intendere che Adaloaldo più non regnava, ma che non dovette essere giustamente deposto, e forse ch' egli non era impazzito o se pur tale, se gli doveano dar curatori, ma non già levargli la corona. Intanto noi troviamo *Arioaldo* considerato dal papa come usurpatore del regno e *tiranno*. Noi vedemmo che *Gundoaldo* padre d' esso Arioaldo era stato ucciso per ordine del re Agilolfo. Probabilmente contro del di lui figliuolo si volle vendicare Arioaldo. A me si fa credibile che concorresse ancora a guadagnar le premure d'esso pontefice in favore di *Adaloaldo*, l' esser egli *cattolico* di religione; laddove *Arioaldo*, che gli tolse la corona, era di professione *ariano*. Mi vien anche da sospettare che non influisse poco ad eccitar quella congiura contro di Adaloaldo la stessa differenza di religione, perchè i più dei Longo-

bardi seguitavano tuttavia gli errori d'Ario, e di mal occhio miravano un re che dalla madre avea bevuto il latte della dottrina cattolica. Finalmente dalla suddetta lettera impariamo che *Isacco esarco di Ravenna* era in lega col re *Adaloaldo* decaduto dal regno, e dovette fors'anche prendere le armi per rimetterlo sul trono. Ma non apparisce che Adaloaldo risorgesse, e si può credere che il veleno a lui dato terminasse in fine la lite del regno, ed Isacco si ritirasse a Ravenna con riconoscere per re l'usurpatore Arioaldo, e con rinnovar la pace stabilita dai suoi successori. Leggendosi due diplomi d'esso re *Adaloaldo* in favore del monistero di Bobbio presso l'Ughelli (1), io li tengo per fattura de'secoli posteriori, e non già autentiche scritture. L'Ughelli ce li fa vedere con una data, e il Margarino (2) con un'altra al tutto diversa e spropositata. L'un d'essi si fa conceduto ad *Attala* abate, e vi è comandato, che *nullus ex judicibus, comitibus, gastaldis*, ec. debba inquietare quel sacro luogo. Ora presso i re Longobardi lo stesso era *giudice* che *conte*. Però in vece di *judicibus* dovrebbe essere scritto *ducibus*. L'uno d'essi si dice dato *Ticini* e l'altro *Papiae*. Nell'uno e detto *Adiualdus*, nell'altro *Adiuvald*. Il padre Pagi che fidatosi di questi privilegi ha immaginato che il re Adaloaldo seguitasse a regnare in non so qual parte del regno, mentre Arioaldo regnava in Pavia, è privo di valevoli pruove di un tal fatto, ed ha poi

(1) Ughell. Ital. Sacr. Tom. IV.
(2) Margarin. Bullar. Casinens. Tom. II.

contro di se l' autorità di Paolo Diacono e di Fredegario. Sicchè a me sia lecito di metter qui il fine di Adaloaldo, e di cominciare a contar qui l'anno primo di *Arioaldo* re de' Longobardi, appellato *Carioaldo* da esso Fredegario, e di credere che il Pagi s' inganni, allorchè crede che Adaloaldo seguitasse a regnare, e ripigliasse Pavia. Di sì strepitosi successi è difficile che non fosse rimasta qualche memoria presso gli storici suddetti. Io maggiormente non mi vo' stendere ad esaminar la tela che credo qui mal ordita dal Pagi. Il quale troppo si fida di Sigeberto, ossia de' suoi copisti.

In quest'anno quarto della guerra di Persia l'imperadore *Eraclio* prese la risoluzione di passar colle sue armi nella Siria, che noi appelliamo Soria. (1) Valicò con grande fatica il monte Tauro carico di nevi, e quindi il fiume Tigri, con arrivare alla città di Martiropoli e di Amida, dove si riposò. Di là portossi alle città di Germanicia e di Adana, e al fiume Saro, dove occupò, o fece un ponte munito di torri. Nella opposta riva stava il campo persiano, comandato dal generale *Sarbaro* ossia *Sarbaraza*. Seguirono varj incontri fra i Greci e i Persiani, per lo più vantaggiosi ai primi. Eraclio era sempre alla testa di tutti, combattendo con gran valore; e un dì venuti i Persiani ad assalire il ponte, egli con un colpo di lancia, oppur con un fendente di spada rovesciò nel fiume un persiano di figura gigantesca: il che veduto dagli altri, loro fece prender la fuga, ma con restarne molti uc-

(1) Theoph. in Chronogr.

cisi, o affogati nel fiume. Passati di là dal ponte i Cristiani continuarono la pugna, in cui l'imperadore diede altri saggi di sua bravura, non senza maraviglia di Sarbaro che stava a mirarlo da lungi, nè si attentava a far fronte. La notte diede fine al combattimento. Venuto poi il verno, si ritirò l'esercito cristiano alla città di Sebastia nel Ponto, e quivi acquartierato si rimise dalle sofferte fatiche. Ma *Cosroe* re della Persia arrabbiato, per vedersi di assalitore divenuto assalito, scaricò il suo furore contro tutte le chiese de'Cristiani, che si trovavano sotto il suo dominio, con ispogliarle di tutti i sacri vasi ed arredi; e per far maggior dispetto all'imperadore, forzò i Cristiani suoi sudditi ad abbracciare la setta di Nestorio. Così abbiamo da Teofane, unico scrittore di questi fatti. Altro non fece lo storico Cedreno ne' suoi Annali, che copiar le parole di esso Teofane. Degno ancora di annotazione si è, che fino a questi tempi l'imperio romano avea ritenuto in suo potere alcune città probabilmente marittime della Spagna, alle quali davano soccorso occorrendo i governatori dell'Africa, giacchè questi comandavano anche alla Sardegna e a Majorica e Minorica. Ma *Suintila* re de' Visigoti, che regnava in Ispagna in questi tempi, aggiunse colla forza dell'armi quelle città al suo dominio: con che venne ad essere il primo fra'Goti monarca di tutta la Spagna, con istendere la sua signoria anche per la Gallia Narbonese, ossia nella Linguadoca. S. *Isidoro* arcivescovo celebre di Siviglia (1), che fioriva in que-

(1) Isidor. in Chron.

sti tempi, e terminò nel presente anno la sua Cronica de' Goti, ci dipinge il re *Suintila*, come principe pien di valore e *padre de poveri*. Ma non così col tempo fu creduto da altri. Probabilmente a quest' anno si dee riferire ciò che lasciò scritto Giona monaco di Bobbio, autore contemporaneo (1). Cioè che *Attala* abbate di quel monistero, avendo inviato a Pavia Blidolfo prete, questi si incontrò in *Arioaldo duca longobardo di credenza ariana, che dopo la morte di Adaloaldo diventò re de' Longobardi*. Appena ebbe Arioaldo veduto Blidolfo, che disse a' suoi: *Ecco uno de' monaci di Colombano che non si degnano di renderci il saluto*. E fu egli il primo a salutarlo. Allora Blidolfo gli rispose, che avrebbe anch' egli a lui augurata la salute, se esso Arioaldo non avesse tenuto de' falsi sentimenti in materia di fede. Irritato da ciò l' ariano principe, diede ordine che segretamente quel monaco fosse ben ben bastonato. L' ordine fu eseguito, e il povero monaco restò come morto sotto il peso di quelle bastonate; ma da lì a poco si riebbe prodigiosamente, e se ne tornò al monistero sano e salvo.

(1) Jonas in Vit. S. Bertulfi Saecul. Benedictin. Mabillon.

ANNO DI { CRISTO DCXXVI. INDIZIONE XIV.
ONORIO I. PAPA 2.
ERACLIO IMPERADORE 17.
ARIOALDO RE 2.

L' anno XV dopo il consolato di ERACLIO AUGUSTO.

Un grave pericolo corse in quest'anno l'imperio romano in Oriente. Perciocchè *Cosroe* re della Persia, veggendo ardere la propria casa, nè sapendo la maniera di ripulsare il prode imperadore Eraclio che gli era con gran vigore addosso, ricorse ad altri partiti per abbatterlo. Tanto si adoperò con ambasciate e regali, che contrasse lega con *Cacano*, ossia col re degli Avari dominante nella Pannonia, quel medesimo a cui Eraclio avea raccomandato i suoi figliuoli, uomo che tenea sotto i piedi le promesse, i patti e la religione. Mosse questo re infedele anche i Bulgari, i Gepidi, e gli Schiavoni a imprender seco l'assedio di Costantinopoli. In fatti nel mese di giugno, come s' ha da Niceforo costantinopolitano (1) e dalla Cronica alessandrina (2), che minutamente descrive questi avvenimenti, comparve davanti a Costantinopoli l' armata terrestre e marrittima dell'indegno Cacano, con ferma credenza di poter sottomettere quella regal città, mentre Eraclio si trovava così impegnato nella guerra coi Persiani. Nello stesso tempo Cosroe spedì un'armata comandata da Sarbaro suo generale all' assedio di Calcedone (segno che o non l' avea presa, o non l' avea conservata nell'anno 616), acciocchè andasse di concerto coll' iniquo Cacano alla rovina

(1) Niceph. in Breviar. (2) Chron. Alexandr.

dell'imperio romano. Appena ebbe Eraclio Augusto scoperti i disegni di costoro, che inviò la terza parte delle sue truppe alla difesa di Costantinopoli, entro la qual città *Buono*, chiamato da altri *Bonoso* governatore, in cui gareggiava colla prudenza il coraggio, fece quanti preparamenti potè per sostenersi contro di un sì furioso torrente di armati. Furono dati varj assalti alla città di Costantinopoli, adoperate le torri, gli arieti, le testuggini, i mangani, ed altre macchine militari per espugnarla; ma fu corrisposto con egual bravura dagli assediati. Si trattò più volte di aggiustamento, ma infruttuosamente sempre, perchè il superbo Cacano stava forte in volere la resa della città: dal che era ben lontano il prode governatore. Nulla profittavano nel loro assedio i Barbari, quando riuscì agli Armeni cristiani di dare colle lor barche addosso a quelle degli Schiavoni nemici, e di sbaragliarle. Grande fu la strage di que' barbari rimasti vittime delle spade cristane, o precipitati nel mare, il quale per attestato di Niceforo in tal congiuntura si vide tinto di color di sangue. Questo colpo fece risolvere Cacano a levar l'assedio; e da altri fu creduto, che disgustati gli Schiavoni per quella disavventura, abbandonato il campo se ne tornassero al loro paese: il che fosse cagione che anche il re degli Avari si trovasse forzato a seguitarli. Attribuì il popolo di Costantinopoli la sua liberazione ad un particolare aiuto di Dio e alla protezione ed intercessione della santissima Vergine Madre di Dio, di cui era divotissima quella città.

Intanto l' imperadore Eraclio, siccome abbiam da Teofane (1), avendo diviso l' esercito in due, ne diede una parte a *Teodoro* Curopalata, cioè maggiordomo maggior della corte, suo fratello, acciocchè andasse incontro a *Sae* general di Cosroe, che conduceva un' armata di bella gente sì, ma di nuova leva. Coll' altra parte esso imperadore s' incamminò verso il paese de' Lazj, situato nella Colchide sul fine del Ponto Eusino, ossia del mar Nero. Non sì tosto Teodoro si trovò a fronte di Sae, che attaccò la zuffa. Levossi in quello stante un temporale che regalò di grossa gragnuola i Persiani, senza che ne toccasse ai Cristiani, sopra i quali era sereno il cielo: e ciò fu considerato per miracoloso. Seguitarono essi Cristiani a menar le mani, tantochè misero in rotta il nemico, di cui non poca parte trovò quivi la sepoltura. Arse d' incredibile sdegno Cosroe contro di Sae all' avviso di questa perdita, e comandò che venisse alla corte. Ma il misero per l' afflizione e disperazione caduto infermo terminò per istrada i suoi giorni. D' ordine nondimeno del barbaro re condotto alla corte il di lui cadavero salato, fu esposto agli oltraggi del popolo, e caricato di bastonate, senza che esso rispondesse una parola, o gittasse un sospiro. Aveva intanto l' imperadore Eraclio (2) per mezzo d' ambasciatori e con regali trattato coi *Turchi*, appellati *Gazari*, anch' essi di nazione Unni o Tartari, affine di muoverli a' danni de' Persiani. In fatti costoro, rotte le porte Caspie (m' immagino io che sieno

(1) Theophan. in Chronogr.
(2) Niceph, in Breviar. Hist.

le porte, o chiuse del monte Caucaso) piombarono da quelle parti addosso alla Persia, dando il guasto dovunque capitavano, e facendo prigioni quanti cadevano nelle lor mani. Era capo di costoro *Ziebelo*, che dopo Cacano veniva riputato il più temuto e stimato signore fra gli Unni ossia fra i Tartari. Trovandosi l'imperadore in quelle vicinanze, volle costui abboccarsi seco, e l'abboccamento seguì presso a Fifili città de' Persiani, i quali dalle mura furono spettatori di quel congresso. Appena giunse Ziebelo davanti all'Augusto Eraclio, che balzato da cavallo si gittò disteso colla faccia per terra, onore insolito fra' Cristiani, ma praticato da que' Barbari verso i loro principi. Altrettanto fece tutto l'esercito turchesco che era con lui. Fece saper l'imperadore a Ziebelo, che rimontasse a cavallo, e s'accostasse. Così fece egli, e quando fu alla presenza sua, Eraclio si cavò la corona di capo e la pose in quello del Barbaro, con chiamarlo anche figliuolo. Invitò a pranzo lui e i suoi baroni, e terminato che fu il convito, donò a lui tutti i vasi e gli utensili con un manto regale, ed orecchini di perle, e ai di lui baroni di sua mano dispensò altri donativi. Per impegnare ancora con legami più stretti il Barbaro in questa lega, ed acciocchè non gli venisse talento d'imitare il perfido Cacano, gli mostrò il ritratto di *Eudocia* sua figliuola, con dirgli: *Già io ti ho dichiarato mio figliuolo. Mira ancor questa mia figliuola Augusta de' Romani. Se contro de' miei nemici mi recherai ajuto, io te la prometto in isposa.* Ziebelo sopraffatto da questi favori e dalla beltà di quella principessa, tutto

promise, e diede tosto ad Eraclio quarantamila de' suoi combattenti, con ordine di servire a lui, come a se stesso.

Portata che fu a Cosroe la nuova della lega seguita fra Eraclio e i Turchi, pien di timore e d'affanno spedì tosto lettera a Sarbaro suo generale, con ordine di lasciar Calcedone, e di ricondurre sollecitamente la sua armata in Persia, per opporla ad Eraclio. Cadde questa lettera fortunatamente in mano dell'imperadore; e perchè a lui premeva di non aver contrasto dall' armi di Sarbaro, finse un'altra lettera di Cosroe, e la sigillò col sigillo regale, in cui l'avvisava, che entrato l'imperador de' Romani coi Turchi nella Persia, era stato sconfitto dall'armi sue; e però che attendesse alla conquista di Calcedone, nè si movesse dalle greche contrade. Nasce qui uno scabrosissimo nodo di storia, perchè Teofane dopo aver narrata la lega suddetta col re de' Turchi, salta a dire che costoro venendo il verno se ne tornarono alle lor case, prima che terminasse l'anno, in cui Eraclio fece varie imprese contro de' Persiani; e qui imbroglia forte il racconto, dicendo in un luogo succeduti quei fatti *IX octobris die Indictione XV*, il che vorrebbe dire nell' autunno dell'anno presente 626, e in un altro *mensis decembris die XII, qui sabbati dies fuit*: il che appartiene al fine dell'anno susseguente 627. E certo hanno avuta ragion di dire i padri Petavio e Pagi, che mancano nel testo di Teofane le memorie d'un anno della guerra di Persia. Il Pagi ha diffusamente trattato questo punto. Egli crede succeduto l'abboccamento di

Eraclio col Turco nell'anno seguente; io nel presente, credendo che quà si possa riferire ciò che scrive Giorgio Elmacino (1) antichissimo scrittore della Storia saracenica. Racconta egli all'anno quarto dell'egira, cioè all'anno di Cristo 625, avere il re Cosroe, sdegnato contro di Siariare, cioè contro Sarbaro ossia Sarbaraza, suo generale, dato ordine a Marzubano di ucciderlo. Questo *Marzubano* verisimilmente è lo stesso che *Marzabane*, mentovato negli Atti di s. Anastasio martirizzato circa questi tempi dai Persiani. Capitata la lettera in mano dell'imperadore Eraclio, questi ne fece avvertito Sarbaro, il quale chiaritosi del fatto, passò ai servigi dell'imperadore con assaissimi altri ufiziali. Secondo Teofane questo fatto di Sarbaro succedette più tardi, cioè l'anno 628 con circostanze diverse, siccome vedremo. Seguita poi a dire Elmacino, aver Eraclio scritto *ad Chacanum regem Hararorum* (si dee scrivere *Hazararorum*, cioè de' Turchi chiamati *Cazari* o *Gazari*) per ottener da lui quarantamila cavalli, con promettergli in ricompensa del servigio una sua figliuola per moglie: nel che va d'accordo con Teofane. Andato dipoi Eraclio nella Soria cominciò a prendere molte città a lui già tolte dai Persiani, e a mettervi de' suoi governatori. Era sparsa la maggior parte delle truppe di Cosroe per la Soria e Mesopotamia; Eraclio a poco a poco le mise a fil di spada, o l'ebbe prigioniere. Diede poi Cosroe il comando dell'armata sua a Marzubano, ed intanto Eraclio si trovava occupato in sottomettere l'Armenia, la Soria, e l'Egitto (cosa nondimeno

(1) Elmacinus Hist. Sarac. l. 1. pag. 13.

poco credibile, perchè tante forze non aveva Eraclio) con disfar tutti i reggimenti persiani, che s'incontravano in quelle parti. Aggiugne dipoi che Eraclio avea nella sua armata *trecentomila cavalli*, e circa altri *quarantamila* cavalli gazari, cioè turchi. In vece di *trecentomila* senza timor di fallare si dee scrivere *trentamila*. Ora si può credere che, quanto vien qui narrato da Elmacino, appartenga al presente anno quinto della guerra di Persia, e a parte del seguente, tanto più perchè Niceforo (1) attesta che Eraclio col rinforzo avuto dai Turchi entrò nella Persia, e smantellò molte città, e i templi del Fuoco, dovunque si trovavano. Sembra anche probabile che egli svernasse nel paese nemico.

ANNO DI { CRISTO DCXXVII. INDIZIONE XV.
ONORIO I. PAPA 3.
ERACLIO IMPERADORE 18.
ARIOALDO RE 3.

L' anno XVI dopo il consolato di ERACLIO AUGUSTO.

Morì in quest' anno nel mese di marzo *Attala* abate di Bobbio, ed ebbe per successore nel governo di quel monistero *Bertolfo* abate, di cui abbiam la vita scritta da Giona monaco contemporaneo (2). Cominciò subito il vescovo di Tortona ad inquietare il nuovo abate, con pretendere che il monistero di Bobbio fosse suggetto alla di lui autorità e giurisdizione. S' ingegnò ancora di avere per favorevoli alla sua pretensione i vescovi

(1) Niceph. in Brev.
(2) Jonas in Vit. S. Bertulfi apud Mabill. in Saecul. Bened.

confinanti, e di guadagnare il re de' Longobardi. *Regnava in quel tempo* (dice Giona) *Ariovaldo longobardo, il quale*, siccome egli stesso aggiugne più sotto, *fu re de' Longobardi dopo la morte di Adaloaldo*, ed era *genero del re Agilolfo*, perchè marito di *Gundeberga* e *cognato d' esso re Adaloaldo*: parole che qualora fosse certo che in questo anno succedesse la controversia suddetta, farebbero conoscere già morto il re Adaloaldo, e non già tuttavia vivente, come vedemmo preteso dal Pagi. Altra risposta non diede il re Arioaldo al vescovo di Tortona, se non che toccava ai giudici ecclesiastici il decidere, se i monisteri lontani dalle città avessero da essere sottoposti al dominio de' vescovi. Segretamente avvertito di questi movimenti l' abate Bertolfo inviò i suoi messi al re per iscoprire che intenzione egli avesse. Rispose saviamente il re Arioaldo che non apparteneva a lui il giudicare nelle controversie de' sacerdoti, ma sì bene ai sacri giudici e concilj; e ch'egli non favoriva più l' una che l' altra parte. Così un re longobardo e di setta ariana. Il cardinal Baronio non potè di meno di non esaltare in lui questa lodevol moderazione. Chiesero pertanto i monaci licenza di poter ricorrere alla sede apostolica, e fu loro accordata dal re. A questo fine si portò a Roma Bertolfo, conducendo seco lo stesso Giona scrittore di questo avvenimento. *Onorio* papa, uomo dotato di una rara dolcezza ed umiltà, accolse benignamente Bertolfo, e gli concedette un privilegio di esenzione da qualsivoglia vescovo. Leggesi presso l' Ughelli (1) questo privilegio, ma senza

(1) Ughell. Ital. Sacr. T. IV. in Episc. Bob.

saper' io dire, se sia, o non sia documento sicuro, perchè esso è indirizzato *fratri Bertulfo abbati*: il che non conviene al rituale di un papa, che dovea dire *filio*, e non già *fratri*. Per altro le note cronologiche, se fossero più esatte, militerebbero forte in favor d'esso, perchè vi si legge: *Datum III id. jan. imper. dominis piissimis Augg. Eraclio anno VIII* (dee essere *XVIII*) *post consulatum ejus anno XVIII* (dovrebbe essere *XVI*), *atque Eraclio Constantino novo ipsius filio anno XVI, Indictione prima*. L'anno di Eraclio Costantino dovrebbe essere il XV, purchè in vece di *jan.* non fosse scritto *jun.*

Parte delle imprese di Eraclio imperadore, che di sopra abbiam rapportato dalla Storia saracenica di Elmacino, pare che appartenga all'anno presente. Seguita dipoi a scrivere il medesimo storico (1), che l'armata di Eraclio Augusto arrivò nella provincia Aderdigiana, ed ebbe ordine di fermarsi quivi, finchè l'imperadore vi arrivasse anch'egli. E che dopo aver soggiogata l'Armenia esso Augusto si trasferì a Ninive, e s'accampò alla porta maggiore. Venne dipoi Zurabare general di Cosroe con una potente armata, e seguì fra esso e l'esercito cristiano un'ostinata battaglia, in cui furono sconfitti i Persiani colla morte di più di *cinquecentomila* d'essi. L'Erpenio, che tradusse dall'arabico la storia di Elmancino, si può credere che prendesse un granchio, scambiando ancor qui i numeri, certo essendo che in vece di *cinquecentomila* si ha qui da scrivere un altro numero, e verisimilmente *cinquantamila* morti, numero

(1) Elmacin. l. 1. p. 14.

anch' esso, come ognun vede, assai, e forse troppo grande. Ma tempo è di ripigliar qui il racconto di Teofane (1) che si è rimesso sul buon cammino. Ci fà egli dunque sapere che Eraclio Augusto improvvisamente nel settembre si spinse addosso alla Persia, e mise in grande agitazion d' animo *Cosroe*. Quand' eccoti che i Turchi ausiliarj, veggendo vicino il verno, ne volendo guerreggiare in quel tempo, disgustati ancora per le continue scorrerie de' Persiani, cominciarono a sfumare, e tutti in fine si ridussero al loro paese. Or vatti a fidare di gente barbara. Eraclio allora rivolto ai suoi disse: *Osservate che non abbiam se non Dio, e quella che soprannaturalmente il concepì, che sieno in nostro ajuto, acciocchè più visibilmente apparisca che solo da Dio han da venire le nostre vittorie.* Quindi per far vedere che non era figliuolo della paura, comandò che l' esercito marciasse, e più che mai continuò ad internarsi nella Persia. Aveva Cosroe fatto il maggiore suo sforzo per mettere insieme un' armata poderosissima, di cui diede il comando a *Razate*, bravo generale e sperimentato negli affari della guerra. Costui cominciò a seguitare alla coda l' esercito cristiano, il quale finalmente arrivò alla città di Ninive presso il fiume Tigri, come notò di sopra anche Elmacino. Quivi dunque sul principio di dicembre furono a fronte le due armate nemiche, e nel dì 12 d' esso mese vennero ad una generale battaglia. Niceforo (2) è quel che racconta che Razate general dei Persiani, dappoichè ebbe messo in ordinanza tutte

(1) Theoph. in Chronogr. Cedren. in Annal.
(2) Niceph. in Breviar.

le sue schiere, si fece innanzi solo, e sfidò l'imperadore a duello. Veggendo Eraclio che niuno dei suoi si moveva, andò egli ad affrontarlo, e il rovesciò morto a terra. Fredegario (1) aggiugne che l'abbattimento era concertato fra *Eraclio* e *Cosroe*, ma che Cosroe proditoriamente mandò in sua vece il più bravo dei suoi, che restò poi estinto sul campo. Tempi di guerra, tempi di bugie. Teofane racconta più acconciatamente il fatto, con dire che Eraclio postosi alla testa de' suoi s'incontrò nel generale persiano, cioè in Razate, e l'atterrò. Nè sussiste che Teofane dica dipoi che *Razate scampò dal pericolo della battaglia*, come s'ha nella versione latina nel primo tomo della Bizantina. Teofane ciò dice del *Popolo di Razate*, e non già di Razate medesimo. Si fece dunque la strepitosa giornata campale, che durò dall'aurora sino all'ora undecima. La peggiò toccò ai Persiani, che non furono già sbaragliati, ma bensì astretti a ritirarsi con lasciare ventotto bandiere in mano de' Cristiani. La cavalleria persiana si fermò un pezzo della notte vicino al campo della battaglia; ma temendo un nuovo assalto, prima del giorno diede indietro, e fatto bagaglio paurosamente andò a salvarsi nella montagna. Allora i Cristiani spogliarono i morti, e fecero buon bottino. Impadronissi dipoi l'imperadore Eraclio di Ninive, e spedito innanzi un distaccamento, perchè prendesse i ponti del fiume Zaba o Saba, volonteroso più che mai di andare a dirittura a trovar Cosroe nel cuor de' suoi stati, per astringerlo a richiamar Sarbaro dall' assedio di Calcedone, che tuttavia durava, fe-

(1) Fredegar. in Chron. c. 64.

ce marciare l'esercito a quella volta. Nel dì 23 di dicembre passò quel fiume, e diede riposo nel luogo di Gesdem, dove era un palazzo dei re di Persia. Quivi celebrò la festa del santo Natale, dopo di che continuò la marcia; trovò e distrusse altri palazzi dei re persiani, ne' quali trovò serragli di struzzoli ingrassati, capre selvatiche, e cignali in gran quantità, che furono compartiti per l' armata. Ma questo fu un nulla rispetto alla sterminata copia di pecore, porci e buoi, che trovarono in quella contrada, coi quali il cristiano esercito terminò con gran festa ed allegria quest' anno sesto della guerra di Persia.

ANNO DI { CRISTO DCXXVIII. INDIZIONE I.
ONORIO I. PAPA 4.
ERACLIO IMPERADORE 19.
ARIOALDO RE 4.

L' anno XVII dopo il consolato di ERACLIO AUGUSTO.

Si aprì l'anno presente felicissimo e glorioso per la Cristianità, perchè l' ultimo della guerra coi Persiani. Teofane (1) minutamente racconta i progressi dell' armata di *Eraclio* Augusto, che proseguendo il cammino arrivò al palazzo di Bebdarch, e lo distrusse col suo tempio. *Cosroe* che non era molto lungi nel palazzo regale di Dastagerd, frettolosamente se ne fuggì alla città di Ctesifonte, dove per ventiquattro anni mai non era comparso per una predizione a lui fatta, che in quella città egli dovea perire. Giunto il felice esercito cristiano ai palazzi di Dastagerd, quivi trovò trecento ban-

(1) Theoph. in Chronogr.

diere prese ai Cristiani dall' armata persiana, allorchè tutto andava a seconda dei loro desideri. Inoltre vi trovò un' immensa copia di aromati, di sete, di tappeti ricamati di argenti, di vesti, siccome ancora di cignali, pavoni, fagiani, e un serraglio ancora di leoni e di tigri d' inusitata grandezza. Erano le fabbriche di que' palazzi di mirabile struttura e vaghezza, ma Eraclio dopo aver ivi nel giorno santo dell' Epifania rinfrescato l' esercito, in vendetta di tanti danni inferiti da' Persiani alle città dell' imperio, tutto fece smantellare e dare alle fiamme. Intanto Cosroe scappò a Seleucia, e in essa città ripose il suo tesoro. E perciocchè gli fu fatto credere che Sarbaro ossia Sarbaraza suo generale se l' intendesse coi Greci, nè perciò volesse prendere l' assediata città di Calcedone, e che anzi sparlasse del medesimo re suo padrone, scrisse una lettera a Cardarega collega del medesimo generale, ordinandogli di ammazzarlo, e levato poi l' assedio, di venire in soccorso della Persia afflittà. Per buona ventura restò preso nella Galazia il portator della lettera, e menato a Costantinopoli davanti ad *Eraclio Costantino* Augusto figliuolo dell' imperadore. Scoperto questo affare, il giovane Augusto fece a se chiamare Sarbaro, nè di più vi volle, perch' egli si pacificasse co' Cristiani. E fatta poi una nuova lettera, a cui fu destramente applicato il sigillo regale, e in cui veniva ordinato da Cosroe la morte di quattrocento de' più cospicui ufiziali di quell' armata persiana, Sarbaro nel consiglio de' suoi la lesse a Cardarega, chiedendogli se gli bastava l' animo di ubbidire al re. Allora tutti que' satrapi s' alzarono, caricando di villa-

nie Cosroe; e dopo averlo proclamato decaduto dal trono, fecero pace col giovane imperadore, e se ne andarono alle lor case, pieni di veleno contro di Cosroe. Questo è il fatto raccontato di sopra all' anno 626 da Elmacino.

In questo mentre l' imperadore Eraclio spedì una lettera ad esso Cosroe, invitandolo a far pace. Il superbo tiranno non ne volle far altro: cosa che gli tirò addosso l' odio de' suoi. Contuttociò il re barbaro attese a metter insieme un nuovo esercito, con dar l' armi anche ai più vili mozzi di stalla, comandando che si postassero al fiume Arba e ne levassero i ponti. Eraclio giunto a quel fiume, nè trovando maniera di passarlo, andò per tutto il mese di febbrajo scorrendo per le città e provincie persiane di quà da esso fiume. Nel mese di marzo arrivò alla città di Barza, e diede quivi riposo all' armata per sette giorni. Colà furono a trovarlo alcuni mandati da *Siroe* figliolo primogenito di Cosroe, per fargli sapere che avendo voluto suo padre infermo dichiarar re successore ed erede suo *Merdasamo* fratello minore d' esso Siroe, egli era risoluto di voler sostenere coll' armi la sua ragione, ed opporsi al padre, e che già aveva dalla sua il generale dell' esercito paterno per nome *Gundabusa*, e due figliuoli di Sarbaro ossia Sarbaraza. L' imperadore rispedì i messi a Siroe, consigliandolo che aprisse tutte le prigioni, e desse l' armi a tutti i Cristiani in esse detenuti. Elmacino (1) pretende che Siroe fosse dianzi prigione anche egli, e che rimesso in libertà dai satrapi, impugnasse poi l' ar-

(1) Elmac. Hist. Saracen. l. 1, pag. 14.

mi contro del padre. Ora Cosroe, intesi i moti di Siroe, prese la fuga, ma colto per istrada e cinto di catene, fu imprigionato nel luogo stesso, dove teneva il suo tesoro: tesoro ragunato colla rovina di tanti suoi sudditi, e poi di tante provincie cristiane. Siroe su gli occhj suoi fece svenare Merdasamo destinato erede del regno; e tutti gli altri figliuoli di esso re Cosroe a riserva d'un suo nipote appellato *Jasdegirde*, che fu re della Persia da lì a pochi anni. Finalmente Siroe liberò la terra anche dal peso dello stesso re esecrando, che tanti mali avea cagionati in sua vita e specialmente fu detestabile per l'ingratitudine sua verso gl'imperadori cristiani, coll'ajuto de' quali nell'anno 591 era salito sul trono di Persia. Seppe dipoi Eraclio con suo gran dispiacere da Siroe, che degli ambasciatori mandati a Cosroe, uno d'essi, cioè *Leonzio*, era mancato di morte naturale, e gli altri due erano stati uccisi dal barbaro re, allorchè Eraclio entrò nella Persia. Leggesi distesamente (1) nella Cronica alessandrina la lettera scritta dallo stesso Eraclio imperadore a Costantinopoli, contenente la relazione della morte di Cosroe, l'esaltazione al trono di Siroe, e la spedizione degli ambasciatori ad Eraclio per far la pace, la quale gli fu accordata, con patto che restituisse tutto quanto suo padre avea tolto all'imperio romano. E questo glorioso fine ebbe la guerra persiana con lode immortale di Eraclio imperadore, che racquistò poi, siccome diremo, la Croce santa, e somministrò a Francesco Bracciolini un nobile argomento per tessere il suo Poema

(1) Chron. Alex.

italiano della *Croce racquistata*. Finì in quest'anno di vivere *Clotario II*, già divenuto signore di tutta la monarchia franzese, e gli succedette *Dagoberto* suo figliuolo, già dichiarato re dell'Austrasia, il quale durò fatica ad assegnare un boccone del regno a *Cariberto* suo fratello, e tornò anche a ricuperarlo da lì a tre anni per la morte del medesimo suo fratello.

ANNO DI { CRISTO DCXXIX. INDIZIONE II.
ONORIO I. PAPA 5.
ERACLIO IMPERADORE 20.
ARIOALDO RE 5.

L'anno XVIII dopo il consolato di ERACLIO AUGUSTO.

Gran confusione si truova nella storia greca di questi tempi discordando non poco fra loro Teofane e Niceforo. Esporrò ciò che a me par più verisimile. Spese Eraclio Augusto il resto dell'anno precedente, e parte ancora del presente in dar sesto alle provincie di Oriente, e in ricuperar l'Egitto, la Palestina, ed altri paesi già occupati dai Persiani, e in procurar che le guarnigioni nemiche fossero condotte con tutta quiete e sicurezza al loro paese: al che deputò Teodoro suo fratello. Una delle maggiori sue premure quella fu di riaver dalle mani dei Persiani la vera croce del Signore. Questa la riportò egli seco a Costontinopoli, dove in questo anno egli fece la sua solenne entrata, essendogli uscito incontro fuori della città il patriarca, il clero, e quasi tutto il popolo con incredibil festa ed acclamazioni, por-

tando rami di ulivo e fiaccole accese, e la maggior parte lasciando cader lacrime di allegrezza in veder ritornar sano e salvo il loro principe con tanta gloria e sì gran bene fatto al romano imperio. Ma neppur lo stesso imperadore potè frenar le lagrime al vedere tanto affetto del suo popolo; e al comparirgli Eraclio Costantino Augusto, che se gl'inginocchiò davanti e si abbracciarono amendue piangendo. Fra gl'inni, i canti, i viva entrò il feliciesimo imperadore nella città in un carro condotto da quattro elefanti. Si fecero dipoi varie solennità e spettacoli di allegrezza; di molto danaro ancora fu sparso al popolo: ed Eraclio ne fece pagare una buona somma alle chiese dalle quali avea preso i sacri vasi, per valersene nei bisogni della guerra. Secondochè si ha da Fredegario (1), Dagoberto re dei Franchi mandò i suoi ambasciatori ad Eraclio, per congratularsi delle riportate vittorie, e confermar la pace con lui. Non è ben chiaro, se in questo anno esso imperadore riportasse a Gerusalemme la vera croce ricuperata dalle mani dei Persiani. Teofane (2) racconta questo all'anno seguente, e così Cedreno (3). All' incontro Niceforo (4) scrive che egli andò prima a Gerusalemme ed ivi fece vedere quel sacro legno, e poi lo portò seco a Costantinopoli, dove nella cattedrale fu esposto, e ciò avvenne sotto l' *Indizione II* corrente per tutto l'agosto di questo anno. Ma Zonara (5) vuole che Eraclio nel precedente anno se ne tornasse a Costantinopoli, e non gia nel presente: tanto van d'accordo fra loro i greci autori.

(1) Fredeg. in Chr. c. 65 (2) Theoph. in Chronogr.
(3) Cedren. in Annal. (4) Nicep. in Brev.
(5) Zonar. in Annal.

Comunque sia, sappiam di certo che l'Augusto Eraclio andò a Gerusalemme, seco portando il venerato legno della santa croce, e in quella sacra basilica lo ripose, ma senza che gli storici suddetti parlino di certo miracolo, che si dice succeduto in quell'occasione. Comunemente si crede che quindi prendesse origine la festa dell'esaltazion della croce. Ma siccome avvertì il cardinal Baronio (1), essa è molto più antica. Sia a me permesso di riferir qui un fatto spettante ad *Arioaldo* re dei Longobardi, di cui Fredegario (2) fa menzione dopo aver narrata l'assunzione al trono di questo re all'anno 623, il che non può sussistere secondo i nostri conti, con restare perciò libero a noi di raccontare questo fatto per conto del tempo ad arbitrio nostro. *Gendemberga* sua moglie, figliuola, come dicemmo, del re Agilolfo e di Teodelinda, ci vien descritta da esso storico per donna di bellissimo aspetto, di somma benignità verso tutti, ornata sopra tutto di pietà, perchè Cristiana, il che a mio credere vuol dire buona cattolica, a differenza del re suo consorte ariano. Le sue limosine ai poveri erano frequenti e grandi, la sua bontà risplendeva in tutte le sue operazioni; motivi tutti che le guadagnarono l'universale amore dei popoli. Trovavasi allora nella corte del re longobardo un certo *Adalolfo* confidente di esso re. Costui faceva delle visite anche alla regina; e un di trovandosi alla di lei udienza, scappò detto alla medesima, che egli era uomo di bella statura. Allora l'insolente cortigiano presa la parola soggiunse, che dacchè ella si era degnata

(1) Baron. in Not. ad Martyr.
(2) Fredegarius in Chron. cap. 51.

di lodare la di lui statura, si degnasse ancora di farlo partecipe del suo letto. Allora Gundemberga accesasi di rossore sgridò la di lui temerità, e gli sputò sul volto. Andatosene Adalolfo e pensando all'errore commesso, e che ci andava la vita, se il re veniva a saperlo, per prevenir questo colpo corse tosto al re Arioaldo, e il pregò di volerlo ascoltare in disparte, perchè avea cosa importante da confidargli. Ritiratisi, Adalolfo gli disse, che la regina Gundemberga per tre giorni avea parlato con *Tasone* duca, e trattato di avvelenare esso re, per poscia sposare esso Tasone e dargli la corona. Prestò fede Arioaldo a questa calunnia, e mandò prigione la regina nel castello di *Lomello*, onde prese il nome la *Lomellina*, territorio fertilissimo posto fra il Pò e il Tesino. Quel Tasone duca vien di sopra appellato dallo stesso Fredegario duca della Toscana, con aggiugnere che egli per la sua superbia avea già cominciato a ribellarsi contro del re, e verisimilmente non avea egli approvato che Arioaldo avesse tolto il regno al re Adoloaldo. Ma noi non sappiamo da Paolo Diacono, la cui autorità in ciò merita più fede, che Tasone fu duca del Friuli, e figliolo di Gisolfo duca di quella contrada, avendo nondimeno esso Paolo riconosciuto anch' egli la ribellion dello stesso Tasone contro del re Arioaldo. Ciò che avvenisse della regina Gundomberga, lo diremo più abbasso.

ANNO DI { CRISTO DCXXX. INDIZIONE III.
ONORIO I. PAPA 6.
ERACLIO IMPERADORE 21.
ARIOALDO RE 6.

L' anno XIX. dopo il consolato di ERACLIO AUGUSTO.

Nacque nell' anno presente (1) nel dì 7 di novembre un figliuolo di *Eraclio Costantino* Augusto e per conseguente un nipote di *Eraclio* il grande imperadore, e gli fu posto il nome di *Eraclio*, ma dopo la morte del padre egli assunse quello di *Costante*, o come altri vogliono di *Costantino* sebbene par più probabile che nel battesimo fosse nominato *Eraclio Costante*. Allo stesso Eraclio imperadore, mentre era in Oriente, *Martina* augusta partorì un figliolo che fu appellato *David*, e giunse ad avere il titolo di Cesare, ma ebbe corta vita. Parimente a *Dagoberto* (2) re dei Franchi nacque fuor di matrimonio da una giovinetta chiamata Ragnetruda un figliuolo che ebbe nome *Sigeberto* o *Sigoberto*, che poi fu re. In questi tempi i re franchi non distinguevano i figliuoli bastardi dai legittimi e nel medesimo tempo teneano più di una moglie e molte concubine. Fredegario lo attesta dello stesso re Dagoberto, e ve n' ha degli altri esempli. Però quei re non aveano per anche dismessi tutti i riti e disordini della gentilità; e in paragon loro si può dire che fossero meglio costumati i re Longobardi, benchè non tutti Cattolici. Sotto questo anno mise Andrea Dandolo (3)

(1) Theophan. in Chronog. (2) Fredeg. in Chron. c. 59.
(3) Dandolus in Chron. Tom. 12. Rer. Italic.

e dopo di lui il cardinal Baronio (1) l'assunzione di *Primigenio* patriarca gradense. Per maneggio dei Longobardi era stato eletto patriarca di Grado (tuttochè quell'isola fosse suggetta all'imperadore) *Fortunato*, il quale non meno del patriarca di Aquileja rigettava il concilio quinto generale. Scoperto che fu il suo cuore scismatico, il clero di Grado, e i vescovi dell' Istria fedeli ed uniti colla chiesa romana si sollevarono contro di costui, di maniera che non veggendosi egli sicuro, e temendo che l'esarco di Ravenna non mandasse un dì a farlo prigione: dopo avere svaligiata quella chiesa di tutti i suoi vasi ed arredi più preziosi, e fatto lo stesso a varie chiese parrocchiali e spedali dell'Istria, se ne scappò con tutto quel tesoro a Gormona castello del Friuli sotto il dominio dei Longobardi. Portatone l'avviso a papa Onorio immediatamente elesse vescovo di Grado *Primogenio* suddiacono e regionario della santa chiesa romana, e lo spedì colà ornato del pallio archiepiscopale, e con una lettera che è interamente riferita dal Dandolo e dal cardinal Baronio. Ma nell' edizione da me (2) fatta del Dandolo quella lettera secondo il testo della Biblioteca ambrosiana è data *XII kalendas martias, Heraclii anno XVIII*. E però, se questa data si ha da attendere, l'elezione di Primigenio dee appartenere all'anno 628 in cui appunto la riferì il Sigonio (3) e dopo il padre de Rubeis (4). In essa lettera parla il papa della *cristianissima repubbica*. Immaginò il car-

(1) Baron. Annal. Eccl.
(2) Antiq. Ital. Dissert. XVIII.
(3) Sigon. de Regn. Italiæ l. 2.
(4) De Rubeis Monument. Eccl. Aquilejens.

dinal Baronio che volesse dir della veneta. Chiaro è che tal nome significava allora il romano imperio, ed io altrove l'ho dimostrato. Soggiunse poscia il Dandalo, che Primigenio si studiò, per quanto potè, di muovere il re dei Longobardi a far restituire alla sua chiesa il tesoro involato; ma tutto indarno, probabilmente perchè passava poca intelligenza fra il re Arioaldo e Tasone duca del Friuli, nei cui stati si era rifugiato lo scismatico ladrone. Però il patriarca Primigenio spedì un suo apocrisari ad Eraclio Augusto, con rappresentargli il rubamento fatto alla sua chiesa e che i Longobardi aveano sottratto e cercato di sottrarre dalla sua ubbidienza i vescovi suffraganei. Allora il piissimo imperadore, non potendo far altro, gli mandò tanto oro ed argento che valeva assai più di quel che era stato tolto alla di lui chiesa. In questi tempi il patriarca di Grado era anche vescovo delle isole circonvicine coll' union delle quali a poco a poco si componeva e si andava aumentando la nobilissima città di Venezia. Al suddetto Primigenio vien attribuita dal Dandolo la traslazione dei corpi di s. Ermagora e Fortunato dai confini di Aquileja all' isola di Grado.

ANNO DI { CRISTO DCXXXI. INDIZIONE IV.
ONORIO I. PAPA 7.
ERACLIO IMPERADORE 22.
ARIOALDO RE 7.

L' anno XX dopo il consolato di ERACLIO AUGUSTO.

In questo anno, per quanto si può ricavar da Niceforo (1), Eraclio imperadore dichiarò Cesare *Eraclio*, nato da Martina Augusta, ed appellato da altri *Eracleona*, il qual poscia col tempo divenne imperadore e regnò. Ma intanto si andava non dirò fabbricando, ma bensì accrescendo, una nuova e già fabbricata tentazione alla Chiesa di Dio in Oriente stante l'eresia dei monoteliti, che mettevano in Cristo Signor nostro una sola volontà, e mentre professavano colle parole di condannar gli errori di Nestorio e di Eutichete, coi fatti erano dietro a canonizzar l' eresia dell'ultimo, oppure i sentimenti riprovati di Apollinare. Gli autori e le balìe della falsa opinione dei monoteliti furono *Sergio* patriarca di Costantinopoli e Ciro vescovo di Faside, il quale ultimo nel precedente anno passò ad essere patriarca di Alessandria, e cominciò nell'anno presente a disseminar la sua falsa dottrina. Credesi che Sergio costantinopolitano, interrogato sopra questa materia da esso Ciro nell'anno 626, rispondesse conformemente alla sentenza di Ciro. E veramente era assai delicata la materia; perchè sapendosi che la volontà di Cristo in quanto uomo era si unita e subordinata alla volontà di lui in quanto era Dio, che non

(1) Niceph. in Chronico.

vi poteva essere vera discordia fra esse: perciò sembrava che potesse dirsi una sola volontà in Cristo Dio ed uomo. Ma la verità è, che siccome in Gesù Cristo son due nature diverse ipostaticamente insieme unite, e non confuse, così in lui conviene ammettere due volontà diverse, corrispondenti alle due nature, volontà benchè libere, non però mai discordi fra loro. Il peggio fu che lo stesso imperadore Eraclio non solo disavvedutamente abbracciò anche egli l'errore dei monoteliti ma cominciò ancora a fomentarlo; il che denigrò poi la sua fama, e diede occasione ai posteri di fargli un processo. Che disordini partorisse col tempo sì fatta controversia, l'andrò accennando più abbasso. Se vogliam credere a Costantino Porfirogeneta (1) citato dal Pagi, circa questi tempi i *Croati*, dianzi gentili, si convertirono alla santa religione di Cristo. Questo popolo trasse l'origine sua dalla Polonia e dalla Lituania. Ed allorchè regnava l'imperadore Eraclio, al quale ebbero ricorso, fu loro assegnato quel paese che oggidì si chiama Croazia, poco lontano dai confini della Italia. Aggiugne che a forza di armi ne scacciarono gli Abari, cioè gli Avari, Unni di nazione, e poscia essendo lor principe *Porga*, ricorsero a Roma, che mandò loro un arcivescovo, preti e diaconi, che battezzarono quel popolo e l'istruirono secondo i riti della chiesa romana, con fargli giurare di non invadere le terre altrui, ma solamente di difender le proprie occorrendo. Nella sostanza di questo racconto noi possiam credere a Costantino Porfirogenneta, che scrivea circa l'anno 950; ma si può

(1) Constantinus Porphyrogenneta de admin. Imper. cap. 31.

dubitar forte del tempo in cui succedette la conversione di questi Barbari alla fede di Cristo. Non parla il suddetto scrittore degli Sclavi o Schiavoni; e se per avventura sotto nome di Abari o Avari volle disegnarli, s'inganna; perchè gli Schiavoni e gli Avari furono diverse nazioni. Ed in questi tempi par quasi certo che essi Schiavoni dominassero tuttavia nella Carintia, nella quale anche oggidì è in uso la loro lingua; lingua di grande estensione, e lingua matrice usata del pari nella Russia e Polonia, da dove discesero gli Sclavi venuti nell'Illirico, e della stessa nazione che gli altri Sclavi abitanti verso il Baltico. Perciò Giovanni Lucido (1), che esaminò questa materia, è di parere anch'egli che i *Croati*, i quali io non avrei difficoltà a crederli una tribù di Sclavi, molto più tardi ricevessero il battesimo, e ciò avvenisse a' tempi di Eraclio juniore imperadore.

ANNO DI { CRISTO DCXXXII. INDIZIONE V.
ONORIO I. PAPA 8.
ERACLIO IMPERADORE 23.
ARIOALDO RE 8.

L'anno XXI dopo il consolato di ERACLIO AUGUSTO.

Sul supposto che nell'anno 629 possa essere accaduta la disgrazia di *Gundeberga* regina, di cui parlammo, s'ha nel presente da mettere la di lei liberazione. Correva già il terzo anno ch'essa stava rinchiusa in una torre della terra di Lomello, quando per attestato di Fredega-

(1) Lucidus de Regno Dalmat. l. 1. cap. 11

rio (1) furono spediti degli ambasciatori da *Clotario II.* re de' Franchi al re de' Longobardi Arioaldo, per chiederli conto del mal trattamento fatto ad essa regina sua moglie parente dei re franchi, perchè figliuola di *Teodelinda*, la quale ebbe per padre *Garibaldo I.* duca di Baviera, e per madre *Gualdrada* vedova di *Teodebaldo* re de' Franchi. Quando veramente sussista che questi ambasciatori venissero mandati dal re Clotario, converrà mettere nell'anno 625 la prigionia di Gundeberga, cioè appena dappoichè Arioaldo fu divenuto re; perciocchè Clotario mancò di vita nell'anno 628, e Fredegario scrive che per cagione d'essi ambasciatori Gundeberga *dopo tre anni d'esilio* fu rimessa in libertà e sul trono. Ma probabilmente gli ambasciatori suddetti furono spediti dal re *Dagoberto* successor di Clotario, non essendo sì esatto Fredegario nelle circostanze de' fatti e dei tempi, che si sia obbligati a seguitarlo dappertutto a chius' occhi. Ad ognuno è qui lecito il sentir come a lui piace. Comunque però sia del tempo, ci vien dicendo Fredegario, che udito il motivo di quella prigionia, uno degli ambasciatori per nome *Ansoaldo* ossia *Ansaldo* propose il giudizio di Dio, per indagare la innocenza, o la reità di Gundeberga. Cioè propose un duello fra *Adalolfo* accusatore e un campione della reina. In que' tempi d' ignoranza erano pur troppo in uso non solamente i duelli, ma anche le pruove dell' acqua fredda, o calda, e della croce, e de' vomeri infocati, ed altre simili (riprovate dalla Chiesa) con per-

(1) Fredegar. in Chron. cap. 51.

suasione che Dio protettore dell'innocenza dichiarerebbe, se le imputazioni fossero vere, o false, senza por mente che questo era un tentar Dio, e un volere ch'egli secondo il capriccio degli uomini, e quando loro piacesse, facesse dei miracoli. Fu accettata la proposizione dal re *Arioaldo*. Si venne al cambattimento fra il calunniatore Adalolfo e il campione di Gundeberga chiamato per soprannome Pittone. Il primo restò morto sul campo e l'altro vincitore; perlochè fu giudicata innocente la regina, e restituita nell'onore e grado primiero. Veggasi all'anno 641 un altro simile racconto di questa medesima regina, con restarmi qualche sospetto che Fredegario possa aver narrato lo stesso avvenimento in due luoghi, benchè con circostanze diverse. Secondo la Cronica saracenica di Elmacino (1) il falso profeta *Muammed*, da noi appellato *Maometto*, nel giorno 17 di giugno di quest'anno, dopo avere infettata de' suoi errori l'arabia tutta, finì di vivere, ed ebbe per successore e principe degli Arabi *Abubacar*. Importa assaissimo anche alla storia d'Italia il conoscere i fatti di quell'empia setta e nazione, perchè staremo poco ad intendere, come questa si dilatassse con immensa rovina dell' imperio romano, e con incredibil danno della religion cristiana, e come essa stendesse le sue conquiste col tempo fino in Italia.

(1) Elmacinus Histor. Saracen. l. 1. pag. 9.

ANNO DI { CRISTO DCXXXIII. INDIZIONE VI.
ONORIO I. PAPA 9.
ERACLIO IMPERADORE 24.
ARIOALDO RE 9.

L' anno XXII dopo il consolato di ERACLIO AUGUSTO.

Fino a questi tempi la nazione degli *Arabi*, che *Saraceni* ancora si nominavano, e per tali verranno anche da me nominati da qui innanzi, non avea recato grande incomodo all' imperio romano, perchè contenta de' suoi paesi non pensava ad ingoiare l' altrui. Nell' anno 613 avea fatto delle scorrerie nella Soria cristiana, ma non fu movimento di conseguenza. Da lì innanzi ancora troviamo che Eraclio si servì di alcune bande di Saraceni nella guerra contro de' Persiani. Ma cominciarono costoro a mutar massime, dappoichè Maometto non solamente di divisi che erano gli unì insieme mercè della professione della medesima credenza e setta; ma eziandio lasciò loro per eredità un obbligo, o consiglio di dilatare il più che poteano la lor santissima religione, cioè la sua pestilente e ridicola dottrina. Ora avvenne, secondochè s' ha da Teofane (1), che mentre uno degli ufiziali dell' imperadore era dietro a dar le paghe alle milizie greche, comparvero anche i Saraceni, che erano al servigio del medesimo Augusto, e fecero istanza, per ottener anch' essi le loro. L' ufiziale in collera alzò la voce, dicendo: *Non c' è tanto da poter soddisfare ai soldati: e ce ne sarà poi da darne anche a questi cani?* Non l' avesse mai detto. Costoro arrabbiati se ne

(1) Theoph. in Chronogr.

andarono, e sollevarono tutta la lor nazione contro dell'imperadore Eraclio. Niceforo (1) all' incontro scrive, avere esso Augusto dato ordine che non si pagassero più trenta libbre d'oro solite a sborsarsi ogni anno ai Saraceni, per cagione della crudeltà da loro usata contro uno dei ministri imperiali; e che di qui ebbe origine la terribil nemicizia di quella nazione contro del romano imperio. Però nel presente anno essi cominciarono le ostilità contro i sudditi dell' imperadore. Prese maggior fuoco in quest' anno l'eresia de' monoteliti per un conciliabolo tenuto in Alessandria da quel patriarca *Ciro*, il quale passava di buona intelligenza con *Sergio* patriarca di Costantinopoli intorno a questa disputa. Il solo *Sofronio* monaco quegli fu che si oppose alle pretensioni erronee di Ciro, ed essendo tornato a Gerusalemme, succedette in quella cattedra a *Modesto* patriarca, e tenne dipoi, cioè nell'anno seguente, un concilio, in cui condennò chi negava in Cristo due volontà.

ANNO DI { CRISTO DCXXXIV. INDIZIONE VII.
ONORIO I. PAPA 10.
ERACLIO IMPERADORE 25.
ARIOALDO RE 10.

L'anno XXIII dopo il consolato di ERACLIO AUGUSTO.

Venne in quest' anno a morte *Abubacare* califa, ossia principe de' Saraceni. Costui avea fatta la guerra (2) contro l' imperadore Eraclio nella Palestina, ed occupato nel presente anno

(1) Niceph. in Chron.
(2) Theoph. in Chronogr.

tutto il paese di Gaza verso il monte Sina. Perchè contro di quei masnadieri uscì in campagna con poca gente *Sergio* governatore di Cesarea di Palestina, egli restò con tutti i suoi tagliato a pezzi. Però i Saraceni presero anche la città di Bostra, messa da alcuni nella Soria, e da altri nella Palestina, e poscia conquistarono altre città, dalle quali condussero via un gran bottino ed assaissimi prigioni. Viene attribuito a questo Abubacare l'aver messo insieme il libro dell'Alcorano, che dianzi era disperso a pezzi e bocconi. Ebbe costui per successore *Omaro*, terzo de' califi, il quale non tardò a far guerra anche a' Persiani, profittando delle lor divisioni. L' imperadore *Eraclio* trovandosi in questo mentre nella città di Edessa, spedì *Teodoro* suo fratello con un armata contro de' Saraceni; ma avendo questi attaccata battaglia, fu da loro sconfitto, e tornossene col capo basso ad Edessa. Eraclio inviò un altro corpo di gente sotto il comando di *Baane* e di *Teodoro* sacellario. Riuscì loro di dare una rotta ai Saraceni verso la città di Emesa, e di seguitarli fino a quella di Damasco. Tuttavia l' imperadore conoscendo la forza dei nemici e il pericolo, in cui si trovava Gerusalemme, asportò di colà il legno della Croce santa, e condottolo a Costantinopoli, quivi lo ripose nella metropolitana. Bollendo più che mai la nuova eresia de' monoteliti, in quest' anno *Sergio* patriarca di Costantinopoli fautore della medesima ne scrisse a papa *Onorio*, per saperne il suo sentimento. Il papa propose dei ripieghi con due lettere riportate dal cardi-

nal Baronio (1). E perciocchè udì che *Ciro* patriarca alessandrino seguitava a predicare una sola volontà in Cristo, mandò lettere anche a lui, imponendogli silenzio. Col tempo andò sì innanzi il calore di questa controversia, che a cagione delle suddette lettere fu mossa guerra anche alla memoria di papa Onorio moltissimi anni dopo la sua morte, quasichè egli, se non aveva abbracciati gli errori de' monoteliti, gli avesse almeno colla sua connivenza fomentati. Ma i cardinali Baronio e Bellarmino, il de Marca, Natale Alessandro, il padre Pagi, ed altri valentuomini hanno così ben difesa l'innocenza e retta credenza di questo papa, che è superfluo il più disputarne. *Sofronio* patriarca di Gerusalemme fu in questi tempi il più prode campione della vera dottrina della Chiesa, e fece costare con assaissimi passi de' santi Padri, che conveniva ammettere in Cristo due volontà e due operazioni, corrispondenti alle due nature divina ed umana.

ANNO DI { CRISTO DCXXXV. INDIZIONE VIII.
ONORIO I. PAPA 11.
ERACLIO IMPERADORE 26.
ARIOALDO RE 11.

L'Anno XXIV dopo il consolato di ERACLIO AUGUSTO.

Fredegario all' anno 630 racconta (2) due fatti, che secondo la Cronologia longobardica debbono essere succeduti più tardi perciocchè li mette nell' anno penultimo, od ultimo della vita

(1) Baron. Annal. Eccl.
(2) Fredegar. in Chron. cap. 68.

del re *Arioaldo*; e questi per le ragioni, che addurremo in parlando del re *Rotari* suo successore, si dee credere vivuto fino all'anno seguente 636. Confinavano gli Sclavi, da noi chiamati Schiavoni, colle provincie della Germania sottoposte a *Dagoberto* re de' Franchi. Si sa che arrivava il loro dominio fino ai confini della Baviera dipendente da essi re. Forse ancora possedevano il Tirolo e il paese oggidì di Saltzburg, anzi pare che si accostassero all'Alamagna, oggidì la Svevia. Fu da una tribù di questi Sclavi per soprannome chiamati Vinidi o Guinidi uccisa una quantità di mercatanti sudditi del re Dagoberto, e spogliata de' loro averi. Per mezzo di *Sicario* suo ambasciatore Dagoberto ne fece dimandar l'emenda a *Samone*, che già dicemmo divenuto re degli Sclavi. Ma non avea Samone tal possesso sopra de'suoi sudditi tuttavia pagani da potergli astringere a restituire il maltolto; e però con buone parole pregò l'ambasciatore di fare in maniera che il re Dagoberto non rompesse per questo accidente l'amicizia con gli Schiavoni. *Che amicizia?* rispose allora Sicario. *I Cristiani servi di Dio non è possibile che abbiano amicizia con dei cani.* Allora Samone assai informato della vita poco cristiana del re Dagoberto e de'suoi sudditi, replicò: *Se voi siete servi di Dio, ancor noi siam cani di Dio; e però commettendo voi tante azioni contro di Dio, abbiamo licenza da lui di morsicarvi.* Portate queste parole al re Dagoberto, dichiarò la guerra agli Sclavi. Clodoberto duca degli Alamanni gli assalì dal suo canto; altrettanto fecero i Longobardi dalla parte della Carniola e

Carintia, e riuscì ad entrambi gli eserciti di dare una rotta agli Sclavi, e di condur via una gran copia di prigioni. Ma nel progresso della guerra toccò la peggio all'armata del re Dagoberto, nè altro di più dice Fredegario che succedesse dalla parte de' Longobardi. Probabilmente allora avvenne ciò che abbiamo da Paolo Diacono (1). Narra egli che *Tasone* e *Cacone* fratelli e duchi amendue del Friuli (di Tasone io lo credo ben certo, ma con dubbio, se tale ancor fosse Cacone) fecero guerra agli Schiavoni, e s' impadronirono della città di Cilley, che fu una volta colonia de' Romani, ed oggidì è parte del ducato della Stiria, con arrivar sino ad un luogo appellato Medaria, di cui forse non resta più il nome. Perciò secondo l'attestato dello storico suddetto gli Schiavoni di quella contrada cominciarono a pagare, e pagarono dipoi tributo ai duchi del Friuli fino ai tempi del duca *Ratchis*. Nel medesimo anno pretende il medesimo Fredegario (2) che accadesse la morte di *Tasone* duca, narrata parimente da Paolo Diacono con qualche diversità di circostanze. Dacchè *Arioaldo*, siccome già avvertimmo, salì sul trono de' Longobardi, egli ebbe per contraddittore il suddetto duca del Friuli Tasone. Riesce a me verisimile che Arioaldo non ricorresse all' armi, per mettere in dovere Tasone, che gli fu sempre disubbidiente e ribello, perchè questi dovea star bene in grazia dei re franchi, e forse in lega con loro; nè tornava il conto ad Arioaldo di maggiormente stuzzicare

(1) Paulus Diaconus lib. 4. cap. 40.
(1) Fredeg. cap. 69.

il vespajo. Ma volendo egli pure liberarsi da questo interno nemico, ricorse ad una furberia. Pagavano in que' tempi per attestato d'esso Fredegario gli esarchi di Ravenna trecento libbre d'oro annualmente al re de' Longobardi, per aver la pace da lui. Ora il re Arioaldo secretamente s'intese con *Isacco* allora esarco, promettendogli, se gli veniva fatto di levare dal mondo Tasone duca, di rilasciar in avvenire cento libbre d'oro, cioè la terza parte del regalo annuo che si faceva alla sua camera. Non cadde in terra la proposizione. Cominciò l'astuto esarco a cercar le vie di compiere questo brutto contratto, e fece segretamente proporre a Tasone, non già *duca della Toscana*, come lo stesso Fredegario scrisse, ma bensì del Friuli, come ce ne assicura Paolo Diacono, di unir le sue armi con lui contro del re Arioaldo, e l'invitò a Ravenna. Tasone che non si sarebbe mai avvisato della rete a lui tesa, venne accompagnato da alcune squadre d'armati a Ravenna. L'esarco mandò ad incontrarlo con gran festa, ma il pregò di fare restar fuori della città le sue genti, non attentandosi d'introdurle per timor dell'imperadore. Entrò dunque nella città Tasone con poco seguito, ed appena entrato miseramente venne tagliato a pezzi coi suoi dai Greci.

In questa maniera finì Tasone i suoi giorni. Paolo Diacono racconta anch'egli questo fatto, con dire che *Gregorio patrizio dei Romani* (creduto da Adriano Valesio (1) e dal Fontanini esarco di Ravenna, quando è certo che in questi tempi *Isacco* era tuttavia esarco) invitò esso Tasone

(1) Hadrianus Valesius in Not. ad Panegyric. Berengarii.

duca alla città di Opitergio, oggidì Oderzo, con dichiararlo suo figliuolo: onore che, come di sopra abbiam detto, si praticava molto in questi tempi, e di tosargli la barba nella maniera che portavano allora i Romani, affinchè si conoscesse aver egli abbracciato il partito dell'imperadore. Andò alla buona esso Tasone con Cacone suo fratello ad Oderzo; e non sì tosto fu dentro coi suoi, che vide serrar le porte e uscire contro di lui gente armata. Conosciuto l'inganno dai due fratelli e dal loro seguito, si disposero a vendere almen caro la loro vita; e datosi l'uno all'altro l'ultimo addio, cominciarono disperatamente a combattere, e dopo una grande strage dei Romani caddero in fine anch'essi trafitti da più spade a terra. Questo Gregorio patrizio dovea comandare in quelle parti per l'imperadore, ed eseguì probabilmente ciò che gli fu ordinato dall'Esarco Isacco. Seguita poi a dire Paolo Diacono (1) che nel ducato del Friuli succedette *Grasolfo* fratello di Gisolfo già duca di quel paese. E che *Radoaldo* e *Grimoaldo* non sapendo accomodarsi a stare sotto la potestà dello zio paterno, essendo già cresciuti in età, si misero in una barchetta, e con essa per mare giunsero ai lidi del ducato di Benevento, e furono a trovar *Arichi* o vogliam dire *Arigiso*, duca di quella contrada, che era stato lor'aio, e li raccolse, come se fossero stati proprj figliuoli. In questi tempi sempre più arridendo la fortuna agli Arabi ossia ai Saraceni, con uno smisurato esercito passarono essi alla volta di

(1) Paulus Diaconus lib. 4. cap. 41.

Damasco. (1) Fu ad incontrarli l'esercito cesaréo composto di quarantamila combattenti, e condotto da *Baane*; ma non potè resistere alla forza di que'barbari, e quasi tutto restò o trucidato dalle spade nemiche, o affogato nel fiume Jermocta. Dopo di che essi Barbari assediarono e presero la città di Damasco e tutta la provincia della Fenicia, dove si fecero un buon nido. Quindi passarono in Egitto con tutte le lor forze. *Ciro* patriarca di Alessandria, per ischivar questo pericolo, aveva dianzi accordata un'annual somma di danaro a quella mala gente. Se l'ebbe a male l'imperador *Eraclio*, e mandò in Egitto *Giovanni* duca di Barcena (2) con ordine di non pagare un soldo, e gli diede un'armata che fu appresso disfatta dai Barbari vittoriosi. Susseguentemente inviò colà *Mariano* suo cameriere per comandante dell'armi, e con commissione d'intendersi col patriarca Ciro, per trovare rimedio a sì scabrose contingenze. Ciro, che era ben veduto da *Omaro* califa e da tutto l'esercito de' Saraceni, consigliò all'imperadore che si accordasse un tributo annuo a quegl'infedeli, il quale senza scomodo dell'erario si ricaverebbe dalle mercatanzie; e che l'imperadore desse per moglie ad esso Omaro una delle sue figliuole, perchè teneva quasi per certo che costui si farebbe cristiano. Non piacque il parere ad Eraclio, e piuttosto volle avventurare un altra battaglia. Ancor questa terminò colla total disfatta dell'esercito di Mariano. Allora fu scritto a Ciro, che trattasse per far accettare ai Saraceni

(1) Theoph. in Cronogr.
(2) Niceph. in Brev. Histor. pag. 17.

le condizioni proposte; ma non fu più a tempo. Gli Arabi avevano preso l'Egitto, e sel vollero ritenere; anzi quivi posero la sede principale del loro imperio, con cominciarsi da lì innanzi ad udire i califi e i soldani d'Egitto di razza araba ossia saracena. Elmacino, siccome vedremo, mette più tardi la total conquista dell'Egitto fatta da essi Saraceni.

ANNO DI { CRISTO DCXXXVI. INDIZIONE IX.
ONORIO I. PAPA 12.
ERACLIO IMPERADORE 27.
ROTRAI RE 1.

L'anno XXV dopo il consolato di ERACLIO AUGUSTO.

Dopo avere lo storico Fredegario narrata la morte di *Tasone* duca del Friuli, aggiugne che pervenne poco dopo al fine dei suoi giorni *Arioaldo* re de' Longobardi. Secondo i di lui conti la morte di questo re accadde nell'anno 630. Ma ciò non può sussistere, per quanto s'è veduto al primo anno del suo regno, e massimamente per quello che si vedrà di *Rotari* suo successore. Regnò esso Arioaldo per attestato di Paolo Diacono (1) *dodici anni*, e però dovrebbe cadere nel presente il fine della sua vita; se non che in una antichissima Cronichetta, da me data alla luce nelle Antichità italiche, *dieci* anni solamente gli son dati di regno. Seguita poi a scrivere Fredegario, che la regina *Gundeberga* vedova di Arioaldo, avendo in pugno i voti de' Longobardi, disposti a crear re chi da lei fosse eletto, chiamò a se *Crotario* duca di Bre-

(1) Paulus Diaconus l. 4. cap. 44.

scia, che *Rotari* sarà detto da noi, perchè così appellato da Paolo Diacono, e così chiama egli se stesso nelle leggi longobardiche. Gli propose dunque il suo matrimonio, purchè egli lasciasse la moglie che aveva, attesochè queste nozze porterebbero seco la corona del regno dei Longobardi. Non ci vollero molte parole ad ottenere il suo consenso. Esigè eziandio la medesima regina, che Rotari in varie chiese si obbligasse con giuramento di non pregiudicare giammai al grado ed onor suo di regina e di moglie; e Rotari tutto puntualmente promise. Nè ando molto che Gundeberga fece riconoscere per re da tutti i Longobardi esso Rotari. Ma questo re, secondochè abbiamo dal suddetto Paolo Diacono, era infetto dell' eresia ariana, ed in questi tempi per quasi tutte le città del regno de' Longobardi si trovavano due vescovi, l' uno cattolico, e l'altro ariano per que' Longobardi che tuttavia stavano pertinaci in quella setta. E nominatamente in Pavia a' tempi ancora di Paolo Diacono si mostrava la basilica di s. Eusebio, dove Anastasio vescovo ariano teneva il suo battisterio, e ministrava i sacramenti a quei della sua credenza. Ma in fine questo medesimo vescovo abbracciò il Cattolicismo, e solo governò poi santamente la chiesa pavese. Per altro era *Rotari* principe di gran valore, ed amatore della giustizia. Attesta egli nella prefazione alle sue leggi di essere stato della nobil prosapia di *Arado*, ed accenna varj suoi antenati, perchè una cura particolare teneano i Longobardi di quella che chiamasi nobiltà di sangue. Crebbero in quest' anno le calamità del Cristianesimo per la prepotenza de' Saraceni, a' quali l' imperadore

Eraclio non sapea come resistere. Già aveano fissato il dominio nell' Egitto, già erano divenuti padroni di Damasco e di buona parte della Palestina; altro più non vi restava che la santa città di Gerusalemme, la qual fosse d' impedimento alla felice carriera delle loro conquiste. Però in questo anno con un formidabil' esercito passarono ad assediarla. Noi siam tenuti a venerare gli alti decreti di Dio, ancorchè a noi sieno occulti i motivi e i fini, per cui l' infinita sua Sapienza ora deprime, ora lascia prosperare i nemici della sua vera e santa religione. Qui il cardinal Baronio si crede d' aver trovata l' origine di tanti guai, cioè perchè Eraclio imperadore dopo tanti benefizj ricevuti da Dio, per gli quali dovea essere più pronto e sollecito a difendere e propagare la pietà cattolica, divenuto in questi tempi ribello della chiesa cattolica, cominciò a farle guerra e a sostenere gli eretici: con che si tirò addosso lo sdegno di Dio, che suscitò i Barbari saraceni contro del romano imperio. Ma se quell' insigne porporato avesse preso a scusar questo imperadore, siccome egli gagliardamente fece in favore d' *Onorio* papa, avrebbe potuto dire che anche Eraclio fu da compatire, se aderì al partito dei monoteliti, perchè dalla Chiesa non era per anche dichiarato ereticale quel sentimento. Lo vedeva sostenuto da tre patriarchi dell' Oriente, cioè di Costantinopoli, di Alessandria, e di Antiochia. Lo stesso Onorio papa non avea condannata per anche quella falsa dottrina, e comunicava tuttavia con esso imperadore e coi suddetti patriarchi. Però in tali circostanze non par giusto il trattarlo da nemico dichiarato della chie-

sa cattolica, nè da eretico, siccome certamente tale neppur fu Onorio pontefice, benchè il p. Pagi (1) ed altri scrittori truovino in lui troppa facilità, e non poca negligenza nell' occasione di tal controversia. In somma prima che la Chiesa decida intorno a certe scabrose dottrine non prima decise, o almen prima che si sappia che la santa sede romana disapprova tali dottrine, possono intervenir ragioni che scusino da peccato chi ha tenuta opinion contraria. Dopo la cognizione, o decisione suddetta allora sì che è certo il reato di chi vuole opporsi, benchè sappia di andar contro alla mente de' sommi pontefici e de' concilj, infallibili giudici dei dogmi della chieea cattolica.

ANNO DI { CRISTO DCXXXVII. INDIZIONE X.
ONORIO I. PAPA 13.
ERACLIO IMPERADOE 28.
ROTARI RE 2.

L' anno XXVI dopo il consolato di ERACLIO AUGUSTO.

L' assediata città di Gerusalemme in quest' anno miseramente cadde in potere dei Saraceni (2). Vedesi una bella e patetica omilia di *Sofronio* santo vescovo di quella Città, recitata nel dì di natale, mentre durava l' assedio, e rapportata dal cardinal Baronio (3). *Omaro* califa e principe di quei Barbari, e discepolo di Maometto a patti di buona guerra entrò in quella santa città da bravo ipocrita, cioè coperto di cilicio, e mostrando di piangere la distruzione del tempio,

(1) Pagius Crit. Baron. ad ann. 633.
(2) Theoph. in Chronogr. (3) Baron. Annal. Eccl.

di Salomone. Non tardò costui a fabbricare una moschea alla superstizion maomettana; ed Elmacino (1) attesta ch' egli concedette a quel popolo la sicurezza per le loro persone, chiese, e beni. L' afflizione che provò in tanta disavventura il suddetto piissimo servo di Dio s. Sofronio vescovo, quella fu che il condusse a morte: vescovo di gloriosa memoria, perchè quasi solo sostenne intrepidamente la vera sentenza della Chiesa di Dio nelle dispute d' allora, e lasciò dei discepoli che seguitarono a sostenerla. S' aggiunse a questi malanni che la cattedra di Gerusalemme col favore de' Saraceni fu occupata da *Sergio* vescovo di Joppe, uomo di costumi e di dottrina diverso dal suo predecessore. Nè qui finirono le conquiste degli Arabi saraceni. Per quanto scrive sotto quest' anno il soprammentovato Elmacino, tolsero ai Persiani la città di Medaina, dove trovarono il tesoro del re *Cosroe*, consistente in tre millioni di scudi d' oro e in una gran copia di vasi d'oro e d' argento, di canfora, di tappeti, e vesti d'infinito valore. Doveano ben costoro prendere gusto alla guerra. Diedero poi battaglia ai Persiani presso la città di Gialula, e li disfecero colla fuga del re *Jasdegirde*, chiamato *Ormisda* da Teofane, ultimo fra i re della Persia. Però Omaro califa ossia principe d' essi Saraceni a cagione di così grande estension di dominio si cominciò a chiamare *Amirol-Muminina* ossia *Amiral-Mumnin*, che gli storici nostri appellarono col tempo *Miramolino*, e significa *padre de' credenti*. Dappoichè *Rotari* fu salito sul trono de' Longobar-

(1) Elmacinus Histor. Saracen. l. 1. cap. 3.

di, per quanto ne scrive Fredegario (1), si diede a sfogare il suo sdegno contro di que' nobili della sua nazione, i quali o aveano contrastata la di lui elezione, oppure si scoprirono pertinaci in non volerlo riconoscere per re. Molti dunque ne levò dal mondo; e con questo rigore e crudeltà si rendè temuto, e rimise in piedi la disciplina militare scaduta, benchè anch'egli inclinasse alla pace. Ma riuscì ben detestabile l'ingratitudine sua verso della regina *Gundeberga*, dalle cui mani avea ricevuta la corona, e a cui si era obbligato col vincolo di tanti giuramenti. La cagione non si sà; ma forse la diversità della religione occasionò questi disturbi. Solamente narra quello storico, che Rotari la fece confinare in una camera del palazzo di Pavia, con averla ridotta in abito privato. Diedesi poi egli a mantener delle concubine e intanto la buona principessa cattolica mangiava il pane della tribulazione con somma pazienza, benedicendo Iddio, e attendendo continuamente alle orazioni e ai digiuni. Circa questi tempi ancora *Dagoberto* re de' Franchi deputò uomini dotti, che compilassero e mettessero in buon ordine le leggi dei *Franchi*, degli *Alamanni*, e de' *Baioarj*, cioè della Baviera, perchè a tutti que' popoli egli comandava. Queste leggi avevano avuto principio da *Teoderico* figliuolo di *Clodoveo* il grande, e poscia le migliorarono i re *Childeberto II* e *Clotario II*; ma in fine la perfezion delle medesime venne da esso re Dagoberto, e noi le abbiamo stampate dal Lindenbro-

(1) Fredegarius in Chron. cap. 70.

gio e dal Baluzio. È cosa da notare, perchè troveremo a suo tempo l' uso di queste leggi anche in Italia.

ANNO DI { CRISTO DCXXXVIII. INDIZIONE XI.
ONORIO I. PAPA 14.
ERACLIO IMPERADORE 29.
ROTARI RE 3.

L' anno XXVII dopo il consolato di ERACLIO AUGUSTO.

Terminò i suoi giorni in questo anno il sommo pontefice *Onorio*, e secondochè si ha da Anastasio (1), fu seppellito nel dì 12 di ottobre; pontefice che lasciò in Roma insigni memorie della sua pietà e munificenza per tante chiese fabbricate o ristorate, e per tanti preziosi ornamenti donati a varj sacri templi, ascendenti ad alcune migliaia di libbre di argento, senza metterne in conto tanti altri di oro. Anastasio ne ha fatta menzione, ma con aggiugnere che troppo lungo sarebbe il volerli registrar tutti. Pontefice, al cui zelo è dovuta la conversione alla fede di Cristo dei Sassoni occidentali nell'Inghilterra, siccome attesta Beda (2). Pontefice infine di dottrina ortodossa, la cui memoria non meritava di essere si maltrattata dopo la morte a cagione dell'eresia dei monoteliti, dall'approvar la quale egli fu ben lontano, come han dimostrato uomini dottissimi. E qui si vuol rammentare che a questo pontefice è dovuta la gloria di avere estinto per qualche tempo lo scisma della chiesa di Aquileia, almeno nell' Istria, con aver final-

(1) Anastas. Bibliothec. in Vita Honorii I.
(2) Beda Hist. Angl. lib. 3. cap. 7.

mente quei vescovi accettata la condanna dei tre capitoli e il concilio quinto generale, ed essere tornati all' ubbidienza della sede apostolica. Di ciò non fece menzione l'insigne cardinal Noris nel suo trattato del concilio suddetto, perchè non si avvisò di cercarne le chiare prove rapportate fuor di sito dal cardinal Baronio, cioè nell'appendice al tomo duodecimo degli Annali ecclesiastici. Ma ciò chiaramente si ricava dall' epitaffio di esso papa Onorio. Certo è nondimeno che non durò questa unione, perchè al concilio romano dell'anno 679 non intervenne coi suoi suffraganei il vescovo di Aquileia, ma solamente *Agatone* vescovo di Grado, che s'intitola *vescovo* di Aquileia: il che servì di confusione all'Ughelli nell' Italia sacra. Fu lungo tempo dipoi vacante la santa sede perchè non tardò già il clero, senato, e popolo di Roma a procedere all' elezion del suo successore, che fu Severino, ma bensì tardò a venire l' assenso dell'imperadore più di un anno e sette mesi. Proseguiva intanto a dilatarsi in Oriente colla forza dell'armi la falsa legge di Maometto, e il dominio dei Saraceni. Teofane (1) prima di ora racconta che *Giovanni Careá* procuratore della provincia Osroena di là dall' Eufrate era stato a trovare *Jasdo* generale del Califa *Omaro in Calcedone*, per trattar seco di aggiustamento. Il suo testo è qui fallato, e in vece di *Calcedone* ha da dire *Calcidene*, cioè il paese di *Calcide*. Si convenne di pagare agli Arabi centomila nummi ogni anno, e all'incontro gli Arabi non passerebbero di la dall' Eufrate. Fu pagato questo tributo. Se l'ebbe a

(1) Theoph. in Chronogr.

male Eraclio, perchè senza sua saputa ed assenso fosse seguita quella convenzione. Nè portò la pena Giovanni con essere cacciato in esilio. Ma in questo anno si avanzarono gli avventurosi Saraceni fino alla gran città di Antiochia capitale della Soria e a forza di armi la presero; con che tutta la provincia della Soria venne in lor potere. Scrive in quest' anno il cardinal Baronio che s. *Ingenuino* vescovo sabionense fu mandato in esilio dal re *Rotari* a Brixen ossia alla città di Bressanone nel Tirolo: il che giudica egli accaduto per cagion della religione sotto questo re ariano. Trasse il porporato Annalista una tal notizia dalla chiesa di Bressanone; ma il Pagi ha delle difficoltà a credere il fatto; anzi osserva che nell' ufizio che si recita ad onore di questo santo vescovo nella chiesa suddetta vien detto che egli fu mandato in esilio dal re *Autari*: il che non può sussistere perchè Ingenuino intervenne dipoi al conciliabolo di Marano, e tenne il partito del patriarca scismatico di Aquileja. Però stima esso Pagi che l'esilio di s. Ingenuino succedesse sotto il re *Arioaldo*. Tutte immaginazioni al creder mio, fondate sopra tradizioni volgari e non già sopra storia, o documento alcuno autentico. *Sabione* nel Tirolo ossia *Savione* o *Sublavione* presso gli antichi, non era per la diocesi diverso da *Bressanone*; ed allorchè fu distrutta quella città, i vescovi cominciarono a risiedere nella terra di Bressanone, divenuta poi città, dove tuttavia risiedono. Però che esilio sarebbe mai stato questo? Oltre di che non abbiam prova alcuna che il dominio dei Longobardi si stendesse nel Tirolo, anzi ne abbiamo il contrario

cioè non passava oltre ai confini del ducato di Trento. Nè si ha altra memoria che i re longobardi, quand' anche erano ariani, inquietassero i vescovi cattolici, nè il popolo cattolico per cagion della religione. Per conseguente troppe difficoltà patisce il fatto di s. Ingenuino, onde meglio fia il sospenderne la credenza. Intorno a questo santo vescovo è da vedere il Bollando negli atti dei santi (1). Fu in questo anno rapito dalla morte *Dagoberto* re dei Franchi, e la monarchia franzese venne di nuovo a dividersi nei due suoi figliuoli *Sigeberto e Clodoveo* II. Al primo toccò l'Austrasia, al secondo la Neustria, colla Borgogna.

ANNO DI { CRISTO DCXXXIX. INDIZIONE XII.
Sede vacante.
ERACLIO IMPERADORE 30.
ROTARI RE 4.

L' anno XXVIII dopo il consolato di ERACLIO AUGUSTO.

Restò vacante in tutto questo anno la cattedra di s. Pietro, non essendo mai venuta dalla corte imperiale la licenza di consecrare l'eletto papa *Severino*. Congettura il cardinale Annalista, che procedesse sì gran ritardo dal maneggio di Eraclio Augusto e dell'esarco, perchè volevano prima indurre Severino ad accettare l'ectesi ossia l'istruzione pubblicata da *Sergio* patriarca di Costantinopoli intorno alla controversia del monotelismo, al che Severino non volea per conto alcuno acconsentire. In fatti verso il fine del precedente anno il suddetto Sergio aveva esposta al pubblico quella

(1) Bollandus Act. Sanctor. ad diem 5. Februarii.

istruzione, o esposizion di fede, e per darle più credito, si era servito del nome dell' imperadore Eraclio. Certo e che esso Augusto chiaramente di poi protestò di non aver avuta parte in essa, e ne fece una pubblica dichiarazione. In essa dunque Sergio proibiva il dire una, o due operazioni in Cristo, con asserir poi chiaramente una sola volontà nel medesimo Dio-Uomo. Finì poi di vivere *Sergio* nel gennaio dell' anno presente ed ebbe per successore *Pirro*, il quale non tardò ad approvare l' ectesi o vogliam dire l' istruzione perniciosa del suo predecessore. Il padre Combefis pretese che da altri moti derivasse la soverchia dilazione del pontificato di Severino; ma è sostenuta anche dal padre Pagi con buone ragioni. Ora accadde in questo anno una scandalosa prepotenza usata dai ministri imperiali in Italia. Il fatto è raccontato da Anastasio bibliotecario (1). Le truppe dell' imperadore in queste parti non erano pagate. Un brutto ripiego a questo bisogno venne in mente ad Isacco patrizio esarco di Ravenna, cioè di pagarle col tesoro della basilica lateranense, dove si trovavano tanti preziosi arredi e vasi sacri di oro e di argento, donati a quell' augusta patriarcale da molti pontefici, imperadori e patrizi, come anche dalla gente pia. Se la intese con *Maurizio* cartulario dell' imperadore in Roma, il quale un dì, che la guarnigione di Roma domandava il soldo, disse di non poter darlo; poi soggiunse che nel tesoro lateranense vi era una prodigiosa quantità di danaro raunato da papa *Onorio*; che a nulla serviva, e che sarebbe stata ben impiegata in soddisfare alle milizie, dalle qua-

(1) Anast. in Vita Severini.

li dipendeva la difesa e sicurezza della città. Anzi fece loro sacrilegamente credere che l'imperadore avea mandate le paghe varie volte e il buon papa le avea quivi riposte. Di più non ci volle, per muover tutti i soldati abitanti in Roma a volersi pagar da se stessi. Volarono al palazzo lateranense, ma non poterono entrar nel tesoro, perchè la famiglia dell'eletto papa *Severino* fece fronte. Si fermarono le soldatesche per tre dì nel palazzo, e finalmente Maurizio entrò nel tesoro, e fatto sigillare il vestiario e tutti gli arredi, avvisò poi l'esarco del suo operato. Se ne andò tosto a Roma Isacco, e per non aver chi gli facesse resistenza, sotto varj pretesti mandò i principali del clero in esilio in varie città circonvicine. Di là a qualche dì entrò nel tesoro e per otto giorni attese a svaligiarlo. Crede il Pagi che l'imperadore Eraclio non fosse prima consapevole di questa sacrilega violenza, nè l'approvasse dipoi, e potrebbe essere. Abbiamo nondimeno dal medesimo storico che Isacco l'esarco mandò a Costantinopoli allo stesso Augusto una parte di questa preda. Certo non resta memoria che i re Longobardi ne facessero di queste nei paesi al loro dominio suggetti.

Sotto il presente anno viene scritto da Teofane (1) che *Jasdo* generale dei Saraceni, passato coll'esercito di là dall'Eufrate, occupò le città di *Edessa* e di *Costanza*, e poscia ebbe a forza di armi la città *di Daras*, dove mise tutto quel popolo cristiano a fil di spada. In tal maniera la provincia Osroena, anzi tutta la Mesopotamia, tolta

(1) Theoph. in Chronogr.

all'imperio romano, venne in potere di quella barbarica nazione. Elmacino (1) differisce più tardi la conquista di quel paese, e nel presente mette l'ingresso dei Saraceni nell'Egitto, e la presa di Misra, creduta la città di *Menfi*. Aggiugne che intrapresero l'assedio di Alessandria, il quale durò quattordici mesi colla perdita di ventitremila Muslemi, cioè Maomettani, ed infine se ne impadronirono nell'anno ventesimo dell'egira, che ebbe principio nel dì 16 di luglio dell'anno di Cristo 640. Scrisse allora *Amro* generale al califa Omaro di aver fatta quella impresa con trovare in essa città quattromila bagni, ventimila ortolani che vendevano erbaggi, quattromila Giudei che pagavano tributo, e quattrocento mimi, cioè commedianti. Ma che molto prima accadesse la perdita dell'Egitto, se non e fallato il testo di Niceforo (2), si può dedurre dal di lui racconto. Narra egli dunque sotto l'*Indizione XII* corrente in questo anno fino al settembre, che verso il fine dell'anno precedente *Ciro* patriarca alessandrino, uno dei maggiori atleti del monotelismo, fu chiamato a Costantinopoli dall' imperadore *Eraclio*, il quale era nelle furie contro di lui, quasi che egli avesse proditoriamente fatto cadere in mano dei Saraceni tutto l'Egitto. Ciro addusse in pubblico concistoro le sue discolpe, e rigettò sopra i ministri imperiali l'origine di quelle disavventure. Ma non lasciò per questo l'imporadore Eraclio di chiamarlo un gentile e un nemico di Dio, che avea tradito il popolo cristiano, e consigliato di dare una figliuola

(1) Elmacin. Hist. Saracen. l. 1. pag. 29.
(2) Niceph. in Chron. pag. 18.

di esso Augusto ad *Omaro* principe dei Saraceni. Però minacciatolo di morte, il diede in mano al prefetto della città, acciocchè a forza di tormenti scoprisse la verità del preteso tradimento.

ANNO DI { CRISTO DCXL. INDIZIONE. XIII.
SEVERINO PAPA 1.
GIOVANNI IV. PAPA 1.
ERACLIO IMPERATORE 31.
ROTARI RE 5.

L' anno XXIX dopo il consolato di ERACLIO AUGUSTO.

Finalmente in quest' anno fu consecrato papa nel dì 28 di maggio *Severino* di nazione romano. Ci è motivo di dubitare che il clero di Roma, stanco di tanto aspettare l' assenso dell' imperadore, passasse alla ordinazione del medesimo. Tuttavia dicendo Anastasio (1) che l' esarco di Ravenna *Isacco* si fermò in Roma fin dopo la consecrazione di questo pontefice, non si dee facilmente immaginare che al dispetto di lui e dell' imperadore seguisse l' ordinazione suddetta. Quello che è certo, papa Severino non volle punto accettar l' ectesi ossia la sposizion della fede pubblicata da *Sergio* patriarca di Costantinopoli. Anzi si hanno prove ch' egli la detestò, e condannò con pieni voti del clero romano in un concilio. Ma il buon pontefice *Severino* non campò che due mesi e quattro giorni, e lasciò di vivere nel dì primo d' agosto: papa di gran pietà, di egual zelo, e commendato da tutti per le sue molte limosine. Dopo quasi cin-

(1) Anastas. Bibliothec. in Sever.

que mesi di sede vacante, in luogo di lui fu consecrato e posto nella cattedra di s. Pietro *Giovanni* quarto, di nazione dalmatino. Terminò ancora in quest'anno il corso di sua vita s. *Bertolfo* abate di Bobbio, la cui vita scritta da Giona monaco contemporaneo, si legge nel tomo secondo de' Secoli benedettini del padre Mabillone. Ebbe per successore *Bobuleno* abbate, borgognone di nazione. Allora centoquaranta monaci vivevano in quel monistero. Sotto quest'anno riferisce Teofane (1) la presa della Persia fatta dai Saraceni, dopo varie sconfitte date a que' popoli. Il padre Pagi (2) pretende che ciò succedesse nell'anno 637, ma Elmacino (3) anche egli parla di queste conquiste all'anno 21 dell'egira, cioè all'anno nostro 641. Impadronitisi di quel regno gli Arabi v'introdussero il maomettismo, che v'è sempre regnato da lì innanzi, e regna tuttavia, ma con sentimenti diversi dal maomettismo dei Turchi, i quali perciò riguardano i Persiani come eretici. Deesi nondimeno avvertire che sì presto non venne tutta la Persia in potere de' Saraceni, perchè il re *Jasdegirde* ossia *Ormisda* tenne per alcuni anni ancora una parte di quel regno, e mancò di vita solamente nell'anno 651. E in questi tempi ancora *Omaro* califa d'essi Saraceni fece descrivere tutto il suo dominio, e tante provincie sì rapidamente da lui conquistate. Volle non solamente la lista de' paesi e delle persone, ma il registro ancora di tutte le bestie e di tutti gli alberi sottoposti alla sua signoria.

(1) Theoph. in Chronogr. (2) Pagius Crit. Baron.
(3) Elmacinus Histor. Saracen. l. 1. cap. 3. pag. 25.

CRISTO DCXLI. INDIZIONE XIV.

ANNO DI
GIOVANNI IV. PAPA 2.
ERACLIO COSTANTINO IMPERADORE 1.
ERACLEONA IMPERADORE 1.
COSTANTINO,
detto COSTANTE, IMPERADORE 1.
ROTARI RE 6.

Diede fine in quest' anno alla carriera dei suoi giorni l' imperadore *Eraclio*. Teofane e Cedreno scrivono nel mese di marzo; e il Pagi pretende ciò succeduto nel dì undecimo di febbrajo. Gli affanni, ch' egli patì al veder tante provincie rapite al romano imperio dall' inondazione de' Saraceni, servirono non poco a sconcertargli la sanità. Sopraggiunse poi l' idropisia che il portò all' altra vita. Nell' ultimo suo testamento dichiarò egualmente suoi successori nell' imperio *Eraclio*, appellato *nuovo Costantino*, a lui nato da *Eudocia* Augusta moglie prima; ed *Eracleona*, chiamato *Eraclio* da altri, a lui partorito da *Martina* Augusta moglie di seconde nozze, con ordine ad amendue di onorare essa Martina qual madre ed imperadrice. Appena seppe *Giovanni* papa l'assunzione al trono di questi due Augusti, (1) che scrisse ad Eraclio Costantino una lunga lettera, in cui gli fece conoscere i cattolici sentimenti di papa *Onorio*, e riprovò la sposizione della fede, pubblicata dal patriarca *Sergio*, con pregarlo di voler adoperare la sua autorità per abolirla. Era Eraclio Costantino per attestato di Zonara (2) attaccato alla

(1) Anastas. Bibliothec. in Collectaneis.
(2) Zonar. in Annal.

dottrina della chiesa cattolica, e fu perciò creduto che *Pirro* patriarca di Costantinopoli, gran difensore degli errori e del monotelismo di Sergio suo antecessore, cospirasse coll'imperadrice Martina alla morte di questo principe. In fatti neppur quattro mesi sopravvisse *Eraclio Costantino* a suo padre. Teofane (1) scrive che fu levato di vita nel mese di maggio, o di giugno per veleno comunemente creduto a lui dato da essa sua matrigna, la qual volea solo sul trono Eracleona suo figlio, e dal patriarca Pirro che mirava con occhio bieco un imperadore contrario a' suoi sentimenti. Ma questo assassinio non tardò Iddio a punirlo. (2) Sollevossi contro di Eracleona Valentino, una delle guardie di Filagrio già conte delle cose private, e messo insieme un esercito, cominciò a bloccare Costantinopoli, con esigere che *Eraclio* figliuolo del defunto Eraclio Costantino fosse dichiarato imperadore. Il popolo di Costantinopoli per liberarsi da quella vessazione si mosse con tumulto e grida, ed obbligò Eracleona a crear Augusto il suddetto Eraclio figliuolo di suo fratello. Pirro patriarca il coronò, ed egli prese il nome di *Costantino*, che *Costante* vien chiamato da Teofane e da altri e per tale il chiamerò anche io in avvenire. Ma qui non terminò la faccenda. Quetossi il rumore per qualche tempo, ed in fine gli umori che erano in moto di nuovo si esaltarono. Per attestato di Teofane irritato il senato e popolo contro di Eracleona e di Martina, probabilmente per la

(1) Theoph. in Chronogr.
(2) Niceph. in Chronic. pag. 19.

morte data ad Eraclio Costantino, li deposero. Ad Eracleona tagliato fu il naso; la lingua a Martina ed amendne furono cacciati in esilio: con che venne a restar solo sul trono il giovane *Costante*. Pirro patriarca nel mese di ottobre anche egli spaventato dalla sollevazione del popolo, deposte le sacre vesti, e rinunziata la sua dignità, se ne fuggì e perciò fu eletto in suo luogo *Paolo* patriarca di Costantinopoli. Abbiamo da Eutichio (1), che Costante imperadore rispose alla lettera già scritta da *Giovanni papa* ad Eraclio Costantino suo padre ed in essa gli fa sapere di aver fatta bruciare la sposizion della fede di Sergio. Ma a questo buon principio non corrispose il proseguimento della vita di questo imperadore; e noi il troveremo nemico aperto della sana dottrina della chiesa romana.

A questi medesimi tempi stimo io probabile che appartenga la guerra mossa in Italia dal *re Rotari* al romano imperio; perchè niun tempo più acconcio di questo ci si presenta per immaginare ch' egli desse di piglio all' armi. Lo stato miserabile degli affari dell' imperio in Oriente, le rivoluzioni poco fa accennate di Costantinopoli, e il discredito, in cui probabilmente si trovava *Isacco* esarco di Ravenna dopo le iniquità commesse in Roma, pajono motivi che l' inducessero nell' anno presente a rompere la pace coi Greci. Dissi la pace, e volli dir la tregua che Rotari verisimilmente non si sentì voglia di confermare più oltre; oppure egli non era sì delicato, come

(1) Eutych. in Annalib.

i suoi predecessori. Ora abbiamo da Fredegario (1) che correva già il quinto anno, dacchè la regina *Gundeberga* stava rinchiusa in una camera del regal palazzo di Pavia, quando capitò colà un ambasciatore di *Cledoveo II* re de' Franchi, succeduto a *Dagoberto* re suo padre nella Neustria e nella Borgogna. Il suo nome era *Aubedo*. Avendo egli intesa la disgrazia della regina, da cui in occasione d' altre ambascerie era stato benignamente accolto, da se si mosse a rappresentare al re Rotari, che quella principessa era parente dei re franchi, e che sarebbe cosa grata a quel re, rimettendola in libertà e nel suo grado d' onore; e tanto più convenir questo al decoro d'esso re Rotari, perchè dalle mani di lei egli avea ricevuto il regno. Ottimo effetto produsse questa rappresentanza. Gundeberga ricuperò la sua libertà, fu rimessa sul trono, e le furono restituite le ville e rendite che dianzi ella godeva. E buon per Aubedo, che ne fu largamente rimunerato dalla regina. All' anno 632 abbiam veduto un somigliante avvenimento di questa medesima regina: laonde si potrebbe quasi dubitare di qualche abbaglio in Fredegario. Fino a questi tempi le città del lido Ligustico erano state costanti nella fedeltà al romano imperio, nè i re longobardi aveano loro data molestia in vigor della tregua che lungo tempo era durata fra essi e gl' imperadori. O per gli motivi addotti, o per altri che la storia ha taciuto, in quest' anno credo io che Rotari desse di piglio all' armi. Fredegario dopo aver narrata l' ambasceria suddetta, seguita a far

(1) Fredegar. in Chronic. c. 71.

questo racconto. Nè dia fastidio ch' egli tratti di ciò all' anno 630, perchè quello storico negli avvenimenti stranieri non osserva la cronologia, e talvolta in un fiato mette insieme i fatti accaduti sotto anni diversi. Osservisi che all' anno precedente 629 egli narra la morte dell' imperadore Eraclio, eppure questi finì di vivere nell' anno presente 641. Racconta nel suddetto anno 630 l' ambasciata mandata a Pavia dal re *Clodoveo II*, il qual pure succedette a *Dagoberto* suo padre nell' anno 638. Dice dunque Fredegario che il re *Rotari* (da lui appellato *Crotario*) portatosi coll' esercito nel littorale Ligustico prese le città di *Genova*, d' *Albenga*, di *Varicotti* (oggidì *Varigotti* presso la città di Noli, la quale verisimilmente sorse dalle rovine di quella città) di *Savona*, di *Oderzo*, e di *Luni*. Ma lo storico fa qui un brutto salto, mischiando *Opitergio*, ossia *Oderzo* (città una volta, ed ora terra del Friuli) coi luoghi del littorale Ligustico. Di esso si parlerà fra poco. Aggiugne ch' egli saccheggiò, devastò, e smantellò le suddette città, conducendo prigionieri quegli abitanti: segno che doveva essere ben forte in collera contro d' essi. Di tali conquiste fatte da Rotari si trova menzione anche presso Paolo Diacono, raccontando egli che questo re prese tutte le città de' Romani, che sono da Luni città della Toscana sino ai confini del regno della Francia. E qui merita d' essere osservato che, dacchè vennero in Italia i Longobardi, l' arcivescovo di Milano si ritirò a *Genova*, e quivi seguitarono a stare fino a questo tempo anche gli altri suoi successori, tro-

vandosi negli antichi cataloghi de' medesimi arcivescovi, pubblicati dai padri Mabillone e Papebrochio, e da me ancora (1), che *Lorenzo II*, *Costanzo*, *Deusdedit* ed *Austerio* arcivescovi di Milano ebbero la sepoltura in Genova. Dal che si può argomentar la moderazione dei re longobardi, che padroni della nobilissima città di *Milano*, si contentavano che quegli arcivescovi avessero la lor permanenza in *Genova* città nemica, perchè ubbidiente all' imperadore. Ma dacchè Genova venne alle mani del re Rotari, non veggiamo i susseguenti arcivescovi seppelliti se non nelle chiese di Milano.

Seguita a dire Paolo Diacono, che Rotari dipoi s' impadronì a forza d' armi di *Oderzo*, città posta fra Cividal del Friuli e Trevigi, che fin allora in quelle parti s' era mantenuta esente dall' unghie de' Longobardi. Abbiamo da Andrea Dandolo (2) che in questa occasione *Magno* vescovo di Oderzo, uomo santo, col suo popolo si ritirò in una delle isole della Venezia, e quivi fondò una città, che dal nome dell' imperadore *Eraclio* appellò *Eraclea*, e quivi coll' autorità di papa *Severino* e del patriarca gradense *Primigenio* fissò la sua sedia. Se il Dadolo, che scrisse circa l' anno 1330 la sua Cronica, fosse autore più antico, si potrebbe dedurre da questo racconto che la presa di Oderzo fosse seguita prima di quest' anno. Ma in fatti tanto lontani da' suoi tompi non è molto sicura l' asserzion di questo scrittore. E tanto più che vedremo dopo alcuni

(1) Rer. Italic. Scriptor. Part. II. Tom. I. pag. 218.
(2) Andreas Dandolus in Chronico Tom. 12. Rer. Ital.

anni la distruzione di Oderzo, per cui veramente il popolo di quella città fu costretto a sloggiare. Però tengo io per fabbricata prima di questo la città eracleense. Che poi la traslazion di quella sedia fosse fatta coll' approvazion di papa *Severino*, se l' immaginò il Dandolo, perchè a' tempi di lui la credette succeduta, e stimò ancora che questo papa campasse due anni, quattro mesi, e otto giorni: il che s' è veduto che non sussiste. Aggiugne esso Dandolo che anche *Paolo* vescovo di Altino in questi tempi passò col suo popolo, e colle reliquie in Torcello e nelle isole adjacenti, dove anch' egli pose la sua residenza, e che gli succedette *Maurizio*, il quale col consenso del patriarca gradense e del popolo ottenne un privilegio dal suddetto papa Severino. Ma finchè non si producano documenti che comprovino tante azioni fatte da questo papa nel pontificato di due soli mesi, sarà a noi lecito di sospendere qui la credenza non già del fatto, ma del tempo di questo fatto. S' egli è poi vero ciò che Paolo Diacono racconta di *Arichi* ossia di *Arigiso* duca di Benevento, cioè ch' egli dopo cinquant' anni di governo lasciò di vivere: bisogna ben dire che morisse vecchio. (1) Restò suo successore e duca *Ajone* suo figliuolo, ma di testa poco atta a regger popoli. Perciocchè avendolo Arigiso suo padre molto dianzi inviato a Pavia, per inchinare il re *Rotari*, egli nel viaggio volle visitar l' esarco e vedere le grandezze di Ravenna. Ora comunemente fu creduto che i Greci in tale occasione gli dessero una bevanda, per cui

(1) Paulus Diac. l. 4. cap. 45.

talora andava fuori di se, e da lì innanzi non fu mai sano di mente. Arigiso prima di morire raccomandò al popolo *Radoaldo* e *Grimoaldo* figlioli di *Gisolfo* già duca del Friuli, rifugiati presso di lui, con aggiugnere che erano anche più idonei al governo che non era suo figliuolo: segno che l'elezion di que' duchi dipendeva dal popolo, e la confermazione apparteneva al re de' Longobardi.

ANNO DI { CRISTO DCXLII. INDIZIONE XV.
TEODORO PAPA 1.
COSTANTINO detto COSTANTE IMP. 2.
ROTARI RE 7.

Dovrei qui io notare il consolato di *Costantino* ossia *Costante* Augusto, preso nell'anno presente, e proseguire distinguendo i susseguenti col *post consulatum*. Ma perchè si scorge oramai di niuna conseguenza un tal rito, me ne dispenserò in avvenire. Essendo rotta la tregua fra i Romani e Longobardi, siccome abbiam detto, e continuando il re Rotari le sue conquiste, *Isacco* esarco di Ravenna unì quante soldatesche potè per assalire il dominio de' Longonbardi, e farli desistere da ulteriori progressi. Venne dunque a dirittura alla volta di Modena, che era allora frontiera del paese longobardo verso le città dell'esarcato di Ravenna. Ma trovò l'armata del re Rotari, che s'era postata al fiume *Scultenna*, appellato oggidì da noi *Panaro*, ma che ritiene nella montagna l'antico suo nome. Si venne dunque ad una giornata campale, in cui per attestato di Paolo Diacono (1) ebbero la peggio i Romani. Ottomila d'essi rima-

(1) Paulus Diac. l. 4. c. 47.

sero estinti sul campo; agli altri le gambe salvarono la vita. Di ciò che succedesse dopo questa vittoria, a noi non resta memoria alcuna. Cessò di vivere nel presente anno *Giovanai IV* papa, degno di gran lode per la sua singolar carità, la quale penetrò fino in Istria e Dalmazia. Aveano gli schiavoni gentili fatto varie scorrerie in quelle provincie cristiane, e menata via gran quantità di schiavi. Stese il piissimo pontefice le mani della sua misericordia a quella povera gente, e mandata colà per mezzo di *Martino* abbate una buona somma di danaro, si studiò di riscattarne quanti mai potè. Questo Martino abbate vien chiamato *santissimo* e *fedelissimo* da Anastasio bibliotecario, senza che noi sappiamo di qual monistero egli avesse il governo. Ma la storia d'Italia in questi tempi è troppo mancante, omettendo essa i grandi, non che i minuti avvenimenti d'allora. Succedette nella cattedra di s. Pietro *Teodoro* di nazione greco nel dì 24 di novembre secondo i conti del Pagi. E fino al presente anno condusse *Fredegario* la storia sua de' Franchi. Abbiamo poi da Paolo Diacono (1) che *Ajone* duca di Benevento governò solamente *un anno e cinque mesi*, assistito da *Radoaldo* e *Grimoaldo*, de' quali abbiam parlato di sopra. Accadde che gli Sclavi o Schiavoni, i quali è da credere che avessero presa se non tuttta la Dalmazia, almeno parte d'essa, vennero con una gran copia di navi per bottinare vicino alla città di Siponto. Essendosi accampati in quelle parti, ed avendo fatto delle fosse coperte intorno ai loro alloggiamenti, il duca Ajone andato

(1) Paulus Diac. cap. 46.

contro d'essi per isloggiarli, cadde col cavallo in una di quelle fosse, ed accorrendo gli Schiavoni, fu con alquanti dei suoi quivi miseramente ammazzato. *Radoaldo* che non era ito col duca, avuto avviso della di lui sventura, accorse tosto colà, e parlando agli Schiavoni come un d'essi nella lor lingua, gli addormentò, con far loro credere che non v'era pericolo. Dopo di che con tutti i suoi si scagliò loro addosso, ne fece una grande strage, e forzò quei che vi restarono alla fuga. Venne appresso il medesimo *Radoaldo* figliuolo di Gisolfo già duca del Friuli proclamato *duca di benevento.*

ANNO DI CRISTO DCXLIII. INDIZIONE I.
TEODORO PAPA 2.
COSTANTINO,
detto COSTANTE, IMPERADORE 3.
ROTARI RE 8.

Fino a questi tempi il regno de' Longobardi s'era governato con leggi non iscritte, il che vuol dire piuttosto con usi e consuetudini che con leggi. Ora il re *Rotari* (1), principe non men bellicoso che amante della giustizia, veggendo le oppressioni che i più forti faceano ai deboli, prese la risoluzione di ridurre in un corpo le leggi longobardiche col consiglio e consenso dei grandi del regno, de' giudici, e dell'esercito, levando le cose superflue, emendando le malfatte, e supplendo a quel che mancava. Diede il nome di *Editto* a questo corpo di leggi, e d'esso codice si servì poi da lì innanzi la nazion longobarda. Riesce probabile che a questa lodevol impresa egli fosse mosso

(1) Paul. Diac. c. 4.

anche dall'esempio fresco di Dagoberto che avea compilato le leggi de' Franchi, degli Alamanni, e della Baviera. L'anno, in cui fu pubblicato questo editto si trova espresso in varj testi, e specialmente in quello della Bibilioteca ambrosiana, pubblicato dal dottor Bianchi (1), e nel Codice della Biblioteca estense, di cui mi son servito io per l'edizione d'esse leggi (2) colle seguenti note cronologiche: *Anno Deo propitiante regni mei octavo, aetatisque trigesimo octavo, Indictione secunda, et post adventum in provinciam Italiae Langobardorum anno septuagesimo sexto, Ticini in palatio.* Nel fine d'esse leggi viene ordinato che per le cause già terminate non si ammetta revisione. *Quae autem non sunt finitae ad praesentem vigesimam secundam diem mensis huius novembris Indictione secunda inchoatae, per hoc nostrum edictum finiantur.* Manifesta cosa è che l'*Indizione seconda* cominciò nel settembre dell'anno presente. Similmente computati *settantasei anni* dall'ingresso de' Longobardi in Italia, succeduto nell'anno 568, si giugne al presente anno 643. Per conseguente in quest'anno il re Rotari pubblicò le leggi longobardiche, e in questo ancora correva l'*anno ottavo* del suo regno: da che si scorge essere stato con tutta ragione fissato il principio del suo regno nell'anno 636. Io so che il p. Pagi (3) pretende che Rotari fosse creato re nell'anno 630, perchè s'era messo in testa che Sigeberto istorico fosse

(1) Blancus in Not. ad Paul. Diacon. l. 1. c. 14.
(2) Rerum Italicar. Scriptorum Part. II. Tom. I.
(3) Pagius Crit. Baron. ad ann. 638. n. 7.

fin piú di Paolo Diacono informato degli affari de' Longobardi. Ma le note cronologiche suddette abbattono affatto questa pretensione; e se il Pagi vuol a suo talento correggerle e mutarle per sostenere l'opinion di Sigeberto, autore, il quale oltre all'essere vivuto circa l'anno 1100, cioè tanto lungi da questi tempi, non ebbe altro scrittore delle cose longobardiche da seguitare, fuorchè lo stesso Paolo Diacono: sanno gli eruditi che dai documenti contemporanei si han da emendare gli storici posteriori, e non già fare al rovescio. E tanto meno possiam qui seguitar Sigeberto, perchè egli mette nell'anno 630 l'assunzione al trono di *Rotari*, con dire ch'egli succedette al re *Adaloaldo*: errore massiccio, essendo evidente che fra Adaloaldo e Rotari regnò il re *Arioaldo*. Vien riferita a quest'anno dal suddetto Pagi una bolla di papa Teodoro in favore di *Bobuleno* abbate di Bobbio, pubblicata dall'Ughelli (1), e dal Margarino (2). Le note cronologiche son queste: *Data IV nonas maji, imperii domini piissimi Augusti Costantini anno secundo, consulatus primo Indictione I. anno Domini DCXLIII.* L'Ughelli tralasciò l'anno dell'Incarnazione, perchè ben sapeva che non era per anche in uso nella chiesa romana l'era nostra volgare; e veramente tolto questo, le note suddette han tutta l'aria di una veneranda antichità. Ma è da vedere, se il papa potesse chiamar *filio nostro* il re Rotari, che siccome ariano non era figliuolo della chiesa cattolica. E se abbia dell'affettazione il

(1) Ughell. Ital. Sacr. Tom. IV. in Episcop. Bobiens.
(2) Margarin. Bullar. Casinens. Tom. I. Constitut. 3.

dirsi in essa Bolla, che nel monistero di Bobbio si contavano *cento cinquanta monaci*. Oltre di che in una storia citata dall' Ughelli son detti *cento quaranta*. Ma certo non può sussistenere quel concedersi dal sommo pontefice Teodoro, *ut liceat abbati ejusdem venerabilis loci mitra et aliis pontificalibus uti*. Passarono dei secoli dipoi, prima che fosse accordata dalla santa sede la *mitra* con gli altri ornamenti pontificali agli abbati. Merita ancora riflessione il concedersi quivi, che l' abbate d'esso monistero *infra sacra mysteria constitutus*, *signaculo sanctae Crucis valeat praemuniri*. Il Margarino legge: *infra sacra ministeria* etc. *populum valeat praemunire*. Se si intende della benedizione che davano i vescovi, non era per anche esteso agli abbati un sì fatto privilegio. Tralascio altre parole che tutte unite mi fan dubitare della legittimità di quella Bolla; e probabilmente ne dubitò anche il padre Mabillone, non avendo io trovato che ne faccia menzione negli Annali benedettini, ancorchè risponda all' Ughelli, al quale parve strano il dirsi quivi dal papa, che i monaci di Bobbio erano *sub regula sanctae memoriae Benedicti, vel praedicti reverendissimi Columbani*.

ANNO DI { CRISTO DCXLIV. INDIZIONE II.
TEODORO PAPA 3.
COSTANTINO,
detto COSTANTE, IMPERADORE 4.
ROTARI RE 9.

Riferì Ermanno Contratto, e poscia il cardinal Baronio all' anno precedente la ribellion di *Maurizio* Cartulario, e la morte d' *Isacco* esarco. Ma perciocchè non ben si sa l'anno preciso di tali avvenimenti, non altro scrivendo Anastasio bibliotecario (1), se non che accadde quel fatto ai tempi di papa *Teodoro*; chieggo io licenza di poterne far qui menzione. Quel medesimo *Maurizio*, di cui, siccome vedemmo all' anno 639, si servì *Isacco* esarco di Ravenna, per isvaligiare il tesoro della basilica lateranense, circa questi tempi ebbe il suo gastigo da Dio anche nel mondo di quà. Cominciò costui a cozzare coll' esarco medesimo; e sparsa voce in Roma che Isacco macchinava di farsi imperadore, raunò quanti soldati si trovavano in essa Roma e nelle castella dipendenti da Roma, ed anche i giudici e grandi Romani, i quali tutti con giuramento si obbligarono di non prestar più ubbidienza al medesimo esarco. Portata ad Isacco questa notizia, non fu lento ad inviar *Dono* general d'armi con quante truppe egli potè verso Roma: segno che doveva allora essere qualche tregua fra i Romani e Longobardi. Giunto colà Dono, tal fu la paura, che tutti i magistrati e soldati romani abbandonarono Maurizio, e tennero dalla parte di Dono. Fuggito Maurizio in s. Maria al Presepio (oggidì s. Maria

(1) Anastas Bibliothec. in Theodoro.

Maggiore) fu di colà levato per forza, e ben incatenato, e con un collare di ferro al collo insieme con gli altri, che aveano tenuta mano a questa sollevazione, fu inviato verso Ravenna. Ma non si tosto arrivò a *Ficocle* (oggidì *Cervia* città), che d'ordine dell'esarco gli fu staccata la testa dal busto, e questa poi esposta sopra un palo nel circo di Ravenna. Gli altri condotti con esso furono posti in prigione e ben serrati ne' ceppi. Ma mentre Isacco pensava a gastigare anche questi colla scure, venne a trovar lui la morte, per presentarlo al tribunale di Dio: colpo felice per quei ch'erano carcerati, perchè tutti ebbero maniera d'uscire, e di tornarsene alle lor case. Leggesi presso il Rossi (1) nella storia di Ravenna l'epitaffio greco, posto da *Susanna* sua moglie a questo esarco con varie lodi del suo valore, mostrato non meno in Oriente che in Occidente e massimamente in aver mantenuta salva Roma. Manco male che non vi si parla della sua pietà, di cui certo diede bene a conoscere d'essere privo, allorchè stese l'empie mani a rubare i tesori del tempio lateranense. Anastasio aggiugne che egli ebbe per successore nella dignità esarcale *Teodoro* patrizio eunuco, chiamato per soprannome *Calliopa*. Fu d'avviso il cardinal Baronio, che Anastasio in ciò s' ingannasse, costando dagli atti di *s. Martino* papa, che quando *Pirro* già patriarca di Costantinopoli, convinto da *s. Massimo* abbate, venne, siccome diremo, a Roma (il che si crede succeduto dopo il mese di luglio dell'anno seguente 646), *Platone* patrizio era esarco dell'Italia.

(1) Rubeus Histor. Ravenn. lib. 4.

Ma il padre Pagi pretende che *Teodoro Calliopa* veramente succedesse ad *Isacco* in quel ministero, e che essendo durato poco tempo nell'ufizio, desse poi luogo al suddetto *Platone* esarco. Quanto a me trovo qui del buio. Nell' epitaffio d'*Isacco* si legge ch' egli governò *ter sex annis* l' Occidente. S' egli succedette nell'anno 619 ad *Eleuterio* esarco, numerando da quell' anno *diciotto anni*, molto prima d' ora egli dovrebbe essere mancato di vita. Se poi si fa nel precedente, o nel presente anno, dovrebbe fra Eleuterio e lui esserci stato un altro esarco. Ed è ben certo che seguì la disputa di *s. Massimo* con *Pirro* nell'anno susseguente, ma non mi par già certo che nell'anno medesimo venisse Pirro a Roma.

ANNO DI { CRISTO DCXLV. INDIZIONE III.
TEODORO PAPA 4.
COSTANTINO,
detto COSTANTE, IMPERADORE 5.
ROTARI RE 10.

Intanto gli errori de' monoteliti turbavano a dismisura la Chiesa di Dio. *Paolo* succeduto a *Pirro* nella cattedra di Costantinopoli, era uno de' più gagliardi campioni di questa eresia, benchè il volpone con delle belle lettere a papa *Teodoro* andasse alquanto coprendo il suo cuor guasto. Il peggio era, che l' imperador *Costante* o vogliam dirlo *Costantino*, s' era imbevuto di quella falsa opinione, e proteggeva a spada tratta chi combatteva per essa. La sede apostolica all' incontro costantemente tenea per la vera dot-

trina, e con esso lei si univano i vescovi dell' Affrica, di Cipri, e dell' Occidente tutto. Avvenne in questi tempi, che *Pirro*, dopo aver deposto il pastorale di Costantinopoli, ritiratosi in Affrica, quivi ebbe una disputa celebre con *s. Massimo* abbate, gran difensore delle due volontà in Cristo, alla presenza di molti vescovi affricani e di *Gregorio* prefetto del pretorio dell' Affrica, nel *mese di luglio, correndo la terza Indizione.* Tante ragioni addusse il dotto e santo abbate, che Pirro si diede per vinto. La disputa suddetta si legge stampata negli Annali ecclesiastici del Baronio, e nelle Raccolte de' Concili. Si sa dipoi dagli atti di *s. Martino* papa, e dalla Storia Miscella (1), che Pirro, consigliato dai vescovi dell' Affrica, sen venne a Roma, e presentò a papa Teodoro la profession della sua fede, dove condennava chiunque ammetteva una sola volontà nel Signor nostro Gesù Cristo. Le accoglienze a lui benignamente fatte dal papa, furono molte, e suntuoso il trattamento; ma non credo già certa la sua ventura nell' anno presente a Roma. Teofane (2) mette circa questi tempi la morte di *Omaro* Califa, o sia principe de' Saraceni, gran conquistatore della Persia, dell' Egitto, della Palestina, della Soria, e d' altri paesi. Un disertore Persiano quegli fu, che appostatolo, quando faceva orazione, gli ficcò uno stocco nel ventre. Ebbe per successore *Utmano* chiamato da altri *Osmano*. Elmacino il fa morto prima. Godeva in questo mentre l' Italia una mirabil quiete, stante

(1) Miscell. l. 18. p. 132. Tom. I. Rer. Italic.
(2) Theoph. in Chronog.

la pace o Tregua stabilita fra i Romani e Longobardi. Il credito del re *Rotari* teneva in dovere gli Unni Avari, e gli Schiavoni. Dalla parte poi dei re Franchi non v' era da temere, perchè regnavano allora *Clodoveo II.* e *Sigeberto II.* Principi per l'animo e per l'età spossati, sotto dei quali cominciò a declinare la Regale autorità, e a crescere quella de'maggiordomi, anzi a crescere tanto, che giunse in fine a detronizzare il medesimo re. Circa questi tempi per attestato del suddetto Elmacino (1) *Muavia* Saraceno governatore della Soria continuava in quelle parti la guerra contro al Romano Imperio, e prese molte Città, delle quali non si sà il nome.

ANNO DI CRISTO DCXLVI. INDIZIONE IV.
TEODORO PAPA 5.
COSTANTINO,
detto COSTANTE, IMPERADORE 6.
ROTARI RE 11.

In quest' anno, siccome, s'ha dalla storia Ecclesiastica, furono tenuti varj Concili in Affrica da que' vescovi in proposito dell'Eresia dei Monoteliti, detestata in quelle parti al maggior segno. Scrissero all'imperadore, e a *Paolo* patriarca di Costantinopoli, con pregarli di reprimere i seminatori di quella abominevol dottrina, non sapendo, o mostrando di non sapere, che da esso Augusto e da quel patriarca veniva il principal fomento della medesima Eresia. Leggonsi ancora le loro lettere a papa *Teodoro*. Ma in questi tempi

(1) Elmacinus Histor. Saracen. lib. 1. cap. 4.

l'Affrica stessa cominciò ad essere lacerata da interni mali. Ribellossi contro dell'imperador Costante *Gregorio prefetto del pretorio* in quelle provincie (1), senza che se ne sappia il perchè, ed ebbe dalla sua quei popoli. Pensavano i vescovi di spedire all'imperadore un'ambasceria per gli correnti affari della Chiesa; ma non si attentarono ad eseguire il disegno, dacchè venne loro notizia d'essere caduti in sospetto di tener mano anch'essi alla ribellione suddetta. Avendo poi scritto papa Teodoro delle lettere assai forti a Paolo patriarca di Costantinopoli, affine d'intendere chiaramente i di lui sentimenti intorno alle controversie presenti che turbavano la Chiesa, costui finalmente si cavò la maschera, ed apertamente gli fece sapere ch'egli non riconosceva se non una volontà in Cristo: dopo di che il papa cominciò a pensare a procedere contro di lui per iscomunicarlo.

ANNO DI { CRISTO DCXLVII. INDIZIONE V.
TEODORO I. PAPA 6.
COSTANTINO detto COSTANTE IMP. 7,
ROTARI RE 12.

Nuove piaghe in quest'anno si aggiunsero alla Cristianità, perciocchè i Saraceni padroni dell'Egitto, intesa la ribellione e division commossa nell'Affrica da *Gregorio* prefetto del pretorio, seppero ben profittare di un sì fatto disordine. Abbiamo da Teofane ch'essi con una poderosa armata ostilmente entrarono nell'Affrica

(2) Theoph. in Chronogr.

sotto il comando di *Abdala* generale d'*Osmano*. Non mancò già di farsi loro incontro con quante forze potè il suddetto Gregorio, ma in una battaglia sconfitto con gran perdita di gente, fu obbligato alla fuga. Elmacino aggiugne ch' egli vi lasciò la vita, e gli dà il titolo di re, non disconvenevole, dacchè egli s' era sottratto all'ubbidienza del sovrano Augusto. Secondo quello storico sembra che gli Arabi di allora s' impadronissero almeno di una parte dell' Affrica. Ma per quanto andando innanzi vedremo, Cartagine capitale dell' Affrica colle provincie occidentali restò in potere degli Augusti. Le sole provincie orientali dovettero allora soccombere al giogo, o almeno obbligarsi a pagar dei tributi. Dopo cinque anni di governo venne in quest'anno a morte *Radoaldo* duca di Benevento, a cui per elezione del popolo longobardo fu sustituito *Grimoaldo* suo fratello, e figliuolo anch' esso di *Gisolfo* già duca del Friuli. Era Grimoaldo uomo di gran senno e bellicoso. Vedremo a suo tempo, come egli si servì di queste sue qualità per accrescere la sua fortuna.

ANNO DI { CRISTO DCXLVIII. INDIZIONE VI.
TEODORO I. PAPA 7.
COSTANTINO detto COSTANTE IMP. 8.
ROTARI RE 13.

Probabilmente a quest' anno si dee riferire l'ordine che il cardinal Baronio immagina dato dall' imperadore ad *Olimpio* esarco d'Italia, di tener gli occhj addosso a *Pirro* già patriarca di Costantinopoli, e di guadagnarlo in favore del monotelismo, per cui l'infelice principe s' era troppo impegnato, sedotto da *Paolo* che teneva allora la cattedra d'essa città di Costantinopoli. In esecuzione di questi ordini l'esarco con buone parole trasse da Roma a Ravenna esso Pirro, e l'indusse a ritrattar l'abiura da lui fatta davanti al sommo pontefice degli errori de' monoteliti. Ma *Platone* e non *Olimpio* era tuttavia esarco; ed egli fu che accolse Pirro in Ravenna. S'egli poi avesse que' pretesi ordini in favore del monotelismo, si può dubitarne per quel che diremo all' anno seguente. Appena si seppe a Roma l'iniquità di Pirro, forse per qualche dichiarazione da lui insolentemente pubblicata, che *Teodoro* papa raunò un concilio, in cui per attestato di Teofane (1), d'Anastasio bibliotecario (2), e di altri egli fu solennemente deposto e condannato, e con un rito non più udito, per cui si svegliò un sacro orrore in tutto quel venerando consesso. Cioè portatosi il pontefice al sepolcro di s. Pietro apostolo nel Vaticano, e fattosi dare

(1) Theoph. in Chronogr.
(2) Anastas in Theodor.

il sacrosanto calice consecrato, stillò nel calamajo alcune gocce del sangue del Signore, e con quell'inchiostro sottoscrisse di propria mano la deposizione e condanna di Pirro traditor della fede. Trovasi questo rito (suggetto per altro a molte riflessioni) praticato dipoi dal concilio ottavo universale in Costantinopoli, allorchè fu condannato Fozio intruso in quel patriarcato. Sappiamo parimente da Anastasio e dagli atti del concilio lateranense, che papa Teodoro, veggendo pertinace ne' suoi errori *Paolo* patriarca di Costantinopoli, proferì anche contro di lui la scomunica; ma non sappiamo già ch' egli condannasse ancora il *Tipo di Costante Augusto*, siccome accuratamente dimostra il Pagi. Ora intorno a questo tipo è da dire, consistere esso in un editto, pubblicato verso il fine di questo anno da esso imperadore, (1) in cui sotto pretesto di quetar le turbolenze insorte nella Chiesa di Dio per cagion della controversia intorno alle due volontà di Cristo Signor nostro, comandò, che a niuno da lì innanzi fosse lecito il disputar di questo argomento, nè sostenere una o due Volontà ed Operazioni, sotto pena a i Vescovi, Cherici, Monaci, e Laici, di perdere le lor Dignità, se non ubbidivano. Parve a tutta prima ad alcuni plausibile questo ripiego, ma non così parve alla santa Sede Romana, ed a chiunque nudriva un vero zelo per l' indennità della vera dottrina della Chiesa. Ciò, che ne avvenne, si accennerà fra poco. Intanto poco ci volle a conoscere, che l' Imperadore ad istigazione di Paolo

(1) Acta Concilii Lateranens. sub. S. Martino.

Patriarca di Costantinopoli si lasciò condurre alla pubblicazion di questo editto; e però contro di esso Paolo andò dipoi, siccome abbiam detto, a scaricarsi il giusto sdegno della Sede Apostolica, e de' Vescovi Cattolici. Ma mentre l'Imperadore impiegava così il suo tempo e i suoi pensieri intorno alle liti ecclesiastiche con offesa di Dio, e pregiudizio della Fede Ortodossa, seguitavano a perdersi le Provincie Cristiane del romano Imperio. Scrive Teofane (1), e seco va d'accordo Elmacino (2) che in quest' Anno *Muavia* generale di *Osmano* Principe de' Saraceni con una flotta di mille e settecento legni tra piccoli e grandi fece una discesa nell' Isola di Cipri, occupò la Città di Costanza, sottomise tutta l'Isola, e la devastò. Udito poi che *Cacorizo* cameriere e capitano dell' Imperadore veniva con una potente armata di Greci, condusse la sua flotta verso Arado Isola della Soria, e si pose all'assedio di quella Terra, adoperando tutte le macchine da guerra per espugnarla. S'avvisò di mandare un vescovo appellato *Romarico*, per esortargli alla resa con patti assai vantaggiosi, altrimenti a far loro di grandi minacce. Entrò quel vescovo nella terra; ma que' cittadini nol lasciarono più uscir fuori. Arrivato poi che fu il verno, Muavia si ritirò, e se n' andò colla sua gente a Damasco. Scrive Elmacino, che Muavia per due anni tirò tributo dall' Isola di Cipri: segno probabilmente, ch'essa non restò poi in potere de' Saraceni. Seguita a dire il medesimo

(1) Theophan in Chronogr.
(2) Elmac. l. 1. c. 10.

storico, che Osmano invitò *Abdala* suo generale nella Corasana, dove s' inpadronirono i Saraceni di varie città, come *Naisaburo*, *Arata*, *Tusa*, *Abrima*, ed altre con arrivar fino a bere acque del fiume Balca. Questo fiume mette nell'Eufrate, e pare che qui si parli di qualche Provincia della Mesopotamia, non per anche presa almen tutta in addietro da i Saraceni.

ANNO DI CRISTO DCXLIX. INDIZIONE VII.
MARTINO PAPA 1.
COSTANTINO, detto COSTANTE, IMP. 9.
ROTARI RE 14.

Fu quest'anno l' ultimo della vita di papa *Teodoro*, il quale dopo aver sostenuta con tutto vigore e decoro la dottrina della chiesa, passò a ricevere il premio delle sue fatiche nel di 13 di maggio. Cadde la elezione del successore in *Martino* da Todi, che si crede consacrato nel giorno quinto di luglio. Dalla lettera XV di esso papa abbastanza si conosce che il clero romano non volle aspettar l'assenso dell' imperadore per consecrarlo, e però col tempo pretesero i Greci, che egli *irregulariter et sine lege episcopatum subripuisset* e gli fecero la fiera persecuzione che a suo tempo vedremo. Questo pontefice, uno dei più riguardevoli e vigorosi che si abbia mai avuto la sedia di s. Pietro, ancorchè sapesse la pena intimata da Costante Augusto nel suo tipo, pure nulla intimidito, anzi maggiormente acceso di zelo, intimò tosto un concilio di vescovi d' Italia, al quale fu dato principio nel di 5 ottobre dell' anno presente nella sagrestia

della basilica lateranense (1). V'intervennero cento e cinque vescovi dell'Italia, Sicilia e Sardegna. Al non vedere fra essi l'arcivescovo di Milano, e niuno dei suoi suffraganei, immaginò il cardinal Baronio che il re Rotari ariano impedisse loro l'intervenirvi. Risponde il Pagi che essendo morto tre anni prima Rotari, questi non potè vietar loro l'andarvi: e che la cagione è tuttavia occulta di esser eglino mancati a quel concilio. Ma Rotari era molto ben vivo in questi tempi. Veggendosi poi tanti altri vescovi dei ducati di Benevento, Spoleti, e Toscana, sudditi dei Longobardi, che assisterono liberamente a quel concilio parrebbe piuttosto da dire che per qualche altra cagione non fossero venuti quei vescovi, e non per divieto del re Rotari. *Mauro* arcivescovo di Ravenna perchè era impedito, vi mandò oltre ai suoi deputati anche i vescovi suoi suffraganei con una bella lettera, portante la condanna dei monoteliti. Il che è ben da notare, perchè vedremo questo medesimo arcivescovo dopo alcun tempo ribello alla santa sede, e sì perchè non si sa intendere, come venga supposto che l'esarco di Ravenna patrocinasse il monotelismo e poi permettesse che quell'arcivescovo coi prelati della sua dipendenza concorresse a condannarlo. V'intervenne anche Massimo patriarca aquilejense, cioè il gradense ma non già l'aquileiense, ossia foro juliense perchè era risorto lo scisma per la lite dei tre capitoli. Ora nel suddetto celebre concilio lateranense fu a pieni voti condannato l'errore dei monoteliti, l'*ectesi* dell'imperadore Eraclio e il tipo dell'imperador Costan-

(1) Labbe Concilior. Tom. 4.

te (chiamato ivi Costantino) e proferita scomunica contro chi non iscomunicava e rigettava *Ciro Alessandrino, Sergio, Pirro* e *Paolo Costantinopolitani.* Fu in questi tempi inviato esarco nuovo in Italia, cioè *Olimpio* cameriere dell'imperadore, attestandolo chiaramente Anastasio bibliotecario (1). Gli fu data commissione da esso Costante Augusto a tenore dei consigli di *Paolo* patriarca di portar seco il tipo già pubblicato, per farlo approvare e sottoscrivere dai vescovi d'Italia e dagli altri Italiani sudditi suoi. Che se gli riusciva di persuadere all'esercito imperiale d'Italia di accettare esso tipo, allora secondo il consiglio a lui dato da *Platone glorioso patrizio* (che cessò di essere esarco,) mettesse le mani addosso a *Martino* (cioè al papa) che era stato apocrisario della sede apostolica in Costantinopoli. Se poi si trovavano opposizioni all'accettazione del tipo, creduto ortodosso dall'imperadore, allora Olimpio dissimulasse, finchè potesse avere un sufficiente esercito di Romani e Ravennati da poter eseguire colla forza ciò che non si poteva ottener colle buone e colle minacce. Venne dunque l'esarco Olimpio a Roma, e trovò appunto che si celebrava da Papa Martino il concilio lateranense: e studiossi ben egli di dare esecuzione a quanto gli avea comandato l'imperadore, con tentar anche uno scisma, ma non mancò vigore nei ministri di Dio e nel loro capo, nè unione del popolo fedele romano col pontefice, di maniera che per quante arti e maneggi costui usasse, non solamente niuno sottoscrisse l'imperial tipo, ma continuò l'anatema proferito contro di esso dal papa e dai padri. In

(1) Anastas. Bibliothec. in S. Martino.

questo anno poi abbiam da Teofane (1) che *Muavia* generale dei Saraceni tornò colle sue masnade all'isola di Arado contigua alla Soria, e costrinse gli abitanti di quella città dopo un fiero assedio a rendersi, salve le persone. Rovesciò a terra quel barbaro la città, e devastò tutta l'isola con ridurla disabitata; nel quale stato era tuttavia ai tempi di Teofane che fiorì nell' anno 790.

ANNO DI { CRISTO DCL. INDIZIONE VIII.
MARTINO PAPA 2.
COSTANTINO, detto COSTANTE, IMP. 10.
ROTARI RE 15.

Giacchè non si sà l'anno preciso di un fatto di *Grimoaldo* duca di Benevento, sarà lecito a me il riferirlo sotto il presente. Vennero (dice Paolo Diacono (2)) i Greci per ispogliare dei suoi tesori la basilica di s. Michele, posta nel monte Gargano nella Puglia, ed oggidì nella Capitanata. Era quel paese dipendenza del ducato di Benevento; però il duca Grimoaldo al primo avviso del loro tentativo salì a cavallo, e con quanti armati potè in fretta raccogliere, fu loro addosso, di maniera che in vece di portar via il tesoro lasciarono essi quivi le loro vite. Mi maraviglio io di Cammillo Pellegrino (3) che metta qui in dubbio l'autorità di Paolo Diacono per la troppa buona opinione che egli avea dei Greci, credendoli incapaci di questo attentato, siccome

(1) Theoph. in Chronogr.
(2) Paulus Diaconus de Gest. Longobard. l. 4. c. 47.
(3) Peregrinus de Finib. Ducat. Benevent.

cattolici, e stimando che piuttosto i Longobardi ariani, i quali saccheggiarono tempo fa il monistero casinense, avran dato il sacco al tempio di s. Michele nel monte Gargano. Ma non dovea ignorar questo valentuomo di che tempra fossero allora i Greci. Se poco fà abbiam veduto che spogliarono il gran tesoro della patriarcale lateranense in Roma stessa, loro sottoposta; se vedremo che enormi iniquità commisero fra poco contro dello stesso romano pontefice, capo visibile della chiesa di Dio; e finalmente se intenderemo gli orridi saccheggi fatti dal medesimo Costante imperadore in Italia e Sicilia ai suoi popoli e alle chiese del suo dominio, potremo poi credere incapaci i Greci di svaligiare una basilica del paese nemico? Che se i Longobardi nei primi anni dopo la lor venuta in Italia, cioè prima di umanizzarsi e incivilirsi nel dolce clima d'Italia, arrivati a monte Casino desertarono quel sacro luogo, vanamente si può inferire che da lì a moltissimi anni seguitassero ad operar del medesimo tenore. Benchè alcuni di quei re e moltissimi di quella nazione tuttavia professassero l'arianismo, pure anche essi veneravano i santi e rispettavano i luoghi sacri non meno suoi che dei Cattolici, posti sotto il loro dominio. Anzi si dee notare che essi ebbero una special divozione all'arcangelo s. Michele, e al pari dei re franchi il presero per protettore della lor nazione. Però nelle monete dei re longobardi e dei duchi di Benevento nell'uno dei lati si vede l'immagine di esso arcangelo, al quale eziandio la pietà dei re longobardi (e non già Costantino il grande come buonamente si figurano alcuni storici pave-

si) eresse in Pavia la magnifica basilica appellata oggidì di s. Michele maggiore. Sotto quest'anno, oppure nel seguente, Teofane (1) racconta che i Saraceni entrarono nella provincia dell'Isauria, fecero quivi un gran macello di cristiani, e cinquemila ne condussero schiavi.

ANNO DI { CRISTO DCLI. INDIZIONE IX.
MARTINO I. PAPA 3.
COSTANTINO detto COSTANTE IMP. 11.
ROTARI RE 16.

Non si sa in qual anno accadessero le mutazioni di governo nei ducati del Friuli e di Spoleti, Solamente abbiamo da Paolo Diacono, che regnando Costante imperadore da lui appellato *Costantino*, nipote di Eraclio Augusto, venne a morte *Grasolfo* duca del Friuli, zio paterno di Grimoaldo duca di Benevento, e che in quel ducato succedette *Agone*. Similmente terminò i suoi giorni *Teodelapio* duca di Spoleti, e fu conferito quel ducato ad *Attone*. Questo nome di *Attone* è il medesimo che *Azzo* o *Azzone* celebratissimo negli antichissimi antenati della serenissima casa di Este. Bernardino dei Conti di Campello (2) nelle sue storie di Spoleti crede che ad *Asiolfo* duca di quella provincia succedesse Teodelapio I, circa l'anno 603. Poscia circa l'anno 640 fosse creato duca di Spoleti *Grimoaldo*, e che circa l'anno 659 *Teodelapio II* cominciasse a reggere quel ducato. Ma altro ci vuole che Volfango Lazio autore del secolo decimosesto per provare che sieno stati al

(1) Theoph. in Chronogr. (2) Campell. Istor. Spolet. l. 12.

mondo e duchi di Spoleti quel *Grimoaldo* e quel *Teodelapio* secondo. Paolo Diacono che ne sapea ben più del Lazio, altro *Teodelapio* non conobbe, se non il succeduto ad Ariolfo, nè ebbe contezza alcuna di quel *Grimoaldo*. E va d' accordo con Paolo Diacono l' antico catalogo da me (1) pubblicato avanti alla Cronica del monistero farfense. Però quando non compariscono documenti migliori, s' hanno da levare i suddetti due personaggi dal ruolo dei duchi di Spoleti. Lo stesso è da dire di Camillo Lilii (2) che nelle storie di Camerino ci fa veder *Zotone* duca di Spoleti e di Camerino, succeduto a Teodelapio. *Attone* e non Zotone fu il nome del successore di Teodelapio. È ignoto per altro il tempo, in cui sì il suddetto *Agone* diede principio al suo geverno del Friuli, che *Attone* al suo di Spoleti. Ma giacchè nol seppe Paolo Diacono, neppur si può esigere che io lo sappia. Riuscì in quest' anno ai Saraceni d' occupare interamente il regno della Persia, perchè il re *Iasdegirde* appellato *Ormisda*, ultimo dei re persiani, che s' era finora preservato nelle provincie settentrionali di quel regno dalla loro inondazione, terminò la carriera de' suoi giorni: il che diede campo ai Monsulmani saraceni d' ingojare il resto. Racconta Paolo Diacono (3) che ne' tempi di Costante, detto Costantino, imperadore, *Cesarea* regina de' Persiani in abito privato fuggì a Costantinopoli, e si fece battezzare. Che il re suo marito ne mandò in

(1) Rerum Italic. Scriptor. Part. II. Tom. II.
(2) Lilii Stor. di Camerin. l. 4.
(3) Paulus Diaconus l. 4.

traccia, e che fu scoperta in Costantinopoli dai suoi ambasciatori; ma ch' ella non volle tornare in Persia, se il re suo consorte non abbracciava la fede di Cristo. Venne il re a Costantinopoli con sessantamila de' suoi, e tutti presero il battesimo, avendo l'imperadore tenuto esso re al sacro fonte: dopo di che carichi di regali se ne tornarono al loro paese. Le circostanze di un tal fatto han tutta la cera di una favola popolare, bevuta da Paolo Diacono; e tanto più, che di una sì riguardevol avventura non parlano gli autori greci, e Fredegario (1) la rapporta bensì anch'egli, ma la mette all' anno 588, e a' tempi di Maurizio imperadore. Perciò il cardinal Baronio, il Pagi, ed altri l'anno tenuta per una fola: per tale la tengo anch' io. Tuttavia se mai briciolo di verità si potesse qui immaginare, a questi tempi non disdirebbe la conversione del re e della regina de' Persiani alla religione di Cristo, perchè essi allora si trovavano in una somma depressione, e potrebbe essere che si unissero per via di stretti nodi coll' imperador Costante contro de' comuni lor nemici, voglio dire de' Saraceni usurpatori di tante provincie sì de' Cristiani che de' Persiani. Par difficile che di peso fosse inventata questa favola, e scritta da autori antichi senza qualche principio di verità.

(1) Fredegarius in Chron. cap. 9.

ANNO DI { CRISTO DCLII. INDIZIONE X.
MARTINO I. PAPA 4.
COSTANTINO, detto COSTANTE, IMP. 12.
RODOALDO RE 1.

Sigeberto istorico (1) rapporta all'anno 646 la morte di *Rotari* re de' Longobardi. Ermanno Contratto (2) la riferisce all'anno 647. Ma se è vero, come Paolo Diacono racconta, ch'egli regnò *anni sedici e mesi quattro*, e se nell'anno 643, per quanto s'è veduto, correva l'*anno ottavo* del suo regno: viene a cader la sua morte nell'anno presente. Tuttochè ariano, fu seppellito il suo cadavere presso la basilica di s. Giovanni Battista in Monza. Ma dopo molto tempo, aperto da uno scellerato il suo avello, fu spogliato di tutti i suoi ornamenti. A costui apparve s. Giovanni sgridandolo per questo misfatto, perchè sebbene Rotari non tenea la vera fede, pure era raccomandato a lui, e in pena gl'intimò che non sarebbe mai più entrato nella sua basilica. E così avvenne. Quando tentava d'entrarvi, quasi che uno gli mettesse la spada alla gola, gli bisognava retrocedere. Paolo Diacono è quegli che racconta il fatto, e giura d'averlo inteso da chi l'avea veduto. Noi siam dispensati dal crederlo, e pare anche strano che s. Giovanni Battista; beato in cielo, si prendesse tal cura del sepolcro di un principe eretico, condannato da Dio alle

(1) Sigebertus in Chron.
(2) Hermannus Contractus in Chron.

pene infernali. Intanto Rotari ebbe per successore nel regno *Rodoaldo* suo figliuolo, delle cui azioni nulla è a noi pervenuto, perchè poco, o nulla ne seppe anche Paolo Diacono (1). Scrisse egli bensì, che Radoaldo prese per moglie *Gundeberga* figliuola del re Agilolfo e della regina Teodelinda. Poscia aggiugne che Gundeberga ad imitazion di sua madre fondatrice della basilica di s. Giovanni Battista in Monza fondò anch'ella in Pavia una basilica in onore del medesimo precursore, e mirabilmente l'arricchì di ornamenti d'oro e di argento, e di preziosi arredi, con essere poi stata seppellita ivi al tempo della sua morte. Finalmente scrive che questa regina venne accusata d'adulterio al re suo consorte. In difesa della di lei castità uno de' di lei servi per nome Carello fece istanza al re, ed ottenne di poter fare duello coll'accusatore, il quale restò ucciso nel campo in faccia di tutto il popolo. Questo servì secondo la sciocca opinione di quei tempi a dichiarar innocente la regina, a cui perciò fu restituito il grado ed onore primiero. Ma bisogna qui che il buon Paolo Diacono si contenti di udire ch'egli si è ingannato all'ingrosso. Siccome prima d'ora fu diligentemente osservato dal cardinal Baronio (2), e poscia dal Pagi (3), non può sussistere che *Gundeberga* figliuola del re Agilolfo fosse presa per moglie dal re *Rodoaldo*, perchè, siccome s'è veduto di sopra coll'autorità di Fredegario scrittore più antico (ed

(1) Paulus Diaconus l. 4. c. 49.
(2) Baron. Annal. Eccl. ad ann. 659.
(3) Pagius Crit. Baron.

anche contemporaneo d'essa *Gundeberga*, se vogliam credere ai letterati franzesi), questa principessa fu maritata in prime nozze con *Arioaldo* duca di Torino, creato poscia re de' Longobardi nell' anno 625. Passò dipoi per attestato del medesimo storico alle seconde nozze col re *Rotari* nell' anno 636, e per conseguente non potè esser moglie di *Rodoaldo* re, figliuolo di esso Rotari. Certo si può dubitar dell'età di Fredegario; ma non par già che si possa dubitare della di lui asserzione intorno ai matrimonj di Gundeberga. E per conto dell' accusa contro la di lei onestà e del duello per cagion d'essa fatto, meglio è attenersi allo storico franzese, che lo dice avvenuto a' tempi di *Arioaldo*, e non già per imputazion d'adulterio, ma per altro motivo, siccome abbiam detto all' anno 629, 632 e 641.

Circa questi tempi (se pur non fu nell'anno susseguente) per attestato di Teofane (1) *Pasagnate* patrizio dell' Armenia si ribellò all'imperadore Costante, e fece lega col figliuolo di *Muavia* generale dei Saraceni. Corse l' imperadore a Cesarea di Cappadocia, per essere più alla portata di soccorrere quel paese; ma veggendo disperato il caso, se ne tornò assai malcontento a Costantinopoli. Abbiamo ancora da Anastasio bibliotecario (2) un fatto, taciuto dagli altri storici, ma assai importante per le cose d'Italia. Cioè che i Saraceni prima d' ora aveano fatta un' irruzione in Sicilia, ed ivi fissato il piede; perlochè fu spedito ordine ad *Olimpio* esarco d'I-

(1) Theoph. in Chronogr.
(2) Anast. Biblioth. in Vita s. Martini.

talia di passar con una flotta colà per iscacciarne que' ribaldi. Era tornato dianzi questo esarco a Roma con segreta incumbenza di mettere le mani addosso al buon papa *Martino*, e certo non tralasciò arte e diligenza alcuna per eseguire l' empio disegno. Ma conoscendo pericoloso questo attentato, a cagion dell' amore e rispetto professato ad esso vicario di Cristo non men dal popolo che dall' esercito romano, andarono a vuoto le sue trame, ancorchè lungo tempo si fermasse in Roma. Ricorse in fine al tradimento, e fingendo un divoto desiderio d' essere comunicato per mano del medesimo santo papa, si portò a tal fine alla messa solennemente celebrata da lui in s. Maria Maggiore. Avea commissione una delle guardie dell' esarco, allorchè il pontefice se gli accostava per dargli la sacra particola, di ammazzarlo. Ma Iddio non permise così orrendo eccesso; perciocchè miracolosamente quello sgherro non vide ne quando il pontefice diede la pace, nè quando porse la comunione all' esarco: cosa ch' egli dipoi attestò con giuramento a varie persone. Veggendo adunque Olimpio che la mano di Dio era in favore del santo pontefice, riconobbe il suo fallo, ed accordatosi seco, gli rilevò tutto quanto era stato ordinato a lui dall' imperadore, e da lui tentato fino a quel tempo. S' era con ciò rimessa la pace in Roma, quando arrivò ordine a questo esarco di raunar l' esercito e di passare con esso in Sicilia per procurar di sloggiarne i perfidi Saraceni. V' andò egli; ma per sua mala ventura vi andò, perchè l' esercito suo restò sconfitto, ed egli oppresso per l' affanno e per una

malattia sopraggiuntagli pagò l'indispensabil tributo della natura. E qui convien osservare, come si ha dalla relazione (1) dell'empia persecuzione, che vedremo fatta a papa Martino, fra gli altri falsi reati apposti a quel buon pontefice esservi stato ancor questo, cioè ch' egli avea congiurata con Olimpio la rovina dell' imperadore, e però *Doroteo* patrizio della Cilicia gridò che esso papa Martino *solus subvertit et perdidit universum Occidentem et delevit*; *et revera unius consilii fuit cum Olympio, et inimicus homicida imperatoris, et romanae urbanitatis.* Sicchè la pace fatta fra lui e l'esrrco Olimpio, e la rotta dell' esercito imperiale in Sicilia diventarono delitti dell' ottimo papa: che per altro non si sa che alcuno in Italia in questi tempi si sollevasse contro dell' imperadore. Iniqui Greci! non si può qui non esclamare, e di lunga mano più iniqui per quello che racconteremo nell' anno susseguente. Dico così, acciocchè il lettore sempre più venga scorgendo che i Longobardi tanto villaneggiati da alcuni scrittori erano ben divenuti padroni migliori e re più discreti che i Greci.

ANNO DI { CRISTO DCLIII. INDIZIONE XI.
MARTINO PAPA 5.
COSTANTINO detto COSTANTE IMP. 13.
ARIBERTO RE 1.

Per le ragioni addotte dal p. Pagi (2) succedette in quest' anno la lagrimevol scena di s. *Martino* papa, e non già nell' anno 650, come

(1) Labbe Concilior. Tom. VI. pag. 68.
(2) Pagius Crit. Baron.

si figurò il porporato annalista. O sul fine dell'anno precedente, o nel principio di questo fu mandato a Ravenna il nuovo esarco d'Italia *Giovanni Calliopa*. Ch' egli prima avesse esercitata questa carica, si può tuttavia dubitare col suddetto cardinal Baronio, ancorchè Anastasio lo dica. Già covava l' imperador *Costante* non poco fiele contro del sommo pontefice Martino perchè senza il suo consentimento era seguita la di lui consecrazione. Crebbe poi a dismisura l'odio, dacchè l'intrepido papa nel concilio lateranense avea proferita solenne sentenza contro il monotelismo, contro il Tipo dello stesso Costante imperadore, e contro i patriarchi di Costantinopoli protettori di quella eresia. *Paolo* allora patriarca non lasciava di soffiar nel fuoco. Però venne il novello esarco, conducendo seco l' esercito ravennate, e con ordine risoluto di far prigione il papa. A questo effetto egli giunse a Roma nel dì 15 di giugno dell' anno presente. Ben sapeva il pontefice quel che si macchinava contro la di lui persona, ma egli s' era già disposto a soffrir tutto. Mandò ad incontrarlo alcuni del clero, giacchè non potè egli muoversi, per essere infermo fin dall' ottobre antecedente (1). Non trovando l' esarco fra essi il papa, disse loro che voleva ben esser egli ad adorarlo, cioè ad inchinarlo; ma che stanco del viaggio non potea per allora. Fu messo il concerto per la domenica seguente nella basilica costantiniana ossia lateranense; ma l' esarco per sospetto che vi concorresse troppo popolo, si astenne dall' andar-

(1) Martin. PP. Epist. 15. Concilior. Tom. 6.

vi. Mandò poi a dire nel seguente lunedì al papa, che avendo inteso come egli avea fatta adunanza d'armi, di armati, e di sassi nel palazzo lateranense, gli facea sapere ciò non essere nè necessario, nè bene. Allora il papa volle che que' medesimi messi andassero a chiarirsene con visitar tutto il palazzo, e nulla in fatti vi trovarono. Avea fatto portare esso pontefice il suo letto davanti all'altare della basilica, ed ivi giaceva malato. Poco stette ad arrivar colà l'esarco Calliopa col suo esercito armato di lance, spade, e scudi, con archi tesi, facendo un terribil rumore. Quivi egli sfoderò un ordine dell'imperadore, in cui si facea sapere al clero, che Martino, siccome papa intruso, era deposto, e che però si venisse all'elezione d'un altro. Ciò non succedette per allora, e sperava anche il buon papa che non succederebbe; perchè, dice egli in una lettera a Teodoro, nella lontananza del pontefice tocca all'arcidiacono, all'arciprete, e al primicerio di far le veci del papa. Avrebbe voluto il clero opporsi; ma il santo papa, che prima aveva aborrito ogni preparamento di difesa, ed avrebbe voluto morir dieci volte piuttosto che dar occasione ad omicidj, ordinò che niun si movesse. Fu condotto fuor di chiesa, e perchè il clero ben s'avvide che sì empia persecuzione veniva dalle controversie insorte per la fede, gridò alto: *Sia scomunicato chi dirà, o crederà che papa Martino abbia mutato, o sia per mutare un sol puntino nella fede, e chi fino alla morte non sarà costante nella fede ortodossa.* Allora l'esarco, ben intendendo che mira avessero queste parole, immantinente rispo-

se, che la stessa fede professata dai Romani, la professava anch'egli.

Non ostante la licenza data al pontefice di condur seco chi gli era più a grado (al che molti s'erano esibiti ed aveano già imbarcati i loro arnesi), egli fu segretamente la notte del dì 19 di luglio menato in barca, senza lasciargli prendere seco se non sei famigli e un bicchiere. S'incamminarono per mare a Miseno, indi in Calabria, e dopo aver fatto scala in varie isole per tre mesi, arrivarono finalmente a quella di Nasso nell'Arcipelago, dove si fermarono per molti altri mesi. Una continua dissenteria, una somma debolezza e svogliatezza di stomaco affliggevano il santo pontefice, a cui non fu mai permesso di smontare in terra. La nave gli serviva di prigione. Venivano i sacerdoti ed altri fedeli di quella contrada a visitarlo e consolarlo; gli portavano anche regali di varie sorte; ma le sue guardie sul volto suo rapivano tutto, e strapazzavano quella gente pia, con dire che era nemico dell'imperadore chiunque portava amore a costui. Tale era lo stato dell'innocente e paziente pontefice, che non si può intendere senza fremere contro l'empietà e prepotenza di chi ordinò e di chi eseguì tanta crudeltà e vilipendio di un romano pontefice sì venerato da tutta la Chiesa di Dio. Per quanto s'ha da Paolo Diacono, *Radoaldo* re de' Longobardi regnò *cinque anni e sette giorni*. Per conseguente dovrebbe prolungarsi la vita sua fino all'anno 657. Ma perchè *Ariberto* suo successore tenne il regno *nove anni*, convien mettere per le ragioni che diremo il principio del regno di *Grimoaldo* al-

l'anno 662, perciò convien dire, o che Paolo, il qual veramente poco, o nulla seppe di Radoaldo, sbagliò; oppure che esso Radoaldo regnasse col padre la maggior parte di questo tempo, come sospettò il padre Bacchini (1); o finalmente che sia guasto il testo di Paolo, e che in vece di *quinque regnaverat annis* s'abbia quivi da leggere *quinque regnaverat mensibus*, come giudiziosamente immaginò il signor Sassi bibliotecario dell' Ambrosiana. In fatti nell'antichissima Cronichetta longobardica da me data alla luce nelle mie Antichità Italiane, si legge: *Rodoald regnavit mensibus VI.* Perciò tengo io per verisimile che nell'anno presente egli terminasse la vita e il corto suo regno. Fu violenta la morte sua, perchè venne ucciso dal marito di una donna, alla quale egli aveva usata violenza. In luogo suo fu sustituito *Ariberto* figliuolo di *Gundoaldo* duca, cioè di un fratello della buona regina Teodelinda: con che passò lo scettro de' Longobardi in un personaggio di nazion bavarese; il che è da notare. Era Ariberto buon cattolico, e però dacchè i Longobardi non ebbero difficoltà ad eleggerlo per loro regnante, par ben credibile che la maggior parte d'essi avesse oramai abbracciata la religione cattolica.

(1) Bacchinius in Notis ad Agnell. Tom. 2. Rer. Italic.

ANNO DI { CRISTO DCLIV. INDIZIONE XII.
MARTINO PAPA 6.
COSTANTINO, detto COSTANTE, IMP. 14.
ARIBERTO RE 2.

Dalla relazione (1) che tuttavia esiste dei travagli di *s. Martino* papa, noi ricaviamo, che egli fu condotto dall' Isola di Nasso a Costantinopoli, dove giunse nel dì 17. di settembre dell'anno presente. Quivi fu messo in carcere, e vi stette tre mesi, senza poter parlare a chicchessia. Nel dì 19 di dicembre dal Sacellario, o sia Fiscale, o sia Tesoriere di Corte fu posto all'esame, e prodotti gli accusatori suoi. A chi ha la forza e vuol fare una segreta vendetta, non mancano mai pretesti per palliare col manto della giustizia l' iniquo suo talento. Le vere cagioni di sì empia persecuzione contro del santo pontefice già le abbiam vedute; ma si guardavano bene gli scaltri ministri imperiali di mettere in campo la di lui consecrazione e la condanna del monotelismo. Le calunniose accuse consistevano in dire, ch' egli avesse congiurato con *Olimpio* esarco contro dell'imperadore e tenuta corrispondenza coi Saraceni in danno dello stato: il che ci fa congetturare che a lui imputassero infin la calata di que'barbari in Sicilia. Ridicole imputazioni. Se il buon papa avesse nudrito di questi disegni, non avea che da intendersi coi Longobardi confinanti nella Toscana e ne' ducati di Benevento e Spoleti. Avrebbero ben essi saputo profittar di sì bella occasione per sostenere il papa e nuocere all'imperadore.

(1) Labbe Concilior. Tom. 6. pag. 67.

Rispose il papa, che se Olimpio avea mancato al suo dovere, non avea certo un romano pontefice forza da resistergli. E perchè egli volle far menzione del tipo imperiale portato a Roma, *Troilo* prefetto lo interruppe, dicendo che qui non si trattava di fede, ma di delitti di stato; soggiugnendo: *Noi siam tutti Cristiani ed ortodossi, tanto noi, quanto i Romani.* Replicò allora il pontefice: *Piacesse a Dio; ma al tribunale di Dio ve ne dimanderò io conto un giorno.* In quanto ai Saraceni protestò di non aver mai scritte lettere a que' nemici del Cristianesimo, nè lor mandato danaro: solamente avea data qualche limosina ai servi di Dio che venivano da quelle parti, ma non mai ai Saraceni. Gli fu parimente opposto d'avere sparlato della beatissima Vergine Maria. Di questo misfatto gli eutichiani monoteliti soleano incolpare i Cattolici, quasichè questi fossero nestoriani. Ma il papa pronunziò tosto scomunica contro chi non onorava la santissima Madre di Dio sopra ogni altra creatura, a riserva del suo divino Figliuolo. Poi veggendo che gli empj ministri seguitavano a mettere in campo sì mendicate e slombate accuse, li scongiurò di far presto quel che intendeano di fare, perchè così gli procurerebbero una gran ricompensa in cielo. Levossi il sacellario, e recò all' imperadore l'avviso dell' esame; poscia ritornato, fece portare nel pubblico cortile, dove era gran folla di popolo, il papa in una sedia, perchè a cagione della sua infermità non potea camminare, e neppur tenersi ritto in piedi. Quivi dalle guardie gli fu levato il pallio archiepiscopale, il mantello con

tutti gli altri abiti, in guisa che rimase quasi nudo. Poscia postogli un collare di ferro al collo, il trassero fuori del palazzo, menandolo per mezzo alla città, come condennato alla morte. Egli con volto sereno soffriva tante ingiurie, e la maggior parte del popolo spettatore piangeva e gemeva a così indegno spettacolo. Fu condotto in prigione, e lasciato senza fuoco, benchè allora si facesse sentire un freddo intollerabile. Le donne nondimeno del guardiano mosse a compassione il posero in letto, e il coprirono bene con panni, acciocchè si riscaldasse; ma egli fino alla sera non potè parlare.

Nel giorno seguente l'imperadore fu a visisitare il patriarca *Paolo*, che era gravemente malato, e gli raccontò quanto era avvenuto del papa. Allora Paolo volgendosi verso la parete, disse: *Oimè! questo ancora per accrescere la mia condanna!* Interrogato da Costante, perchè parlasse così, rispose essere ben cosa deplorabile il trattare in tal forma chi era romano pontefice. E poscia scongiurollo di non farne di più, che troppo ancor s'era fatto. Morì da lì a poco il patriarca *Paolo*, e trattossi di dargli per successore *Pirro* già deposto. Ma perciocchè da molti gli era opposto il memoriale da lui tempo fa esibito in Roma al papa, in cui condannava l'errore de'monoteliti, ed egli sparse voce che aveva ciò fatto per violenza usata con lui: dopo otto giorni Demostene notaio del sacellario fu inviato alla prigione, per esaminar su questo punto il papa. Egli rispose con gran fermezza, e citò i testimonj, che Pirro spontaneamente l'avea fatto, nè gli era

stato usato alcun mal trattamento. Poi si raccomandò che sbrigassero l'affare della sua vita; ma che sapessero ch'egli non comunicava colla chiesa di Costantinopoli. Fino al dì 8 del mese di settembre era stato costante il clero romano in non voler eleggere alcun papa, ancorchè l'imperadore tenesse per deposto Martino, e loro avesse intimata l'elezione di un altro. Ma ossia che l'istanze e minacce de' ministri imperiali superchiassero la loro costanza; oppure, come è più probabile, che temessero di veder comparire a Roma qualche eretico inviato dall'imperadore ad occupar la cattedra di s. Pietro: finalmente nel dì suddetto elessero papa *Eugenio* di nazione romano, personaggio di gran benignità e di santi costumi, il quale mandò tosto i suoi apocrisarj a Costantinopoli. Ma questi si lasciarono quasi imbrogliare dai ripieghi inventati dai monoteliti. In questo medesimo anno ancora fu condotto prigione a Costantinopoli s. *Massimo* abate, quello stesso che disputò con Pirro già patriarca, e che ito a Roma era divenuto il braccio destro del santo pontefice Martino. Da Roma anch'egli fu nell'anno precedente tratto per forza, e perseguitato poscia per più anni non per altro delitto, se non perchè fu uno de'più forti atleti della Chiesa di Dio contro de'monoteliti, ancorchè ridicolosamente fosse imputata a lui la perdita dell'Egitto, della Pentapoli, e dell'Affrica, provincie prese dai Saraceni. Nel mese ancora di aprile di quest'anno Costante imperadore dichiarò Augusto e collega nell'imperio *Costantino* chiamato per soprannome *Pogonato*, cioè *Barbato*, suo figliuolo primogenito. Fu

ttiandio presa l'isola di Rodi da *Muavia* generale de' Saraceni (1). Dicesi che il suo mirabil colosso che era durato in piedi per mille e trecento sessanta anni, fu allora abbattuto; e che di quel bronzo un Giudeo di Edessa, che lo comprò, nè caricò novecento camelli. L'andare adagio a credere certe maravigliose cose narrate dagli scrittori antichi, sì lontane dai lor tempi, pare che sia in obbligo di chi desidera di non essere ingannato.

ANNO DI { CRISTO DCLV. INDIZIONE XIII.
EUGENIO PAPA 1.
COSTANTINO, detto COSTANTE, IMP. 15.
ARIBERTO RE 3.

Stette in prigione il santo pontefice *Martino* sino al dì 13 di marzo del presente anno, e di là preso ed imbarcato segretamente fu condotto alla città di Chersona o Chersonesa, luogo destinato pel suo esilio nel Chersoneso, ossia nella penisola oggidì appellata la Crimea. Dalle lettere, ch'egli scrisse in quest'anno, si conoscono i gravi patimenti suoi sì per le continuate malattie, come per la mancanza di tutte le cose, anche di quelle che sono necessarie al vitto. Ma finalmente venne Iddio a visitarlo, cioè a trarlo dalle miserie del mondo presente, per coronare e ricompensare nell'altro l'ammirabile sua costanza nel sostenere la vera fede e l'ugual sua pazienza in sopportar tanti travagli, per i quali la chiesa latina l'ha sempre onorato ed onora qual glorioso martire,

(1) Theoph. in Chronogr.

e la greca qual insigne confessore. Succedette la morte sua nel dì 16 di settembre del presente anno, benchè Teofane la riporti più tardi; ma si celebra la festa sua nel dì 12 di novembre, giorno in cui trasferito il suo sacro corpo a Roma, ebbe onorata sepoltura. Crede il cardinal Baronio che dopo la sua morte fosse convalidata l'elezion di *Eugenio* papa suo successore con un consenso nuovo del clero. Ma di ciò niun vestigio resta nella storia antica. Certo è che Eugenio fu eletto e riconosciuto per vero papa nell'anno precedente e quantunque ragion voglia che finchè visse s. Martino, s'abbia esso da tenere per non decaduto dal pontificato: pure la stranezza e lo sconcerto di questi tempi fece passare per legittima l'elezione e consecrazione di papa Eugenio anche vivente s. Martino. A *Paolo* patriarca di Costantinopoli defunto fu finalmente sustituito in quella chiesa *Pirro* dianzi deposto. Ma costui non godè se non quattro mesi e ventitrè giorni della sua fortuna, perchè fu chiamato da Dio al rendimento de' conti. Dopo lui entrò in quella sedia patriarcale *Pietro* prete della medesima chiesa, che la governò dodici anni e sette mesi. A quest' anno ancora può essere che appartenga ciò che narra Teofane dopo la morte di Paolo patriarca. Cioè che *Muavia* general dei Saraceni fece un gran preparamento di navi e d'armati per procedere alla volta di Costantinopoli. L'imperador *Costante* anch' egli con una buona flotta andò ne' porti della Licia, e quivi arrivato che fu il nemico, attaccò seco battaglia. Vi fu gran sangue; ma infine la peggio toccò ai Cristiani; e l'imperadore, se

non era l'accortezza di un valoroso cristiano, che trattolo fuori della capitana e messolo travestito in un' altra nave, gli diede campo di salvarsi colla fuga, egli cadeva nelle mani d'essi Saraceni, che a forza d' armi sottomisero poco appresso la medesima capitana.

ANNO DI { CRISTO DCLVI. INDIZIONE. XIV.
EUGENIO PAPA 2.
COSTANTINO,
detto COSTANTE IMPERADORE 16.
ARIBERTO RE 4.

Abbiamo da Anastasio bibliotecario (1), che il novello patriarca di Costantinopoli *Pietro* inviò in quest' anno a papa *Eugenio* secondo il costume l'avviso della sua assunzione a quella cattedra ed insieme l' esposizion della sua credenza. Ma era questa conceputa con termini molto scuri, cioè colla condanna bensì di tutte l' eresie e di tutti gli eretici, ma con ischivare furbescamente la controversia delle due volontà che la chiesa romana maestra dell'altre riconosceva nel Signor nostro Gesù Cristo, ed avevano anche riconosciuto i santi padri. Non il solo clero, ma quel che è più da ammirare, anche il popolo romano zelante per la conservazione della vera dottrina fece una specie di sollevazione, con rigettare strepitosamente la lettera sinodica d' esso patriarca. Erano sì gli uni che gli altri disgustati forte contro dei patriarchi di Costantinopoli, ben conoscendo che loro si doveva attribuire, se non la nascita, alme-

(1) Anastas. Biblioth. in Eugen. I.

no il fomento e l'ingrandimento dell'eresia dei monoteliti, e che dalla loro istigazione erano proceduti tutti gli strapazzi e le crudeltà usate dall'imperador Costante al santo degnissimo pontefice Martino. E se non fosse stata questa persuasione in Roma, è da credere che non avrebbe avuta la sede apostolica tanta pazienza verso di un Augusto persecutore della Chiesa e del capo visibile d'essa. Andò tanto innanzi la commozion del clero e popolo suddetto, che non permisero a papa Eugenio di celebrar messa nella basilica di s. Maria al Presepio, oggidì s. Maria Maggiore, finchè non si fu obbligato di non accettar la lettera suddetta del patriarca Pietro. Volle in quest' anno Iddio rintuzzare alquanto la superbia de' Saraceni e frenare il corso impetuoso delle conquiste, che oramai minacciavano l'Italia stessa e le provincie che restavano in Oriente del romano imperio. Perciocchè il loro califa, ossia principe *Osmano* ossia *Otmano* per relazion di Teofane (1) e di Elmacino (2) fu ucciso dai suoi: per la qual morte nacque gran divisione fra quei Barbari. *Alì* genero di Maometto era sostenuto per succedere nel califato dai Monsulmani, cioè Arabi e Saraceni dell'Arabia e della Persia, e veramente dopo avere abbattuta la fazion dei parenti ed amici d'Otmanò ebbe il principato. Ma *Muavia* col favore de'Saraceni della Soria e dell' Egitto prese l'armi e disputò l'imperio all'altro, con essere durata gran tempo quella guerra civile fra loro. Di questi fatti chi fosse curioso, non ha

(1) Theoph. in Chronogr.
(2) Elmacinus Histor. Saracen. l. 1. cap. 4.

che da leggere l'antico Elmacino nella sua storia saracenica, e massimamente il moderno Erbelot franzese nella sua biblioteca orientale, che anche più diffusamente dell'altro ne tratta. Tali dissensioni fra que'popoli, divenuti oramai il terrore dell'Asia e dell'Europa lasciarono per qualche tempo respirare il romano imperio, e può essere che i Greci e Romani si prevalessero di questa congiuntura per cacciarli fuori di Sicilia, giacchè non apparisce che da lì innanzi avessero signoria alcuna in quell'isola. Terminò in questo anno il corso di sua vita *Sigeberto* re de'Franchi, con lasciar dopo di se un picciolo figliuolo appellato *Dagoberto* II, ch'egli raccomandò alla cura di *Grimoaldo* suo maggiordomo, cioè ad un infedele e traditore, il quale usurpò al legittimo signore la corona per metterla in testa a *Childeberto* suo figliuolo. Ma Dio il pagò di buona moneta. Preso egli da *Clodoveo* II re di Parigi, finì nei tormenti la vita, e fu deposto il di lui figliuolo. Mancò di vita poco dipoi esso *Clodoveo* II, e pervenne il regno a *Clotario* III di lui figliuolo.

ANNO DI { CRISTO DCLVII. INDIZIONE XV.
VITALIANO PAPA 1.
COSTANTINO detto COSTANTE, IMP 17.
ARIBERTO RE 5.

Nel primo giorno di giugno di quest' anno venne a morte papa *Eugenio*, dopo aver governata la chiesa romana per due anni, otto mesi, e ventiquattro giorni. Stette vacante la sede pontificia un mese e ventinove giorni, e finalmente fu conse-

crato papa *Vitaliano* nativo di Segna, città episcopale della Campania. Abbiamo da Anastasio bibliotecario (1) ch' egli spedì tosto i suoi apocrisarj a Costantinopoli, per significare la sua assunzione al papato ai due imperadori *Costante* e *Costantino*. Siccome papa *Eugenio* non avea scritto a *Paolo* allora patriarca di Costantinopoli, così neppur egli pare che scrivesse a *Pietro* succeduto nel governo di quella chiesa. Non ben apparisce come si contenessero il pontefice Vitaliano e i suoi nunzj per conto delle controversie della fede coll' imperador Costante protettore de' monoteliti. Solamente sappiamo da Anastasio ch' esso pontefice *regulam ecclesiasticam et vigorem, ut mos erat, omni modo conservavit*; siccome ancora, che il suddetto imperadore fece buona cera ai ministri pontificj, confermò i privilegi alla santa chiesa romana, e mandò per i medesimi a donare a s. Pietro di Roma il libro de' Vangeli, legato con tavole d' oro, tempestate di gemme bianche di mirabil grandezza. Contendevano intanto per l' imperio saracenico *Alì* e *Muavia*. I due loro nemici eserciti, come s' ha da Teofane (2), furono a fronte presso l' Eufrate. Muavia generale veterano ebbe l' accortezza di occupar le rive di quel fiume; rimasto superiore in un conflitto, lasciò che per la sete si disfacesse il resto dell' armata nemica. Elmacino scrive (3) che seguirono fra questi due rivali assaissime altre zuffe; che si trattò d' aggiustamento, e furono scelti gli arbitri; ma che in fine la spada fu quella che decise.

(1) Anastas. in Vitalian.
(2) Theoph. in Chronogr. (3) Elmac. l. 1. cap. 4. p. 38.

ANNO DI { CRISTO DCLVIII. INDIZIONE I.
VITALIANO PAPA 2.
COSTANTINO detto COSTANTE, IMP. 18.
ARIBERTO RE 6.

Le dissensioni, che bollivano fra i principi de' Saraceni, diedero campo in quest' anno all' imperadore *Costante*, per quanto vien raccontato da Teofane (1), di passar coll' esercito suo ne' paesi posseduti dagli Sclavi o vogliam dire Schiavoni, che negli anni addietro aveano danneggiato cotanto le provincie del romano imperio. Se si ha da prestar fede a quello storico, che solo ci dà lume per gli avvenimenti della Grecia in questi tempi, a lui riuscì di soggiogare il loro paese, e di condur via una gran copia di prigioni. Ma si stenterà a credere ch' egli sottomettesse al suo dominio que' Barbari, dacchè noi li troveremo più vigorosi che mai, andando innanzi. Forse tolse loro qualche parte delle lor contrade, ma non già tutto il regno loro. Lasciò scritto il medesimo storico che in quest'anno esso imperador Costante ad istigazione de' monoteliti fece tagliar la lingua a s. *Massimo* abbate, cioè a quell' infaticabile e glorioso campione, che in questi tempi fu il flagello dei monoteliti, e valentissimo difensore della vera dottrina della Chiesa. Ma il Pagi pretende che ciò succedesse molto più tardi. Elmacino poi (2) ci fa sapere che fu disputato forte in quest' anno tra i due pretendenti Saraceni il possesso dell' Egitto, e che in fine riuscì a *Muavia* di abbattere in quelle parti gli ufiziali di *Alì* e di diventarne padrone: il che si dee intendere fatto anche della Palestina. Nè si legge

(1) Theoph. ibidem. (2) Elmacinus lib. 1. cap. 4. pag. 38.

che l'imperador Costante fin quì profittasse punto del tempo propizio che gli offeriva la fortuna di poter ricuperare alcuno de' tanti paesi occupati al greco imperio dalla nazione arabica. Solamente all'anno seguente l'addormentato principe si dovette svegliare.

ANNO DI { CRISTO DCLIX. INDIZIONE II.
VITALIANO PAPA 3.
COSTANTINO detto COSTANTE IMP, 19.
ARIBERTO RE 7.

Ebbe timore in questi tempi *Muavia*, cioè uno de' principi contendenti dell' imperio saracenico e padron della Soria e dell' Egitto, che l'imperador *Costante* potesse assalirlo alle spalle, quando egli si trovava cotanto impegnato nella guerra col suo oppositore *Alì*; e però s'indusse a chieder pace da esso Augusto, con obbligarsi di pagargli ogni giorno dell' anno mille nummi, un cavallo, ed un servo. Ma se è vero ciò che scrive Cedreno (1), questa pace non fu accettata da Costante. Abbiamo poi dagli atti del concilio sesto ecumenico (2), che in quest'anno dal medesmo imperador Costante furono dichiarati Cesari i due suoi figliuoli *Eraclio* e *Tiberio*. Il cardinal Baronio (3), che sotto quest'anno, cioè fuor di sito, rapporta la morte di *Rodoaldo* re de' Longobardi, con dire succeduto a lui nel trono il re Ariberto, fa sapere ai lettori, che i re longobardi essendo tuttavia ariani, davano molto da fare ai vescovi cattolici che

(1) Cedren. in Annalib.
(2) Acta Synodi VI. Act. XV.
(3) Baron. Annal. Eccl. ad ann. 659.

difendeano la religion cattolica. Fra questi, dice egli, specialmente si distinsero *Giovanni* per soprannome chiamato *il buono*, arcivescovo di Milano, e *Giovanni* vescovo di Bergamo, che andavano concordi in sostener la fede cattolica. L'un d'essi, cioè il secondo, in sì fatto combattimento si guadagnò la gloria del martirio, come s'ha dalle memorie di quella chiesa, non restando però gli atti del suo martirio. L'altro, ancorchè non conseguisse la corona de'martiri, pur meritò d'essere scritto nel catalogo de' santi. Della santità di questi due vescovi siam d'accordo col cardinale annalista: il resto è tutto immaginazione. In questi tempi il re de' Longobardi *Ariberto* al pari della buona regina *Teodelinda* sua zia paterna professava la religion cattolica, nè si sa per documento alcuno autentico, che dai re longobardi fosse fatta menoma persecuzione ai vescovi, o fedeli della chiesa cattolica. San *Giovanni buono* tranquillamente governò il suo gregge ambrosiano, nè resta memoria che alcuno o l'inquietasse, o gli torcesse un capello. Di *Giovanni* vescovo di Bergamo, siccome vedremo, come di un prelato santo parla Paolo Diacono, ma niun altro riscontro degno d'attenzione si ha per crederlo morto martire. Il Muzio, che ce ne diede la storia, fabbricolla col suo cervello inventore di altre imposture. E chiunque legge la faraggine delle storie di Bergamo di fra Celestino cappuccino (1), truova non rade volte un miscuglio di favole e di cose solamente immaginate, ma non provate. Quel che è più, non s'accorse egli, nè s'accorsero altri scrittori di quella città

(1) Celestin. Istor. di Bergom. Part. II. l. 14.

che il fondamento del martirio di quel santo vescovo fu preso dalla seguente iscrizione, che dicono trovata nell' antica cattedrale:

HIC REQVIESCIT IN PACE B. M. IOANNES
EPS. QUI VIXIT ANN. I. M. XXII.
DP. SV. K. D. IND. IV. INPER.
IVSTINIANO

Benchè v'abbia degli spropositi, e specialmente in quegli anni e mesi, pure si può credere che leggendo *sub kalendis decembris* (l' Ughelli (1) legge *XII. kal. decembr.*). si possa riferir la morte di s. Giovanni vescovo bergamasco all' anno di Cristo 690, nel cui dicembre correva l' *Indizione quarta*, e regnava *Giustiniano II*; e si sa da Paolo Diacono che appunto in que' tempi visse il vescovo suddetto. F. Celestino di suo capriccio andò a sognare un altro s. Giovanni vescovo a' tempi di Giustiniano I Augusto, per moltiplicare i santi alla sua chiesa. E inoltre ricavò dalle due lettere B. M. ch' egli era stato *beatus martyr*. Ma siccome osservò anchè a' suoi tempi l' Ughelli, altro quelle parole non vogliono dire, se non *bonae memoriae*; e però santo sì, ma non martire, è da dire quel glorioso vescovo, di cui tornerà occasion di parlare più abbasso, nè luogo resta ad imputare a questi re longobardi persecuzione alcuna della chiesa cattolica.

(1) Ughell. Tom. IV. Ital. Sacr. in Episcop. Bergom.

ANNO DI { CRISTO DCLX. INDIZIONE III.
VITALIANO PAPA 4.
COSTANTINO, detto COSTANTE, IMP. 20.
ARIBERTO RE 8.

Fin quando vivea Paolo patriarca di Costantinopoli, l'imperador *Costante* fece per forza ordinar Diacono *Teodosio* suo fratello. In questo anno poi (la cagione, o pretesto non si sa) per attestato di Teofane (1), di Cedreno (2) e di Zonara (3) esso imperadore barbaramente gli fece levar la vita. Scrive Cedreno che Costante più volte avea preso alla sacra mensa il calice del sangue del Signore dalle mani di esso fratello diacono. Dopo averlo fatto ammazzare dormendo gli parea spesso di vedere il medesimo che gli porgeva un calice pieno di sangue con dirgli: *bevi fratello*. Questa orrida immaginazione impresse tal terrore in capo all'imperadore, aggiuntovi ancora l'odio del popolo per l'empia tirannia usata verso il santo pontefice *Martino* per la protezion dell'eresia dei monoteliti e per la morte iniquamente data al suddetto suo fratello, che s'indusse poi alla risoluzione che riferiremo di sotto all'anno 663. Abbiamo da Teofane e da Elmacino che sotto il presente anno dopo eseguita una specie di pace fra *Alì* califa dei Saraceni e *Muavia* suo competitore, esso Alì fu proditoriamente ucciso dai suoi. Fedeli specialmente a costui erano i Saraceni della Persia, e di qui ebbe origine lo scisma e l'odio che tuttavia dura dei Persiani seguaci della setta

(1) Theophan. in Chonogr. (2) Cedren. in Annal.
(3) Zonar. in Histor.

di esso Alì contro gli altri Maomettani seguaci della setta di *Omaro* e di *Muavia*, quali oggidì sono i Turchi ed altri popoli delle Indie, professando ben tutte quelle nazioni la superstizione maomettana ma trattando l'un l' altra col nome di eretici secondo la diversità delle sette. Fu successore di Alì *Aseno* suo figliuolo, ma non durò che sei mesi il suo principato perchè sopraffatto dalle forze di *Muavia* rinunziò all'imperio: con che esso Muavia rimase interamente signore della vasta monarchia dei Saraceni con danno della cristianità, siccome vedremo. Diè perfezione in questi tempi *Ariberto* re cattolico dei longobardi alla chiesa di s. Salvatore (1) da lui fabbricata fuori della porta occidentale di Pavia, appellata Marenga; l' arricchì di preziosi ornamenti e nobilmente ancora la dotò. Qui poi la santa imperadrice *Adelaide* nel secolo decimo edificò un insigne monistero di Benedettini. Credette il padre Mabillone (2) diversa questa chiesa, fattura del re Ariberto, dall' altra, dove ora è il monistero suddetto. Ma certo è per consenso anche degli storici pavesi, essere la stessa, ed io il mostrerò quivi seppellito. Quivi ancora si tiene che esistesse un palazzo dei re longobardi.

(1) Paulus Diacon. lib. 4. cap. 50.
(2) Mabill. Annal. Benedict. l. 18. n. 26.

ANNO DI { CRISTO DCLXI. INDIZIONE IV.
VITALIANO PAPA 5.
COSTANTINO, detto COSTANTE, IMP. 21.
BERTARIDO e GODEBERTO RE 1.

A QUEST'anno riferisce Teofane il principio dello scisma spettante alla superstizione maomettana, di cui abbiam parlato di sopra. Egli scrive che saltò fuori l'eresia degli Arabi, chiamata dei carurgiti. Che *Muavia* si oppose e domò chiunque la professava, con aver maltrattato quei che abitavano nella Persia, e al contrario colmati di onori e benefizi quei che abitavano nella Soria, come attaccati alla sua setta, cioè a quella di *Omaro* contraria a quella di *Alì*. Consistevano le dissensioni di costoro nelle diversità delle interpretazioni date all'Alcorano. Se crediamo agli scrittori ferraresi, circa questi tempi fu creato il primo vescovo di Ferrara *Marino* da papa *Vitaliano*, essendo stata trasportata colà la sedia episcopale, che in addietro era nella terra di *Vicohabentia* ossia *Vigovenza*. Il Sigonio (1) accenna, e l'Ughelli (2) riporta la bolla dell'istituzione di esso vescovato data da esso papa coll'approvazione dell'imperador *Costantino*, da cui si raccoglie che già Ferrara portava il nome di città, e il suo territorio vien detto Ducato di Ferrara. Leggonsi parimente ivi i privilegi concedutinon meno dal papa che dallo stesso imperadore sì alla chiesa, che al popolo di Ferrara. Ma non potè astenersi lo stesso Ughelli dal mettere in dubbio la legittimità di quel documento, privo

(1) Sigon. de Regn. Italiae l. 2.
(2) Ughell. Ital, Sacr. Tom. II. in Episcop. Ferrar.

delle sue note cronologiche; e dovea egli piuttosto dire esser quello una delle più ridicolose imposture dei secoli barbari, a dimostrare le di cui falsità sarebbe malamente impiegato il tempo e la parola. Per altro non è improbabile che in questi tempi Ferrara cominciasse a formare i primi lineamenti del suo corpo, perchè a poco a poco si andavano seccando e ristringendo le sterminate paludi che occupavano tutto quel che ora è territorio di Ferrara, cagionate dal Pò e da altri fiumi allora sregolato e senz' argini. Ma siccome vedremo verso il fine di questo secolo, in ragionando dell' esercito di Ravenna, neppur allora Ferrara dovea fare figura alcuna. E nel concilio romano dell' anno 679 forse intervenne il Vescovo di *Vicovenza*, ma non già di Ferrara. Correndo l'anno nono del regno di *Ariberto* re dei Longobardi, bavarese di nazione, venne la morte a levargli lo scettro di mano. Fu posto il suo cadavero nella chiesa di s. Salvatore, da lui fabbricata fuori della porta occidentale di Pavia, siccome apparirà dall' iscrizione che porterò più abbasso. (1) Lasciò dopo di se due giovani figliuoli *Bertarido* ossia *Pertarito*, e *Godeberto* ossia *Gundeberto*, che volle egualmente eredi e successori nel regno, con averlo diviso in due parti e assegnata a ciascuno la sua. Fece Godeberto la sua residenza in *Pavia*, Bertarido in *Milano*. Nè s' avvide il buon re che egli lasciava ai figliuoli un gran seminario di liti e d' odj. A Bertarido primogenito dovette dispiacere di mirar uguagliato a se il fratello minore, nè mancavano persone maligne che accendevano il fuoco. Controversie ancora dovettero

(1) Paulus Diaconus l. 4. c. 53.

insorgere per gli confini. Però la pazza discordia entrò tosto a sconvolgere gli animi dei due re fratelli, con istudiarsi cadaun di essi di occupare la parte dell'altro. Dove andasse a terminar questa funesta divisione, lo vedremo nell'anno venturo. Secondo i conti del Sigonio sino a questo anno condusse i giorni di sua vita Grasolfo duca del Friuli. Onde egli abbia preso i fondamenti di tal cronologia, nol so dire; perchè presso gli antichi non ne veggo vestigio. A me inoltre par difficile che esso Grasolfo, quando fosse vero che egli succedesse nell'anno 611, come pare che accenni Paolo Diacono, in quel ducato, prolungasse il suo vivere sino al presente anno 661. E tanto meno sarebbe ciò da credere, se questo Grasolfo fosse stato quel medesimo, di cui parlò Romano esarco in una lettera da noi citata di sopra all'anno 590, come parve che stimasse il padre de Rubeis (1); al che io non so acconsentire, perchè in esso anno 590 quel Grasolfo avea già un figliuolo appellato *Gisolfo*, e questi era duca del Friuli. Quel che è certo, siccome abbiamo da Paolo, il duca *Grasolfo* ebbe per successore in quel ducato *Agone*, e verisimilmente molti anni prima del presente.

(1) De Rubeis Monument. Eccl. Aquilejens. cap. 34.

ANNO DI { CRISTO DCLXII. INDIZIONE V.
VITALIANO PAPA 6.
COSTANTINO detto COSTANTE IMP. 22.
GRIMOALDO RE 1.

Era malcontento l'imperador *Costante* del suo soggiorno in Costantinopoli, dove conosceva d'essere incorso per le indegne sue azioni nell'odio di tutti. Forse anche egli temeva che non fosse sicura la sua vita in quella dominante. Perciò prese la determinazione di ritirarsi altrove. Abbiamo da Teofane (1) ch'egli in questo medesimo anno uscì di quella città, seco portando il meglio de' suoi arredi; e voce correva ch'egli venisse in Italia per passare il resto de' suoi giorni in Roma. Dacchè se ne fu partito, mandò gente a prender la moglie e i suoi tre figliuoli *Costantino*, *Eraclio*, e *Tiberio*, con pensiero di condurli seco. Ma il senato di Costantinopoli e il popolo vi si oppose. Loro non dispiaceva già la lontananza d'un imperadore, in cui tanto possesso aveano preso i vizj, ma non potea già lor piacere il veder affatto priva di corte la regale loro città, con pericolo che in altro lontano paese si venisse a stabilir per sempre la residenza degli Augusti. Però non permisero che que' principi tenessero dietro al padre. In quest'anno fu chiamato da Dio a miglior vita il santo abbate *Massimo*, di cui più volte s'è parlato di sopra, glorioso difensore della chiesa cattolica non men colla voce che con gli scritti, e conseguì il titolo di martire per la fiera persecuzione a lui

(1) Theoph. in Chronogr.

fatta dall' imperador Costante, per cui ordine dianzi gli era stata tagliata la lingua. Andarono poi tanto innanzi i dissapori e le nimicizie svegliate fra i due re novelli *Bertarido* e *Godeberto*, che si venne alle armi, ansanti amendue di detronizzare l' un l' altro. Può essere che *Godeberto* si sentisse men forte e in necessità di soccorso, ed in fatti sel procurò. Chiamato a se *Garibaldo* duca di Torino, lo spedì a *Grimoaldo* duca di Benevento, principe di gran valore, per pregarlo di venire in ajuto suo contro del fratello Bertarido, con promettergli in moglie una sua sorella. Andò Garibaldo, ma l' infedeltà e l' ambizione si accordarono insieme per produrre un effetto tutto opposto all' espettazione di Godeberto. Cioè l' iniquo ambasciatore in vece di eseguir fedelmente la commissione del suo signore, persuase a Grimoaldo di farsi egli re, giacchè il regno pativa ed era per patir troppo sotto due re giovanetti, inesperti e sì accaniti l' un contro dell' altro: laddove egli maturo di età e di senno, e principe bellicoso era atto a ben governarlo e rimetterlo in buon sistema. Piacque il canto di questa sirena all' ambizioso Grimoaldo, e senza perdere tempo, lasciando *Romoaldo* suo figliuolo al governo di quel ducato, e messa insieme una forte armata, s' incamminò alla volta di Pavia. *Grimoaldo* è spropositatamente chiamato da Sigeberto (1), storico tanto apprezzato dal Pagi, *dux Taurinacium*. La sua venuta a Pavia è da lui e dal Sigonio (2) riferita all' anno 661, il che non può stare, discor-

(1) Sigebertus in Chron. (2) Sigon. de Regno Italiae.

dando ciò dalle note cronologiche delle leggi di esso Grimoaldo, delle quali parleremo all'anno 668. Crede esso Pagi che la mossa del medesimo Grimoaldo succedesse nell'anno precedente 660. Forse è più probabile nel presente, quando sussista la morte di *Ariberto* nell'anno precedente, e che dopo la di lui morte passasse *un anno e tre mesi* (1) prima che Grimoaldo usurpasse il trono de' Longobardi.

Ora Grimoaldo mandò innanzi *Trasimondo* conte di Capua, dandogli ordine espresso di procurargli in passando per le città del ducato di Spoleti e della Toscana quanti amici e partigiani egli poteva, per effettuare il conceputo disegno. Non mancò di farlo Trasimondo, e messo anch'egli insieme un buon corpo di gente, tutto disposto a' suoi voleri si presentò con questo rinforzo a Grimoaldo, allorchè dalla Toscana calò nella Via Emilia, probabilmente verso Modena, o Reggio. Inoltratasi quest'armata a Piacenza, allora Grimoaldo mandò innanzi il traditor Garibaldo, per avvisare il re Godeberto, che a momenti anch'egli arriverebbe in Pavia per ajutarlo. Fu consigliato il re di dar alloggio nel suo proprio palazzo al ben venuto duca di Benevento; poscia prima che si abboccassero insieme, l'infedel Garibaldo susurrò nell'orecchio al re dei sospetti contro di Grimoaldo, e poi gli disse, che non era se non bene, ch'egli sotto panni portasse l'armatura per tutti i bisogni che potesse occorrere. Altrettanto fece con Grimoaldo, facendogli credere che il re voleva ammazzarlo:

(1) Paulus Diaconus l. 5. c. 33.

cosa nondimeno difficile a credere, perchè Grimoaldo già aveva ordita la trama, nè v'era bisogno di fingere questi sospetti per conto suo. Il fatto sta che abboccatisi i due principi, Grimoaldo in abbracciare il re, sentendo ch'egli portava l'armatura in dosso, e prevalendosi di questo pretesto, sguainò la spada e l'uccise. Dopo di che occupò la sua reggia. Restò dello svenato re Godeberto un figliuolo per nome *Ragimberto* o *Ragumberto* fanciullo di poca età, che i servidori fedeli a suo padre misero in salvo, e segretamente allevarono. Grimoaldo non ne fece caso dipoi, nè il perseguitò a cagione della sua tenera età. *Bertarido* re di Milano all'avviso di quanto era accaduto al fratello, preso da giusta paura, oppure da viltà d'animo, con tanta fretta si diede alla fuga, che lasciò indietro la regina *Rodelinda* sua consorte, e un picciolo figliuolo per nome *Cuniberto*, che caddero nelle mani di Grimoaldo, e furono mandati in esilio a Benevento. Dappoichè Grimoaldo fu divenuto padron di Milano, non ebbe difficultà a farsi proclamar re de' Longobardi nella dieta di Pavia; e per maggiormente assodarsi nel regno, volle anche aver per moglie la sorella dell'ucciso Godeberto a lui promessa ne' patti sì infedelmente da lui eseguiti. Quindi rimandò al suo paese le milizie beneventane, colla forza delle quali avea conseguito il regno, nè verso d'esse fu scarso di regali. Parte nondimeno seco ne ritenne per sua guardia e sicurezza, e a questi donò una gran copia di poderi per loro ricompensa. Intanto il fuggito

re *Bertarido* si ricoverò presso Cacano re degli Avari ossia degli Unni, signore della Pannonia.

ANNO DI { CRISTO DCLXIII. INDIZIONE VI.
VITALIANO PAPA 7.
COSTANTINO detto COSTANTE IMP. 23.
GRIMOALDO RE 2.

Al presente anno rapportò il cardinal Baronio (1), e dopo lui Camillo Pellegrino (2) il principio del regno di *Grimoaldo*. Ma sapendo noi da Paolo Diacono (3), che succedette l'assedio di Benevento, prima che l'imperador *Costante* venisse a Roma, ed essendo egli arrivato a Roma nel dì cinque di luglio di quest'anno, correndo l'*Indizione sesta*, dopo essere stato presso Benevento, come troviamo asserito anche da Anastasio (4): per conseguente bisogna supporre che Grimoaldo nel precedente anno 662, dopo il mese di luglio occupasse il regno de' Longobardi (al che occorse non poco tempo), e che nel presente poi venisse da Pavia in soccorso dell'assediata suddetta città di Benevento. Convien dunque sapere che l'imperador Costante, uscito di Costantinopoli nell'anno addietro, al comparire della primavera proseguì la sua navigazione sino ad Atene, e di là poi venne a Taranto. Quivi inteso, come Grimoaldo con essersi portato a Pavia avea lasciato con poche forze Benevento, e al suo governo *Romoaldo* giovane poco pra-

(1) Baron. in Annal. Eccl. ad hunc ann.
(2) Peregrinus de Finib. Ducat. Benevent.
(3) Paulus Diacon. l. 5, c. 11.
(4) Anastas. Biblioth. in Vitalian.

tico nel mestier della guerra, s'avvisò che questo fosse il tempo propizio per iscacciar di colà i Longobardi. Perciò colle truppe che seco avea condotto, e coi presidj di varie città marittime a lui sottoposte, e con quanti soldati potè trarre dalla Sicilia determinò di passare all'assedio di Benevento. Prima di farlo, narra Paolo Diacono (1) ch'egli volle consultare intorno a questa impresa un santo romito che era in concetto di predir le cose avvenire. Parlò con lui, dimandandogli, se gli riuscirebbe di abbattere i Longobardi. Prese tempo il buon servo di Dio per far prima orazione, e la seguente mattina gli rispose, che per ora la gente longobardica non potea essere vinta, perchè una regina venuta da straniero paese (cioè *Teodelinda*) avea nel regno longobardico fabbricata una basilica in onore di s. Giovanni Battista, il quale continuamente colla sua intercession presso Dio proteggeva la nazion longobarda. Ma che verrebbe un dì che i Longobardi non farebbero più conto di quel sacro luogo, ed allora arriverebbe la rovina di quella nazione. Il che, soggiugne esso Paolo Diacono, s'è in fatti verificato a' miei giorni, perchè avanti che succedesse l'estinzione del regno de' Longobardi, coi miei occhj ho veduto quella stessa basilica, esistente in Monza, data in preda a vili persone, e posti al governo di essa sacerdoti indegni o adulteri; perchè non più a gente di merito, ma solamente a chi più danaro spendeva, era conferito quel venerabil luogo. Ora l'imperador Costante con tutto il suo sforzo uscito di Taranto ostilmente

(1) Paulus Diacon. l. 5. c. 6.

entrò nel ducato beneventano, e prese quante città dei Longobardi incontrò per cammino. Trovò resistenza a *Luceria* (oggidì *Nocera*) città ricchissima della Puglia in quei tempi: però convenne a forza di armi e di assedio espugnarla. Impadronitosene sfogò il suo sdegno contro di essa con guastarla e diroccarla sino ai fondamenti. Intraprese anche l' assedio di *Acheronzia* (oggidì *Acerenza*) ma per la forte situazione non potè sottometterla. Passò di là sotto Benevento, ed assediollo con tutto il suo esercito. Ai primi movimenti del nemico imperadore, *Romoaldo* figliuolo del re Grimoaldo già da lui dichiarato *duca di Benevento* inviò a Pavia *Sesualdo* suo balio a pregare il padre che il più sollecitamente che potesse accorresse in ajuto di lui e de' suoi Beneventani. Non perdè tempo Grimoaldo, e raunata tosto una potente armata, si mise in viaggio alla volta di Benevento. Ma per istrada moltissimi de' Longobardi desertarono e se ne tornarono alle lor case, persuadendosi che Grimoaldo con avere spogliato il regal palazzo di Pavia, più non fosse per ritornare in quelle contrade.

In questo mentre l'imperadore con tutte le macchine da guerra continuava vigorosamente l'assedio intrapreso: ma il duca Romoaldo, tuttochè giovinetto, faceva una gagliarda difesa. Non era tale la guarnigione che egli potesse azzardarsi ad uscire in campo, per tentar la sorte di una battaglia; contuttociò in compagnia dei più bravi giovani facea delle frequenti sortite, uccidendo non pochi dei nemici, e tenendoli in un quasi continuo allarma. Allorchè Grimoaldo suo padre

camminando a gran giornate cominciò ad accostarsi ai confini del ducato beneventano, spedì innanzi il suddetto balio di suo figliuolo, acciocchè cautamente penetrando nella città assediata incoraggisse i difensori colla sicurezza dell' imminente soccorso. Ma Sesualdo sfortunatamente cadde in mano dei Greci, che da lui seppero, come il re Grimoaldo veniva a far loro una visita. Di più non ci volle, perchè l'imperador Costante trattasse subito aggiustamento col duca Romoaldo, per potersi ritirar con vantaggio da quell'impresa. Fu fatta la capitolazione, e data a Costante per ostaggio una sorella di esso duca per nome *Gisa* (*Gisela* o *Gisla*, credo io nome usato fra Longobardi) la qual poscia non potè più rivedere i suoi essendo mancata di vita nel venire dalla Sicilia, o nell'andarvi. Non esprime Paolo Diacono che patti seguissero; ma sembra che si ricavi dalla vita di s. *Barbato* vescovo di quella città, rapportata dall'Ughelli (1), che fosse pagata da Romoaldo a Costante una buona somma di oro e di argento e di pietre preziose. Certo la sorella data in osteggio può far congetturare, che fu accordata qualche somma di danaro ad esso imperadore, da pagarsi con un respiro di tempo. Aggiugne successivamente Paolo Diacono che l'imperadore fece condurre sotto le mura il suddetto Sesualdo, con intimargli di far sapere agli assediati, che Grimoaldo non potea venire in loro aiuto; cosa che egli promise di eseguire. Dimandò egli di parlare con Romoaldo che in fretta comparve sulle mura. Allora Sesualdo gli disse che tenesse forte,

(1) Ughell. Ital. Sacr. Tom. IV. in Archiepiscop. Benevent.

nè avesse paura, perchè si avvicinava il poderoso soccorso del padre già pervenuto al fiume Sangro; e che solamente gli raccomandava di aver cura e compassione di sua moglie e dei suoi figlinoli, ben sapendo che la perfida nazione dei Greci nol lascerebbe sopravvivere. Tanto in fatti avvenne. Non si tosto ebbe finito di dir queste parole, che per ordine dell' imperadore tagliato gli fu il capo e questo con una petriera gittato nella città. Un principe magnanimo non avrebbe operato così. Portata essa testa al duca Romoaldo, con calde lagrime e baci fu da lui ricevuta, e in un degno sepolcro dipoi riposta. Non si sa ben intendere come seguisse questo fatto. Perchè se prima di conchiuder la pace, Sesualdo parlò con Romoaldo, questi non avea bisogno di far capitolazioni, nè di comprare con sì grave pagamento e coll'ostaggio della sorella la liberazion della città. Se poi dappoichè era seguita la pace, non vi era bisogno di far credere a Romoaldo che egli non dovea sperare soccorso. Non volendo poi l' imperadore aspettar l' arrivo del re Grimoaldo, levato il campo s'inviò alla volta di Napoli; ma nel passaggio del fiume Calore gli fu addosso con un distaccamento Mittola ossia Micola conte di Capua, che gli diede una buona pelata in un luogo appellato tuttavia ai tempi di Paolo Diacono la *Pugna* ossia la *Battaglia*. Ma se era seguita pace, come poi seguitavano le ostilità? Il dirsi poi dallo storico che fosse allora conte, cioè governatore di Capua quel Mittola, quando all' anno precedente vedemmo *Trasamondo* conte di quella citta, ci chiama ad avvertire ciò che il medesimo Paolo narra più di

sotto con dire che, dacchè Grimoaldo ebbe liberato Benevento dai Greci, prima di tornarsene a Pavia, dichiarò *duca di Spoleti Trasimondo* dianzi conte di Capua, in premio di averlo ben servito ad acquistare il regno, giacchè per la morte di Attone era restato vacante quel ducato. E per maggiormente obbligarselo, gli diede per moglie un'altra sua figliuola, di cui non sappiamo il nome. Però a quest'anno appartiene questo nuovo duca di Spoleti: e forse Paolo per anticipazione appellò Mittola conte di Capua.

Abbiamo poi dal medesimo storico (1) che posta in sicuro la persona dell'imperadore in Napoli, allora uno dei suoi grandi appellato *Saburro* dimandò la grazia ad esso Augusto di poter andare a combattere col duca *Romoaldo*, promettendosi una sicura vittoria di lui. Fu esaudito, e andò. Ancor questo può far sospettare che non sussista la pace suddetta. A quest'avviso il re Grimoaldo volle in persona uscire colla sua armata a provare il valore dei Greci; ma il duca Romoaldo tanto il pregò che lasciasse a lui l'impresa, che l'ottenne. E presa seco parte dell'armata paterna, con tutti i suoi andò ad attaccar la zuffa, la quale fu con vigore sostenuta lungamente da ambe le parti. Ma avendo uno dei Longobardi appellato Amalongo che portava il conto, cioè lo stendardo regale con quello a due mani percosso un Greco, levatolo di sella, ed alzatolo con esso sopra il suo capo, il terrore a questa vista saltò addosso ai Greci, i quali presero incontanente la fuga, e d'essi fu fatta una grande strage. Se ne ritornò Saburro svergo-

(1) Paulus Diaconus l. 5. c. 10.

gnato all'imperadore, e Romoaldo tutto lieto e glorioso al re suo padre. Ma il racconto di questa battaglia è vittoria e accompagnato da Paolo Diacono con un *ut fertur*: segno che non ne era ben certo. E veramente par cosa da non digerire sì facilmente quella galanteria di alzare in aria quel povero greco, o vivo, o morto che ei fosse. Certamente il buon Paolo non è avaro di lodi alla nazion sua longobarda. Qui poi non si dee tacere quel che abbiamo dalla vita poco fa mentovata di s. *Barbato* vescovo di Benevento. Professavano bene i Longobardi beneventani la legge di Cristo, e prendevano il sacro battesimo, ma ritenevano tuttavia dei riti gentileschi, come lungamente ancora fecero i popoli franchi. Cioè aveano in uso di adorar la vipera di cui ciascuno tenea l'immagine in casa sua. Regnava eziandio fra loro una superstizione consistente in riguardare per cosa sacra un albero, a cui pare che facessero dei sagrifizi, o dei voti. Attaccavano anche ai suoi rami un pezzo di cuoio e correndo a briglia sciolta a cavallo, gittavano all'indietro dei dardi a quel cuoio: e beato chi ne poteva staccare un pezzetto; egli sel mangiava con gran divozione. Barbato non per anche vescovo predicò più volte contro di queste superstizioni, ma predicò indarno. Venne poi l'assedio di Benevento: allora più che mai s. Barbato si scaldò in questo affare, di maniera che il duca Romoaldo promise di estirparle, se Dio gli facea grazia di salvare la città da quel pericolo: del che si fece mallevadore Barbato. Perciò appena fu sciolto l'assedio, che il servo di Dio, presa un'accetta, corse a tagliar l'albero sacrilego fin dalle radici e

coprì il sito di terra. Fu poi creato s. Barbato vescovo di Benevento, e saputo che il duca in suo gabinetto seguitava a tener l'idolo della vipera, aspettò che egli andasse alla caccia, e portatosi a *Teoderada* moglie di esso Duca, principessa veramente cattolica e pia, tanto disse, che si fece consegnar quell'idolo di oro, ed immediatamente rottolo, ne fece fare un calice e una patena di mirabil grandezza, e placò dipoi miracolosamente il duca pel furto piamente a lui fatto. Si ha nella stessa vita, che s. Barbato ricusò il dono di molti poderi, esibitogli dal duca Romoaldo, e solamente gli dimandò che fosse sottoposta ed unita alla chiesa di Benevento quella di Siponto coll'insigne grotta di s. Michele nel monte Gargano, che si trovavano in questi tempi deserte, verisimilmente perchè saccheggiate dai Greci; il che gli fu accordato. E di questa unione si truovano sicure memorie da lì innanzi. Ma non è già sicuro documento di ciò una bolla di Vitaliano papa, pubblicata dall'Ughelli (1) e indirizzata *reverendissimo domino carissimo beneventanae ecclesiae episcopo* che così non hanno mai parlato i papi, scrivendo ai vescovi. Dicesi anche data *III kal. februari i pontificatus anno primo, Indictione XI.* Questa indizione denota l'anno 668, nel quale indubitata cosa è che non correva l'anno primo del pontificato di papa Vitaliano. Ne allora i papi lasciavano nella penna gli anni dell'imperadore, come ivi si osserva.

Passò dipoi l'imperador *Costante* da Napoli

(1) Ughell. Ital. Sacr. T. IV. in Episc. Benevent.

a Roma, e sappiamo da Anastasio (1) che arrivò colà nel mercoldì, giorno quinto di luglio. Gli andò incontro papa *Vitaliano* col clero sei miglia fuori della città, e fatte le accoglienze, il condusse nel giorno stesso a s. Pietro, dove fece orazione e lasciò un dono. Nel sabato appresso si portò a s. Maria Maggiore, dove praticò lo stesso. Nella domenica seguente processionalmente con tutto l'esercito suo tornò al Vaticano, essendogli uscito incontro tutto il clero con doppieri accesi. In quella sacra basilica si cantò messa solenne, e l'imperadore fece l'obblazione di un pallio tessuto d'oro e di seta. Nel sabato susseguente si trasferì alla patriarcale lateranense, e quivi pranzò nella basilica di Giulio. Dopo dodici dì di permanenza in Roma Costante Augusto si congedò dal papa, e misesi in viaggio alla volta di Napoli, con aver prima levata da quella regina delle città tutti i bronzi che le servivano d'ornamento, e tolte infino le tegole di bronzo, onde era coperta la chiesa di s. Maria ai Martiri, cioè la Rotonda. Passò a Napoli, e quindi per terra fino a Reggio di Calabria. Prima che terminasse l'anno mise piede in Sicilia, e prese ad abitare nella città di Siracusa. Poche parole ha sotto quest'anno Teofane (2), ma ci danno abbastanza a conoscere di grandi sciagure accadute in Oriente al romano imperio, perchè gli Arabi, cioè i Saraceni devastarono molte provincie cristiane, e condussero in ischiavitù un' immensa quantità di persone. Se

(1) Anastas. in Vitalian. Paulus Diaconus l. 5. c. 11.
(2) Theoph. in Chronogr.

crediamo al Sigonio (1), *Agone* creato duca del Friuli nell'anno 661 terminò la sua vita nell'anno presente, e fu conceduto quel ducato a *Lupo*. Ma il Sigonio si fece tal cronologia sulle dita, poichè per conto del tempo nulla si ricava da Paolo Diacono. Sembra più verisimile che *Agone* molto prima avesse quel governo, e forse anche ebbe Lupo per successore prima dell'anno presente.

ANNO DI { CRISTO DCLXIV. INDIZIONE VII.
VITALIANO PAPA 8.
COSTANTINO detto COSTANTE IMP. 24.
GRIMOALDO RE 3.

Tornato che fu il re *Grimoaldo* a Pavia, ebbe finalmente notizia che il fuggito re *Bertarido* s'era rifugiato nella Pannonia ossia nell'Ungheria presso di *Cacano*, cioè presso il re degli Unni Avari, signore di quelle contrade. Spedì tosto colà ambasciatori, per far sapere ad esso Cacano, che s'egli pensava di voler ritenere Bertarido nel suo regno, dichiarava spirata la pace fra lui e i Longobardi. Doveano allora portare gl'interessi di Cacano che non fosse bene di romperla con Grimoaldo: però chiamato Bertarido, gl'intimò che andasse dovunque gli piacesse, perchè a cagione di lui non voleva nemicizia, nè guerra coi Longobardi; e bisognò che Bertarido sloggiasse. Adriano Valesio e poscia il padre Mabillone scoprirono una particolarità di questo fatto, che merita ben di essere ancor qui registrata. Siccome s'ha dalla

(1) Sigon. de Regno Italiae.

vita di *s. Vilfrido* arcivescovo di Jorch scritta da Eddio Stefano autore contemporaneo, e stampata dal suddetto Mabillone (1), quel prelato cacciato di casa, volendo venire a Roma nell'anno 679, passò per Francia, ed arrivò *ad Berchterum regem Campaniae, virum humilem, et quietum, et trementem sermones Dei.* Acutamente avvertirono que' valentuomini per le cose che seguitano, parlarsi qui di *Bercterit* ossia *Bertarido* re dei Longobardi, dappoichè egli ebbe ricuperato il regno, siccome vedremo: nè saprei dire, perchè chiamato re della *Campagna*, se forse non fosse perchè egli comandava nella gran pianura e *campagna* della Lombardia. Ora il buon re Bertarido disse al santo arcivescovo, che erano venute persone apposta dalla gran Brettagna con esibirgli de' grossi regali, s' egli il faceva prigione, ed impediva che non andasse a Roma. Ma ch' egli udita sì iniqua dimanda, loro avea risposto: *In mia gioventù anch' io cacciato dalla mia patria, andai ramingo, e cercai e trovai ricovero presso un certo re degli Unni di setta pagano, il quale con giuramento fatto al suo falso Dio si obbligò di non darmi giammai in mano de' miei nemici, nè di tradirmi. Dopo qualche tempo vennero i messi de' miei nemici: e promisero con giuramento di dare a quel re un moggio pieno di soldi d' oro, se metteva me in loro potere, per levarmi poi la vita.* Al che il re rispose: *Mi aspetterei tosto la morte dagli Dii, se commettessi questa iniquità, e calpestassi il giuramento fatto alle mie Deità. Ora quanto più io, che conosco e*

(1) Mabill. Saecul. Bendictin. T. IV. P. I. pag. 691.

venero il vero Dio, debbo star lungi da tal misfatto? Io non darei l'anima mia, per guadagnar tutto il mondo. Così un re longobardo, il quale fece dipoi mille carezze al piissimo arcivescovo, e con buona scorta il fece accompagnar fino a Roma. Ciò succedette nell'anno 679. Tornando ora a Bertarido che era stato licenziato dal re Cacano, non sapendo egli dove volgere i passi per assicurarsi la vita, prese una strana risoluzione, (1) e fu di venire a mettersi in mano dello stesso suo nemico, cioè del re Grimoaldo, giacchè la fama portava ch'egli fosse un principe clementissimo; avvisandosi che gli permetterebbe di passar il resto de'suoi giorni con qualche convenevol comodità in vita privata. Arrivato a Lodi, mandò innanzi *Onolfo* suo fidatissimo servitore, per far sapere a Grimoaldo la sua venuta, e aver da lui le necessarie sicurezze. Lieto Grimoaldo per questa nuova, generosamente rispose che venisse pure, promettendogli in parola di re, che niun male gli farebbe. Venne Bertarido, volle inginocchiarsi, ma Grimoaldo abbracciatolo come fratello il baciò; e con giuramento l'assicurò che sarebbe da lì innanzi salvo, e ben trattato da lui. Gli fu assegnato un palagio e tutto quel che gli occorreva per un signoril trattamento. Ma seppesi appena nella città l'arrivo di Bertarido, che i cittadini continuarono a folla a fargli delle visite; nè mancarono poi persone maligne che rappresentarono a Grimoaldo, come egli era alla vigilia di perdere il regno, se più lungamente lasciava

(1) Paulus Diacon. lib. 5. cap. 2.

in vita Bertarido. Non cadde in terra il consiglio.

Grimoaldo in quella stessa sera mandò delle regalate vivande e de' preziosi vini a Bertarido, acciocchè facendo banchetto, e largamente bevendo s'ubriacasse, con pensiero poi di fargli qualche brutta festa, dappoichè fosse ito a dormire. Ma Bertarido destramente avvertito da un suo famiglio di quel che si manipolava, mostrando di bere spessissimo del vino alla salute del re, non bevve se non acqua, portatagli in un bicchiero d'argento. Ritiratosi poi in camera, e notificato quanto occorreva ad Onolfo e al suo guardarobiere, uomini fidatissimi, si consigliarono di quel che s'aveva a fare in sì brutto frangente. Quand'ecco arrivar le guardie del re che cinsero tutto il palagio. Onolfo allora, avendo fatto vestir Bertarido in abito da schiavo, e messogli sulle spalle un materazzo coi panni da letto e una pelle d'orso, sel mandò innanzi, ingiuriandolo e regalandolo anche di bastonate. Arrivato alle guardie che gli dimandarono che musica era quella? *Eh*, rispose, *questo mascalzone m'avea preparato da dormire in camera di quell' ubriacone di Bertarido, che ronfa là annegato nel vino. Io non vo' star più con quel pazzo. A casa mia, a casa mia.* Il lasciarono andare; ed egli condotto il padrone al muro della città dalla parte del Ticino, con una fune calò giù lui ed alcuno de' suoi famigli. Bertarido con quella compagnia, avendo trovato dei cavalli alla pastura, su quelli montato colla maggior fretta possibile marciò alla città d'Asti, dove avea di molti amici; di là poi passò a Torino, e poscia

felicemente arrivò nel paese della Francia. Dappoichè fu uscito Bertarido della sua camera, vi si chiuse dentro il guardarobiere. Mandò il re Grimoaldo a dire alle guardie che gli conducessero al palazzo Bertarido, e però picchiarono all'uscio. Rispose di dentro il guardarobiere, raccomandandosi che per carità lasciassero dormire anche un poco il padrone, perchè era sì cotto dal vino, che non si sarebbe potuto reggere in piedi. Portata al re questa risposta, replicò che non tardassero ad eseguir gli ordini; e però veggendo che il guardarobiere andava temporeggiando per non aprire, forzarono essi la porta, e cominciarono a cercare per tutti i buchi, dove fosse Bertarido. Non trovandolo, in fine il guardarobiere fu obbligato a scoprire ch'era fuggito. Furibondi allora i soldati se gli avventarono, e presolo pe' capelli il trassero alla presenza del re Grimoaldo, come consapevole di quella fuga, e degnissimo di morte. Grimoaldo dopo avere ordinato che il lasciassero, volle da lui intendere la maniera tenuta da Bertarido per iscappare. E saputala, si rivolse ai suoi, chiedendo loro cosa si meritava un uomo tale, che avea servito a deludere gli ordini suoi? Mille tormenti e la morte, risposero tutti. Ma Grimoaldo principe magnanimo allora replicò: *Per Dio, che costui merita premio, perchè non ha avuto difficoltà di espor la sua vita per salvare il padrone.* Ed in fatti l'arrolò tosto fra i suoi guardarobieri, avvertendolo di avere pel nuovo padrone quella stessa fedeltà che aveva avuto per Bertarido, e promettendogli perciò di molti comodi. Volle poi sapere che fosse divenuto di

Onolfo, e gli fu detto che s'era ritirato in sacrato nella basilica di s. Michele Arcangelo. Affidatolo sulla sua parola, il fece venire a palazzo, ed inteso da lui tutto il filo della fuga, il commendò forte, e non solamente il mise in libertà, ma gli concedette ancora il godimento di quanti beni a lui si appartenevano. Nulladimeno poco tempo passò, che capitato Onolfo in corte, il re gli dimandò, come se la passava? Candidamente rispose, che amerebbe più di morire con Bertarido, che di vivere altrove in mezzo alle delizie. Chiamato allora il guardarobiere, volle udire di che sentimento egli fosse. Rispose anch'egli del medesimo tenore. Grimoaldo con gran benignità gli ascoltò, e poscia ordinò ad Onolfo, che prendesse quanto gli piaceva de' suoi servi, cavalli, e massarizie: e che gli permetteva di andarsene. Diede la stessa licenza al guardarobiere, ed amendue fatto un buon bagaglio, ed avute buone scorte dal re, allegramente se n'andarono in Francia a trovare il loro amatissimo padrone Bertarido. Per queste azioni gloriose, degne d'essere paragonate a quelle de' più illustri Romani è da lodar Grimoaldo, se non che egli portava seco la macchia di avere proditoriamente usurpato il regno altrui.

ANNO DI { CRISTO DCLXV. INDIZIONE VIII.
VITALIANO PAPA 9.
COSTANTINO,
detto COSTANTE, IMPERADORE 25.
GRIMOALDO RE 4.

Raccogliesi da Beda (1) che nel presente anno infieri molto la pestilenza in Italia, e per questo malore l'ambasciatore dei re d' Inghilterra con quasi tutti i suoi domestici lasciò la vita in Roma. A questo medesimo anno par che si possa riferire la guerra mossa dai re franchi al re *Grimoaldo*. Dovette *Bertarido* fuggito in Francia così ben perorare la causa sua presso di *Clotario III* re di Parigi e della Borgogna, con esporre l'usurpazione ingiusta a lui fatta da Grimoaldo, e la facilità che vi sarebbe di rimetterlo sul trono, stante il gran numero de' suoi partigiani, qualora esso Clotario prendesse la sua protezione e spedisse un esercito in Italia: che quel re s' indusse a muover guerra a Grimoaldo. Entrò l' armata franzese per la parte della Provenza nel Piemonte, ed arrivò fin presso alla città d' Asti. L' accorto Grimoaldo uscito anch'egli in campagna colla sua armata, fermò i nemici in quel territorio, e quivi si accampò. Era principe sagace, e sapea le furberie della guerra. Un dopo pranzo fingendo un panico terrore, levò all' improvviso il campo, e ritirossi con lasciar indietro le tende, e buona parte del bagaglio, e specialmente una quantità prodigiosa di cibi e vini di buon polso. Caddero i Franzesi nella rete. Accortisi della di lui fuga, diedero il sacco al campo, e trovato sì buon preparamento di mangiare e be-

(1) Beda Hist. lib. 4. c. 1.

re, fecero gran gozzoviglia, e si abboracchiarono in maniera, che quasi tutti ubbriachi si diedero in preda al sonno. Ma non fu sì tosto passata la mezza notte, che Grimoaldo voltata faccia, quando men sel credeano, venne a far loro pagar lo scotto. Tanta strage ne fece, che a pochi riuscì di portar salva la pelle alle lor case. Il luogo, dove seguì questo macello de' Franchi, Paolo Diacono scrive che a suoi dì si appellava *Rio*; ed era poco lungi dalla città d' Asti. Stava intanto l'imperadore *Costante* in Siracusa. S' erano a tutta prima immaginati i Siciliani, che la buona ventura fosse venuta a trovarli, in mirando piantata la sedia imperiale nella lor isola. Si disingannarono ben tosto. Io non *so se*, perchè questo principe era d' inclinazion troppo cattiva, oppure perchè la necessità lo astrignesse, per non poter tirare da Costantinopoli e dall' Oriente alcun danaro e sussidio pel grandioso suo mantenimento, egli si desse a far delle insopportabili avanie a que' popoli. Sì Anastasio (1) che Paolo Diacono (2) ci assicurano aver egli talmente afflitti gli abitanti e possessori dei beni nelle provincie di *Calabria*, *Sicilia*, *Sardegna*, ed *Africa* con gabelle, capitazioni, e viaggi di navi, che non s' era a memoria d' uomini simil flagello giammai patito. Restavano separate le mogli dai mariti, i figliuoli dai genitori, in una parola arrivarono tant' oltre i malanni, che non restava più speranza di poter vivere alla gente. Nè già andarono i luoghi sacri esenti da questa tempesta, perchè egli spogliò tutte le chiese de' loro sacri vasi e dei loro tesori.

(1) Anast. in Vitalian.
(2) Paulus Diacon. l. 5. c. 11.

Teofane (1), tuttochè autor greco, nota anch' egli, forse sotto l'anno precedente, tanti essere stati gli aggravi de' poveri Siciliani, che molti disperati scappando andarono a fissar la loro abitazione a Damasco: il che a taluno potrebbe sembrar cosa strana, perchè i Saraceni signoreggiavano in quella città. Ma que' popoli non si attentavano più a dimorar in paese, dove comandasse un sì scellerato non imperadore, ma tiranno.

ANNO DI CRISTO DCLXVI. INDIZIONE IX.
VITALIANO PAPA 10.
COSTANTINO,
detto COSTANTE, IMPERADORE 26.
GRIMOALDO RE 5.

Giacchè non si sa, a qual anno precisamente s' abbiano a riportare i fatti del Friuli, riferiti da Paolo Diacono (2) circa questi tempi, mi prendo la libertà di farne qui menzione. Morto che fu ne' tempi addietro *Agone* Duca del Friuli, la cui abitazione in Cividal di Friuli tuttavia a' tempi di Paolo Diacono esisteva, chiamata la Casa di Agone, fu conferito, siccome dicemmo, quel Ducato a *Lupo*, uomo di pessimo talento. Costui un giorno all' improvviso con un corpo di cavalleria fece una sorpresa all' Isola di Grado, poco lontana da Aquileja, passando per una strada fatta a mano, che dalla terra ferma arrivava colà, la quale par ben difficile a credersi, come notò il Padre de Rubeis (3). Era quell' Isola sottoposta all' Imperado-

(1) Theophan. in Chronogr.
(2) Paulus Diaconus lib. 5. c. 17.
(3) De Rubeis Monument. Eccl. Aquilejens. cap. 35.

re, ed ivi dimorava il Patriarca Cattolico d'Aquileja, appellato Gradense. Diede Lupo il sacco a quella Chiesa, e ne portò via tutto il tesoro. Allorchè poi dovette Grimoaldo portarsi al soccorso di Benevento assediato, lasciò in Pavia come Vicerè è comandante questo Lupo, i cui fatti egregiamente corrispondevano al nome, e gli raccomandò il suo Palagio. Commise Lupo in tal congiuntura non poche insolenze in quella Città, perchè si lusingava, che Grimoaldo non avesse più a tornare; ma s'ingannò. Tornò Grimoaldo, e Lupo temendo il gastigo de' suoi reati, si ritirò nel Friuli, dove diede principio ad una ribellione contro del suo Sovrano. Crede il suddetto Padre de Rubeis accaduto ciò nell'anno 664. Grimoaldo, che non amava molto d'intraprendere una guerra civile di Longobardi contro Longobardi, perchè non si fidava del Popolo suo, segretamente mosse *Cacano* Re degli Unni Avari, affinchè venisse dall' Ungheria a gastigare costui. A mani baciate abbracciò Cacano l'assunto, e con un formidabil' esercito giunse ad un luogo appellato Fiume, intorno al quale lascerò che disputino gli eruditi furlani. Quivi se gli fece arditamente incontro il duca Lupo, e per quanto raccontarono a Paolo Diacono (1) alcuni vecchj, che s'erano trovati presenti a quella tragedia, operò di molte prodezze contro di que' Barbari, co' quali per tre giorni tre volte attaccò battaglia con esito felice. Nella prima li sconfisse, con restar solamente feriti alcuni de' suoi. Nella seconda furono alquanti de' suoi feriti e morti, ma con assaissima strage degli Avari, Nella terza an-

(1) Idem ibid. cap. 19.

corchè molti Longobardi restassero feriti e morti, pur diede la rotta all'immenso esercito di Cacano, e ne riportò un ricco bottino. Ma raccoltisi i Barbari vennero nel quarto giorno sì sterminatamente addosso a Lupo, che la sua gente diede alle gambe, ed egli amando piuttosto di morir, che di fuggire, dopo aver date quante pruove potè del suo valore, lasciò sul campo la vita. I fuggitivi furlani si ritirarono nelle castella più forti per quivi far difesa, con abbandonar la campagna alla discrezion degli Avari, i quali diedero il sacco a tutto il paese, e parecchj luoghi consumarono col fuoco.

Ora avendo abbastanza operato a tenore dei desiderj del re Grimoaldo, questi fece loro intendere che oramai cessassero di guastar quella provincia, e se n'andassero con Dio. Ma quegl'infedeli non l'intendeano così. La risposta, che spedirono per gli loro ambasciatori a Grimoaldo, fu che aveano preso il Friuli a forza d'armi, e che sel voleano ritenere per loro. S'accorse allora Grimoaldo d'essersi tirata la serpe in seno; tuttavia siccome principe animoso adunò in fretta quanti combattenti potè, per cacciar coloro dal Friuli colle cattive, giacchè colle buone più non si poteva; e andò ad accamparsi a fronte de' nemici. Vennero per parlare con lui altri ambasciatori di Cacano, ed egli seppe ben prevalersi della lor venuta. Era picciolo l'esercito longobardo; ma l'accorto re tenendo a bada con parole per varj giorni quegli ambasciatori, ogni dì dava la mostra alle sue genti, e facendo prendere varj abiti e diverse armi alle truppe già vedute, quasichè ogni dì sopraggiugnessero dei nnovi reggimenti, più volte fece

mirare a que' Barbari sotto diversi aspetti le medesime milizie, in guisa che coloro rimasero convinti della innumerabil armata de' Longobardi. Allora Grimoaldo fatti venire a sé gli ambasciatori: *Or bene*, disse, *riferite a Cacano, che se non la sbriga di tornarsene a casa, con tutta questa gran moltitudine, che voi co' vostr' occhj avete veduto, io verrò tosto a insegnargli la strada.* Di più non occorse. Cacano avvertito del pericolo, in cui si trovava, decampò, e tornossene al suo paese. Tentò dipoi *Varnefrido* figliuolo di Lupo di succedere in luogo del padre nel ducato del Friuli; ma conoscendo di non aver forze da contrastare col re Grimoaldo, ricorse agli Sclavi o vogliam dire Schiavoni nella Carintia, ed ebbe tal rinforzo di quella gente, che si figurava già di poter ottenere il suo intento. Ma pervenuto al castello di Nemaso poco lontano da Cividale, quivi dal forte esercito de' Furlani perdè colla speranza del ducato anche la vita. Fu dunque creato duca del Friuli *Vettari*, oriundo della città di Vicenza, uomo di gran benignità, che soavemente governò dipoi quel paese.

Prima di questi tempi cominciò, e specialmente prese vigore nell'anno presente lo scisma della chiesa di Ravenna. Abbiam veduto con quanta sommessione e prontezza *Mauro* arcivescovo di quella città intervenne per mezzo de' suoi deputati al concilio lateranense sotto s. Martino papa nell'anno 649. Ma quest' uomo accecato dall' ambizione, cominciò da lì innanzi a negare l'ubbidienza dovuta ai sommi pontefici e praticata da tutti i

suoi antecessori. (1) La permanenza degli esarchi d'Italia in Ravenna, quasichè quella fosse divenuta capo dell' Italia, servì ad esaltar la superbia di questo prelato e a cercar la *autocefalia* ossia l'indipendenza da qualsivoglia chiesa superiore, con trasgression manifesta dei Canoni del da tutti venerato concilio primo ecumenico niceno. Racconta Agnello (2) che scrisse circa l'anno di Cristo 840 le Vite de' vescovi ravennati, autore per altro malaffetto verso la sede apostolica romana, che il papa (senza fallo *Vitaliano*) mandò a Ravenna dei legati, per intimare a Mauro arcivescovo la sommessione, alla quale egli era tenuto verso il romano pontefice. Rispose Mauro insolentemente di maravigliarsi di questo, perchè era seguito accordo fra loro di non inquietare l'un l'altro, e d'aver egli sopra ciò una scrittura sottoscritta dal medesimo papa. Riportata al pontefice questa risposta, scrisse a Mauro, che se quanto prima non veniva a Roma, lo scomunicava. Diede allora nelle smanie l'iniquo arcivescovo, e presa la penna, scrisse una lettera simile, in cui anch'egli scomunicava il papa. Fu portata a Roma questa insolentissima lettera, e lettala, il pontefice in collera la gittò per terra, e poi la fece raccogliere. Quindi portò le sue doglianze all'imperador Costante, pregandolo di ridurre al dovere il temerario arcivescovo. Ma nello stesso tempo scrisse anche Mauro all'imperadore, implorando il di lui patrocinio alle sue pretensioni. Costante che altre vie non seppe mai battere,

(1) Agnell. in Vita Mauri. Tom. II. Rer. Ital. Rubeus Hist. Ravennat. lib. 4.

(2) Agnell. Tom. II. Rer. Ital.

se non quelle dell' iniquità, piuttosto che soddisfare alle giuste dimande del papa, volle sostener l'eccesso scandaloso dell' arcivescovo. Resta tuttavia il diploma da lui scritto ad esso Mauro, cavato da un codice manuscritto della Biblioteca estense, dove gli significa di aver dati degli ordini in favore di lui a *Gregorio* suo esarco: il che ci fa conoscere che a *Teodoro Calliopa* era succeduto questo nuovo esarco *Gregorio*. Poscia dichiara e determina che la chiesa ravennate sia esente in avvenire da ogni superiore ecclesiastico, e specialmente dall' autorità del patriarca di Roma antica, di modo che goda il privilegio dell' *autocefalia*. Il diploma è dato *kalend. mart. Syracusa. imperantibus dominis nostris piissimis perpetuis Augustis, Costantino majore imperatore*, (il che fa sempre più conoscere che il suo nome vero era *Costantino*, benchè l'uso abbia ottenuto di chiamarlo *Costante*) *anno XXV.* (che tuttavia correa nel marzo del presente anno) *et post consulatum ejus ann. XIV.* (si ha da scrivere *XXIII.*) *atque novo Costantino, Heraclio, et Tiberio a Deo conservatis filiis, Constantini quidem anno XIV. Heraclio autem, et Tiberio anno VII.* Concorrono tutti questi caratteri a indicar l'anno presente, e sempre più convincono i lettori essersi ancor qui troppo sconciamente abusato della sua autorità l' imperador Costante, non appartenendo a lui il mutar l'ordine della gerarchia ecclesiastica, stabilito dagli Apostoli e regolato dai concilj generali della Chiesa di Dio. Ma di che non era capace quest' empio ed infelice Augusto?

ANNO DI { CRISTO DCLXVII. INDIZIONE X.
VITALIANO PAPA 11.
COSTANTINO detto COSTANTE IMP. 17.
GRIMOALDO RE 6. }

Circa questi tempi il re *Grimoaldo* diede per moglie a *Romoaldo* duca di Benevento suo figliuolo *Teoderada* figliuola di *Lupo* già duca del Friuli (1), che gli partorì poi tre figliuoli, cioè *Grimoaldo II*, e *Gisolfo* (amenduni col tempo furono duchi di Benevento), ed *Arichi* ossia *Arigiso*. Vendicossi ancora di tutti coloro che nell' andare ad esso Benevento in soccorso del figliuolo l' avevano abbandonato. Ma soprattutto barbarica fu la sua vendetta contro la città del *Foro di Popilio*, oggidì *Forlimpopoli*, perchè quel popolo sottoposto all' esarco di Ravenna avea fatto degl' insulti non solamente a lui nel viaggio alla volta di Benevento, ma molt'altre fiate ai suoi messi nell'andare e venire da Benevento. Per l'Alpe di Bardone, cioè per la via di Pontremoli, senza che se n' accorgessero i Ravennati, condusse egli le sue truppe in Toscana in tempo di quaresima, e poi nel sabbato santo piombò addosso a quella misera città nel tempo appunto che secondo l'uso d'allora si faceva il solenne battesimo de' fanciulli nella chiesa maggiore. A pochi, o a niuno perdonò la inumanità di que' soldati, con aver fino svenati i diaconi che battezzavano i fanciulli. Tale in somma fu la strage di quel popolo e il guasto della città, che pochissimi abitatori vi restavano a' tempi di Paolo Diacono: crudeltà degna d' eterna infamia.

(1) Paulus Diaconus l. 5. c. 25.

Portava per altro il re Grimoaldo sommo odio ai Greci e sudditi dell' imperadore, perchè sotto la buona fede avessero tradito ed ucciso i suoi due fratelli *Tasone* duca del Friuli, e *Cacone*. E questa fu la cagione che quantunque la città di *Opitergio* oggidì appellata *Oderzo* fosse già ridotta sotto il dominio de' Longobardi, pure perchè ivi era succeduta la morte de' suoi fratelli suddetti, la fece distruggere dai fondamenti, e partì poi quel territorio, assegnandone una parte a *Cividal di Friuli*, un' altra a *Trevigi*, e la terza a *Ceneda*.

ANNO DI { CRISTO DCLXVIII. INDIZIONE XI.
VITALIANO PAPA 12.
COSTANTINO POGONATO IMP. 1.
GRIMOALDO RE 7.

Fu questo l'ultimo anno della vita di *Costantino*, che noi sogliamo appellare *Costante* imperadore. L'odio universale dei popoli che si era guadagnato coll'immense sue estorsioni ed angherie lor fatte e il discredito in cui era per le sue empie azioni, diedero moto ed animo ad una congiura contro di lui. Però sul fine di settembre dell'anno presente, essendo già in corso l'*Indizione XII*, come abbiamo da Anastasio bibliotecario (1), da Paolo Diacono (2), e da Teofane (3) trovandosi egli nel bagno di Siracusa, fu quivi da un Andrea figliuolo di Troilo ucciso. Entrati gli uomini della sua corte il trovarono senza vita, e diedero sepoltura al suo

(1) Anastas. in Vitalian.
(2) Paulus Diaconus lib. 5. c. 11.
(3) Theophanes in Chronog.

corpo. Dopo di che un certo *Mizizio* (così lo chiama Teofane) oppur *Mecezio*, (come ha Paolo Diacono) si fece proclamar imperadore. Teofane scrive che egli fu forzato a prendere l'imperio, essendo giovane di bellissimo aspetto, e di nazione armeno, eppure confessa che egli era dei congiurati. Giunta a Costantinopoli la nuova di questo successo *Costantino* suo primogenito, dichiarato già imperadore dal padre nell'anno 654, prese le redini del governo. Era egli assai giovinetto, ma perciocchè dopo l'impresa di Sicilia tornò a Costantinopoli colla barba che gli spuntava sul volto, (1) perciò ebbe il soprannome di *Pogonato* cioè *barbato*. Diedesi in questo anno esso giovane Augusto a far quanti preparamenti poteva, si per vendicar la morte del padre, che per liberar l'imperio del tiranno Mecezio, e nell'anno vegnente, siccome vedremo, gli riuscì felicemente l' impresa. Fu questo principe di religione e di costumi diverso dal padre. In questo anno ancora il re *Grimoaldo* fece una giunta di alcune leggi a quelle del re Rotari. Dal prologo (2) si veggono pubblicate *anno Deo propitio regni mei sexto, mense julio, Indictione XI*, e per conseguente in questo anno. Dovea già aver preso un gran possesso fra i Longobardi l'empio abuso dei duelli, non già per bestiale appetito di vendetta, o per puntigli, come si usava negli ultimi secoli addietro, ma per indagar con questa barbara invenzione il giudizio di Dio intorno alla verità o falsità dei delitti, o alla giustizia, o ingiustizia delle pretensioni. Qualche freno

(1) Zonar. in Annalib.
(2) Leges Langobard. Tom. II. Rer. Italic.

vi mise il re Grimoaldo, con ordinare, che se costava, che un uomo libero per trent' anni fosse vivuto in istato tale, non potesse alcuno sfidarlo al duello in vigore di qualche pretensione, che costui fosse suo servo, cioè schiavo. Però bastava che questo uomo adducesse davanti ai giudici i testimoni del possesso della libertà durante lo spazio di essi trenta anni per esentarsi da ogni altra molestia. Lo stesso fu decretato in favore di chi provava di aver posseduto per lo suddetto spazio di tempo case, servi, e terre. All' incontro alle mogli accusate di aver operato contro l'onore e la vita dei mariti, era permesso di giustificarsi col giuramento, oppur col conbattimento, nel qual caso la donna sceglieva un campione ossia combattente per la parte sua. Non parlo dell'altre leggi nelle quali è prescritto che dee pagarsi dai padroni per gli delitti dei servi, e qual pena si desse a chi lasciata la moglie sua un'altra ne prendeva; oppure alle donne che prendevano per marito chi avea già moglie, tuttochè informate dello stato di quell'uomo. In questo anno *Teodoro* monaco greco poscia arcivescovo dorovernense, ossia di Cantorberì fu inviato in Inghilterra da papa *Vitaliano* (1) ed è quel medesimo che compilò dipoi ed accrebbe i canoni penitenziali, mise in credito le lettere latine e greche in quei paesi ed allevò dei valenti discepoli, con istabilire ancora il canto ecclesiastico in quelle chiese. Probabilmente si prevalse degli sconcerti accaduti in Sicilia *Romoaldo* duca di Benevento, per vendicarsi del già ucciso *Costante* Augusto; e rendergli la pariglia dell'in-

(1) Beda Hist. lib. 4.

sulto già fatto a Benevento. Noi sappiamo da Paolo Diacono (1) che egli raunata una buona armata si portò all'assedio della città di *Taranto*, e cotanto la combattè che la forzò alla resa. Altrettanto fece di quella di *Brindisi*; con che aggiunse tutti quei contorni cioè un buon tratto di paese al suo ducato beneventano.

ANNO DI { CRISTO DCLXIX. INDIZIONE XII.
VITALIANO PAPA 13.
COSTANTINO POGONATO IMP. 2.
GRIMOALDO RE 8.

Premendo all'imperador *Costantino* Pogonato il fuoco nato in Sicilia per la tirannia di *Mecezio* ammassò quanta gente potè (2), facendone venire dall'Istria, dall'Italia, dalla Sardegna e dall'Affrica perchè essa durava tuttavia alla divozion dell'imperio. Venne lo stesso giovane Augusto in persona a questa impresa con una poderosa flotta. Fu dunque presa Siracusa, trucidato il tiranno Mecezio, e il suo capo con quelli di molti altri portato a Costantinopoli. In questa maniera restò estinto il fuoco che si era acceso in queste parti, senza che si legga che i Longobardi continuassero a prevalersene maggiormente in loro vantaggio. Ciò fatto l'imperadore se ne tornò lieto alla sua residenza di Costantinopoli. Ma probabilmente Mecezio prima che gli arrivasse addosso si gran tempesta avea fatto ricorso per aiuto ai Saraceni. Benchè costoro non venissero a tempo per soccorrerlo, pure

(1) Paulus Diaconus l. 6. c. 1.
(2) Id. l. 5. cap. 12.

si sa da Anastasio (1) e da Paolo Diacono (2), che all'improvviso con molte navi arrivarono in Sicilia entrarono in Siracusa, e misero a fil di spada quell' infelice popolo, con essersene salvati pochi col favor della fuga. Pare eziandio che scorressero pel resto dell' isola, commettendo gli atti della medesima crudeltà dappertutto: ma questo non è certo. Per attestato ancora del cardinal Baronio (3) e del p. Mabillone (4) non son sicuri documenti di un tale eccidio una lettera scritta dai monaci benedettini di Messina ai monaci romani abitanti nel Laterano, nè una lettera di papa Vitaliano ai medesimi monaci messinesi; dalla prima delle quali vien detto che Messina e novantotto altre città e ville della Sicilia erano state saccheggiate e date alle fiamme dai Saraceni. Asportarono in quell'occasione i barbari tutti i bronzi che l'imperadore Costante avea rubato ai Romani, e se ne tornarono ad Alessandria. Abbiamo da Teofane (5) che in questo medesimo anno l' imperador Costantino diede il titolo di Augusti e dichiarò suoi colleghi nell' imperio i due suoi fratelli *Eraclio e Tiberio*. Privò di vita *Giustiniano* patrizio padre di *Germano*, che fu poi patriarca di Costantinopoli, e fece entrare lo stesso germano nel ruolo degli eunuchi. Il perchè non lo dice la storia.

(1) Anastas. in Adeodat. (2) Paulus Diaconus l. 5. c. 13.
(3) Baron. Annal. Eccl.
(4) Mabill. Annal. Benedict. l. 15. in fine.
(5) Theoph. in Chronogr.

ANNO DI { CRISTO DCLXX. INDIZIONE. XIII.
VITALIANO PAPA 14.
COSTANTINO, POGONATO IMP. 3.
GRIMOALDO RE 9.

Giacchè Paolo Diacono narra buona parte degli avvenimenti, senza specificarne l'anno, perchè neppur egli dovea saperlo; si può riferire qui un fatto di Vettari duca del Friuli. (1) Avendo gli Schiavoni dominanti nella vicina Carintia inteso che egli era andato a Pavia, raunata una gran moltitndine di gente vennero fin presso a Cividal di Friuli, e si accamparono in un luogo chiamato Brossa. Per buona ventura accadde che Vettari sbrigatosi in poco tempo da Pavia, quando niun se l'aspettava, arrivò la sera innanzi a Cividale. Nè si tosto ebbe intesa la venuta degli Schiavoni, che presi seco venticinque cavalli andò a riconoscerli; ed arrivato al ponte del fiume Natisone, oltre al quale si erano attendati i Barbari, fu da loro osservato, e perchè era con si pochi compagni, motteggiato con dire: *Vedete là il patriarca che vien contro di noi coi suoi cherici.* Il duca allora levatosi l'elmo di capo, e facendo vedere ai Barbari chi egli era (e ben lo conoscevano), mise tal terrore in costoro, che essendo corso il suo nome per tutto il campo, quasichè egli fosse per assalirli con un formidabile esercito, si diedero a una precipitosa fuga. E finquì si può menar buono il suo racconto al buon Paolo. Ma egli ci vuol far ridere con una slargata romanzesca, che dipoi sog-

(1) Paulus Diaconus l. 5. c. 23.

giugne, con dire che Vettari con quei pochi compagni si scagliò loro addosso, e ne fece una tal beccheria, che di cinquemila uomini, appena pochi col favor delle gambe portarono alle lor case la trista nuova di tanta disgrazia. Tiene il padre Pagi che in quest'anno *Clotario III* re dei Franchi nella Neustria e Borgogna, giugnesse all'ultimo dei suoi giorni. Per poco tempo regnò dopo lui *Teoderico II*, il quale per forza prese la chericale tonsura. *Childerico* fratello di Clotario divenne padrone di tutta la monarchia francese. Ma da lì a non molto non solo a lui tolto fu il regno, ma anche la vita. Allora il deposto Teoderico ripigliò il regno. La storia dei Franchi scarseggia molto di notizie in questi tempi. Ma se all' Italiana non restassero quei pochi lumi che ha raccolto Paolo Diacono, noi resteremmo anche più dei Franzesi al buio, mancando a noi le vite dei santi, dei vescovi, e degli ottimi monaci italiani d'allora, laddove non poche dei loro paesi ne scrissero essi Franchi e gl'Inglesi, non gia perchè allora anche l'Italia non nudrisse dei buoni prelati e molti servi di Dio, ma perchè l'ignoranza avea qui preso troppo piede oppure perchè le guerre nostre civili han fatto perdere gran copia di antiche memorie. Abbiamo poi da Teofane, che circa questi tempi i Saraceni fecero un incursione nelle provincie dell' Affrica, tuttavia sottoposte al Romano imperio; e corse voce che avessero condotte in ischiavitù ottantamila persone. Aveva bensì, come abbiam detto, l'imperador *Costantino* conferito il titolo imperiale ai due suoi fratelli *Eraclio* e *Tiberio*: ma per quanto si può conoscere

consisteva nella sola apparenza la lor dignità, perciocchè l'autorità e il comando risedeva tutto in esso Costantino. Nell'esercito a Crisopoli vi furono più persone che pubblicamente gridarono; *Noi crediamo nelle tre persone della Trinità, andiamo anche a coronar tre imperadori*; segno che la coronazione era il più importante requisito per esercitar coi fatti l'imperiale autorità. Giunsero queste parole all'orecchio di Costantino che forte se ne turbò. Fatti perciò venire i capi di costoro a Costantinopoli sotto pretesto di voler soddisfare ai lor desideri, li fece pendere tutti dalle forche ed insegnò agli altri il rispetto dovuto ai sovrani. Perchè nondimeno si seppe, o solamente corse il sospetto, che dai suddetti suoi fratelli avesse avuto origine quel sedizioso progetto, fece ad amendue tagliare il naso. Ma quest'ultima barbara azione non sembra appartenere all'anno presente, perchè siccome lo stesso Teofane racconta all'anno 13 di Costantino, allora egli solamente rimosse i fratelli dall'imperio; ne sembra molto probabile che se in questo anno avesse lor fatto un si brutto sfregio, eglino avessero tuttavia continuato nell'onore primiero.

Circa questi tempi per relazione di Paolo Diacono (1) *Alzeco* ossia *Alzecone* duca de'Bulgari, senza sapersene il perchè, uscito colla gente a lui suggetta dal suo paese confinante al Danubio, venne con tutta pace a trovare il re *Grimoaldo*, esibendosi al suo servigio, e pregandolo di dargli qualche contrada, dove potesse abitar coi suoi. Grimoaldo l'inviò al figliuolo *Romoal-*

(1) Paulus Diaconus l. 5. c. 29.

do duca di Benevento, incaricandolo di trovargli sito a proposito. Egli in fatti diede a lui ed a' suoi per luogo d' abitazione il paese fin allora deserto di Supino, Bojano, ed Isernia, ed altre città coi lor territorj, e con giurisdizione signorile in esse, dipendente nondimeno dal duca di Benevento: con avergli mutato il nome di *duca* in quello di *gastaldo*, equivalente a quello di governatore, o conte, acciocchè non sembrasse eguale col nome di duca al duca suo sovrano. Paolo Diacono racconta che a' suoi dì, cioè cento anni dopo, quella nazione, tuttochè sapesse parlare la lingua volgare di quel paese, pure non avea per anche dismesso l' uso della natia lingua bulgara. Teofane (1) nell'anno XI di Costantino Pogonato, e Niceforo (2) toccano questo punto anch' essi, dicendo che regnando l' imperador Costante, *Crovato* re de' Bulgari lasciò dopo di se cinque figliuoli, con ordine che stessero uniti insieme. Ma non andò molto che si divisero, e chi in questa, chi in quella parte andò colla sua gente. Il più picciolo di quei fratelli venne in Italia nella Pentapoli, e passato a Ravenna, rimase suggetto all' imperio de' Cristiani, e pagava tributo ai Romani. Potrebbe essere che Alzeco prima si presentasse all' esarco di Ravenna con offerirsi ai di lui servigi; ma che non trovandosi dove dar ricetto a tanta gente, egli s' indirizzasse al re Grimoaldo, che l' inviò al figliuolo Romoaldo. Certamente a Paolo qui è dovuta maggior credenza, che agli storici greci. Scrive

(1) Theoph. in Chronog.
(2) Niceph. in Chronico.

poi il medesimo Paolo che in questi tempi (non sappiamo, se nel presente, o nel seguente anno) il regno de' Franchi venne in mano di *Dagoberto II*, il quale dopo essere stato per più anni esule e in grandi miserie, confinato in Irlanda per l' iniquità di Grimoaldo franzese suo maggiordomo, finalmente richiamato da' suoi, ricuperò il perduto regno. Non fu pigro il re Grimoaldo a spedirgli degli Ambasciatori per congratularsi seco, e in tale occasione fu giurata da ambedue le parti una buona amistà e pace. Trovavasi allora in Francia in bassa fortuna il già fuggito re de' Longobardi *Bertarido*, e temendo degli andamenti di quegli ambasciatori, perchè ben consapevole dell' accortezza del re Grimoaldo che gli teneva continuamente gli occhj addosso e spie d' intorno: non gli parendo più buon'aria quella di Francia, prese segretamente la risoluzione di ritirarsene e di scappare nella gran Brettagna, per cercar quivi ricovero presso il re degli Anglosassoni. Gran disputa è stata fra gli eruditi franzesi intorno all' anno in cui *Dagoberto II* ricuperò il regno. Ne han trattato Adriano Valesio, il Coinzio, e i padri Mabillone, Enschenio, e Pagi. Sostiene l' ultimo di questi, che quel principe solamente nell' anno 673 tornò in Francia; e perchè il Mabillone si serve del racconto già riferito da Paolo Diacono, il quale ci fa vedere esso Dagoberto regnante in Francia prima della morte del re Grimoaldo succeduta nell' anno seguente 671; tiene il Pagi che in ciò si sia ingannato lo storico italiano, come mal informato degli affari stranieri della Fran-

cia. Ma non par già che quel critico porti sì sode prove da atterrar qui l'autorità di Paolo, il quale solamente cent' anni dopo scrisse questi avvenimenti; e massimamente confessando tutti i letterati, restare la storia di Francia in questi tempi involta in molte tenebre. Sembra non improbabile che mancato di vita Clotario III re in quest' anno senza prole, ed essendo insorti dei gravi torbidi per la successione, Dagoberto corresse al rumore, ed ottenesse una parte della monarchia. Ermanno Contratto (1) mette la morte di questo Dagoberto nell' anno 674, e però va d'accordo con Paolo Diacono. Fosse nondimeno quello, o altro re de' Franchi, con cui il re Grimoaldo strignesse una buona lega, a noi basta di sapere che Bertarido non si trovando sicuro in Francia, s'inviò alla volta dell' Inghilterra.

ANNO DI { CRISTO DCLXXI. INDIZIONE XIV.
VITALIANO PAPA 15.
COSTANTINO, POGONATO, IMP. 4.
BERTARIDO RE 1.

S'AVEA fatto alleggerir la vena il re Grimoaldo in quest'anno. (2) Da lì a nuove giorni stando nel suo palazzo, e tirando l'arco con quanta forza potea, volendo colpire una colomba, se gli riaprì malamente la vena, e questa ferita bastò a levarlo di vita dopo nove anni di regno. Corse voce che fossero adoperati dai medici medicamenti avvelenati in curarlo, e che in tal

(1) Hermannus Contractus in Chr. edition. Urstis.
(2) Paulus Diaconus l. 5. c. 33.

maniera il mandassero per le poste all'altro mondo. Fu principe temuto da tutti, gagliardo di corpo, arditissimo nelle imprese, calvo di capo; nudriva una bella barba e in avvedutezza ebbe pochi pari. Tiensi ch' egli seguitasse la religion cattolica, e gli scrittori bergamaschi attribuiscono a *Giovanni* vescovo santo di quella città la di lui conversione al Cattolicismo, ma senza addurne pruova alcuna cavata dall' antichità. Quello che è certo per testimonianza di Paolo Diacono, egli fabbricò in Pavia la basilica di s. Ambrosio: dal che fondatamente deduce il cardinal Baronio ch' egli dovette essere buon cattolico: altrimenti non avrebbe onorato in questa forma s. Ambrosio, impugnatore perpetuo degli ariani. Restò di lui e della figliuola del re *Ariberto*, già presa per moglie, un figliuolo appellato *Garibaldo* in età puerile. Questi fu proclamato re de' Longobardi. Torniamo ora a *Bertarido*, da noi poco fa veduto fuggitivo, per cercare ricovero in Inghilterra. S' era egli imbarcato sulle coste di Francia, ed appena sciolte le vele, s' era alquanto slargata in mare la nave, quando una persona dal lido ad alta voce dimandò, se quivi era Bertarido? Fu risposto di sì. Allora replicò quel tale: *Fategli sapere che se ne torni a casa sua, perchè ha tre giorni che Grimoaldo ha finito di vivere.* Balzò il cuore in petto a Bertarido all' udir questa nuova, e ordinò tosto che il legno approdasse di nuovo al lido, per trovar la persona che avea gridato, ed informarsi meglio di questo favorevol avviso. Ma quando fu in terra, non vide persona alcuna. Però imma-

ginando essere quella stata una voce di Dio e non degli uomini, determinò di venirsene senz'altro in Italia. Mandò innanzi persona, che spiasse lo stato delle cose, e fosse poi ad incontrarlo in luogo determinato ai confini dell' Italia, per quivi prendere le sue misure. Ma giunto Bertarido colà, vi trovò non solamente il suo messo, ma eziandio tutti gli uffiziali della regal corte e l'apparato convenevole pel ricevimento di un re, ed accorsa gran moltitudine di Longobardi, che tutti con lagrime e festa incredibile accolsero l'antico loro signore, dopo nove anni d'esilio felicemente tornato alla patria e al regno. E non è da maravigliarsene. Non fu mai ben voluto Grimoaldo dai Longobardi, sì perchè usurpatore dell' altrui corona, e sì perchè uomo vendicativo, e che col rigore più che coll' amore s'era sempre mantanuto sul trono. All' incontro, per attestato di Paolo Diacono, Bertarido era principe amorevolissimo buon cattolico, dotato di rara pietà, osservantissimo della giustizia, e soprattutto limosiniere amator de' poveri. Le sue disgrazie aveano contribuito non poco a renderlo misericordioso ed umile: virtù che di raro s'imparano nella sola sublime felicità e fortuna. Si accorda questo elogio a noi lasciato da Paolo con quanto abbiamo inteso di sopra all' anno 664 dalla vita di s. Vilfrido arcivescovo di Jorch, scritta da Eddio Stefano. Pertanto tre mesi dopo la morte di Grimoaldo *Bertarido* ossia *Pertarito* figliuolo del re Ariberto, d'origine bavarese, per consenso de' Longobardi risalì sul trono; ed immediatamente spediti messi a Be-

nevento, fece di colà tornare a Pavia la regina *Rodelinda* sua moglie col figliuolo *Cuniberto*, che furono senza difficoltà rilasciati dal duca Romoaldo. Del fanciullo *Garibaldo*, lasciato re dal re Grimoaldo suo padre, altro non sappiamo, se non che fu deposto; ma è ben da credere che non mancasse un buon trattamento da lì innanzi nè a lui nè a sua madre se vivea tuttavia, perchè questa infine era sorella, ed egli nipote di Bertarido. Si potrebbe credere che il picciolo principe fosse mandato a Benevento, ma più verisimile e più conforme alla politica pare che meglio si giudicasse il custodirlo in qualche fortezza. Altra memoria non resta di lui.

ANNO DI { CRISTO DCLXXII. INDIZIONE XV.
ADEODATO PAPA 1.
COSTANTINO Pogonato IMPERADORE 5.
BERTARIDO RE 2.

In quest'anno (fors'anche nel precedente) cominciarono le tribolazioni di Costantinopoli, perchè i Saraceni che già divoravano coi desiderj tutto l'imperio romano, secondo Teofane (2) prepararono una poderosa armata navale con risoluzione di tentar l'acquisto di quella regal città: avuta la quale sarebbe venuto meno tutto l'imperio cristiano dell'Oriente. Non mancavano loro cristiani rinegati che maggiormente gli animavano all'impresa, come per disgrazia nostra neppur mancano oggidì al gran Turco. Svernarono nella Cilicia per essere pronti ad inoltrarsi nella

(1) Theoph. in Chron.

primavera ventura. Intanto l'imperador *Costantino*, a cui non era ignoto il disegno di quella perfida gente, attese anch'egli a premunirsi contro de' loro sforzi, con adunar gente, fabbricar navi e macchine, e disporre tutto quel che occorreva per la difesa. In quest'anno, per quanto crede il padre Pagi, nel dì 27 di gennaio diede fine al suo pontificato e alla sua vita il sommo pontefice *Vitaliano*, dopo aver governata la Chiesa di Dio per quattordici anni e mezzo con molta lode. Nel dì poscia 22 di aprile ebbe per successore nella cattedra di s. Pietro *Adeodato* di nazione romano, già monaco nel monistero di s. Erasmo nel monte Celio. Nell' anno 615 noi vedemmo *Deusdedit*, il cui nome in sostanza non è diverso da questo altro. Tuttavia non ho osato di chiamarlo secondo. In quest'anno ancora, o nel precedente compiè il corso di sua vita *Mauro arcivescovo di Ravenna*, perchè morì scismatico e scomunicato dalla sede apostolica. Lasciò scritto Agnello storico ravennate (1), che questo ambizioso prelato prima di morire adunati i suoi preti, piangendo dimandò loro perdono. Crederà il lettore per i misfatti della sua superbia. Ma non è così. Seguitò poscia a dire ch'egli era vicino a pagare il tributo della natura, e che gli esortava di non tornare sotto il giogo de' Romani. Che però si eleggessero un pastore, e il facessero consecrare dai vescovi della provincia, e poscia dimandassero all'imperadore il pallio: quasichè il diritto di darlo, riserbato al romano pontefice, fosse passato negl'imperadori. Con questi scismatici sentimenti finì

(1) Agnell. Vit. Episc. Ravennat. Tom. 2. Rer. Ital.

di vivere l'arcivescovo Mauro, a cui fu data sepoltura in un'arca, davanti alla quale era una tavola di porfido, al dire d'Agnello, lucidissimo nella superficie a guisa di uno specchio, in maniera che chi mirava in quel marmo, vi poteva vedere gli uomini, animali e uccelli che vi fossero passati dinanzi. Come ciò possa essere del porfido lascerò considerarlo ai periti. Aggiugne lo stesso storico, che a' suoi dì passando *Lotario* imperador per Ravenna (forse nell'anno 824) ordinò che quella tavola levata di là e bene stivata con lana in una cassa di legno, fosse mandata in Francia, per servire di mensa all'altare di s. Sebastiano. Ebbe commissione lo stesso Agnello da *Petronace* arcivescovo di andar colà, e di assistere, acciocchè i muratori balordamente lavorando non la rompessero. Ma egli per dolore e rabbia di vedere spogliar la sua patria delle cose preziose, se ne andò in tutt'altra parte. A Mauro succedette *Reparato*, monaco prima nel monistero di s. Apollinare, poscia abate, e quindi vicedomino della chiesa ravennate: uomo che si fece consecrar da tre vescovi senza beneplacito della santa sede, e tenne saldo lo scisma, per quanto potè; ma in fine, siccome diremo, si umiliò all'ubbidienza del sommo pontefice.

ANNO DI { CRISTO DCLXXIII. INDIZIONE I.
ADEODATO PAPA 2.
COSTANTINO Pogonato IMPERADORE 6.
BERTARIDO RE 3.

Finalmente in quest'anno, correndo il mese d' aprile, il formidabile stuolo de' Saraceni si presentò davanti a Costantinopoli, e ne formò l'assedio. L'imperador *Costantino* (1) s' accinse con tutto vigore alla difesa, nè passava giorno che non seguisse qualche baruffa fra le sue navi e quelle dei nemici. Aveva egli delle galeotte che portavano caldaje di pece e d'alri bitumi ardenti, e sifoni, co' quali si gettava fuoco ne' legni infedeli. Seguirono questi combattimenti sino al settembre, nel quale i Saraceni, poco avendo profittato con tutti i loro sforzi, levarono l'ancore per andare a svernare in pace altrove. Pervenuti alla città di Cizico, e presala, quivi passarono il verno. In quest'anno *Childerico* re dei Franchi, a noi noto solamente per le sue biasimevoli azioni, essendo caduto in odio de' suoi, alla caccia fu da uno d'essi privato di vita. Restò del pari trucidata la regina *Bilichilde* sua moglie. Può essere eziandio che in questi medesimi tempi nel mese di marzo si mirasse in cielo quell'*iride* ossia arco celeste che viene accennato dai suddetti storici e dall'autore della Miscella (2), e recò tal terrore, che si cominciò a temere il fine del mondo. Ma come? da quando in qua l'arco baleno fa paura alle genti? Ma quello non fu già il naturale

(1) Theoph. in Chronogr. Cedren. in Annal.
(2) Hist. Miscell. lib. 19.

ed usitato. Fu una specie di terribile e disusata cometa, è però indusse la costernazione ne'popoli. Raccontano ancora gli scrittori che provossi una fiera mortalità in quest'anno nell' Egitto; ma non è da maravigliarsene, perchè quel regno anche oggidì è facilmente suggetto a così fiero flagello. E di là per lo più soleva ne' precedenti secoli passare in Italia quel malore, e passerebbe anche oggidì, se non avessero finalmente aperti gli occhj gl' Italiani, ed inventate precauzioni e saggi rigori per custodirsi illesi.

ANNO DI { CRISTO DCLXXIV. INDIZIONE II.
ADEODATO PAPA 3.
COSTANTINO Pogonato IMPERADORE 7.
BERTARIDO RE 4.

Nulla ci somministra di nuovo in questi tempi la storia d''Italia; ma il suo stesso silenzio ci fa intendere la mirabil quiete e felicità che godevano allora sotto il pacifico governo del buon re *Bertarido* i popoli italiani. Lasciava egli in pace i Romani, nè ad altro attendeva che a reggere con giustizia e soavità i suoi sudditi, e a dar loro nuovi esempli di pietà, siccome principe cattolico e rinomato pel timore di Dio. Abbiam fondamento di credere che sotto di lui il resto de'Longobardi ariani si riducesse al grembo della vera chiesa. E tanto più dee dirsi felice allora ed invidiabile lo stato dell'Italia, perchè gli altri paesi dell'Europa provavano de'fieri disastri. Tornarono nell'aprile di quest'anno i Saraceni con tutte le lor forze all' assedio di Costantinopoli, e

quivi stettero anche tutta la state, con dare dei frequenti assalti o alle mura, o alle navi cristiane; per lo che tutto l'imperio orientale si trovava in grandi angustie e guai. Peggio stava la monarchia franzese, perchè caduta in mano di re o neghittosi, o viziosi, e piena di guerre civili, e per conseguente d'iniquità e di prepotenza. Ciò fu cagione che molte provincie dell'Austrasia, come la Baviera, l'Alemagna, la Turingia, ed altri paesi si sottraessero dall'ubbidienza dei re franchi, e crebbe in esse l'idolatria con altri disordini. Il regno delle Spagne, tuttochè governato da *Vamba* re piissimo e cattolico de' Goti, ebbe nella Gallia narbonense ossia nella Linguadoca, tuttavia sottoposta in questi tempi ad essi Goti, de' gravi sconvolgimenti per gli tiranni ivi insorti e spalleggiati dai vicini franchi. Fu astretto il buon re Vamba a far guerra, ed assistito dal cielo riportò varie vittorie narrate da Giuliano da Toledo. (1) La sola Italia godeva in essi tempi un cielo sereno, mercè dell'ottimo re che ne aveva il governo, e tutto faceva per guadagnarsi l'amore di Dio e dei suoi popoli.

(1) Julian. Toletanus in Chronico.

ANNO DI { CRISTO DCLXXV. INDIZIONE III.
ADEODATO PAPA 4.
COSTANTINO, Pogonato IMP. 8.
BERTARIDO RE 5.

Circa questi tempi il piissimo re de' Longobardi *Bertarido* fabbricò in Pavia un monistero di sacre vergini da quella parte del fiume Ticino (1), dove egli calato per le mura, ebbe la sorte di fuggir l'ira e il mal pensiero del re *Grimoaldo*. Può essere che la sua fuga succedesse nel giorno festivo di s. Agata, oppur nella sua vigilia, come credono gli scrittori pavesi, e però dedicò quel sacro luogo a Dio suo liberatore in onore di quella santa vergine e martire. Esiste tuttavia esso monistero, appellato *Nuovo, e Monisterio regio* per più secoli, ed oggidì *monistero di s. Agata in Monte*, abitato già da monache benedettine, ed ora dalle conventuali di s. Chiara. Nel presente anno ancora tornarono i Saraceni all' assedio di Costantinopoli, ed ostinatamente quivi si fermarono fino al settembre, tuttochè nulla profittassero, anzi riportassero più percosse dalla bravura de' Greci. Forse ancora appartiene a questi tempi la battaglia navale, che il buon *Vamba* re de' Goti in Ispagna fece con un' altra armata navale di dugento e settanta navi di Saraceni passati ad infestar la Spagna (2). Meritò la sua pietà di riportarne vittoria colla total disfatta e rovina della flotta nemica. Dalla vita di s. *Audoeno* vescovo di Roano, scritta da Fridegodo (3),

(1) Paul. Diacon. l. 5. c. 34.
(2) Lucas Tudensis in Chron.
(1) Fridegodus in Vita S. Audoeni.

noi impariamo, quanta fosse la divozione de' popoli anche più lontani al sepolcro dei ss. apostoli Pietro e Paolo e degli altri martiri in Roma. Volle il santo vescovo venire in quest'anno alla visita di que' celebri santuari; nè sì tosto fu risaputo questo suo disegno che moltissima gente pia concorse a lui, portandogli non pochi pesi d'oro e d'argento con pregarlo di offerirgli al corpo de' ss. Apostoli e Martiri pel riscatto de' loro peccati, e di dispensarne anche ai poveri una parte colle sue proprie mani, affin d'avvalorare le loro preghiere presso Dio. Eseguì puntualmente il piissimo pastore le lor commissioni, giunto che fu a Roma; dove lasciò un gran concetto della sua rara pietà e pia munificenza. Era in questi tempi una gran rendita alle chiese di Roma il concorso de' pellegrini e le loro oblazioni.

ANNO DI { CRISTO DCLXXVI. INDIZIONE IV,
DONO PAPA I.
COSTANTINO, Pogonato IMP. 9.
BERTARIDO RE 6.

Nel dì 26 di giugno terminò la carriera de' suoi giorni papa *Adeodato*, pontefice benignissimo, pieno d'umiltà, caritativo massimamente verso i poveri, e liberale verso il clero, al quale diede la *roga*, cioè il regalo solito a darsi da' suoi predecessori, ma con averne accresciuta di molto la misura. Nota Anastasio (2), che dopo la sua morte vennero tante piogge e caddero tanti fulmini, che niun si ricordava d'aver mai provato un somigliante flagello; perchè

(1) Anastas. in Adeodat.

durarono tanto, che non si poteva battere il grano; e i legumi tornarono a nascere nelle campagne, e restarono morti degli uomini e delle bestie dai fulmini. Fuor di sito fece menzione Paolo Diacono (1) di questa medesima sciagura, e quel che è peggio, guastolla con una spropositata giunta, se pure a lui si dee attribuire; perciocchè scrive che *innumerabili migliaja d' uomini e di animali furono uccisi dai fulmini.* Avea tanto senno Paolo Diacono da non credere nè vero, nè verisimile un sì terribil macello venuto da' fulmini; e però usiamogli la carità di credere fatta da altri questa giunta al testo suo. Vien riportata una bolla del suddetto papa Adeodato (2) in favore del monistero di s. Martino di Turs, in cui lo esenta dalla giurisdizione dei vescovi, con protestar nondimeno che *l' uso e la tradizione della sede apostolica era di non sottrarre i monisteri dall' ubbidienza e dal governo de' vescovi*, e che intanto si è indotto a concedere questo privilegio, in quanto ha conosciuto che lo stesso vescovo di Turs *Crodeberto* ha accordata la libertà ed esenzione ad esso monistero: Parole che son da notare, per giudicare della legittimità d' altri privilegi che si dicono conceduti in questi tempi. Il saggio cardinal Baronio, facendo menzione del suddetto documento, osserva che per isperienza si doveva essere conosciuto, che questa indipendenza de' monaci noceva piuttosto alla disciplina ed osservanza monastica; e che s. Bernardo disapprovò l' usanza introdotta

(1) Paul. Diacon. l. 5. c. 15.
(2) Labbe Concilior. Tom. 6.

di esentare i monaci dall' ubbidire ai vescovi, e che neppur piacque a s. Francesco d' Assisi una tale indipendenza de' suoi frati; ma che fu guasto il suo disegno da frate Elia, personaggio condotto dallo spirito non di Dio, ma della carne. Intorno a questo privilegio di papa Adeodato insorsero negli anni addietro contese fra i letterati franzesi, che io tralascio; e certo v' ha gran ragione di dubitare della legittimità del medesimo. Ad Adeodato succedette nella cattedra pontificia *Dono* di nazione romano. Dal p. Pagi vien creduto che la sua consecrazione seguisse nel dì primo di novembre dell' anno presente, nel quale i Saraceni continuarono i loro sforzi contro la città di Costantinopoli, ma senza guadagnar terreno.

FINE DEL TOMO NONO.